DOCTOR CAROLVS
POETA COMIC

OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCIX

Esemplare N. 465

Tip. dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia

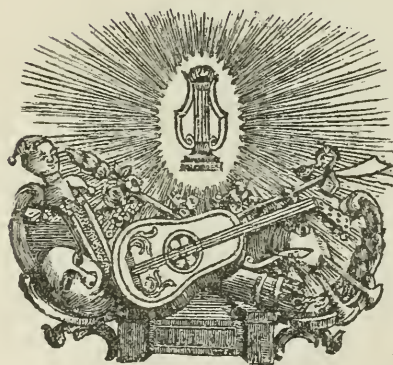
5

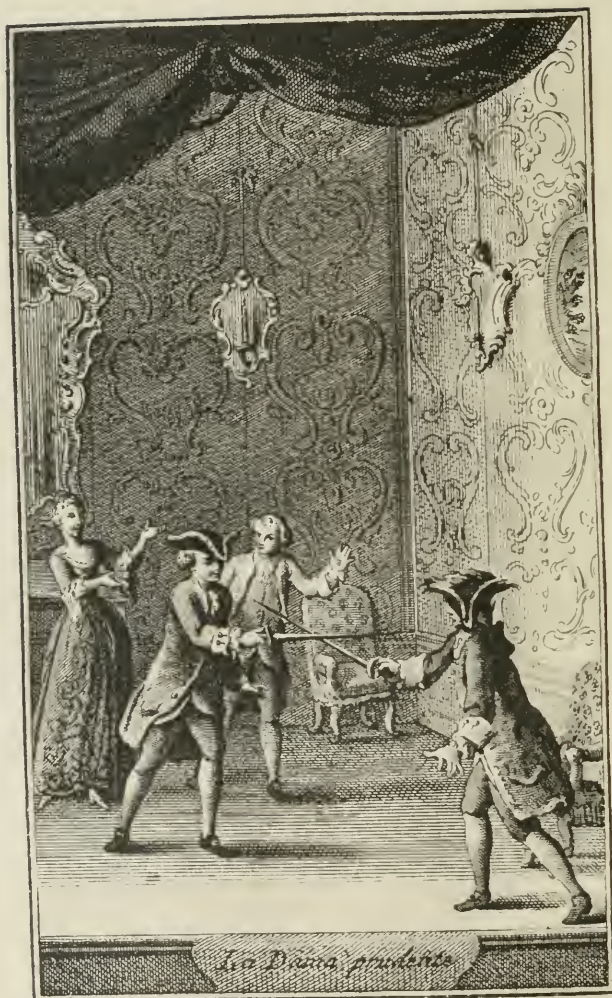
VOLUME VI

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo VI

Venezia

MDCCCCIX

La Dama prudente

Novelli i. Barath s.

LA DAMA PRUDENTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBILE DONNA

MARINA SAGREDO PISANI.

CHE dirà il Mondo di me, NOBILISSIMA DAMA, *una Commedia mia veggendomi al venerabile Nome Vostro arditamente raccomandare? Ammireranno i più docili la benignità* (1), *onde accogliermi sotto il Patrocinio Vostro non isdegnate; e imputeranno a temerità mia gl' indiscreti un simile avanzamento.* (2)

Ma il Nome grande dell' E. V. basterà ad avvilirli; poichè quantunque imperfette sieno le mie Commedie, quando sofferte sono ed ascoltate da una Dama di tanto sapere e di sì ottimo gusto (3), *può ciaschedun altro imputare a se medesimo la noja che ne risente.*

IDDIO *ha collocato l' E. V. in un rango luminoso, onde risplender possano le di Lei virtù. La Famiglia* SAGREDO, *dov' Ella è nata, quella de'* PISANI, *dov' è collocata, sono delle più antiche, delle più illustri e delle più doviziose della Repubblica.* (4) *Infiniti sono i pregj che adornano l' E. V., nè vaglio io a descriverli, nè d' uopo è farlo in una Città che li conosce, li venera, e fa di essi sua gloria; ma siami lecito almeno far parola così di volo d' una virtù, che in voi fra le altre risplende. Questa è la preziosa umiltà* (5), *regolata dalla prudenza, la quale, senza togliere il suo diritto alla Nobiltà, odia il soverchio fasto, e si fa padrona de' cuori.*

(1) L' ed. Paperini (t. VII), dove fu stampata per la prima volta questa lettera di dedica nel 1754, aggiunge: *e la clemenza.* (2) Segue nell' ed. Pap.: *Vadano pure a declamare ad altissima voce per le botteghe contro di me non solo, ma contro quelli ancora che delle opere mie si compiacciono, maltrattando la Commedia in genere, le mie biasimando in specie. Non verrà ad essi fatto di screditarmi con tutto lo sforzo dell' arte loro oratoria. - Il Nome grande ecc.* (3) Pap. aggiunge: *fornita.* (4) Segue nell' ed. Pap.: *Rimasta Ella vedova in età verde ancora, diè prove assai manifeste della più rara prudenza, vegliando all' educazione dell' unico suo figliuolo, in cui della Repubblica Serenissima riposano le più giulive speranze. Molto promette in vero il nobilissimo pargoletto, ripieno di quello spirito che ammirasi nell' alta sua Genitrice, e che col tempo lo renderà di tutte le di Lei virtù imitatore e partecipe. Infiniti sono ecc.* (5) Pap.: *umiltà di cuore.*

La superbia è la passione più ingannevole di tutte l' altre, privando ella medesima di quel bene, che col mezzo suo lusinga gli uomini di conseguire. Fa torto a se medesimo, chi mendica dall' alterigia il rispetto; ed è un tesoro maggiore di tutti gli altri, possedere l' amore delle persone, e sentir lodare la Provvidenza che abbia sì bene i doni suoi collocati.

Chi più dell' E. V. ragione avrebbe d' insuperbire per la nascita, per la ricchezza e per la virtù medesima? Ma quest' ultimo fregio, quello è che a fronte degli altri due, mantiene nell' animo vostro una esemplare moderazione, onde sì bene sostener sapete il decoro del grado vostro sublime, ed usare insieme atti d' umanità, di benignità e gentilezza cogli inferiori medesimi. (1)

Io, più degli altri misero di talento e di fortuna, appena ebbi l' onore di presentarmi a V. E., conobbi la giustizia che tutto il Mondo vi rende, e per quell' abito che fatto mi sono di scandagliare gli animi delle persone, ho trovato nell' E. V. virtù vera, virtù singolare, che anima, che consola, e che a me medesimo diè coraggio di offerirvi coll' umilissima servitù mia questa fortunata opera della mia penna.

LA DAMA PRUDENTE *è un argomento che a Voi perfettamente conviene. Vero è che le contingenze di* DONNA EULARIA *sono stravagantissime, e dalla situazione vostra remote; ma la* PRUDENZA *è sempre la virtù medesima, in qualunque circostanza ritrovisi; e nel dedicare all' E. V. questa Commedia, ho avuto in animo di scegliere un argomento, che vaglia più di qualunque altro a piacervi. Se tale avventura posso promettermi, felice me, e felicissimo me oltremodo, se mi concedete l' onore di poter essere, quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo.*

Di VOSTRA ECCELL.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Pap. aggiunge: *Questi accrescer non possono la grandezza vostra, ma si consolano che in voi risplenda, e degna vi conoscono di possederla.*

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

SE noi leggiamo le Opere degli antichi, vedremo nelle Tragedie gli Eroi dipinti, i Re, i Principi, i Capitani, o biasimati, o esaltati; e nelle Commedie loro i schiavi, i servi, la bassa plebe, o al più qualche mercantuzzo, o al più qualche povero cittadino introdotti. Quel rango di personaggi, che in ogni tempo tenuto ha il luogo fra l' ordine della sovranità e quello del volgo, vale a dire quelle persone che nobili noi chiamiamo, o per nascita, o per dignità, o per fortuna, non avevano parte sopra le scene antiche, ed *Aristofane*, che contro il Filosofo *Socrate* e contro il Tragico Poeta *Euripide* nelle sue Commedie satirizzava, facevalo con allegorie e con misteri. (1)

Moliere è stato il primo, che tratto abbia il ridicolo dai Marchesi, dai Cortigiani, dalle persone di qualità, e il suo novello ardire, spalleggiato dalla protezione di un Re, che lo eccitava non solo, ma fra i soggetti della sua Corte gli additava i più comici e i più originali, produsse de' buoni effetti, e furono le sue Commedie ottime e fortunate lezioni. Correva nel passato secolo in Parigi un fanatismo di letteratura ridicola, fra le donne (2) principalmente; e gli uomini le secondavano, adulandole per compiacenza, onde le conversazioni loro erano accademie d' errori, i quali si estendevano sino agli articoli di Religione. *Le Donne sapienti,* e *le Preziose ridicole,* furono le due Commedie che un tale abuso corressero. Vidersi così al vivo dipinte le donne di tal carattere, e tanto il ridicolo del costume loro compresero, che in poco tempo abbandonarono la vanità de' studiati ragionamenti, conobbero il loro inganno, e cambiarono in più adattati trattenimenti le Tesi, le Poesie

(1) Segue nell' ed. Paperini, dove questa prefazione fu stampata la prima volta (t. VII, 1754): *Don Lopez de Vega, don Pietro Calderone, Spagnuoli, hanno persone nobili nelle Commedie introdotte, ma queste unicamente all' intreccio servir facevano, nulla delle loro virtù e dei loro vizj trattando, limitato ai servi il ridicolo, ed al loro* Grazioso *principalmente, che corrisponde all'* Arlecchino *degli Italiani.* (2) Pap.: *fra le Donne nobili.*

ed i Sofismi. Con un sì bell'esempio dinanzi agli occhi, altri comici scrittori si fecer lecito di far lo stesso; in fatti, sendo la Commedia un'immagine della vita comune, il fine suo dev'essere di far veder sul Teatro i difetti de' particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di esser poste in ridicolo. Di un sì gran benefizio devono tutti gli ordini essere a parte, e siccome nel fare altrui una correzione, dee l'uomo saggio servirsi delle ragioni e dei termini al grado ed alla condizione delle persone più convenevoli, difficilmente avverrà che si corregga il nobile di quel vizio, che vede essere in un plebeo deriso, o perchè i modi della derisione non sieno alla delicatezza sua convenienti, o perchè in sè creda esser lecito ciò che nell'inferior si condanna.

Necessario è, al parer mio, che uno scrittor di Commedie tragga da tutti gli ordini delle opere sue gli argomenti, e niuno può di ciò lagnarsi, quando la critica sia generale, e non arrivi la temerità dell'Autore a dipingere una persona in modo che possa essere riconosciuta.

Molto meno di me, spero, si lagneranno le genti, poichè non solo cerco di porre i vizj generalmente in ridicolo; ma studio mio particolare si è di esaltar le virtù, e queste nelle persone nobili spezialmente, siccome quelle che, per la nascita e per la educazione, le fanno maggiormente risplendere.

Nella presente Commedia mia piacemi di porre in veduta la prudenza di una consorte nobile, angustiata da un marito geloso. La gelosia è una passione comune a tutti gli ordini delle persone (1), ma opera diversamente. L'uomo di basso rango, se ha gelosia della moglie, non trovasi da soggezione stimolato a celare la sua debolezza. Comanda con libertà alla sua sposa, le vieta francamente di conversare, e se in occasione ritrovisi di aver sospetto, non cerca dissimularlo, e non ha difficoltà di sfogare la sua passione anche con uno schiaffo alla moglie. Non così pensano i mariti di condi-

(1) Segue nell'ed. Pap.: *siccome è comune a tutti l'amore. Ma quest'amore violentato, sospettoso, inquieto, varia gli effetti suoi, secondo la varietà delle persone che amano. L'uomo di basso* ecc.

zione. Devono alla convenienza, alla civiltà, al costume sagrificare moltissimo; ed un povero geloso, che si vergogni d' esserlo (1), è in uno stato che merita di essere consigliato e soccorso. Ma siccome a pochi, e forse a nessuno, confida egli la sua passione, e niuno ardisce favellargli della sua debolezza; qual altro miglior mezzo potrebbe egli avere per ispecchiarsi e correggersi, oltre quello d' una Commedia? Voglia Dio che ciò segua in alcuno dei spettatori, che bisogno ne avesse; ma voglia Dio altresì, che nella Dama Prudente si specchino tante mogli, che non potendo soffrir in pace le gelosie del marito, mantengono una perpetua guerra domestica, e per vendetta de' suoi sospetti, gliene recano de' più violenti.

A questo fine non ho io intitolata questa Commedia: *Il Marito geloso,* ma *La Dama prudente,* acciò più del ridicolo di un Marito, spiccasse la virtù d'una Moglie, e servisse ella di specchio, di consiglio e di norma a chi nel di lei caso per sua fatalità si trovasse.

(1) Pap. aggiunge: *parmi un carattere assai ridicolo sulle scene, ed è in uno stato ecc.*

PERSONAGGI.

Donna EULARIA, dama prudente.

Don ROBERTO, suo marito.

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del Giudice Criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in Castello.

COLOMBINA, cameriera di donna Eularia.

ANSELMO, maggiordomo di don Roberto.

Un Paggio di donna Eularia.

Uno Staffiere di donna Eularia.

Un Cameriere di donna Rodegonda.

Un Servitore del Marchese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

COLOMBINA *che sta facendo una scuffia, ed il* PAGGIO.

COLOMBINA. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
PAGGIO. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino*
COLOMBINA. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire. Oh, donna Eularia, quella scuffia non è alla moda. Oh, quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante!

Non la terrei, se mi pagasse. Ed io non istarei con quelle sofistiche, se mi facessero d' oro.

PAGGIO. Eccovi le spille.

COLOMBINA. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

PAGGIO. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato non andare, se non mi chiama.

COLOMBINA. Ha visite la padrona?

PAGGIO. Oibò: vi è il padrone in camera con esso lei.

COLOMBINA. Sì sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

PAGGIO. Io so perchè mi hanno mandato via.

COLOMBINA. Oh, vi avranno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire.

PAGGIO. Non parlavano.

COLOMBINA. Che cosa facevano?

PAGGIO. Il padrone gridava.

COLOMBINA. Con chi gridava?

PAGGIO. Colla padrona.

COLOMBINA. E ella che cosa diceva?

PAGGIO. Ella parlava piano, e non potevo intendere. Solo sentiva che gli diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

COLOMBINA. Ma il padrone perchè gridava?

PAGGIO. Diceva (1): Sia maladetto quando mi sono ammogliato.

COLOMBINA. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' onestà e della modestia). *(da sè*

PAGGIO. Oh (2)! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

COLOMBINA. (Sì sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione,

(1) Ed. Paperini: *Sentivo che diceva.* (2) Pap.: *Oh appunto.*

permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi more, e spasima, e la tormenta per gelosia). (*da sè*

PAGGIO. Oh, questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

COLOMBINA. Ed ella che cosa ha risposto?

PAGGIO. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì era bella... Oh sì, ora mi sovviene. Dice: Non voglio che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere; e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

COLOMBINA. Oh bello! Oh caro!

PAGGIO. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

COLOMBINA. In verità, si sentono delle belle cose.

PAGGIO. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.

COLOMBINA. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

PAGGIO. Ma che diavolo ha?

COLOMBINA. Non lo so.

PAGGIO. Ho sentito a dir ch' è geloso.

COLOMBINA. Chi ve l' ha detto?

PAGGIO. Che cosa vuol dir geloso?

COLOMBINA. Non lo sapete?

PAGGIO. Io no. (1)

COLOMBINA. Tanto meglio.

PAGGIO. Cara Colombina, ditemi. Cosa vuol dire?

COLOMBINA. (È meglio deluderlo, per non tenerlo in malizia). (*da sè*) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

PAGGIO. E cos' è quella cosa che il padrone vuole che la padrona tenga coperta?

COLOMBINA. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto). (*da sè*) Ecco la padrona.

(1) Segue nell'ed. Paper.: « Col. *Se non lo sapete, non lo voglio dire.* Pagg. *Cara Colombina, ditemelo.* Col. *Non vi voglio dir niente.* Pagg. *Se non me lo dite voi, lo dimanderò a Menico staffiere, e me lo dirà.* Col. (*È meglio* ecc.) »

PAGGIO. Non gli dite nulla di quello che vi ho detto.
COLOMBINA. No no, non dubitate.
PAGGIO. Ascolterò e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna EULARIA *e detti.*

EULARIA. Che cosa fate qui voi? (*al paggio*
PAGGIO. Mi ha mandato via dall' anticamera.
EULARIA. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
COLOMBINA. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
EULARIA. Le spille andatele a prender voi. (1) Animo, via di qua.
PAGGIO. Posso andare in anticamera?
EULARIA. Andate in sala.
PAGGIO. (In quella sala (2) ci si muore di freddo). (*da sè*
EULARIA. A chi dico io? (*al paggio*
PAGGIO. Signora, io son geloso.
EULARIA. Come geloso?
PAGGIO. Sono geloso, come il padrone.
EULARIA. Come? Che vuol dire questo geloso?
PAGGIO. Signora, domandatelo a Colombina.
EULARIA. Colombina, che cosa dice costui? E geloso?
COLOMBINA. Eh, non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
PAGGIO. Me l' ha detto Colombina.
EULARIA. Tu l' hai detto? (*a Colombina*
COLOMBINA. Eh, che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi). (*da sè*
EULARIA. Animo, via di qua. (*al paggio*
PAGGIO. E ho d' andare in sala?
EULARIA. Sì, in sala, dove comando.
PAGGIO. (Questa volta butterei via la parrucca, se l' avessi, come ha fatto il padrone). (3) (*parte*

(1) Pap. aggiunge: o *fatele portare da un' altra donna.* (2) Pap.: *In quella diavola di sala.* (3) Nelle edd. Pasquali e Zatta queste parole non sono fra parentesi.

EULARIA. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
COLOMBINA. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.
EULARIA. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
COLOMBINA. Oh niente, signora, niente.
EULARIA. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l' ha col sarto, l' ha col parrucchiere. Basta dire che ha gettato una parrucca sul fuoco.
COLOMBINA. Sì sì, il paggio me l' ha detto. (*ridendo*
EULARIA. (Ecco, il paggio ha parlato). (*da sè*) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
COLOMBINA. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
EULARIA. Hai terminata quella scuffia?
COLOMBINA. Sì signora, l' ho terminata. Anderà bene?
EULARIA. Sì sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
COLOMBINA. Cara signora, mi parete turbata.
EULARIA. Lasciami stare.
COLOMBINA. Viene il padrone.
EULARIA. Va a fare quello che ti ho detto.
COLOMBINA. Vado subito (1). (*parte*

SCENA III.

Donna EULARIA, *poi don* ROBERTO.

EULARIA. Con mio (2) marito non so quasi più come vivere. Io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno che mi mette alla disperazione.
ROBERTO. Vi occorre nulla da me? Vado via.
EULARIA. Andate e tornate presto.
ROBERTO. Vado dal gioielliere, per assicurarmi se sia terminato il vostro gioiello.
EULARIA. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.

(1) Pap. continua: (*Per bacco, se io avessi per marito una bestia gelosa come il padrone, sarei molto tentata a fargli dire la verità*). (2) Pap.: *Con questo mio.*

ROBERTO. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
EULARIA. Che importa a me di averlo così presto?
ROBERTO. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
EULARIA. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
ROBERTO. Siete stata invitata, dovete andare.
EULARIA. Posso mandare a dire che mi duole il capo.
ROBERTO. Oh! non facciamo scene, andate.
EULARIA. Che importa a voi ch'io vada o non vada?
ROBERTO. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.
EULARIA. Dunque si sa che siete geloso.
ROBERTO. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un' altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono e non lo sarò. (*alterato*
EULARIA. Via via, scusatemi, non lo dirò più.
ROBERTO. Non voglio nè che lo dichiate, nè che lo pensiate.
EULARIA. Non mi date delle occasioni...
ROBERTO. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Un' ambasciata.
ROBERTO. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
PAGGIO. Signore, io non lo dirò più.
ROBERTO. Che cosa non dirai?
EULARIA. Taci. (*al paggio*
ROBERTO. Voglio sapere che cosa è quello che non dirai. (*al paggio*
PAGGIO. Non dirò più che siate geloso.
EULARIA. Non gli badate.... (*a Roberto*
ROBERTO. Come? Tu dici che io son geloso?

PAGGIO. L' ha detto Colombina.
ROBERTO. Colombina? Dov' è Colombina? *(furioso*
EULARIA. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.
ROBERTO. Che cosa intendi di dire?
PAGGIO. Dico, signore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.
EULARIA. Spiegati prima circa la parola geloso.
ROBERTO. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
PAGGIO. Da parte del marchese Ernesto.
ROBERTO. (Il marchese Ernesto!) *(da sè*
EULARIA. Oh, m' infastidisce con queste sue ambasciate.
ROBERTO. Ebbene, che cosa vuole? *(al paggio*
PAGGIO. Or ora sarà a farle una visita.
EULARIA. Chi ha egli mandato? *(al paggio*
PAGGIO. Il suo servitore.
EULARIA. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
ROBERTO. Perchè non lo volete ricevere?
EULARIA. Che volete ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.
ROBERTO. Via, via, frascherie. Ditegli ch' è padrone. *(al paggio*
PAGGIO. Mi gridano perchè dico geloso? Non ho mai saputo che aver freddo sia vergogna. *(parte, e poi torna*
EULARIA. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.
ROBERTO. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.
EULARIA. Ricever visite non è obbligazione.
ROBERTO. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico: ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia e che faccia stima di voi; se avete ad essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.
EULARIA. Io non mi curo d' essere servita da nessuno.
ROBERTO. Oh, che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.

EULARIA. Non potete venir voi con me?

ROBERTO. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

EULARIA. Trattenetevi un poco. Aspettate ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

ROBERTO. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra e divertitevi bene.

PAGGIO. È qui il signor Marchese per riverirla. *(a Eularia*

EULARIA. A voi, che dite? *(a Roberto*

ROBERTO. Passi, è padrone. *(paggio parte*

EULARIA. Lo ricevo, perchè voi volete così.

ROBERTO. È cavaliere (1), ed è mio amico.

EULARIA. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

ROBERTO. Sì sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

EULARIA. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

ROBERTO. Eccolo il Marchese: gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il Marchese ERNESTO *e detti.*

MARCHESE. Signora, a voi m'inchino.

EULARIA. Serva divota.

MARCHESE. Amico. *(a Roberto*

ROBERTO. Ecco, mi trovate in un punto che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

MARCHESE. Signora, come state voi di salute?

EULARIA. Benissimo, a' vostri comandi.

MARCHESE. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

(1) Pap.: *È cavaliere di sangue.*

EULARIA. Perfettamente.
MARCHESE. Me ne rallegro.
EULARIA. Favorite, accomodatevi.
MARCHESE. Amico, voi non sedete? *(a Roberto*
ROBERTO. No, Marchese, perchè parto in questo momento.
MARCHESE. Accomodatevi, come v'aggrada. *(siede vicino assai a Eularia*
ROBERTO. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama). *(da sè*
MARCHESE. Ieri sera, signora mia, sono stato sfortunato: ho perso (1) al faraone.
EULARIA. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi: sedete ancor voi.
ROBERTO. Perchè volete ch'io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. *(alterato*
MARCHESE. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.
ROBERTO. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.
MARCHESE. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.
ROBERTO. Amico, a rivederci.
(andando dalla parte di donna Eularia, in atto di partire
MARCHESE. Vi sono schiavo.
ROBERTO. Donna Eularia, (2) tocchiamoci la mano.
EULARIA. Sì, volentieri.
ROBERTO. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito). *(piano, toccandole la mano)* Oh, a rivederci. *(forte*
EULARIA. A pranzo venite presto: con permissione.
(si scosta dal Marchese
ROBERTO. Veramente (3) è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.
MARCHESE. Io chiedo scusa se inavvertentemente...
ROBERTO. Oh, a rivederci.
MARCHESE. Addio, don Roberto.

(1) Pap. aggiunge: *tutti i miei denari.* (2) Pap. aggiunge: *via, facciamo la pace.* (3) Pap.: *Oh, veramente.*

ROBERTO. Vado via... Se venisse il fattore... eh, non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò.

(dubbioso fra l' andare e il restare, poi parte, indi torna

MARCHESE. Signora donna Eularia, ieri sera speravo vedervi alla conversazione.

EULARIA. Ieri sera sono restata in casa.

MARCHESE. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

EULARIA. Sono rimasta sola, solissima.

MARCHESE. Sarà come dite ; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato ch' egli fosse con voi.

EULARIA. Non è vero assolutamente. Vi dico ch' io sono restata sola.

(torna Roberto

ROBERTO. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittoio ?

EULARIA. No certamente.

ROBERTO. Non le trovo in nessun luogo.

EULARIA. Avete ben guardato ?

ROBERTO. Sì, ho guardato, e non le trovo.

EULARIA. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. *(s' alza*

ROBERTO. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze ? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave ? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. *(parte*

EULARIA. (Quest' uomo ha dei sospetti). *(da sè*

MARCHESE. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro e del conte Astolfo.

EULARIA. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

MARCHESE. È verissimo, ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch' io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

EULARIA. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia che passa fra voi e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto

ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò non mi potete aggravare.

MARCHESE. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

EULARIA. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Roberto*

ROBERTO. Ma queste maladette chiavi io non le trovo.

EULARIA. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

ROBERTO. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

EULARIA. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s'alza*

MARCHESE. Accomodatevi pure.

EULARIA. (Anderò via e sarà finita). (*da sè*

ROBERTO. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele e tornate presto.

EULARIA. (Oh, non ci torno più). (*da sè*

SCENA VI.

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Signore, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

EULARIA. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

ROBERTO. (Ho piacere che venga il Conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno). (*da sè*

EULARIA. Potete dirgli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Roberto*

MARCHESE. Anch' io vi leverò l' incomodo.

ROBERTO. Oh, fermate. Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch' è padrone.

(*al paggio che parte subito, poi ritorna*

MARCHESE. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.

EULARIA. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

ROBERTO. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII.

Il Conte Astolfo *e detti.*

Conte. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. *(lo salutano*

Roberto. Caro Conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Conte. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Roberto. Chi è di là? Un' altra sedia. *(il paggio la mette vicino a donna Eularia)* Qui, qui, accomodatevi.

(al Conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia

Conte. Riceverò le vostre grazie. *(siedono*

Marchese. (Questo servire in due non mi piace). *(da sè*

Roberto. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch' è in compagnia di due, la lascio più volentieri). *(da sè, e parte*

Marchese. Conte, che vuol dire che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Conte. Avevo un affar di premura e sono restato in casa.

Marchese. Oh, ieri sera dominava lo spirito casalingo. Anche donna Eularia è restata in casa.

Eularia. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Marchese. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Conte. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eularia. In casa mia sapete ch' io non faccio conversazione.

Conte. Una veglia di due o di tre persone non si chiama conversazione.

Marchese. Di due o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno che con due. Il signor Conte sarà la sua compagnia.

EULARIA. Il signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

CONTE. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

MARCHESE. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

EULARIA. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

MARCHESE. Il Conte non può dir così.

EULARIA. Il Conte può dire tutto quello che potete dir voi.

MARCHESE. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio che avete di possederla al disopra di tutti gli altri.

CONTE. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità, poichè l' avete servita prima d' ogni altro.

MARCHESE. Questi privilegi del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di se stessa.

EULARIA. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

MARCHESE. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

EULARIA. Ho deciso? E come?

MARCHESE. A favore del Conte.

CONTE. Marchese, voi mi fate insuperbire.

EULARIA. Marchese, voi mi formalizzate.

MARCHESE. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

EULARIA. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

CONTE. Sì, discorriamo di cose allegre.

MARCHESE. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l' animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

EULARIA. Il mio cuore l' ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non gliene usurpo una menoma parte.

MARCHESE. Oh, altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

CONTE. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

MARCHESE. Sì, tre, quattro.

CONTE. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

EULARIA. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda che possa essere una moglie onesta servita più da un che dall' altro, ma non presume che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere e sa conversare. Soffre volentieri che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero che si abbiano a piccare di preferenza, in una cosa che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitare l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi, senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d' aver temerariamente giudicato di me.

CONTE. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

EULARIA. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

MARCHESE. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e a ritirarmi.

SCENA VIII.

Don ROBERTO *e detti.*

ROBERTO. Eccomi di ritorno.

EULARIA. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire...

MARCHESE. Sì, io parto, ma non il Conte.

ROBERTO. (Il Conte resta? Per qual motivo?) *(da sè*

EULARIA. Avrete avuto il gioiello: con licenza di questi signori, me lo lascerete vedere.

ROBERTO. Non sono arrivato sino alla bottega del gioielliere, poichè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

EULARIA. Che vuole donna Rodegonda?

ROBERTO. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

EULARIA. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

ROBERTO. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

EULARIA. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

CONTE. Accomodatevi come v'aggrada.

MARCHESE. La compagnia del marito non può essere migliore.

ROBERTO. Pensate s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

EULARIA. Io anderò da me nella mia carrozza.

ROBERTO. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

MARCHESE. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

CONTE. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

ROBERTO. (Sola col Conte? Signor no). (*da sè*) Eh via, Marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

MARCHESE. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

ROBERTO. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

MARCHESE. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

CONTE. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

MARCHESE. Volentieri, vi prendo in parola.

ROBERTO. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete piccolo; dalla parte dei cavalli state benissimo.

EULARIA. Signori (1), i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.
ROBERTO. Animo, andate: lasciatevi servire. *(alli due*
MARCHESE. (Conte, io vengo perchè don Roberto m' incarica). *(piano al Conte*
CONTE. (Questa giustificazione è fuori di tempo). *(da sè)* Favorite. *(offre la mano a donna Eularia*
ROBERTO. *(Osserva attentamente.*
EULARIA. Non v' incomodate. *(al Conte, guardando don Roberto*
ROBERTO. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l' altro di là.
MARCHESE. Son qui ancor io, signora. *(prendono il Marchese ed il Conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*
ROBERTO. *(Guarda con attenzione, nascostamente.*
EULARIA. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto). *(da sè, e parte servita dalli due*
ROBERTO. *(L' osserva nel partire, poi chiama)* Chi è di là?

SCENA IX.

Don ROBERTO *ed il* PAGGIO.

PAGGIO. Signore.
ROBERTO. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.
PAGGIO. Tutte?
ROBERTO. Sì, tutte.
PAGGIO. E se dicessero quella brutta parola?
ROBERTO. Quale parola brutta?
PAGGIO. Geloso.
ROBERTO. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? *(alterato*
PAGGIO. No, no, non la dico più.
ROBERTO. Ma che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

(1) Pap.: *Signori miei.*

PAGGIO. Vado subito. *(parte*

ROBERTO. Oh mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. *(parte*

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

Donna RODEGONDA, *donna* EMILIA, *poi un* CAMERIERE.

RODEGONDA. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

EMILIA. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

RODEGONDA. Egli non ci abbandonerà così presto.

EMILIA. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

RODEGONDA. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

EMILIA. Gradisco le vostre grazie, col rossore di non meritarle.

RODEGONDA. Favorite d'accomodarvi.

EMILIA. Lo faccio per obbedirvi.

RODEGONDA. Orsù, amica, datemi licenza ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni (1). Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

EMILIA. Questa è una cosa che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città (2).

(1) Pap. aggiunge: *senza caricature. Delle cerimonie ne abbiamo fatte tante che basta.*
(2) Segue nell' ed. Pap.: « *Anch'io sono nata in una metropoli, ma sono da tanti anni accostumata alla libertà.* Rod. *Donna Emilia, avete fatto pianger nessuno nella vostra partenza?* Em. *Oh, che dite mai? In un castello, in un borgo, guai se si vedesse uno a piangere per una donna.* Rod. *Dunque colà si trattano poco, per quel ch'io sento.* Em. *Si conversa, ma con una gran* ecc. »,

RODEGONDA. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

EMILIA. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

RODEGONDA. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

EMILIA. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari: in privato, chi può s'ingegna.

RODEGONDA. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

EMILIA. Come bestie.

RODEGONDA. E da noi niente.

EMILIA. Oh, che bel vivere nelle gran città! (1)

CAMERIERE. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda*

RODEGONDA. È padrone. (*il cameriere parte*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (2) (*a donna Emilia*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Rod. *Voi altri come passate le sere dell'inverno?* Em. *Chi a giocare, chi a mormorare, e chi a far all'amore segretamente.* Rob. *Gran benefizio rendono i teatri alla civil società! Si spendono in essi le ore oziose della sera; si fa una conversazione economica. Quando piace si gode, quando non piace si discorre, e col benefizio del teatro si fugge l'occasion di giuocare, di mormorare e di far all'amore.* Em. *Oh, perdonatemi, donna Rodegonda, anch'io sono stata ai teatri in più di una città, e so che nei palchetti si mormora e si fa all'amore.* Rod. *Sì, ma non tanto quanto in casa.* Em. *Via, via, lasciamola lì. Lodo anch'io la città, e dico ch'è una gran fortuna per chi vi nasce, per chi vi abita.* Camer. *Illustrissima, è qui ecc.* ». (2) Pap. aggiunge: « Em. *È geloso?* Rod. *Non saprei dirlo. Ora pare di sì, ora pare di no. Se lo è, se la passa con una grande disinvoltura.* Em. *I nostri castellani, quando hanno gelosia, gettano foco da tutte le parti.* Rod. *Questa è una cosa che non ha del civile.* Em. *Oh, quante cose imparano dai contadini* ».

SCENA XI.

Don ROBERTO *e dette, poi il* CAMERIERE.

ROBERTO. M'inchino a queste dame.
RODEGONDA. Serva, don Roberto.
ROBERTO. Mia moglie non è (1) arrivata?
RODEGONDA. Non l'abbiamo ancora veduta.
ROBERTO. (Tarda molto a venire). *(da sè*
RODEGONDA. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo (2), ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.
ROBERTO. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) *(da sè)* Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?) *(da sè*
EMILIA. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.
ROBERTO. Anzi la padronanza.... (Bisogna dire ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza). *(da sè*
RODEGONDA. Che avete, don Roberto?
ROBERTO. Mia moglie dovrebbe essere arrivata. (3)
RODEGONDA. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?
ROBERTO. Io colla moglie non vado mai.
RODEGONDA. Non siete geloso?
ROBERTO. Non patisco di questo male.
EMILIA. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.
ROBERTO. Che! sono gelosi gli uomini al vostro paese?
EMILIA. E come! Sono insoffribili.
ROBERTO. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.
RODEGONDA. È sola donna Eularia? *(a Roberto*
ROBERTO. No, è in carrozza col marchese Ernesto e col conte Astolfo.
EMILIA. Con due cavalieri in carrozza?

(1) Zatta: *Mia moglie è* ecc. (2) Paper.: *parecchi giorni.* (3) Paper. aggiunge: « *(A pranzo vuò che mi senta. Le insegnerò io a far la conversazione in carrozza).* da sè ».

ROBERTO. Sì signora: vi formalizzate di ciò? Si usa.
EMILIA. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!
ROBERTO. Non la lascerebbe andare?
EMILIA. Guardi il cielo!
ROBERTO. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?
EMILIA. Anzi lo criticherebbero s'ei facesse diversamente. (1)
ROBERTO. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?
EMILIA. Castelbuono (2).
ROBERTO. (Oh Castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari). (*da sè*
EMILIA. Verrà questa mattina donna Eularia?
ROBERTO. Se il demonio non se la porta, verrà.
EMILIA. Perchè dite così?
ROBERTO. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?
EMILIA. E in che maniera!
ROBERTO. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?
EMILIA. Castelbuono.
ROBERTO. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.
CAMERIERE. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. (3) (*a donna Rodegonda*
RODEGONDA. Che passino. (*al cameriere*
ROBERTO. Con due cavalieri. A Castelbuono non si usa così? (*a donna Emilia*
EMILIA. No certamente.
ROBERTO. E qui si usa.
RODEGONDA. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a don Roberto*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Rob. (*Oh che viver felice sarebbe quello per me!*) da sè. Em. *Un uomo da noi, che dia libertà alla moglie, vien riputato per pazzo o mal costumato* ». (2) Le edd. del tempo stampano sempre: *Castel buono.* (3) Paper. aggiunge: « Rob. (*Con due cavalieri*). da sè ».

ROBERTO. Oh pensate! Li ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.
EMILIA. Voi li avete pregati?
ROBERTO. Io, sì signora.
EMILIA. Oh, questa sì a Castelbuono farebbe ridere.
ROBERTO. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna EULARIA, *servita dal* MARCHESE *e dal* CONTE, *e detti. Tutti si salutano.*

EULARIA. Serva, donna Rodegonda (1): m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.
EMILIA. Vostra serva divota (2).
RODEGONDA. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese (3), ed ora è venuta ad onorar la mia casa.
EMILIA. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.
RODEGONDA. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede*) Là, donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono un di qua, un di là di donna Eularia, bene uniti*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?
ROBERTO. Io, se vi contentate, sto bene qui.
(*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino*
MARCHESE. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne.
(*piano ad Eularia*
EULARIA. Mio marito è un uomo che non bada alle frascherie.
(*piano al Marchese*
RODEGONDA. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?
ROBERTO. Il rispetto che io ho per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

(1) Pap. ha invece: *Son serva a don Roberto.* (2) Pap.: *Conoscerete in me una vostra serva divota.* (3) Pap.: *nel suo feudo.*

RODEGONDA. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

ROBERTO. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi meraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

EULARIA. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

MARCHESE. Oibò, stiamo benissimo. *(la trattiene*

ROBERTO. In verità, è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. *(ride con affettazione*

CONTE. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. *(si scosta*

ROBERTO. Oh, lo dico per ischerzo. *(come sopra*

MARCHESE. Amico, non m'imputate di malcreato.
(a don Roberto, e si scosta

ROBERTO. L'ho detto per una facezia.

EULARIA. (Certamente questa cosa non vuol finir bene). *(da sè*

RODEGONDA. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. *(a donna Eularia*

EULARIA. Sarò con voi a servirla.

EMILIA. Io non merito tante grazie.

RODEGONDA. Donna Emilia, ho ritrovato una dama che vi farà compagnia ; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

MARCHESE. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

ROBERTO. A Castelbuono non s'usano cavalieri serventi; è vero, donna Emilia ?

EMILIA. È verissimo, non si usano.

CONTE. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

ROBERTO. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

CONTE. Bel costume chiamate il vivere solitario ?

ROBERTO. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

MARCHESE. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

CONTE. Povere donne ! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupide ?

ROBERTO. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

EMILIA. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi (1)...

ROBERTO. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castelbuono. *(al Conte ed al Marchese*

EMILIA. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto. (2)

RODEGONDA. Ma signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

EULARIA. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castelbuono.

EMILIA. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

ROBERTO. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente (3)). *(da sè*

MARCHESE. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

EULARIA. Io penso forse diversamente.

ROBERTO. (Già, non mancano seduttori). (4) *(da sè*

CONTE. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi vi tirate dietro mezza questa città.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « *Là non vi sono cicisbei.* Rob. *Sentite. Non vi sono cicisbei.* al Conte ed al Marchese. Em. *Non si usano i cavalieri serventi...* Rob. *Sentite? Non si usano i cavalieri serventi.* come sopra. Em. *Una donna, quando è maritata, non occorre che pensi che a suo marito...* Rob. *Ah! Sentite? A Castelbuono.* come sopra. Em. *Si fanno anche da noi ecc.* ». (2) Segue nell'ed. Pap.: « Rob. *Sentite? Le donne a Castelbuono vanno o col marito, o col fratello, o con il congiunto.* March. *Vanno con il congiunto?* Em. *Sì signore.* March. *Il congiunto farà da voi quello che da noi può fare l'amico.* Rod. *Ma, signori miei ecc.* ». (3) Pap.: *il congiunto.* (4) Segue nell'ed. Pap.: « Cont. *Chi perdesse donna Eularia, avrebbe occasione di rattristarsi.* Eul. *Conosco che mi adulate.* Rod. (*Sì, costoro a forza di lodar le donne, le incantano*). da sè. March. *La vostra leggiadria, la vostra avvenenza, il vostro talento, non sono cose da perdersi in un ritiro.* Rob. (*La cosa va un po' troppo alla lunga*). da sè. Cont. *Sentite, se voi andaste ad abitare ecc.* ».

ROBERTO. (Non ci mancherebbe altro). *(da sè*
MARCHESE. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.
CONTE. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.
ROBERTO. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente). *(da sè*
EMILIA. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.
EULARIA. Quanto lo farei volentieri!
MARCHESE. Che malinconia è questa? *(a donna Eularia*
CONTE. Che novità? che novità? (1)
ROBERTO. (Or ora non posso più). *(da sè*
CONTE. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa (2).
ROBERTO. *(Freme.*
MARCHESE. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. *(fa il segno di legarla, e la prende per la mano*
ROBERTO. Non posso più. *(s'alza*
RODEGONDA. Che c'è, don Roberto?
ROBERTO. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.
RODEGONDA. Trattenetevi un momento.
ROBERTO. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.
EULARIA. M'immagino che vorrete andare a vedere che fa vostra zia: con licenza di queste dame, verrò ancor io.
ROBERTO. No no, restate. Anderò io solo.
CONTE. Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.
MARCHESE. Vi legheremo qui, vi legheremo qui.
(la prendono civilmente per le mani, volendola trattenere
ROBERTO. Signora, con vostra buona licenza.
EULARIA. Sentite...
ROBERTO. Tornerò (3). *(parte smaniando*
RODEGONDA. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo). *(da sè*
EULARIA. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa). *(da sè*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « March. *Lo fate per farci disperare.* Cont. *Pensiamo a stare allegramente* ». (2) Pap. aggiunge: *alla nostra cara damina.* (3) Pap.: *Tornerò, tornerò.*

SCENA XIII.

CAMERIERE *colla cioccolata, e detti.*

MARCHESE. Signora donna Emilia, a Castelbuono si usa la cioccolata?
EMILIA. L'usano quelle persone che la conoscono.
MARCHESE. Ma tutti non la conosceranno.
EMILIA. Anzi pochissimi.
MARCHESE. Oh che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.
EMILIA. Tutto sta nell'avvezzarsi.
EULARIA. Io mi avezzerei facilmente.
RODEGONDA. Certamente donna Eularia è una dama che ama piuttosto la solitudine.
CONTE. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.
MARCHESE. Voi non la conoscete questa furbetta.
CONTE. Il Marchese la conosce perfettamente.
MARCHESE. E il Conte non corbella.
EULARIA. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti e due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere che avete qualche predominio sopra il mio spirito e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza; e che oggi è la prima volta che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.
CONTE. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.
MARCHESE. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.
RODEGONDA. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco.
EULARIA. Io non mi altero (1).

(1) Pap. aggiunge: *per queste piccole cose.*

RODEGONDA. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.
EULARIA. Io non ho collera con nessuno.
RODEGONDA. Rimetteteli nella vostra grazia.
EULARIA. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.
MARCHESE. (Causa il Conte! Maledetto Conte!) *(da sè*
CONTE. (Se non ci fosse il Marchese, l'aggiusterei facilmente). *(da sè*
EMILIA. (Oh, se a Castelbuono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo). *(da sè*

SCENA XIV.

Don ROBERTO *e detti.*

ROBERTO. (Eccoli ancora qui. La finirò io). *(da sè*
RODEGONDA. Don Roberto, ben ritornato.
ROBERTO. Servo di lor signori.
EULARIA. Che fa vostra zia?
ROBERTO. Dirò... male assai... sta per morire... Sarebbe bene che, prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.
EULARIA. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva. (1)
RODEGONDA. Verremo questa sera da voi.
EULARIA. Mi farete un onor singolare.
EMILIA. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.
MARCHESE. Signora, sono a servirvi.
EULARIA. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.
MARCHESE. (Ancora è sdegnata). *(da sè)* Perdonatemi, avete ragione.
CONTE. Sì signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

(1) Pap. aggiunge: *Degnatevi di onorar la mia casa.*

ROBERTO. (In questa occasione). *(da sè*

EULARIA. Don Roberto, andiamo. *(gli dà la mano*

ROBERTO. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castelbuono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là dicono che va bene, e qui ridono.
(parte con donna Eularia

MARCHESE. Signora donna Rodegonda, vi leverò l' incomodo. Signora donna Emilia, all' onore di riverirvi.

RODEGONDA. Non ci scarseggiate i vostri favori.

MARCHESE. Questa sera avrò l' onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

RODEGONDA. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

MARCHESE. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. *(parte*

RODEGONDA. È vero (1), signor Conte?

CONTE. Il Marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

RODEGONDA. Già lo vedo, siete due rivali.

CONTE. La rivalità non mi dà gran pena: bastami di non essere soverchiato.

RODEGONDA. Chi ama, non può soffrire compagni.

CONTE. So che amo una dama, e l' amor mio non arriva al segno della gelosia. *(parte*

EMILIA. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!) *(da sè*

RODEGONDA. Donna Emilia, questa sera andremo alla conversazione di questa dama.

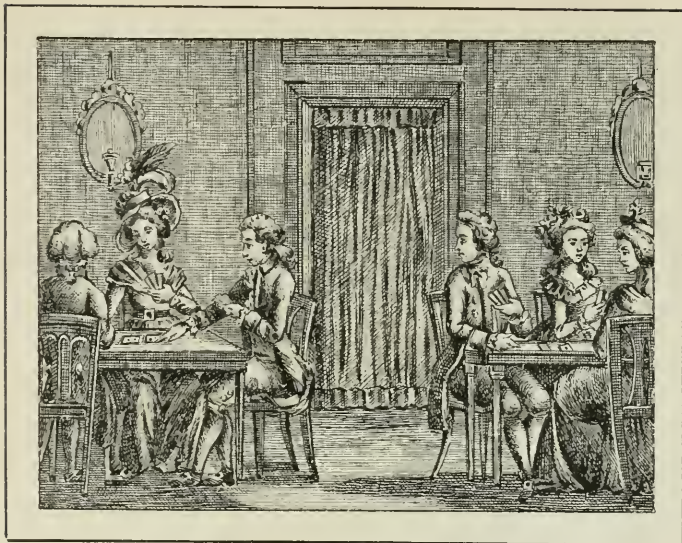
EMILIA. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello).
(da sè

RODEGONDA. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch'io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (2) *(parte*

EMILIA. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che

(1) Pap.: *È vero ciò.* (2) Segue nell'ed. Pap.: « Em. *Prendete il vostro comodo.* Rod. *Che dite, eh, donna Emilia? Al vostro paese le donne si farebbero ridicole con un servente, e qui ne hanno due.* parte. Em. *Oh che belle cose! Oh che ecc.* ».

bellissime cose ! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta e li rimprovera. Essi soffrono e non sperano niente. Non sperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere che i due serventi non sperino qualche cosa. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna EULARIA *e don* ROBERTO.

EULARIA. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità, mi è piaciuta assaissimo.

ROBERTO. Certamente si vede che ella è di ottimi costumi. Convien dire che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

EULARIA. Le buone massime s'insegnano (1) da per tutto.

ROBERTO. Si insegnano, ma non si osservano.

EULARIA. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

(1) Pap., qui e sotto: *si trovano.*

ROBERTO. Sempre non si può essere d'un umore.
EULARIA. È qualche tempo che vi vedo costante in una spezie di melanconia.
ROBERTO. Quanto tempo sarà?
EULARIA. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
ROBERTO. Eh, signora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse, dopo che siete mia moglie, mi guarderete con un altr' occhio.
EULARIA. In quanto a me, sono la stessa che io era prima di prendervi.
ROBERTO. Dunque m'avrò cambiato io.
EULARIA. Potrebbe darsi.
ROBERTO. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
EULARIA. Certamente io non lo so.
ROBERTO. Eppure, se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.
EULARIA. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi...
ROBERTO. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.
EULARIA. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.
ROBERTO. Non ho occasione di esserlo?
EULARIA. No certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia, per tirarmi dietro gli ammiratori.
ROBERTO. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.
EULARIA. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.
ROBERTO. Io non dico di voi. So che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri. (1)
EULARIA. Io non faccio (2)...

(1) Segue nell'ed. Pap.: *A che serve la bocca ridente, gli occhi in giro, le barzellette graziose, quello stare avviticchiati, stretti, stretti, a sedere nelle conversazioni?* (2) Pap.: *Io queste cose non le faccio.*

ROBERTO. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

EULARIA. Caro don Roberto, se vi pare che io (1) non sappia ben regolarmi (2)...

ROBERTO. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

EULARIA. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

ROBERTO. Come lo sapete?

EULARIA. Ieri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire che non aveva più febbre.

ROBERTO. Eppure questa mattina stava per morire.

EULARIA. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto*

ROBERTO. Come! Non lo credete?

EULARIA. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente*

ROBERTO. Voi mi adulate. Voi credete che, col pretesto della zia, vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

EULARIA. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

ROBERTO. Io solo, io solo.

EULARIA. Ma perchè?

ROBERTO. Perchè sono un pazzo.

EULARIA. Caro don Roberto, che cosa avete? (3)

ROBERTO. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie e cento altri imbarazzi.

EULARIA. Anche la moglie v'imbarazza?

ROBERTO. Credete che a voi non pensi?

EULARIA. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

ROBERTO. No... non mi dà pena.

(1) Pap.: *se vi dà pena ch'io ecc.* (2) Pap. aggiunge: « *nelle conversazioni, lasciatemi stare in casa.* Rob. *Andate alle conversazioni, e regolatevi con prudenza.* Eul. *In verità, voi mi fareste piacere...* Rob. *Orsù, mutiamo ecc.* ». (3) Segue nell'ed. Pap.: « Rob. *Ho quello che non avete voi.* Eul. *Che vuol dire?* Rob. *L'economia della casa* ecc. ».

EULARIA. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

ROBERTO. (*Sospira.*

EULARIA. Ma perchè sospirate?

ROBERTO. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi e staremo in quiete.

EULARIA. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

ROBERTO. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

EULARIA. Bene, staremo da noi.

ROBERTO. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.

EULARIA. Quelle sono persone da noi dipendenti.

ROBERTO. Non avete detto che volete stare con me?

EULARIA. Certo, l'ho detto e lo ridico.

ROBERTO. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.

EULARIA. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Signora, un servitore del marchese Ernesto...

ROBERTO. (Ecco il mio tormento). (*aa sè*

EULARIA. Che vuole?

PAGGIO. Ha da presentarle un regalo.

ROBERTO. (Un regalo!) (*da sè*) Un regalo?

EULARIA. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

ROBERTO. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o

che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

EULARIA. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

ROBERTO. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. *(il paggio parte*

EULARIA. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali). *(da sè*

ROBERTO. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo). *(da sè*

SCENA III.

Un SERVITORE, *il* PAGGIO e *detti.*

SERVITORE. Faccio riverenza a V. S. illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

ROBERTO. (Via, via. È un regalo che costa poco). *(da sè*

EULARIA. Dite al vostro padrone, che don Roberto ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi che sono nella dispensa. *(al paggio)* Don Roberto, siete contento?

ROBERTO. Sì, fate voi.

EULARIA. Quel giovane, tenete. *(dà la mancia al servitore*

SERVITORE. Grazie a V. S. illustrissima. (1) *(parte*

ROBERTO. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse qualche mistero). *(da sè*

EULARIA. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Pagg. *Signora, comanda che vada io a portare i tartufi al signor Marchese?* Eul. *Perchè volete andar voi?* Pagg. *Perchè... Non so se mi capisce.* Eul. *Come sarebbe a dire?* Pagg. *Ella ha dato la mancia al servitore del signor Marchese.* Eul. *Via, impertinente, consegnateli e abbiate giudizio.* Pagg. *Sì, sì, averò giudizio. Una libbra di tartufi e quattro pere mi serviranno per mancia.* parte. Rob. (*Gli manda* ecc.) ».

Marchese che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

ROBERTO. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

EULARIA. Voi ora interpretate sinistramente un' azione che avete prima approvata.

ROBERTO. Oh, vuol ella che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? *(con ironia*

EULARIA. Con voi non so come vivere.

ROBERTO. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

EULARIA. In verità, sempre mi tormentate.

ROBERTO. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il PAGGIO *con le pere in una guantiera.*

PAGGIO. Ecco le pere. Dove comanda si mettano?

EULARIA. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

ROBERTO. Oh, veramente le gran mortificazioni che io vi do!

PAGGIO. Dove comandano...

ROBERTO. Va via di qui, impertinente.

PAGGIO. (*Mette la guantiera sul tavolino con paura*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste). *(da sè, parte*

ROBERTO. Bellissime queste pere!

EULARIA. Dopo ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

ROBERTO. Sono di spalliera.

EULARIA. Pare che siate pentito d' avermi presa.

ROBERTO. Oh che belle pere! Oh che belle pere! *(coi denti stretti*

EULARIA. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

ROBERTO. Oh che belle pere! Oh che belle pere! *(getta delle pere dalla finestra*

EULARIA. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

ROBERTO. E non si sa perchè. *(getta via delle pere*
EULARIA. Io mi sento morire. *(piange*
ROBERTO. Che c'è? Che c'è stato? *(con una pera in mano*
EULARIA. Per carità, lasciatemi stare. *(piangendo*
ROBERTO. Oh! *(arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti*
EULARIA. Morirò, creperò, sarete contento. *(piangendo*
ROBERTO. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate. *(getta via la pera che ha in mano*
EULARIA. Zitto, che vien Colombina.
ROBERTO. Voi mi volete far disperare.
EULARIA. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.
EULARIA. Ora non ho volontà di provarlo.
COLOMBINA. Almeno lo guardi.
ROBERTO. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè? Per parer belle). *(da sè*
EULARIA. Non mi dispiace, è galante.
ROBERTO. (Già le donne s'innamoran di tutto). *(da sè*
COLOMBINA. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.
ROBERTO. Tutti la guardavano?
COLOMBINA. Ma questo è assai più bello.
EULARIA. Che dite, don Roberto, vi piace?
ROBERTO. Io dico che è una porcheria.
COLOMBINA. Perchè dice questo, signor padrone?
ROBERTO. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.

COLOMBINA. Avete paura che non copra?
ROBERTO. Animo, via di qua.
EULARIA. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
ROBERTO. Vi piace?
COLOMBINA. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
ROBERTO. Maledetta! *(prende il goliè e lo straccia*
COLOMBINA. (Ih! Che uomo indiavolato!) *(da sè*
EULARIA. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
COLOMBINA. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
ROBERTO. Vien qui. Tieni. Ecco uno scudo.
COLOMBINA. Uno scudo?
ROBERTO. Sì, per la fatica che hai durato.
COLOMBINA. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. *(parte*

SCENA VI.

Don ROBERTO, *donna* EULARIA, *poi il* PAGGIO.

EULARIA. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...
ROBERTO. E alcune altre insoffribile.
EULARIA. Qualche volta siete stravagante.
ROBERTO. Compatitemi; lo conosco ancor io.
PAGGIO. Signora.
EULARIA. Che vuoi?
PAGGIO. Un viglietto...
ROBERTO. Un viglietto? Di chi?
PAGGIO. Del marchese Ernesto.
ROBERTO. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A madama, madama*... Viene a lei, si serva.
(a donna Eularia, con caricatura
EULARIA. Apritelo voi.
ROBERTO. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

EULARIA. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com' è.

ROBERTO. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia*

EULARIA. Via, non mi tormentate.

ROBERTO. Sentiamo che cosa scrive il signor Marchese. Via di qua. (*al paggio*

PAGGIO. (Ascolterò sotto la portiera). (*parte, poi ritorna*

ROBERTO. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?

EULARIA. Vedete quel che producono le vostre smanie?

ROBERTO. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia). (*da sè*) *Però l'affronto che mi avete fatto non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco qui un impegno, per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

PAGGIO. Signore.

ROBERTO. Porta via queste pere.

PAGGIO. Dove?

ROBERTO. Portale via.

PAGGIO. Ma dove?

ROBERTO. Dove vuoi.

PAGGIO. (Se non crepo questa volta, non crepo più). (*da sè, porta via le pere*

EULARIA. Oh Dio! Mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

ROBERTO. Se m' incontro col Marchese, bisogna battersi.

EULARIA. Caro marito, no, se mi volete bene.

ROBERTO. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

EULARIA. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l'affronto gliel'ho fatto io, o che gliel'avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta; se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

ROBERTO. Io non sono geloso.

EULARIA. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

ROBERTO. Sì, dite bene. Troverò il Marchese e gli parlerò.

EULARIA. Ma che cosa gli direte?

ROBERTO. Gli dirò... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

EULARIA. Ma perchè lo manderete da me?

ROBERTO. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

EULARIA. Che scusa volete ch'io trovi?

ROBERTO. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

EULARIA. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

ROBERTO. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

EULARIA. Ma siateci anche voi.

ROBERTO. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non li lascierò lungo tempo soli (1)). *(da sè, parte*

EULARIA. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro (2), ma troverò qualche mezzo termine, per far sì ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio com-

(1) Pap. aggiunge: *Manco male che la pera era matura. Se era una di quelle sode, il Marchese poteva perdere un occhio. Suo danno. Imparerà a guardar le finestre delle femmine maritate.* (2) Pap. aggiunge: *di mio marito.*

patirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama; (1) procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente. (*parte*

SCENA VII.

Altra camera.

COLOMBINA *ed il* PAGGIO *colle pere.*

COLOMBINA. Tutte voi le volete? Tutte voi?

PAGGIO. Via, eccone un paio anche per voi. (*le dà due pere*) Oh! Avete le mani gelose.

COLOMBINA. Sì, gelose. (*ridendo*

PAGGIO. Veramente questa dee essere una brutta parola. (2) Tutti mi gridano, quando la dico.

COLOMBINA. Se vi gridano, non la dite più.

PAGGIO. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

COLOMBINA. Oh sì, ora ve la spiego. (*con ironia*

PAGGIO. Ed io la dirò, e aggiungerò che Colombina me l' ha insegnata.

COLOMBINA. Siete un ragazzaccio (3), che non ha giudizio.

PAGGIO. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

COLOMBINA. (Mi fa ridere). (*da sè*) Vuol dire uno che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

(1) Pap.: *che mi ama. È geloso e procura ecc.* (2) Paper. aggiunge: *Non si può dire?* (3) Pap.: *ragazzettaccio.*

PAGGIO. Che cosa vuol dire le fusa torte?
COLOMBINA. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
PAGGIO. Ora ho capito. (1)
COLOMBINA. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
PAGGIO. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna EULARIA *e detti.*

EULARIA. Qui si chiacchiera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.
PAGGIO. Vado subito. *(parte, poi ritorna*
EULARIA. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
COLOMBINA. Il paggio è tanto ragazzo...
EULARIA. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne che cogli uomini.
PAGGIO. Signora.
EULARIA. Che cosa c'è?
PAGGIO. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.
EULARIA. Come?
COLOMBINA. Zitto.
EULARIA. Che hai detto?
PAGGIO. Il signor Marchese è qui, per fare le fusa torte.
EULARIA. Povera me! Che cosa sento?
COLOMBINA. (Oh diavolo maledetto!) *(da sè*
EULARIA. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?
PAGGIO. Colombina.
EULARIA. Colombina! *(guardandola*
COLOMBINA. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

(1) Pap. aggiunge: *Non voglio saper altro.*

PAGGIO. Sì, signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

EULARIA. Orsù, di' al Marchese che passi. (*il paggio parte*) Colombina carissima, il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

COLOMBINA. Signora, io faccio... perchè il paggio parla e non sa che cosa si dica.

EULARIA. Badate a voi, e non fate ch'io vi abbia a cacciare da questa casa.

COLOMBINA. Signora, per amor del cielo...

EULARIA. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

COLOMBINA. Credetemi...

EULARIA. Andate via.

COLOMBINA. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. È meglio trattar (1) con uomini fatti). (*da sè, parte*

SCENA IX.

Donna EULARIA.

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto: nella casa, nella famiglia (2) e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il MARCHESE *e la suddetta; poi il* PAGGIO.

MARCHESE. Signora, a voi m'inchino.

EULARIA. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto...

(1) Pap.: *Da qui avanti voglio sempre trattare* ecc. (2) Pap. aggiunge: *negli usi, nei costumi.*

MARCHESE. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere; nè devo io permettere che una dama mi chieda scusa.

EULARIA. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica almeno come la cosa è andata.

MARCHESE. Sarà stato un accidente.

EULARIA. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell'impertinente del paggio.

PAGGIO. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

EULARIA. Via di qua, disgraziato.

PAGGIO. È stato il padrone che le ha gettate, non sono stato io.

MARCHESE. Don Roberto?

EULARIA. Non gli badate. Via di qua.

PAGGIO. E ha detto, sian maledette le pere e chi...

EULARIA. Impertinente. (*gli dà uno schiaffo*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un SERVITORE *e detti.*

EULARIA. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

PAGGIO. Non sa far altro che dare degli schiaffi e fare le fusa torte. (*parte col servitore*

EULARIA. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via). (*da sè*

MARCHESE. (Parmi che vi sieno dei torbidi). (*da sè*

EULARIA. Quel ragazzaccio (1) mi fa venire la rabbia.

MARCHESE. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

EULARIA. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

MARCHESE. (E sarà quella probabilmente che mi ha colpito). (*da sè*) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

(1) Pap.: *ragazzettaccio.*

EULARIA. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n'anderà). (*da sè*

MARCHESE. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazion di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

EULARIA. Una donna di spirito si adatta a tutto.

MARCHESE. Pare a voi che ella sia spiritosa?

EULARIA. Quattro, e quattr'otto, e quattro dodici.
(*mostrando fare un conteggio da sè*

MARCHESE. Signora, fate voi dei conti?

EULARIA. Perdonatemi, sono distratta per una certa fornitura (1) che sto facendo. (Dovrebbe andarsene). (*da sè*

MARCHESE. In materia de' conti, e di buon gusto nelle forniture, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

EULARIA. La cosa è fatta, e ho di là il sarto che aspetta, per provarmi un mantò.

MARCHESE. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

EULARIA. Oh scusatemi, so il mio dovere.

MARCHESE. Eh, mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

EULARIA. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

MARCHESE. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch'io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.

EULARIA. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

MARCHESE. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo, non fate più aspettare quel povero sarto. (2)

EULARIA. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

MARCHESE. Vi pare ch'io sia in grado di darvi soggezione?

(1) Pap. aggiunge: *d' abito*. (2) Segue nell' ed. Pap.: « Eul. *È un'ora che aspetta.* March. *Eh, fatelo passare, e vi servirò io nella vostra camera.* Eul. *Non potrei* ecc.

EULARIA. Io me la prendo di tutti.
MARCHESE. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.
EULARIA. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il SERVITORE, *poi il* CONTE.

SERVITORE. Illustrisssima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.
EULARIA. (Oimè! Ecco un altro impiccio). *(da sè*
MARCHESE. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.
EULARIA. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v' è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri). *(da sè*
MARCHESE. (Non vorrei che lo ricevesse). *(da sè)* Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al Conte che siete occupata, ed io partirò, per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
EULARIA. Perdonatemi, signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte ch' è padrone. *(servitore parte*
MARCHESE. Ma il sarto...
EULARIA. Sedete.
MARCHESE. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.
EULARIA. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il Conte.
MARCHESE. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il Conte è il mio tormento). *(da sè*
CONTE. Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. *(il Marchese lo saluta*
EULARIA. Accomodatevi. *(il Conte siede*
MARCHESE. (Ecco qui; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi). *(da sè*
CONTE. In che si diverte la signora donna Eularia?

MARCHESE. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò (1), onde io dubito che a noi converrà partire.
CONTE. Parto in questo momento, se me lo comanda.
EULARIA. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.
MARCHESE. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.
EULARIA. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.
MARCHESE. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero, che poco fa vi premeva provare il mantò?
EULARIA. È verissimo.
MARCHESE. Ed ora ch'è venuto il Conte, al mantò non si pensa più.
EULARIA. Ci penso, ma so le mie convenienze.
MARCHESE. Il signor Conte merita maggior rispetto.
CONTE. Marchese, sinora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò ch'io non merito le finezze di questa dama, ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.
MARCHESE. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.
EULARIA. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.
MARCHESE. Già, tutta la vostra collera è contro di me.
EULARIA. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.
MARCHESE. Conte, Conte, la discorreremo. (*in aria minaccevole*
CONTE. Marchese, Marchese, non mi fate paura.
EULARIA. Elà, rammentatevi dove siete.
MARCHESE. Vi domando perdono.
EULARIA. Siete troppo sulfureo, signor Marchese.
MARCHESE. Non ho la flemma del signor Conte.
CONTE. Ma signora donna Eularia, egli mi va insultando.
EULARIA. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al Marchese*
MARCHESE. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo. (*s'alza*

(1) Pap. aggiunge: *non lo vuol fare alla presenza dei cavalieri.*

CONTE. Sì, ci rivedremo. *(s'alza*

EULARIA. Deh, per amor del cielo, fermatevi. Vi (1) volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo (2) per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'un, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

CONTE. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

MARCHESE. Farò dei sagrifizi; benchè dall'idolo male accettati.

EULARIA. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siete amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. *(parte*

SCENA XIII.

Il MARCHESE *ed il* CONTE.

MARCHESE. Conte mio, parlando senza caldo e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

CONTE. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

MARCHESE. Sapete che fino dal primo giorno in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

(1) Pap.: *Voi vi.* (2) Pap. aggiunge: *al precipizio.*

CONTE. Sono amico di don Roberto, come voi. Servo donna Eularia, come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

MARCHESE. A poco a poco, andate scacciando me.

CONTE. Voi v' ingannate.

MARCHESE. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.

CONTE. Perchè credete ch' ella non ve le faccia? (1)

MARCHESE. Per causa vostra.

CONTE. Mentite.

MARCHESE. A me una mentita?

CONTE. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho esatte e non ho pretese, oltre l' onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

MARCHESE. Siete certo?

CONTE. Sono certissimo.

MARCHESE. Dove fondate la vostra sicurezza?

CONTE. Sul carattere della dama.

MARCHESE. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni che voi non avete, e non meritate di avere.

CONTE. Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

MARCHESE. So con chi parlo, e so come parlo. (2)

CONTE. Voi parlate da temerario.

MARCHESE. Giuro al cielo. *(pone mano*

CONTE. In casa di una dama? *(pone mano*

MARCHESE. Venite fuori.

(1) Segue nell' ed. Pap.: « March. *Perchè le farà a voi.* Cont. *Sentite, giuro da cavaliere* ecc. ». (2) Così continua e finisce la scena nell' ed. Pap.: « *A me temerario? Eh, giuro al cielo.* pone mano. Cont. *In casa di una dama?* March. *Venite fuori.* Cont. *Ricordatevi ch' ella ci ha raccomandato il di lei onore.* March. *Sfuggite di battervi? Siete un vile.* Cont. *Andiamo a batterci fuori delle porte della città.* March. *Eh, qui dove nessuno ci vede.* Cont. *Non è azione da cavaliere.* March. *Eh vile, codardo...* Cont. *Se un indegno mi provoca, sono obbligato a difendermi.* si battono ».

SCENA XIV.

Donna EULARIA *e detti, poi don* ROBERTO *ed il* SERVITORE.

EULARIA. Oh Dio! Ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore, per carità.

CONTE. Il Marchese mi ha cimentato (1).

MARCHESE. La collera mi trasporta.

EULARIA. Oimè, ecco mio marito.

ROBERTO. Come! Colla spada alla mano?

EULARIA. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

ROBERTO. Colla spada alla mano?

EULARIA. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi, intolleranti che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

ROBERTO. No, non fate... colle spade non si scherza... Abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti che sono in sala. *(al servo; il servo parte*

MARCHESE. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno). *(da sè*

CONTE. (Donna Eularia è una dama di molto spirito). *(da sè*

ROBERTO. Ditemi, amici, qual è la botta per cui siete in contesa?

MARCHESE. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

CONTE. L'ha suscitata il Marchese; egli è in debito di descriverla meglio di me. *(viene il servitore coi fioretti*

ROBERTO. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. *(il servitore parte*

EULARIA. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo che vi soprastava. *(parte*

(1) Pap.: *violentato.*

SCENA XV.

Il CONTE, *il* MARCHESE *e don* ROBERTO ; *poi il* SERVITORE.

ROBERTO. Ebbene, qual è la botta contesa?

CONTE. Ve la dirò io: pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l' inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

ROBERTO. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

MARCHESE. (Son nell' impegno, bisogna starci). *(da sè*

CONTE. (Giova seguitar la finzione). *(da sè*

SERVITORE. È qui la signora donna Rodegonda con un' altra dama. *(a don Roberto*

ROBERTO. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

MARCHESE. Andiamo a incontrar la dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti e non preveduti. *(parte*

CONTE. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. *(parte*

ROBERTO. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò, ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno de' cavalieri (1), o dallo spirito della virtuosa signora. *(parte*

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi.

Donna EULARIA, *donna* RODEGONDA *e donna* EMILIA.

RODEGONDA. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

EULARIA. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

(1) Zatta: *del cavaliere.*

EMILIA. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversari. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole: questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

EULARIA. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

EMILIA. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

EULARIA. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

RODEGONDA. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castelbuono.

EMILIA. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da sè.

EULARIA. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il MARCHESE *e detti.*

MARCHESE. M' inchino a queste dame.

RODEGONDA. Signor Marchese, che avete che mi parete turbato?

MARCHESE. Niente, signora, niente.

EMILIA. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

MARCHESE. Vi auguro felice viaggio.

EMILIA. (Mi pare che anche il signor Marchese abbia dell' aria di Castelbuono). *(da sè*

SCENA XVIII.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. Servitore umilissimo di lor signore. *(sostenuto; le dame lo salutano*

RODEGONDA. Signor Conte, anche voi mi parete malinconico.

CONTE. Non ho ragione di essere molto allegro.

RODEGONDA. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

CONTE. Oh no, signora. *(guarda bruscamente il Marchese*
EMILIA. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.
CONTE. Servitore umilissimo.
EMILIA. (Oh, vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà). *(da sè*
CONTE. (Qui bisogna dissimulare o partire). *(da sè*
MARCHESE. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen io). *(da sè*

SCENA XIX.

Don ROBERTO *e detti.*

ROBERTO. Gentilissime dame, a voi m' inchino. *(le dame lo salutano*
RODEGONDA. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.
ROBERTO. Servitevi, siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi ?
RODEGONDA. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.
EULARIA. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.
RODEGONDA. A me piace giuocare a que' giuochi che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.
EMILIA. È vero, dite bene, è un giuoco facile ; ma si può perdere molto denaro.
ROBERTO. Venite qui, farò io la partita in un modo che non vi sarà pericolo che vi sieno dei precipizi. Signora donna Emilia, favorisca. *(fa seder donna Emilia)* Qui donna Rodegonda. *(la fa sedere)* E qui mia moglie.
RODEGONDA. Come ! Una partita di tre donne ?
ROBERTO. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione. Per divertirsi e non per rovinarsi.
RODEGONDA. E quei due cavalieri staranno oziosi ?
ROBERTO. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

RODEGONDA. Oh sì, don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

ROBERTO. Signora donna Emilia, a Castelbuono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

EMILIA. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

ROBERTO. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

RODEGONDA. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

EULARIA. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

RODEGONDA. Oh, non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due dame e un cavaliere; due cavalieri e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

MARCHESE. Farò tutto quello che comandano lor signore.

CONTE. Di me dispongano come loro aggrada. (1)

RODEGONDA. Ha da giuocare anche don Roberto.

ROBERTO. Farò tutto per obbedire (2).

RODEGONDA. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

ROBERTO. Non ci devo stare?

RODEGONDA. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

ROBERTO. Signora donna Emilia, a Castelbuono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

EMILIA. Mio marito giuoca spesso con me.

ROBERTO. (Oh benedetto castello!) (*da sè*

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Rob. (*Amici, venite qua; voglio darvi un avvertimento da amico, ma piano, che non mi sentano. Non giocate a tavolino con donna Rodegonda e donna Eularia, perchè si mostrano le carte fra di loro, e vi prendono in mezzo, e vi vincono sicuramente*). March. (*Questo è quello che mi è accaduto più volte*). Cont. (*Colle donne bisogna perdere*). Rob. (*Se si tratta di poco, va bene*). Rodeg. *E ancora non avete accomodata questa partita? Se vi contentate, l' accomoderò io. Ha da giocare anche don Roberto* ecc. ». (2) Pap. aggiunge: *una dama.*

RODEGONDA. Orsù, finiamola. Giuocheremo donna Emilia, don Roberto ed io; e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

ROBERTO. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?) (*da sè*

EULARIA. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

ROBERTO. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

RODEGONDA. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

EULARIA. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo per giuocare, non basta?

RODEGONDA. Oh, a me non basta; se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d' esser morta.

ROBERTO. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato). (*da sè*) Via, Conte, Marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

MARCHESE. Tocca a lei, signor Conte.

CONTE. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

EULARIA. Caro marito, pregate voi questi cavalieri che mi dispensino. (1)

ROBERTO. Come c'entro io, se volete giuocare o non volete giuocare? Sono io un uomo che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca (2) giuocare? Sono io un qualche pazzo (3)? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente che accettiate l' invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

EULARIA. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare;

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Rodeg. *Oh bella! Vi raccomandate al marito in una cosa di questa sorta? Pare che abbiate un marito geloso.* Rob. *Dice bene, donna Rodegonda, come c' entro io* ecc. ». (2) Segue in Pap.: *il trattare, il conversare, il giocare?* ecc. (3) Pap. aggiunge: *geloso.*

ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino*

MARCHESE. Signora, se non avete piacer di giuocare...

ROBERTO. Eh, che giuocherà, giuocherà.

EULARIA. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. (*siede*

CONTE. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare). (*siede*

MARCHESE. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri).

(*siede e comincia a mescolar le carte, e giuocano*

ROBERTO. (Oh la bella partita!) (*da sè*

RODEGONDA. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui.

(*la sedia resta colla schiena a donna Eularia*

ROBERTO. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

EMILIA. Perchè?

ROBERTO. L'aria che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

RODEGONDA. La porta è serrata.

ROBERTO. I servitori che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

EMILIA. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castelbuono). (*da sè*

ROBERTO. (Ora vedrò meglio il fatto mio). (*resta in faccia a donna Eularia*

RODEGONDA. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a don Roberto*

ROBERTO. Vi servo subito.

(*mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie*

MARCHESE. (Eh, benissimo. Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco). (*giuocando, piano a donna Eularia*

EULARIA. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere).

MARCHESE. (Per favorire un cavaliere che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo). (1)

ROBERTO. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino). (*da sè*

(1) Segue nell'ed. Bett.: « Cont. (*Io non ho bisogno del vostro denaro*). al Marchese. Rob. (*Mi pare* ecc.) ».

CONTE. (Mi maraviglio di voi).
MARCHESE. (Ed io di voi).
ROBERTO. Che c'è? Chi vince? Chi perde? (*forte all'altro tavolino*
EULARIA. Sinora non v'è svario.
ROBERTO. Sento taroccare.
EULARIA. Quando si giuoca, non si può fare a meno.
RODEGONDA. Badate qui. Invito ad uno scudo.
ROBERTO. Tengo. (1)
MARCHESE. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte).
(*a donna Eularia*
EULARIA. (Io non gliele ho mostrate).
MARCHESE. (Se ho veduto io, come avete fatto).
EULARIA. (No, da dama d'onore).
MARCHESE. Eh!
CONTE. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate). (2)
ROBERTO. (Taroccano davvero). (*da sè, ascoltando*
EULARIA. (Per amor del cielo, acquietatevi).
ROBERTO. Che c'è? Che c'è? (*forte all'altro tavolino*
EULARIA. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il SERVITORE *di don Roberto e detti; poi il* CAMERIERE *di donna Rodegonda.*

SERVITORE. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un'ambasciata. (*a donna Rodegonda*
RODEGONDA. Se lo permettono, che passi.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Rodeg. *Tenete voi? Lasciate vedere.* a donna Emilia. Rob. (*Ecco qui, si guardano le carte*). da sè. Rodeg. (*A metà*). piano a donna Emilia. Em. (*Voi andate a punto, ed io vado a primiera*). Rob. (*Signor sì, se l'aggiustano fra di loro. Andate a vincere, se potete*). da sè. March. (*Eh via, signora, non gli mostrate ecc.*) ».
(2) Segue nell'ed. Pap.: « Rob. (*Taroccano*). March. (*Non m'insegnate a trattare. Avete bisogno d'impararlo voi, cavaliere malnato*). Cont. (*Giuro al cielo, questa parola vi costerà la vita*). Rob. (*Taroccano davvero*) ecc. ».

ROBERTO. Padrona.
MARCHESE. (Usciremo di questa casa). *(al Conte*
CONTE. (Sì, e ve ne pentirete).
ROBERTO. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono). *(da sè*
CAMERIERE. Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna Emilia, manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. *(a donna Rodegonda*
EMILIA. Sentite? Ecco i complimenti che si usano a Castelbuono.
RODEGONDA. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.
ROBERTO. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettare (1) quel povero cavaliere (2)? Signora donna Emilia, se a Castelbuono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?
EMILIA. Sarei andata a casa immediatamente.
ROBERTO. (3) Signora donna Rodegonda, per l'onore (4) della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.
RODEGONDA. Che dite, donna Emilia?
EMILIA. Io mi rimetto a quello che fate voi.
RODEGONDA. Almeno terminiamo questo giuoco.
ROBERTO. Sì, terminiamolo.
RODEGONDA. Andate, dite a don Alfonso che or ora saremo a casa, e preparate (5) la cena. *(al cameriere*
CAMERIERE. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezzanotte). *(da sè, parte*
MARCHESE. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere). *(a donna Eularia*
CONTE. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza). *(a donna Eularia*

(1) Pap.: *patire*. (2) Pap. aggiunge: *che sarà avvezzo andare a cena alle due?* (3) Precede nell'ed. Pap.: *Per essere in un castello avreste ubbidito il marito, e per essere in una città non l'ubbidirete? Signora donna ecc.* (4) Pap.: *per il zelo che ho io dell'onore*. (5) Zatta: *a preparare*.

EULARIA. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)
ROBERTO. Ecco, ho fatto primiera.
RODEGONDA. Se io la fo, è meglio della vostra.
EMILIA. Io posso vincere con un flusso.
RODEGONDA. Facciamo a monte? *(a don Roberto*
ROBERTO. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano*) Come va? (1) Chi vince? Chi perde? (*all'altro tavolino*
EULARIA. Non vi è gran differenza. (*si alzano*
MARCHESE. M'inchino a queste dame. Amico, perdonate l'incomodo. (*in atto di partire*
ROBERTO. Non volete servire una di queste dame?
MARCHESE. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte*
ROBERTO. Anche voi partite? (*al Conte*
CONTE. Domando scusa se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta e parte*
EULARIA. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo). (*da sè*
ROBERTO. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi; non vorrei che vi fossero delle novità.
EULARIA. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una spezie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.
RODEGONDA. Signora donna Emilia, sentite?
EMILIA. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.
ROBERTO. Ah, signora donna Eularia, sentite?
EULARIA. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.
EMILIA. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.
ROBERTO. Voi partite domani per Castelbuono.
EMILIA. Sì, signore, domani.

(1) Pap.: (*Già non vogliono perdere*). *Come va?*

ROBERTO. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

EMILIA. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma, don Roberto, voi stareste male colà.

ROBERTO. Perchè?

EMILIA. Perchè a Castelbuono un marito che non sia geloso, non è stimato. *(parte*

ROBERTO. Mi ingegnerei di farmi stimare.

RODEGONDA. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane che la servisse. *(parte*

ROBERTO. (Oh benedetto castello! Servita? O bene o male, mia moglie la servo io). *(da sè, e parte*

EULARIA. (1) Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, aiutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio (2) consorte. *(parte*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Precede nell'ed. Pap.: *Eccomi, vengo anch'io. Oh Dio!* ecc. (2) Pap.: *del mio infelice.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna EULARIA.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo; ho (1) desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto che non lo sappia (2). Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri: quel-

(1) Pap.: *ed ho.* (2) Pap. aggiunge: *e vo' far quanto posso, perchè non sappiasi ch'ei sia geloso, e procurare io voglio di salvar l'onor suo, l'onor mio, e di mettere al sicuro la nostra pace comune.*

la passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere e che si addossa con zelo tutte le mie premure, (1) non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

ANSELMO e *la suddetta.*

ANSELMO. Signora, eccomi ad obbedirvi.

EULARIA. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì di buon'ora; ma una estrema necessità mi ha costretto a farlo.

ANSELMO. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

EULARIA. Avete svegliato il paggio e Colombina?

ANSELMO. Li ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

EULARIA. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

ANSELMO. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

EULARIA. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina, unitamente a Fabrizio nostro staffiere, all'osteria dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.

ANSELMO. Li avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno, nè l'altro lo sappiano.

EULARIA. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico e non pensate ad altro.

ANSELMO. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire*

(1) Le parole che seguono, mancano nell'ed. Pap.

EULARIA. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

ANSELMO. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

EULARIA. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

ANSELMO. Il padrone lo sa?

EULARIA. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

ANSELMO. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo (1). Non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

EULARIA. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.

ANSELMO. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

EULARIA. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

ANSELMO. Comandatemi, farò tutto.

EULARIA. Voi conoscete il marchese Ernesto ed il conte Astolfo.

ANSELMO. Certamente, vengono qui alla conversazione.

EULARIA. Sappiate che ieri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere: onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole; procurate che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure (2).

ANSELMO. Userò (3) tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...

EULARIA. Non (4) perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

ANSELMO. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte*

EULARIA. Anselmo è un uomo dabbene (5). Ecco Colombina.

(1) Pap. aggiunge: *Sapete, signora, che il padrone è stravagante.* (2) Pap.: *sincere.* (3) Pap.: *Assicuratevi che userò.* (4) Pap.: *Presto, non.* (5) Pap. aggiunge: *e fin ch'ei vive, non partirà certamente dal mio servigio.*

SCENA III.

COLOMBINA *e la suddetta.*

COLOMBINA. Signora, perdoni se l' ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

EULARIA. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe e preparatevi a partire. Fra un' ora al più monterete in calesse e anderete al vostro paese.

COLOMBINA. Come, signora! Mi cacciate così (1)? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

EULARIA. No, anzi farò un benservito a voi e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

COLOMBINA. Licenziate anche mio fratello?

EULARIA. Sì, anche lui. Non vi lascierei andar sola.

COLOMBINA. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità, non posso contenermi di non piangere.

EULARIA. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

COLOMBINA. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

EULARIA. Ti dirò, cara Colombina: un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

COLOMBINA. Quand' è così, potrei trovar da servire in questa città.

EULARIA. No; ti voglio rimandar da tua madre.

COLOMBINA. Almeno datemi due o tre giorni di tempo.

EULARIA. Vi è l' occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

COLOMBINA. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi do-

(1) Pap.: *Mi cacciate come una birba?*

mando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola...

EULARIA. Io non mi lamento di te, ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli e di non trescare colla gioventù.

COLOMBINA. Vi domando perdono . . .

EULARIA. Via, via, basta così.

COLOMBINA. Datemi licenza che io vi baci la mano. (*piangendo*

EULARIA. Tieni. (1)

COLOMBINA. Pazienza.

EULARIA. Mandami tuo fratello.

COLOMBINA. Signora sì. Pazienza. (*piangendo*

EULARIA. Il cielo ti benedica e ti dia fortuna.

COLOMBINA. (Ella mi manda via per le parole che ho dette al paggio (2)). (*da sè, parte*

SCENA IV.

Donna EULARIA, *poi il* SERVITORE (3).

EULARIA. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell' impertinente del paggio, il quale dice delle parole che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

SERVITORE. Illustrissima.

EULARIA. È levato il paggio?

SERVITORE. Io non l' ho veduto.

EULARIA. Hai veduta tua sorella?

SERVITORE. Illustrissima sì.

EULARIA. Ti ha detto che devi partire?

SERVITORE. Me l' ha detto.

EULARIA. Ebbene, che cosa dici?

(1) Pap. aggiunge: (*Fa piangere ancora me*). (2) Pap. aggiunge: *L' ho detto e lo farò; non voglio più parlar con giovani, che non abbino gli anni d' una perfetta discrezione.* (3) Per distrazione, l' autore ha tralasciato *il Paggio.*

SERVITORE. Farò tutto quello che ella comanda.
EULARIA. Hai da aver nulla di salario?
SERVITORE. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.
EULARIA. Non importa. Tieni questo zecchino e va, che'l cielo ti benedica.
SERVITORE. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.
EULARIA. Ho piacere. Anselmo vi farà il benservito.
SERVITORE. Anderò a riverire il padrone.
EULARIA. Non importa; glielo dirò io.
SERVITORE. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione). (*da sè*
EULARIA. Ecco il paggio; andate, preparate la vostra roba.
SERVITORE. Illustrissima, perdoni...
EULARIA. Via, via. Il cielo vi dia del bene.
SERVITORE. Bacio la mano a V. S. illustrissima. (*parte*
EULARIA. Volesse il cielo che se ne andassero, prima che si levasse don Roberto dal letto.
PAGGIO. (*Viene mortificato, senza parlare.*
EULARIA. Venite qui.
PAGGIO. (*Si accosta con paura.*
EULARIA. Avete (1) paura?
PAGGIO. Mi dà degli schiaffi!
EULARIA. Ditemi, volete andare da vostro padre?
PAGGIO. Signora sì.
EULARIA. Anderete volentieri al vostro paese?
PAGGIO. Signora sì.
EULARIA. Non v'importa lasciar questa casa?
PAGGIO. Signora no.
EULARIA. Non v'importa andar via da me?
PAGGIO. Signora no.
EULARIA. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
PAGGIO. (*Piange e non risponde.*

(1) Pap.: *Che avete.*

EULARIA. Via, tenete questo zecchino.
PAGGIO. (*Lo prende senza parlare.*
EULARIA. Portatelo a vostra madre.
PAGGIO. Signora sì.
EULARIA. Or ora anderete via.
PAGGIO. Signora sì.
EULARIA. Anderete a cavallo.
PAGGIO. Oh, a cavallo, a cavallo. Evviva, anderò a cavallo.
EULARIA. Avrete paura?
PAGGIO. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

ANSELMO e *detti.*

ANSELMO. Signora, ho fatto tutto.
EULARIA. Così presto?
ANSELMO. Ho fatto tutto.
EULARIA. Paggio, andate nella vostra camera e aspettate Anselmo.
PAGGIO. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo.
ANSELMO. Sì? Ho piacere.
PAGGIO. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (1)
(*saltando e godendo parte*
ANSELMO. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.
EULARIA. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
ANSELMO. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.
EULARIA. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Ans. *Ho trovato il calesse, ho trovato il cavallo, ho trovato l' uomo che accompagnerà il paggio, e tutti mi aspettano all' osteria vicina.* Eul. *Colombina e Fabrizio sono avvisati e già verranno con voi. Il paggio conducetelo come volete, che già viene senza difficoltà; ma ditemi: avete saputo nulla dei due cavalieri?* Ans. *Ho saputo ogni cosa. Usciti di camera, non vi erano i loro servitori, onde sono partiti soli. Appena sono stati fuori di questo palazzo, sulla piazzetta, al lume di luna, si sono battuti. In questo mentre ecc.* ».

ANSELMO. Io non so nulla di più; ma se il Giudice aspetta gli ordini del Governatore, non li avrà esaminati.

EULARIA. (Oh, se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri). (*da sè*

ANSELMO. Tutta questa istoriella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

EULARIA. Sa perchè si battessero i cavalieri?

ANSELMO. Non lo sa certamente.

EULARIA. (Mi preme che non lo sappia mio marito). (*da sè*) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

ANSELMO. Io li conduco via subito.

EULARIA. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente, va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è di aggiustar tutto, senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti). (*da sè, parte*

ANSELMO. Io sono in gran curiosità di sapere dove anderà a finire questo lavoro. (*parte*

SCENA VI.

Altra camera di don Roberto.

Don ROBERTO *in veste da camera.*

Donna Eularia si è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah, il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è (1) la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare (2)....

(1) Pap.: *Non vi è nemmeno.* (2) Pap. aggiunge: *la cara sposa.*

SCENA VII.

Donna EULARIA *ed il suddetto.*

EULARIA. Dove, don Roberto?
ROBERTO. A cercare di voi.
EULARIA. Eccomi (1).
ROBERTO. Perchè levarvi sì presto?
EULARIA. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore ch' è levato il sole.
ROBERTO. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete alzata?
EULARIA. Non è molto.
ROBERTO. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
EULARIA. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.
ROBERTO. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
EULARIA. Certamente. Non ho potuto dormire.
ROBERTO. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato*
EULARIA. Non posso trovar riposo, quando sento voi agitato.
ROBERTO. Non so quietarmi, pensando alla maniera insolita con cui partiti sono il Conte ed il Marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.
EULARIA. Non è seguito niente. Tanto il Conte che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.
ROBERTO. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta inpressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade). (*da sè*
EULARIA. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. (2) Oh, che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!

(1) Paper.: *Eccomi a' vostri cenni.* (2) Paper. aggiunge: *Dove si gioca, per lo più nascono delle contese.*

ROBERTO. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

EULARIA. Chi ci obbliga di abitare in città?

ROBERTO. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

EULARIA. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

ROBERTO. Ma voi presto vi annoiereste (1).

EULARIA. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

ROBERTO. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata e pronta a ricever visite.

EULARIA. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

ROBERTO. M' immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

EULARIA. A buon' ora non vi sarà nessuno.

ROBERTO. E voi con chi anderete?

EULARIA. Spero che voi verrete con me.

ROBERTO. Io? Perchè?

EULARIA. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

ROBERTO. Sì, andiamo.

EULARIA. Caro marito, vi vorrei pregar d' un piacere.

ROBERTO. Dite; farò tutto per voi.

EULARIA. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

ROBERTO. A Castelbuono?

EULARIA. Sì, a Castelbuono.

ROBERTO. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

EULARIA. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa (2) che lo riceverà per finezza.

(1) Pap.: *Ma voi vi annoierete presto.* (2) Pap.: *mi ha più volte fatte cortesissime* ecc.

ROBERTO. (Oh, volesse il cielo che donna Eularia s' innamorasse di Castelbuono!). *(da sè*

EULARIA. Non perdiamo tempo. Risolviamo, prima che vengano interrompimenti.

ROBERTO. Sì, sì, prima che vengano il Marchese ed il Conte.

EULARIA. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè, se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

ROBERTO. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castelbuono?

EULARIA. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

ROBERTO. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

ANSELMO *ed i suddetti.*

ANSELMO. Comandi.

ROBERTO. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

EULARIA. Fatevi vestire da Anselmo.

ROBERTO. Dove sono costoro? Dov'è il paggio? Dov'è Fabrizio?

EULARIA. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda. (1)

ANSELMO. Illustrissimo, anch'io servo; perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla?

ROBERTO. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castelbuono! Que-

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Rob. *E chi altri verrà con noi in carrozza?* Eul. *Mi serviranno i lacchè.* Ans. *Illustrissimo* ecc. ».

sto paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura che si distrugga. (parte

EULARIA. Ebbene, com'è andata? (ad Anselmo

ANSELMO. Colombina e Fabrizio sono in calesse. Il paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

EULARIA. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

ANSELMO. Non dubitate, signora, sarete contenta. (parte

EULARIA. Sempre più mi lusingo che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (parte

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna RODEGONDA *e donna* EMILIA.

RODEGONDA. A che ora credete voi partire (1)?

EMILIA. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

RODEGONDA. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi fino al vostro castello.

EMILIA. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento; ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

RODEGONDA. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

EMILIA. Appunto: ho sentito a dire qui in casa, che que' due cavalieri, che ieri son stati da voi, sieno stati (2) questa notte arrestati.

(1) Pap.: *di partire?* (2) Pap.: *che ieri sono stati prima da voi con donna Eularia, indi la sera in casa sua alla conversazione, sieno stati ecc.*

RODEGONDA. È verissimo. La guardia li ha trovati che si battevano.
EMILIA. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?
RODEGONDA. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.
EMILIA. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è, prima di partire.
RODEGONDA. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.
EMILIA. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?
RODEGONDA. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati, di quelli che ho raccomandati io.
EMILIA. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.
RODEGONDA. Oh, io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri (1) che ho fatti!

SCENA X.

Il CAMERIERE *e detti.*

CAMERIERE. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia, per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.
EMILIA. Mi fa troppo onore.
CAMERIERE. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.
RODEGONDA. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a donna Emilia*
EMILIA. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte*
RODEGONDA. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele ch'è padrona. (*il cameriere parte*

(1) Pap.: *i bei servizi.*

SCENA XI.

Donna EULARIA *e donna* RODEGONDA.

EULARIA. Amica, compatite se vengo a portarvi incomodo.

RODEGONDA. Sempre care mi sono le vostre grazie.

EULARIA. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?

RODEGONDA. Partirà da qui a poch' ore.

EULARIA. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

RODEGONDA. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l' arbitrio.

EULARIA. Sapete che io di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano che l' aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castelbuono. (1) Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un' aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza (2). Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

RODEGONDA. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia. (3)

EULARIA. Ma s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

RODEGONDA. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.

(1) Segue nell' ed. Pap.: *Le stravaganze di quel castello additate da donna Emilia, l' invogliano a vedere un paese affatto nuovo, in cui si vive tanto diversamente dalla nostra città, credo unicamente per ridere di quel costume, e confermarsi sempre più che sia una specie di felicità il vivere nel gran mondo. Questa sarebbe l' occasione ecc.* (2) Pap. aggiunge: *la sua compagnia.* (3) Pap. aggiunge: *Era in collera meco, perchè non sono io in istato di andar con essa.. Voi certamente le darete una consolazione.*

EULARIA. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?

RODEGONDA. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

EULARIA. Si sa il perchè?

RODEGONDA. La guardia li ha trovati che si battevano.

EULARIA. Si battevano? Per qual cagione?

RODEGONDA. Ancora non si sa cosa alcuna.

EULARIA. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

RODEGONDA. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

EULARIA. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

RODEGONDA. Egli ora non ci è (1): è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

EULARIA. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contradirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione: ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia. (2)

RODEGONDA. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

EULARIA. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere. (3)

(1) Pap.: *non è in palazzo.* (2) Segue nell'ed. Pap.: « Rod. *Ditemi il vero, donna Eularia, sareste voi innamorata di alcuno di loro?* Eul. *Se fossi innamorata, non cercherei di partire.* Rod. *Qual premura dunque* ecc. ». (3) Segue nell' ed. Pap.: « Rod. *Con chi volete parlare?* Eul. *Con tutti due.* Rod. *Prima coll' uno e poi coll' altro?* Eul. *No, con tutti due in una volta.* Rod. *Questo non si può fare. Sono in camere separate.* Eul. *Vuole il mio impegno ch' io parli con tutti due. Se volete, donna Rodegonda, potete farli unire per un momento.* Rod. *Questa sarebbe una cosa contro le leggi.* Eul. *Eh, cara amica, non lo dite a me. Qui dentro si fa tutto quel che si vuole. Se siete disposta a favorirmi, fatelo; se no, vi vorrà pazienza. Sarò io sfortunata, in tempo che tanti e tanti hanno da voi ricevuto grazie simili e forse forse maggiori.* Rod. *Questo è una spezie di rimprovero che voi mi date.* Eul. *No, donna Rodegonda, voi siete padrona di graziare chi volete.* Rod. *Orsù, per farvi* ecc. ».

RODEGONDA. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.
EULARIA. Fidatevi d' una dama d' onore. Preme a me la segretezza, niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.
RODEGONDA. Andiamo prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (1) *(parte*
EULARIA. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. *(parte*

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il CONTE *solo.*

Come! Un cavaliere par mio arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com' è, mi sarà fatta giustizia. (2) Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cieli! Donna Eularia.

SCENA XIII.

Donna EULARIA *ed il suddetto.*

CONTE. Madama, voi qui? Siete voi venuta per me?
EULARIA. Non son venuta per voi.
CONTE. Dunque qual cagione qui vi conduce?

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Eul. *Non confidate a donna Emilia questo mio colloquio coi cavalieri, ed avvertitela che dell' arresto loro non parli con don Roberto.* Rod. *Non vorrei che il farvi da mediatrice in un tale affare, per me fosse una macchia.* Eul. *Sono una dama onorata.* Rod. *Siete onorata, ma con due arrestati io non mi fiderei.* Eul. *Il cielo mi va* ecc. ». (2) Segue nell' ed. Pap.: *Ma qui non vedo nessuno; non vi è persona a cui mi possa raccomandare. Che dirà* ecc.

EULARIA. La saprete fra poco.
CONTE. Ditemi, per pietà, qualche cosa che mi consoli.
EULARIA. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
CONTE. Ma quando?...
EULARIA. Ecco il Marchese.
CONTE. Il mio nemico?
EULARIA. Ricordatevi che una dama è con voi.
CONTE. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il MARCHESE *ed i suddetti.*

MARCHESE. Come! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
EULARIA. Non potete dire che io faccia visita al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
MARCHESE. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?
EULARIA. Sì. Io.
MARCHESE. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
EULARIA. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
MARCHESE. Il chiederlo a me è un'offesa. L'onore in me prevale alla vita.
CONTE. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
EULARIA. Chi conosce l'onore, saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che il sangue di chi l'offende, non basta per risarcire l'offesa. Uditemi dunque; rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi (1) amici. Ditemi: come avete voi corrisposto all'amor suo,

(1) Pap.: *de' suoi cari.*

alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti: sì, lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse: si parte con iscandalo dalla conversazione: si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia; di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni; la seconda, che torniate amici com'eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castelbuono con mio marito. Ma deh, prima ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

CONTE. Ah Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

MARCHESE. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna RODEGONDA *ed i suddetti.*

RODEGONDA. Donna Eularia, avete voi terminato?
EULARIA. Sì, ho quasi finito.
RODEGONDA. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.
EULARIA. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?
RODEGONDA. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.
EULARIA. Ecco: questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.
CONTE. In grazia di donna Eularia, godremo più presto la libertà.
MARCHESE. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.
RODEGONDA. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.
EULARIA. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.
RODEGONDA. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (1)
(parte con donna Eularia
MARCHESE. Donna Eularia è una dama che non ha pari.
CAMERIERE. Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.
MARCHESE. Andiamo, e consoliamoci che donna Eularia ci fa andare uniti, senza livore. *(parte*
CONTE. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. *(parte*

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna EMILIA *e don* ROBERTO.

EMILIA. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Eul. *Ricordatevi del vostro dovere, e se mi amate, riflettete in voi stessi, che di una femmina maritata non si può che ammirare lo spirito e amar l'onore.* parte ».

ROBERTO. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov' è mia moglie? Non si lascia vedere?

EMILIA. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

ROBERTO. Quanti anni ha il vostro signor marito? (1)

EMILIA. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

ROBERTO. Eh, non importa, non importa. A Castelbuono già non si usa. Ma ancora non si vede...

EMILIA. Verrà: di che avete paura?

ROBERTO. Mi dispiace che fa una mal' opera con voi. (Quando siamo a Castelbuono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato). (*da sè*

EMILIA. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna EULARIA *e donna* RODEGONDA *e detti.*

ROBERTO. Ma via, favoriscano ancor noi.

EMILIA. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

EULARIA. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia*

EMILIA. I favori li ricevo io.

EULARIA. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

ROBERTO. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

EULARIA. Se volete vederlo, ora è solo.

ROBERTO. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente? Oh, se andasse sempre così! Si potrebbe vivere anco (2) in città). (*parte*

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Em. *Oh, è vecchio: averà cinquant' anni.* Rob. *Bella età, bella età! Gli uomini mi piacciono così, di 50 o 60 anni.* Em. *Mi dispiace ecc.* ».
(2) Zatta: *ancora.*

SCENA XVIII.

Donna EULARIA, *donna* RODEGONDA *e donna* EMILIA.

EULARIA. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castelbuono ci sarà una comoda abitazione?

EMILIA. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

EULARIA. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

EMILIA. Che! Ci volete stare per sempre?

EULARIA. Chi sa?

EMILIA. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il CONTE, *il* MARCHESE *e le dette.*

EMILIA. Oh evviva, eccoli liberati.

RODEGONDA. Mi rallegro con lor signori.

MARCHESE. Grazie alla vostra bontà.

EMILIA. Ma che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

CONTE. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

EMILIA. E ora, siete pacificati?

MARCHESE. Sì, siamo amicissimi.

RODEGONDA. E sapete chi li ha fatti pacificare?

EMILIA. Chi?

RODEGONDA. Domandatelo a donna Eularia.

EULARIA. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto che escano, se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

RODEGONDA. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese). (*da sè*

SCENA XX.

Don ROBERTO *e detti.*

ROBERTO. Oh, eccomi qui... (Mi voleva maravigliare che non ci fossero i ganimedi). *(da sè*

EMILIA. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? *(a don Roberto*

ROBERTO. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

EULARIA. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castelbuono.

EMILIA. Oh, questa vi vorrebbe!

ROBERTO. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

MARCHESE. Noi non abbiamo parlato.

EULARIA. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma tornando in città, starò peggio che mai: onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

ROBERTO. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre, se volete.

EULARIA. Anco sempre?

ROBERTO. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

EULARIA. Quand'è così, andiamo immediatamente (1).

ROBERTO. E della casa nostra che ne (2) faremo?

EULARIA. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castelbuono.

ROBERTO. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savi e prudenti, come voi siete!

(1) Paperini: *vengo immediatamente. Addio, patria mia, non mi vedrai mai più.*
(2) Paper.: *come.*

MARCHESE. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente). *(da sè, parte*

CONTE. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascierei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch' ei non è niente geloso). *(da sè, parte*

ROBERTO. (Manco male che se ne sono andati). *(da sè)* Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... Ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

EULARIA. Colombina e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

ROBERTO. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

EULARIA. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè ieri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia e non vuol più venire.

ROBERTO. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castelbuono si usano i paggi? *(a donna Emilia*

EMILIA. Non si usano.

ROBERTO. Gli altri servitori li condurremo con noi.

EULARIA. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi). *(da sè*

ROBERTO. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell' enorme fatica d'esser geloso e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch' ella non è invaghita del mal costume di una città). *(da sè, parte*

EMILIA. Andiamo, donna Eularia; andiamo, che a Castelbuono vi sembrerà più cara e più piacevole la conversazion del marito. *(parte*

RODEGONDA. Andate pure, e badate bene di non annoiarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. *(parte*

EULARIA. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un

soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l' abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castelbuono. Molti crederanno che Castelbuono sia un paese ideale; ma io dico che Castelbuono è quello in cui si elegge di vivere una Dama prudente.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Che nel '700 propriamente i mariti tutti tollerassero senza l'ombra d'un grattacapo i vagheggini delle rispettive metà, sino a diventarne gli amici e confidenti, non sembra. Ce l'attesta Goldoni; ve n'erano anche dei gelosi che soffrivano « avec dépit ces êtres singuliers, qui sont les maîtres en second dans les ménages déréglés » (*Mem.* II, c. 11). Don Roberto della *Dama prudente* è uno di tai mariti gelosi, di cui forse a Goldoni avranno potuto rammentare la figura il *Geloso non geloso* di A. G. Brignole Sale, *il Geloso disinvolto* di J. A. Nelli, (cfr. A. Moretti in *Rassegna Nazionale*, 1 febbr. 1890, pag. 419), *le Jaloux honteux* del Dufresny, *le Jaloux desabusé* del Campistron, come m'ha l'aria di sospettare il nostro Edgardo Maddalena (nella recensione della Scelta delle Commedie di C. G., ed. Masi, in *Rass. bibliogr. della lett. ital.* V, 9-10). All'occhio indagatore di Goldoni non era peraltro sfuggita l'incarnazione, o direm meglio la varietà del tipo: che nelle *Mem.* (I, l. c.) dichiara aver preso là dove aveva pur attinto anche *il Cavaliere e la Dama*, cioè nella classe dei cicisbei; facendone una stoffa comica divertentissima, ma non già a nostro avviso « senza satira, senza insinuazione alcuna », qualmente ebbe a pensarne Vernon Lee. (Il *Settecento in Italia*, Milano, Dumolard 1881, II, pag. 265). O a cos'altro si riducono allora le rivalità dei due cavalieri serventi di donna Eularia, gelosi essi stessi uno dell'altro sino al ridicolo? Conveniamo infine perfettamente con Giulio Piazza, che Goldoni anche con questa produzione sfatò la leggenda troppo accettata dal Rabany, che il nostro commediografo fosse un timido riproduttore del vero, mentre « a mettere in ridicolo i cicisbei, nel settecento ci voleva più coraggio che oggi, ad esempio, ad attaccare i magistrati, i giudici, il governo ». (V. in *Riv. teatr. ital.*, Anno VI, Vol. II., Fasc. 7, 8, 9 la recensione del diligente studio di Maria Merlato: *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie di Goldoni*, Firenze, Carnesecchi, 1906).

E imberciava nel segno anche il Masi (op. cit.) quando scriveva che ne la *Dama prudente* il « serventismo viene considerato come un impaccio frapposto ai più intimi affetti; i quali, se ci sono, torturano il cuore dei coniugi invece di renderli felici ». E appunto il caso di Don Roberto che ama la moglie alla follia, ma n'è terribilmente geloso, e non vuole d'altronde che alcuno se n'avveda. Donna Eularia non potrebbe essergli più devota; ma che colpa ha la poveretta se il marito le mette dattorno quelle due sanguisughe galanti, affinchè non si mormori ch'egli dubita di lei; e pretende ch'ella intervenga alle conversazioni, affinchè non si pensi che la tiene chiusa in casa per gelosia; se quando un cavaliere si reca a visitarla ed essa non vorrebbe neanco riceverlo, è sempre il suo Roberto che invece ve l'obbliga, a non commettere un atto d'inciviltà; se finalmente alle riluttanze di lei a lasciarsi servire da un bracciere è sempre lui che le fa pressione, perchè si uniformi di buona grazia alla moda del tempo, ammonendola con queste parole: « Oh, che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo ».

Insomma donna Eularia è un vero modello di fedeltà coniugale (cfr. Dejob,

Les femmes dans la Comédie française et ital. au XVIII siècle, Paris 1899); il protagonista, una varietà singolare di marito geloso, che soltanto un fine osservatore poteva ritrarre; ma il pubblico, forse pel troppo complicato raggruppamento di tutte queste gelosie, non fece alla commedia la lieta accoglienza che l' autore s' aspettava. Di che si trae prova sino dalla prima recita, rileggendo il noto Complimento d'addio recitato l' ultima sera di quel carnovale 1751:

> La *Prudente* xe stà quella
> Che ha costà mazor fadiga;
> Per l' autor l' è la più bella,
> Ma no so se tutti el diga.

Tutti no, neanche più tardi: per esempio Kotzebue, secondo il quale, tranne due spunti, trattasi di un lavoro piuttosto mediocre (a pagg. 97-98 delle sue *Bemerkungen auf einer Reise aus Liefeland nach Rom und Neapel,* Köln 1805, parlando di recite cui aveva assistito al Fiorentini di Napoli).

Goldoni la dedicò a Marina Sagredo, maritata ad Almorò II Andrea Pisani di Almorò II (nipote del doge Alvise Pisani) l'anno 1741. La Marina era rimasta vedova, quando il nostro commediografo le fece omaggio nell'edizione Paperini della produzione; e a lei pure appaiono dedicati tre Capitoli nei *Componimenti poetici per l' ingresso solenne alla dignità di Procuratore di S. Marco per merito di S. Ecc. il sig. Gian Francesco Pisani,* Venezia Albrizzi, s. a. ma 1764 (Museo civ. Correr, Cicogna 1108 [2]). I quali capitoli sono inoltre racchiusi nel secondo volume nei *Componim. diversi* editi dal Pasquali (Venezia 1764), ma invece con la seguente dedica: *All' ill.mo Sig. Giovanni Fontana,* Segretario dell'eccellentissimo Senato, ed in quel tempo segretario d' ambasciata a Parigi. Notiamo però qui che in queste terzine, nelle quali Goldoni celebra a cielo la famiglia Pisani, si rivolge sempre *al suo diletto amabile Fontana.*

C. M.

Questa commedia uscì a stampa la prima volta nel t. VII (1754) dell'ed. Paperini di Firenze, e l'anno stesso fu ristampata a Bologna (Pisarri e Corciolani) e a Pesaro (Gavelli, t. VII), due anni dopo a Torino (Fantino Olzati, VIII). Uscì ancora a Venezia nelle edizioni del Pasquali (t. X, 1768?) del Savioli (VII, 1771) dello Zatta (cl. I, t. VI, 1789) del Garbo (VI, 1795); a Torino (Guibert Orgeas, X, 1773), a Lucca (Bonsignori), a Livorno (Masi) e altrove nel Settecento. Fedele all'ed. Pasquali, trovasi nel I vol. della *Scelta di commedie di C. G.* con pref. e note di Ern. Masi, Firenze, Succ.i Le Monnier, 1897. - La presente ristampa seguì pure principalmente il testo più curato del Pasquali, ma reca a piè di pagina le *varianti* delle altre edizioni.

L'INCOGNITA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnovale dell'anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA PARACCIANI MARESCALCHI.

ALCUNI Amici miei, nobilissima Dama, mi van dicendo che anche le lettere, colle quali dedico e raccomando le Commedie mie, vengono lette con avidità e con piacere. Ciò non può essere certamente nè perchè sieno da me elegantemente scritte, nè perchè in esse studiato mi sia d' introdurre cose piacevoli, che non è questo il fine per cui son fatte: la ragione sarà piuttosto, perchè avendo io fatta scelta, nel dedicare le Opere mie, di personaggi illustri per grado, per nobiltà o per dottrina, godesi da ciascheduno sentire di quelli i meriti, le virtù, i fregj, e quei precisamente che nella serie de' Mecenati miei si ritrovano, concepiscono degli altri maggior diletto, in compagnia veggendosi di tante eroiche persone, che della protezione loro mi onorano; ma che diranno eglino, allora quando il nome vedranno impresso dell' E. V. ne' fogli miei? Di questo si consoleranno assaissimo tutti, e correranno con giubbilo a leggere questa ossequiosa mia lettera, in cui cose ritroverebbono alla espettazione loro conformi, se stile avessi e valor bastante per dar al Mondo la giusta idea degl' infiniti meriti di una così gran Dama. È nota bastantemente la Famiglia nobilissima da cui nata siete in Roma, e vive ancora colà il nome del fu EMINENTISSIMO PARACCIANI, *dietro l' orme di cui vanno i virtuosi Fratelli vostri, fra' quali Monsignore Auditor di Ruota, pieno di meriti e di sapere; nota è parimente la Casa illustre de'* SORBELLONGI *romana, dove foste voi collocata con prime nozze, arricchendola d' un Figlio maschio, che nato da sì gran Madre, non può che promettere la felicità de' parenti suoi. Cessato di vi-*

vere dopo il corso di pochi anni il Consorte vostro in Roma, passaste a felicitarne un altro in Bologna, e ornare col pregevole acquisto della persona vostra la Città medesima, che vi adora. Conosciuta è niente meno la famiglia nobilissima, antica, de' CONTI MARASCALCHI, *e sua Eccellenza il signor Senatore* VINCENZO, *degnissimo vostro Sposo, è un Cavaliere pieno di mille fregj, reso da voi lietissimo e giubbilante nell' anno scorso col pargoletto vezzoso dato da voi alla luce, destinata essendo dal Cielo a portare ovunque voi siate le celesti benedizioni.*

Tutto ciò non per tanto in ogni parte è palese; e quello che può interessare moltissimo l' altrui curiosità, consiste in una relazione dei personali infiniti meriti vostri. Vero è che la fama anche di questi ne ha sparso il grido, ma da me, che la fortuna ho avuto di potervi da vicino ammirare, s' attenderà facilmente dai più lontani dell' E. V. il ritratto. Questa per me sarebbe un' occasione di farmi onore davvero, quando sapessi non dirò i lineamenti del vostro dolce viso dipingere, ma le belle qualità che vi adornano bastantemente spiegare. Pare che noi Poeti sogliamo sempre ingrandir le cose; che i ritratti nostri sieno eccedenti il vero, e perciò sono le lodi nostre sospette, giudicandole il volgo o dall' interesse, o dall' adulazion partorite. Grazie al Signore, non sono io da veruno di questi vizi attaccato, e pur troppo il dire la verità mi ha recato non piccioli pregiudizj. Ma quando anche nel ragionare di V. E. volessi eccedere, non potrei farlo, poichè contenendomi nei limiti della natura umana, senza i pazzi trasporti di quelli che vogliono divinizzare le persone che vivono, nulla dir posso di grande che in voi non si trovi, e non sorpassi il modo mio di spiegarmi, onde quando mi studj a far di voi il miglior ritratto ch' io sappia, dirà chi vi conosce: non la somiglia. Lo diranno poi anche per quella ragione medesima, per cui a cotal critica sono i più celebri ritrattisti soggetti. Convien riflettere in qual punto di vista l' originale è copiato. Taluno considera più una bellezza d' un' altra. Pare a talun altro che meno un qualche fregio sia rilevato, e siccome in V. E. tutti sono perfetti, con tanti colori vivi, non è sì facile far che tutte le parti abbiano un egual

lume. S'io voglio, per esempio, far rilevare la vivezza del vostro spirito sorprendente, brillante, non trovo, per dargli risalto, quelle ombre che in qualche altra spiritosa si truovano; ma colorir dovendo con egual forza la vostra esimia prudenza, due forti colori uniti potrebbero per me, che pochissimo so quest'arte, produrre una confusione. Trattandosi però d'un ritratto di virtù morali, che non sopra una tela, ma va sui fogli colle parole impresso, posso disimpegnarmi, asserendo che il tempo e le occasioni fanno ora l'una, ora l'altra di queste due virtù maggiormente risplendere, sendo voi spiritosissima, quando la conversazion lo permette, savissima, quando l'opportunità lo richiede. Così delle altre vostre prerogative parlando. La gentilezza e il contegno, la splendidezza e la moderazione, il frizzo e la nobiltà de' pensieri spiccano in Voi a vicenda, anzi regnano in voi con armonia perfetta, senza confondersi nelle azioni loro diverse, perchè regolate dalla virtù, che è la base fondamentale d'ogni vostra interna bellezza.

Sinora parlato ho di que' ritratti che far si sogliono colla penna, ma se il pregio avessi, che ha il valoroso Pietro Zanotti, *di farli, e con questa, e con il pennello, vorrei studiarmi anche adesso di dipingervi sopra una tela qual vi ho veduta, per sei sere, due anni sono* (1), *in Bologna in abito da* Ermione. *Fortunata* Andromaca *di* Racine, *tu eri bella più che non sei, recitata colà da una sceltissima compagnia di Dame e di Cavalieri.* Andromaca *coi dolcissimi modi suoi mi ha fatto piangere per tenerezza,* Pirro *mi trasportava in Grecia colla verità dell'azione, e* Oreste *destava in me la maraviglia per una parte, e la compassione per l'altra; ed* Ermione? *Ah, la bellissima* Ermione *un carattere sosteneva da non piacere agli animi, alla pietà inclinati, ma sapea mescere di tante grazie gli accorti detti e le simulate passioni, che amabile si rendeva, anche nell'atto di tormentare. Il celebre Autor Franzese ebbe animo in questa Tragedia sua di far vedere in* Ermione *quanto abbia poter la donna sopra d'un cuore amante, e diedele tai sentimenti e tale arte, atta a far delirare. Ma se veduta avesse* Ra-

(1) La presente lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. VIII dell'ed. Paperini di Firenze, l'anno 1754.

cine *questa nobile novella Attrice, confessato avrebbe egli stesso, che più delle artifiziose parole sue, forza hanno due neri occhi brillanti, con tale industria or da fierezza, or da pietà regolati, che arte non val poetica nè a descrivere, nè a immaginare. Questa è l' unica volta ch' io ho saputo invidiare un Autor Franzese, e veggendolo sì fortunato, che al sommo grado fosse l' opera sua per sì bella cagion portata, se in volto della Greca* Ermione *tanto potere locato avessero i Numi, compatibili state sariano le furie d'* Oreste ; *e quell' istesso impareggiabile Attore, che in faccia vostra un tal personaggio eccellentemente rappresentava, con tutto che fornito egli sia d' uno spirito e d' una vivacità sorprendente, non so come egli potesse anche nella finzione resistere.*

Tempo è ormai ch' io esca d' un tal proposito, in cui mi sarò forse troppo arditamente diffuso ; ma tanta è l' impressione che fecesi nell' animo mio allora, che con piacer ne ragiono, e come dissi, vi dipingerei anche adesso, se l' arte avessi di farlo. Meglio per me sarebbe per altro ch' io descriver sapessi le morali virtù che vi adornano, e lo farei ben anche, se avessi la perfetta cognizione di esse posseduta dal celeberrimo Dottor Francesco Zanotti, *che le ha sì bene descritte in quel suo eccellente trattato della* Morale Filosofia, *in compendio ridotta, regalatomi gentilmente dall' amico vostro, l' eruditissimo* Signor Conte Gregorio Casali. *Leggete pure, nobilissima Dama, col genio vostro alle Lettere, un cotal libro, e troverete in esso di che consolarvi, quelle virtù, quelle massime rilevandovi, che in voi medesima sono e per natura, e per istudio, e per educazion radicate ; e siccome consiglio tutti a studiare su tal volume la vera virtù, per l' amore che deesi alla medesima avere, e per la facilità che in esso trovasi di ben conoscerla e di fondatamente impararla, così animare li voglio eziandio a farlo, per concepire quell' idea del merito vostro, che a me non dà l' animo colle parole mie di rappresentare. Per me dando fine a questo ossequioso mio foglio, restringerommi soltanto a supplicare l' E. V. di accogliere sotto gli auspicj dell' alta protezione vostra questa Commedia mia, che umilmente vi raccomando. Ella ne ha bisogno più di alcun' altra, perchè di un genere ro-*

manzesco poco a me famigliare, e che mi può essere criticato, e il nome che porta in fronte dell'E. V., può renderla rispettata e gradita. Qualunque siami una tal Commedia riuscita, costami più fatica di tante altre, e almen per questo ho preso io ad amarla, e ingegnato mi sono di procacciarle una magnanima protettrice; spero che la benignità di V. E. non riguarderà la viltà dell'offerta, ma l'animo ossequioso dell'offerente, concedendomi ch'io possa in faccia del mondo tutto gloriarmi di essere quale mi onoro di rassegnarmi.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUESTA Commedia che ora pubblico colle stampe, diversa è forse da tutte le altre mie. Ella è *romanzesca*, fatta per me non per inclinazione ch' io avessi ad un tal genere di teatrale componimento, che anzi ne son nemico, ma per un mero capriccio, in una certa occasione che a farlo mi ha stimolato. Alcune commedie di tal carattere esposte furono sulle Scene da un valoroso soggetto ch' io tanto venero, quanto egli me disprezza ed insulta (1). Fortunate riuscirono tali composizioni, da un noto Romanzo onninamente estratte, e quantunque condannassi io dentro di me medesimo la massima di nuovamente sulle nostre Scene introdurle, l' esito m' invaghì di darne una io pure al Popolo, che del sorprendente qualche volta s' appaga. Non volli però io, in ciò facendo, perdere soverchio tempo nella lettura di alcun romanzo, ma ideandomi una favola romanzesca, tessei con tale immagine la presente Commedia, la quale è di tanti fatti, di tanti accidenti ripiena, che potrebbe servir di sommario per un romanzetto di quattro tomi almeno. In verità, se ozio avessi, provarmi vorrei a farlo, e intitolarlo vorrei *il Bravo Impertinente.* Era questo il titolo d' una commedia da me promessa al pubblico, fra le sedici scritte nell' anno 1750, ma venendomi voglia di far l' *Incognita,* in vece sua, per adempire e la mia volontà e l' impegno mio, intitolai la Commedia allora: *L' Incognita perseguitata dal Bravo Impertinente.*

Parratti superfluo, Lettor carissimo, ch' io voglia renderti conto di una sì frivola mutazione, ma pure ho dovuto farlo, poichè dar si potrebbe che nella edizion di Venezia (2) piantata fosse tale Commedia nella maniera che i comici l' hanno avuta, e parrebbe a taluno che quella e questa non fossero la stessa cosa. Per dir il vero però, la stessissima cosa non sono, poichè pensando io a stam-

(1) Alludesi evidentemente all' ab. Pietro Chiari. (2) Alludesi all' ed. Bettinelli.

parla, in molte parti l' ho regolata, e colà (se non vien copiata da questa) sarà come tante altre malconcia. Questa dunque, com' io diceva a principio, è una commedia romanzesca, perchè nel giro di poche ore una moltitudine di accidenti comprende inaspettati e strani, e talor sorprendenti; tuttavolta però studiato ho di condurli in maniera tale, che non abbiano a dirsi impossibili o inverisimili, ma solo da una estraordinaria combinazione diretti. Se avessi prima formato o letto un romanzo, e i fatti sparsi pel medesimo avessi unito in una commedia, caduto sarei anch' io per necessità nell' impossibile, o nella confusione almeno, ma la Commedia originalmente tessendo, ho accomodata la favola al bisogno mio, e se gli uditori diranno dopo di averla veduta: *oh quanta roba in una commedia!* non diranno almeno: *oh quanti spropositi! oh quante bestialità!* E chi averà la sofferenza di tener dietro al filo della medesima, partirà contento d' averla sentita. Questo è quello però che sfuggir si deve, cioè non conviene affaticare l' uditore per modo che abbiagli a doler il capo per l' applicazione, e non possa nemmeno soffiarsi il naso, per non perdere la traccia degli accidenti; ma in cinquanta (1) commedie la varietà parmi non disconvenga, ed ho sentito colle orecchie mie dir più d' uno, essere questa la miglior Commedia che io abbia fatto. Certamente se io l' avessi creduta indegna affatto di compatimento, non l' avrei nemmeno stampata, ma parlo così per i genj più delicati, per quelli che della vera Commedia s' intendono, i quali poi non sono moltissimi.

(1) La presente prefazione fu stampata nel t. VIII (1754) dell' ed. Paperini di Firenze: la quale doveva comprendere le prime 50 commedie di C. Goldoni.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, finanziere.
BEATRICE, sua moglie.
PANTALONE, mercante veneziano.
LELIO, bravaccio, suo figliuolo.
ROSAURA, incognita, tenuta in casa di
COLOMBINA.
FLORINDO, cittadino, amante di Rosaura.
RODOLFO, vecchio.
ELEONORA, contessa.
BRIGHELLA, servitore di Lelio,
ARLECCHINO, servitore d' Ottavio.
Un TENENTE di granatieri.
Il MASTRO della Posta.
MINGONE, servitore di Ottavio.
Il BARGELLO.
Un Cameriere dell' osteria.
Un Uomo armato.
Il Vetturino.
Sei Granatieri, che non parlano.
Uomini armati, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Aversa (1), grossa terra del regno di Napoli.

(1) Nelle edizioni del Settecento si trova sempre stampato *Avversa.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l' aurora che va dilatandosi.

ROSAURA *e* FLORINDO.

ROSAURA. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

FLORINDO. Andiamo, e non temete. Un calesse ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un' ora al più saremo in luogo sicuro.

ROSAURA. Ah, l' onor mio vi sia a cuore!

FLORINDO. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

ROSAURA. Oh Dio! Dov' è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

FLORINDO. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. È necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah, se Beatrice s'accorge della mia fuga, tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna). (*da sè*

ROSAURA. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

FLORINDO. Deh, non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

ROSAURA. L' amore che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l' onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

FLORINDO. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d' incontrar gente. (A quest' ora Beatrice non sarà alzata). (*da sè*

ROSAURA. Vedete un uomo che si è fermato dietro quegli alberi?

FLORINDO. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

ROSAURA. Oh Dio! Mette mano alla spada.

FLORINDO. Cielo, aiutami, egli è Lelio.

ROSAURA. Ah, che il cuore me lo diceva.

FLORINDO. Presto, nascondetevi.

ROSAURA. Dove?

FLORINDO. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada*

SCENA II.

LELIO *con la spada alla mano, e detti.*

LELIO. Indegni, vi ho colto al varco.

ROSAURA. Dei, assistetemi. (*fugge*

LELIO. Non fuggirai. (*vuol seguirla*

FLORINDO. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.
LELIO. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano*

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO *in veste da camera.*

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che spuntano con il sole! Che soave piacere udir il canto degli augelletti, che si rallegrano nell' uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà dei miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di villa per un mese d'abitazione in città.

SCENA IV.

ROSAURA *ed il suddetto.*

ROSAURA. Ah signore, soccorretemi per pietà!
OTTAVIO. Chi siete voi?
ROSAURA. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.
OTTAVIO. Parmi di avervi un'altra volta veduta.
ROSAURA. Io due volte ho veduto voi.
OTTAVIO. Siete dunque di questa terra?
ROSAURA. Sono sei mesi che vi abito.
OTTAVIO. Ed io non son che otto giorni, che ho qui ripigliato il soggiorno.
ROSAURA. Deh signore, per carità, difendetemi. Un traditore m' insidia.
OTTAVIO. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?
ROSAURA. Lelio, figlio di quell'onorato mercante...
OTTAVIO. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone: figlio indegno, che degenera affatto dall' onorato carattere di suo padre; ma da voi che pretende?

ROSAURA. Più volte mi ha chiesto amori.

OTTAVIO. Qual sorta d'amori?

ROSAURA. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.

OTTAVIO. E voi l'avete scacciato?

ROSAURA. Sì signore.

OTTAVIO. Vi lodo, vi stimo e vi reputo per una giovane di merito singolare.

ROSAURA. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

OTTAVIO. Felice il mondo, se tutti facessero quello che sono obbligati a fare. Ma ditemi, chi siete voi? All'aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell'abito villereccio che ora portate.

ROSAURA. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

OTTAVIO. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

ROSAURA. Ah, che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

OTTAVIO. Dunque amate?

ROSAURA. Signore, e chi non ama?

OTTAVIO. E chi è l'oggetto de' vostri amori?

ROSAURA. Florindo, quel giovane cittadino che abita in questa terra.

OTTAVIO. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

ROSAURA. Lelio lo assalì colla spada.

OTTAVIO. Quando? Dove?

ROSAURA. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.

OTTAVIO. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

ROSAURA. Lo facea per sottrarmi...

OTTAVIO. Sull'alba del giorno? Seco tacitamente?
ROSAURA. Sappiate, signore...
OTTAVIO. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?
ROSAURA. Deh, ascoltatemi...
OTTAVIO. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante per riserbarsi ad un altro?
ROSAURA. Deh, ascoltatemi per pietà!
OTTAVIO. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.
ROSAURA. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò, mio signore, sì, parlerò. Giuro esser sincera; se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso che esigono le mie sventure.
OTTAVIO. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere ch' ella abbia il cuore scorretto). (*da sè*

SCENA V.

BEATRICE *ed i suddetti.*

BEATRICE. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annoiate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.
OTTAVIO. Sospendete di mal pensare di me e di questa povera sventurata.
ROSAURA. Signora, io sono povera, ma onorata.
BEATRICE. Le povere che oneste sono, non vanno a quest' ora a chieder l' elemosina agli ammogliati.
ROSAURA. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.
BEATRICE. Dunque che pretendete?
ROSAURA. Assistenza, protezione e pietà.
BEATRICE. Non temete; il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.
OTTAVIO. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete, ha d'uopo

della mia protezione. Io non ho cuore d' abbandonarla. Ma acciò non crediate sia interessata la cura che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl' infelici.

BEATRICE. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

OTTAVIO. Nel punto che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro sinora, se non che quel temerario di Lelio l' insulta e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell' esser suo. Rosaura, il racconto che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà ch' ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all' arbitrio vostro, conoscerete ch' io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. (*parte*

SCENA VI.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. (Mi pento di aver sinistramente pensato). (*da sè*) Buona giovane, venite qui.

ROSAURA. Eccomi a' vostri cenni.

BEATRICE. Sappiate che mio marito è l' uomo più onesto e più prudente di questo mondo.

ROSAURA. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

BEATRICE. Egli non è capace di amare altra donna che la propria moglie.

ROSAURA. Chi ha una sposa amabile come voi, non lo potrebbe fare volendo.

BEATRICE. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi che

troverete in me tutto l' amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

ROSAURA. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperar poteva dalla vostra pietà. Lelio m' insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...

BEATRICE. (Come! Ama Florindo?) (*da sè*

ROSAURA. Egli mi vuol sua sposa...

BEATRICE. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei?) (*da sè*

ROSAURA. Signora, voi non mi ascoltate.

BEATRICE. (Ed egli a me lo tiene celato?) (*da sè*

ROSAURA. Sospenderò l' importunarvi, se vi do noia.

BEATRICE. Dite, dite. Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

ROSAURA. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi; ed il mio sposo, per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse, m' involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.

BEATRICE. (Mi sento arder di sdegno). (*da sè*

ROSAURA. Lelio ha scoperto la nostra fuga; ci sorprese coll' armi alla mano. Io salvata mi sono, ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.

BEATRICE. (Fosse morto l' indegno!) (*da sè*

ROSAURA. Venni qui a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

BEATRICE. (Ecco nelle mie mani una mia nemica). (*da sè*

ROSAURA. Giusto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell'esser mio vi renda, per quanto posso, informata. Sappiate dunque ch' io sono...

BEATRICE. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

ROSAURA. Vi sieguo ove comandate.

BEATRICE. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII.

SERVITORE *e le suddette.*

BEATRICE. Accompagnate questa giovane al mio appartamento. *(al servitore*

ROSAURA. Il cielo vi remuneri di tutto il bene che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà assicurarmi che sia vivo e sia salvo il mio adorato Florindo. *(parte col servitore*

SCENA VIII.

BEATRICE *sola.*

Cosa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna che lo ammette all' onesto possesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Lo so, perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me non lo hai palesato; che se palesato l' avessi, ti avrei fatto pentire d'aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onestamente; sono di te gelosa, ma senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare da me; ma nulla voglio che tu ricerchi da un' altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero. L' averai a fare con me. Scellerato Florindo... Ma, oh Dio! che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah, se egli muore, se egli è ferito, se ei mi abbandona, sopra colei che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. *(parte*

SCENA IX.

Strada comune.

LELIO e BRIGHELLA.

LELIO. Sì, lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

BRIGHELLA. Ma come ho io da far a trovarla?

LELIO. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala e pensaci tu.

BRIGHELLA. No disela che gh'era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.

LELIO. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineran con tre gambe.

BRIGHELLA. L'ha bastonà el vetturin?

LELIO. Sì, e lo stesso farò di te.

BRIGHELLA. L'ha taià una gamba ai cavalli?

LELIO. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

BRIGHELLA. Caro sior padron, i cavalli con tre gambe i pol camminar; ma mi con una sarà difficile.

LELIO. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati che la saprò involare, a dispetto di tutto il mondo.

BRIGHELLA. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito che so qualche cosa, l'avviserò.

LELIO. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

BRIGHELLA. La supplico in grazia: la m'ha dito che i s'ha battudo co sior Conte; com'èla andada a fenir?

LELIO. È venuto mio padre e gli ha salvato la vita.

BRIGHELLA. Povero sior Pantalon!

LELIO. Ma che non torni; ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

PANTALONE *ed i suddetti.*

LELIO. Brighella, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè.... perchè.... Basta, digli che non ci torni.

PANTALONE. Cossa vorla dir, patron? Cossa sarà, se tornerò? La diga, cossa sarà? (*a Lelio*) Andè via de qua. (*a Brighella*)

BRIGHELLA. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

LELIO. (Ehi, ci siamo intesi). (*piano a Brighella*)

BRIGHELLA. (Non occorr'altro). (*a Lelio*)

PANTALONE. Cossa gh' è? Segreti?

BRIGHELLA. Eh! Mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan). (*da sè, parte*)

PANTALONE. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza de viver xe el vostro? Che razza de parlar? Vostro pare, per provvidenza del cielo, vien avvisà che ve trovè impegnà colla spada alla man; el corre, povero vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà: el ve libera dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir in una preson, e vu lo ringraziè in sta maniera? Un povero vecchio de sessantacinqu'anni, che ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu, per farve ricco, cussì lo trattè? Anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, invece de ringraziarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de desgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti disi? Se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dove che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xe arrivà? Orsù, t' ho soffrio abbastanza, no te vôi più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi manazza el pare, no xe degno d'averlo. Chi sprezza un pare che gh' ha dà la vita, no merita compassion, no merita che lo soccorra el cielo, no merita che lo sostegna la terra.

LELIO. Dunque non mi volete più in casa?

PANTALONE. No, desgrazià, no te vôi.

LELIO. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*
PANTALONE. Dove vastu?
LELIO. A provvedermi un alloggio.
PANTALONE. Cussì, co sta bella disinvoltura?
LELIO. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto, eh? che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia quattro cospetti uno più bello dell' altro.
PANTALONE. Ah Lelio, ti va in precipizio, e no ti lo sa.
LELIO. Benissimo; se ho d'andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.
PANTALONE. Ma varda se ti xe una bestia. Varda se ti xe un omo strambo, un omo senza giudizio. Invece de procurar de placarme, invece de pregarme, de sconzurarme che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?
LELIO. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre, perchè mi dia da mangiare e da dormire? Son vostro figlio, siete obbligato a farlo.
PANTALONE. Cussì ti parli a to pare?
LELIO. Io parlo schietto. Non ho paura, quando dico la verità.
PANTALONE. Orsù, vame lontan, e vederemo se son obbligà a mantegnirte.
LELIO. Oh, mi manterrete anche lontano.
PANTALONE. Anca lontan? Come, cara ela?
LELIO. Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dico col vostro grano, col vostro vino? Col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da vivere anch' io.
PANTALONE. Ben; vederemo quel che te tocca per giustizia, e te lo darò.
LELIO. Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso.
PANTALONE. Da te stesso?
LELIO. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.
PANTALONE. Oh poveretto mi! A sto eccesso ti arrivi? De sta sorte de cosse ti xe capace? Sassinar to pare? Robarghe le

vissere? Farlo morir desperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò metter in t' una preson.

LELIO. Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno accostarsi.

PANTALONE. I te mazzerà.

LELIO. E allora tutti sarete contenti.

PANTALONE. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio, per amor del cielo, mua vita.

LELIO. Orsù, se volete ch' io muti vita, fatemi voi mutare stato.

PANTALONE. Ma come? Farò tutto quello che poderò. Dime, come hoio da far a farte muar stato?

LELIO. Datemi moglie.

PANTALONE. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e son contento.

LELIO. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può essere che mi vedrete cambiato.

PANTALONE. Ma ti vol sposar una che no se sa chi la sia?

LELIO. A me non importa saper chi ella sia: mi piace, e tanto mi basta.

PANTALONE. No, caro Lelio, la reputazion no vol che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur che Florindo la vol per elo, che ti xe stà in cimento d' esser mazzà per sta putta.

LELIO. Che cimento? Ammazzerò Florindo e quanti pretenderanno impedirmi ch' io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada.... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. (*parte*

SCENA XI.

PANTALONE *solo.*

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh' ho un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà (1) el negozio in città, e me son retirà in campagna, e me con-

(1) *Ressecar* « sopprimere, stralciare: dicesi d' un negozio o bottega ecc. »: Boerio, *Diz.io* cit.

tento de viver in t'una terra, acciò le occasion e le pratiche della città no lo fazza precipitar. Ma qua femo pezo che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. Nol parla d'altro che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh'ha suggizion de nessun. Qua la giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al Governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xe el mio unico fio, ghe vôi ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh'averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quello che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron. (*parte*

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

FLORINDO *solo.*

Oh me infelice! Dov' è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani. Chi sa non l'abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch' ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiere che mi tormenta! Oh rabbia che mi divora!

SCENA XIII.

ROSAURA *alla finestra del palazzo.*

BRIGHELLA *dietro un albero, che osserva, ed il suddetto.*

ROSAURA. Ah Florindo mio!
FLORINDO. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?
ROSAURA. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.
FLORINDO. Cieli! Che vi è accaduto?
ROSAURA. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi ai suoi piedi, procurate ricuperarmi.
FLORINDO. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

ROSAURA. Addio. Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. (*entra*
BRIGHELLA. (Ho visto tanto che basta; vado a avvisar el padron).
(*da sè, parte*
FLORINDO. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh cieli! Che sarà mai? Oh sì, temo che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so se mi dica amore o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l' arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli ch' è uomo giusto ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa; mi converrà fare il giro ed entrar per l'altra maggiore. Ah, pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. (*parte*

SCENA XIV.

S' apre la porta del palazzo, da cui esce ROSAURA, ARLECCHINO *e due Uomini.*

ARLECCHINO. Cara siora, mi no so gnente: comanda chi deve, obbedisce chi puole. Mi fazzo quel che comanda la mia patrona.
ROSAURA. Ma che ti ha comandato la tua padrona?
ARLECCHINO. L' ha comandà a mi e a mi camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al mastro de posta, e mi no so altro. L' è una carta che pesa, bisogna che denter ghe sia qualche sella da cavallo.
ROSAURA. Come? Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?
ARLECCHINO. Mi no so altro; andemo e no perdemo più tempo.
ROSAURA. Oh Dio! Dov' è andato Florindo? Era qui poc' anzi; per mia sventura è partito.
ARLECCHINO. Animo, camerade, andemo. (*alli due uomini*

ROSAURA. No, non sarà mai vero ch' io venga.
ARLECCHINO. Sangue de mi, se no vegnerì, ve porteremo.
(afferrandola per un braccio
ROSAURA. Lasciatemi, o scellerati.
ARLECCHINO. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. *(vogliono condurla via*

SCENA XV.

LELIO *con spada alla mano, ed i suddetti.*

LELIO. Indietro, canaglia, indietro. *(colla spada incalza gli uomini*
ARLECCHINO. (Salva, salva; anderò dal master della posta, e se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto viglietto). *(fuggendo*
ROSAURA. (Ahi, destino crudele!) *(da sè*
LELIO. Siete pur giunta nelle mie mani. *(prendendola per la mano*
ROSAURA. Lasciatemi, per pietà.
LELIO. Che lasciarvi? Venite meco.
ROSAURA. Ah no, lasciatemi.
LELIO. Prima di lasciar voi, lascierò la vita.
ROSAURA. Oh Dio! Dove mi conducete?
LELIO. In luogo di sicurezza. Andiamo. *(la tira per forza*
ROSAURA. Ahi, ahi!
LELIO. Vieni, vieni, ragazza. Dopo avere gridato un poco, ti placherai. *(parte con Rosaura*

SCENA XV.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO e FLORINDO.

OTTAVIO. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?
FLORINDO. Son da sei mesi ch' ella è venuta ad abitar nella nostra terra. Appena la vidi, il di lei volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.

OTTAVIO. Ma chi è questa donna? Si può sapere?
FLORINDO. Vi dirò. Ella è figlia di padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta....

SCENA XVII.

BEATRICE *ed i suddetti.*

BEATRICE. Bella gioia, signor Ottavio, mi avete data in custodia!
OTTAVIO. Di chi intendete voi di parlare?
BEATRICE. Di quella onestissima giovane ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.
FLORINDO. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?
BEATRICE. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?
OTTAVIO. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuol sposare. (*a Beatrice*
BEATRICE. Sì? Evviva il signor Florindo. Quando la sposerete? (*a Florindo*
FLORINDO. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?
BEATRICE. Rosaura è molto più lontana che non credete.
FLORINDO. Oimè! Dove?
OTTAVIO. Non è ella in custodia vostra? (*a Beatrice*
BEATRICE. La sfacciatella mi è fuggita di mano.
FLORINDO. Ella anderà in traccia di me.
BEATRICE. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.
FLORINDO. (Ah, costei la nasconde). (*da sè*
OTTAVIO. Possibile che ciò sia vero?
BEATRICE. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.
OTTAVIO. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? (*a Florindo*
FLORINDO. Rosaura non può essere fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata: chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. (*parte*

SCENA XVIII.

OTTAVIO e BEATRICE.

BEATRICE. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone che non si conoscono.

OTTAVIO. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una ch' io mi lusingava li meritasse.

BEATRICE. Ciò vi serva d' avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.

OTTAVIO. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

BEATRICE. Sì, cose varie mi ha detto; ma io le credo favole. Da una donna che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

OTTAVIO. Di che paese ha detto di essere?

BEATRICE. Non mi ricordo se Sarda o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell' uno e dell' altro.

OTTAVIO. Nata non può essere in due paesi.

BEATRICE. In uno è nata, e nell' altro allevata.

OTTAVIO. Ma il natale dove lo ha avuto?

BEATRICE. Se vi dico che non me ne ricordo. (Poco l' ho intesa e meno mi son curata d' intenderla). *(da sè*

OTTAVIO. È nobile veramente?

BEATRICE. A sentir lei, è di sangue reale.

OTTAVIO. Ma come dice essere in questo stato?

BEATRICE. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre quasi violata, due fratelli uccisi; un vecchio l'ha raccolta bambina.... Cose, vi dico, da formare il più bel romanzo del mondo.

OTTAVIO. Ma voi in sostanza non sapete niente.

BEATRICE. Non so e non m' importa sapere.

OTTAVIO. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità, questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù, manderò a chiamare Colombina, ch' è quella

in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

BEATRICE. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato). *(da sè*

OTTAVIO. Oh, chi l'avesse mai detto, che quella giovane che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. *(parte*

BEATRICE. Che cosa siam noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo, e ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh, sarei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata; ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna, ci pensi bene, poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro della femminile vendetta. *(parte*

SCENA XIX.

Camera d'osteria.

LELIO e ROSAURA.

LELIO. Via, non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo che vi vorrà sempre bene.

ROSAURA. Sono con uno che mi vuol morta.

LELIO. No, cara, vi voglio viva, e non morta.

ROSAURA. Ditemi, per pietà, dove siamo?

LELIO. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell'osteria della posta.

ROSAURA. Oh Dio! Una giovine onesta sopra d' un' osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell'onor mio?
LELIO. Cara Rosaura, vi vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.
ROSAURA. Che cosa volete far voi di me?
LELIO. Sposarvi.
ROSAURA. Sposarmi in un luogo così indecente?
LELIO. Questa è una cosa che si può far da per tutto.
ROSAURA. No, signor Lelio, non sarà mai.
LELIO. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.
ROSAURA. Mi sposerete per forza?
LELIO. Perchè no?
ROSAURA. Un tal matrimonio sarebbe nullo.
LELIO. Bene, lasciate ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.
ROSAURA. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico che follemente sperate...
LELIO. Che follemente? Tu sei una scioccherella, non sei degna dell'amor mio, e se ho pensato sinora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla). *(da sè*
ROSAURA. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere che vi accostiate.....
LELIO. Quand' è così, morite, se vi dà l'animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza. *(s'avanza per afferrarla*
ROSAURA. Cieli, aiuto, pietà!
LELIO. Ora siete nelle mie mani.
ROSAURA. Oimè! *(cade svenuta*
LELIO. Eccola svenuta. Ora che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o coi mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l'oste, e qualche soccorso mi presterà. *(apre la porta*

SCENA XX.

FLORINDO *colla spada alla mano, e detti.*

FLORINDO. Traditore, ti ho colto.
LELIO. Eh, giuro al cielo, non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani.
(guadagnando la spada a Florindo, con uno stile alla mano
FLORINDO. Saziati nel mio sangue.
LELIO. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.
FLORINDO. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

BARGELLO *coi birri, ed i suddetti.*

BARGELLO. Alto, ferma, la Corte.
LELIO. Indietro, o ch'io v'uccido. *(i birri arrestano Florindo*
BARGELLO. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. *(ai birri*
FLORINDO. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo.
(parte con i birri
LELIO. Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate? *(al bargello*
BARGELLO. Signor Lelio, favorisca venir colle buone; non si faccia maltrattare.
LELIO. Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete.
(i birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono
ROSAURA. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta: qual nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

Il MASTRO *di posta,* ARLECCHINO *e* ROSAURA.

MASTRO. (È questa la donna di cui parlate?) *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (Sior sì, l'è questa).
ROSAURA. (Costui è il servo della signora Beatrice).
(da sè, osservando Arlecchino

MASTRO. (Dite alla padrona che sarà servita. Ho letto il viglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse è pronto. Ditele che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita). (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (Benissimo).
ROSAURA. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore). (*da sè*
ARLECCHINO. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voia ben, e ghe baso le man (1). (*parte*
MASTRO. Favorisca, signora, resti servita.
ROSAURA. Dove?
MASTRO. Qui non istà bene.
ROSAURA. Ma dove mi volete condurre?
MASTRO. In luogo, dove starà meglio.
ROSAURA. Deh, per pietà....
MASTRO. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.
ROSAURA. Andiamo; andiamo a morire. (*parte col Mastro di posta*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Paperini, Zatta ecc. stampano per isbaglio *milan*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

BEATRICE *ed* ARLECCHINO.

BEATRICE. Vieni qui, che cosa diavolo dici?

ARLECCHINO. Ghe digo cussì che Rosaura l' è montada in calesse e l' è andada via.

BEATRICE. Ma come? Se Lelio l' ha involata e l' ha seco condotta?

ARLECCHINO. Ben, el l' ha menada all' ostaria; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l' ostaria.

BEATRICE. Vedi che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l' osteria?

ARLECCHINO. Voglio dir la zente che era all' ostaria.

BEATRICE. E chi vi era?
ARLECCHINO. Gh' era... gh' era... anca el sior Florindo.
BEATRICE. Florindo?
ARLECCHINO. Giusto elo.
BEATRICE. E l' hanno i birri condotto via?
ARLECCHINO. Gnora sì.
BEATRICE. E Rosaura?
ARLECCHINO. L' è montada in calesse.
BEATRICE. E Lelio?
ARLECCHINO. Anca lu.
BEATRICE. Anche Lelio in calesse?
ARLECCHINO. No in calesse.
BEATRICE. Ma dove?
ARLECCHINO. L' è andà via. L' ha fatto scampar i sbirri, el s' ha defeso, e el s' ha salvà.
BEATRICE. Ma e Rosaura?
ARLECCHINO. Oh, quante volte che ve l' ho dito! L' è montada in calesse e l' è andada via.
BEATRICE. Chi l' ha fatta andar via?
ARLECCHINO. Mi.
BEATRICE. Tu? Come?
ARLECCHINO. Col viglietto che m' avì dà.
BEATRICE. L' hai forse dato al mastro di posta?
ARLECCHINO. Giusto a lu.
BEATRICE. Ed egli l' ha fatta partire per ordine mio?
ARLECCHINO. Gnora sì.
BEATRICE. (Ora intendo. Rosaura è partita, per l' ordine che aveva dato). (*da sè*) E Florindo è prigione?
ARLECCHINO. L' è in preson. Mi l' ho visto a chiappar.
BEATRICE. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo). (*da sè*) Con Rosaura è partito nessuno?
ARLECCHINO. Un omo dell' ostaria.
BEATRICE. (Appunto secondo la commissione che ho data). (*da sè*) Sento gente; guarda chi è.
ARLECCHINO. La servo. (*parte, poi ritorna*

BEATRICE. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch'è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei e mi chiederà scusa dell'indegna azione commessa.
ARLECCHINO. Sala chi è?
BEATRICE. E bene chi è?
ARLECCHINO. La posta.
BEATRICE. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?
ARLECCHINO. Giusto lu.
BEATRICE. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi). (*da sè*) Digli che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo' che mi veda parlar con costui). (*da sè*) Digli che parta e torni verso la sera.
ARLECCHINO. Gnora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti. (*parte*

SCENA II.

BEATRICE, OTTAVIO *e* COLOMBINA.

OTTAVIO. Signora Beatrice, ecco Colombina, ella ci darà contezza della bella incognita.
BEATRICE. Quel *bella* lo potevate risparmiare.
COLOMBINA. (Già, queste signore elle sole vogliono esser belle). (*da sè*
BEATRICE. Diteci, quella donna, Rosaura è vostra congiunta?
COLOMBINA. (Quella donna? Gran superbiaccia!) (*da sè*) No signora, non è niente di mio.
BEATRICE. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?
OTTAVIO. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.
COLOMBINA. (Oh, il signor finanziere tratta un po' meglio). (*da sè*) Che mi comanda?
OTTAVIO. Ditemi: questa Rosaura chi è?
COLOMBINA. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa terra un

uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un daino; ma a quest' ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene. (E prego il cielo di ritrovarla). (*da sè, si asciuga gli occhi*

BEATRICE. E Florindo come si è introdotto?

OTTAVIO. Aspettate. (*a Beatrice*) Dite, Colombina carissima, quello che ve l' ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

COLOMBINA. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

OTTAVIO. E non sapete niente di più?

COLOMBINA. Ho detto tutto quello ch' io so.

BEATRICE. Ora posso chiederle di Florindo? (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente? (*a Colombina*

COLOMBINA. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

OTTAVIO. Ha detto di esser nobile?

COLOMBINA. Sì, questo l' ha detto.

OTTAVIO. Ha detto nulla di che paese ella sia?

COLOMBINA. Per quel che si sente, pare non sappia memmen ella dove sia nata precisamente.

OTTAVIO. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

COLOMBINA. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

BEATRICE. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d' amore.

COLOMBINA. Oh, son passati più di tre mesi ch' ella non lo voleva nemmen salutare.

BEATRICE. Poi come ha principiato?

COLOMBINA. Dai un giorno, dai l' altro; la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore e la fedeltà di quell'amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

BEATRICE. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

COLOMBINA. Signora, mi perdoni...

OTTAVIO. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercare quello che a noi non deve premere nè poco, nè molto.

BEATRICE. Certo; a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto). (*da sè*) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch' io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se fia possibile, il carcerato e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine). (*da sè, parte*

SCENA III.

OTTAVIO e COLOMBINA.

OTTAVIO. Che avete voi, che piangete?

COLOMBINA. Parlando di Rosaura, non posso trattenere le lagrime.

OTTAVIO. Per qual ragione?

COLOMBINA. Mi è sparita, non so dire dov' ella sia.

OTTAVIO. A voi non è noto ciò che l' è accaduto con Lelio?

COLOMBINA. Oimè! Non so nulla. Lelio la perseguitava.

OTTAVIO. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzerella; ella è fuggita con Lelio.

COLOMBINA. Ah signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

OTTAVIO. Ma se è fuggita con Lelio!

COLOMBINA. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

OTTAVIO. Dunque Lelio l'avrà rapita.

COLOMBINA. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

OTTAVIO. Un'altra volta m'impegnai stamane a proteggerla.

COLOMBINA. Deh, non l'abbandonate.

OTTAVIO. La farò rintracciare. Se fia possibile, la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

COLOMBINA. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

MINGONE e *detti.*

MINGONE. Signore, questo viglietto viene a lei. (*dà il viglietto e parte*

OTTAVIO. Leggiamo.

COLOMBINA. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) (*da sè*

OTTAVIO. Chi scrive è Rosaura. (*a Colombina*

COLOMBINA. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

OTTAVIO. Udite. *Signore, sono in carcere e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico che possa in questa terra soccorrere un'infelice. Spero che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura.* Sentite? (*a Colombina*

COLOMBINA. Deh, non tardate a soccorrere la sventurata.

OTTAVIO. Sì, vado tosto a indagar dal Governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza e soccorso, quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. (*parte*

COLOMBINA. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo e non la trova più meco! Il povero mio marito è alla campagna e non sa nulla di ciò. Oh, voglia il cielo che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. (*parte*

SCENA V.

Camera nell' osteria.

ELEONORA, RIDOLFO, CAMERIERE *dell' osteria.*

CAMERIERE. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria.
ELEONORA. Certa Colombina la conoscete voi? (*al cameriere*
CAMERIERE. Sì signora, la conosco.
ELEONORA. È ella qui in Aversa?
CAMERIERE. Vi è senz' altro.
ELEONORA. Ridolfo, facciamola a noi venire?
RIDOLFO. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.
ELEONORA. Sì, andate e conducete con voi Rosaura.
RIDOLFO. Sarà tutta lieta nel rivederci.
ELEONORA. Sarà più lieta, quando saprà le nuove felici che le rechiamo.
RIDOLFO. Ardo di volontà d' abbracciarla. (*parte*

SCENA VI.

ELEONORA *sola.*

Povera Rosaura, ella è stata finora un giuoco della fortuna; ma spero che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l' araldo felice dei suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l' afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Stanca sono, e la stanchezza al riposo m' invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. (*s' addormenta*

SCENA VII.

LELIO, *la suddetta, poi il* CAMERIERE.

LELIO. Non v'è l'oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un'avventuriera, ed io mi lascierò fuggir dalle mani una sì bell'avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

CAMERIERE. Signore, che fa ella qui? Nelle camere dei forestieri non s'entra con questa libertà. *(a Lelio*

LELIO. Briccone! Così parli con me? *(gli dà uno schiaffo*

ELEONORA. Oimè! *(si sveglia*

CAMERIERE. A me uno schiaffo?

LELIO. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate *(lo bastona*

CAMERIERE. Ahi, ahi, aiuto! *(parte*

ELEONORA. Misera me! In qual luogo son io venuta?

LELIO. Prendi e impara. *(chiude la porta*

ELEONORA. Signore, chi siete voi?

LELIO. Un galantuomo.

ELEONORA. Da me che volete?

LELIO. Niente, signora, non vi sgomentate.

ELEONORA. Che fate in questa camera?

LELIO. Ci sono venuto a caso.

ELEONORA. Perchè chiusa avete la porta?

LELIO. Per non essere disturbato.

ELEONORA. Ma che pretendete?

LELIO. Niente altro che esibirvi la mia servitù.

ELEONORA. Sapete voi chi son io?

LELIO. No ho l'onor di conoscervi.

ELEONORA. Entrate in camera d'una donna che non conoscete?

LELIO. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

ELEONORA. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

LELIO. Siete dama? Compatitemi. (*si cava il cappello*) Con tutto il rispetto. (*s'inchina*

ELEONORA. Contentatevi di uscir di qui.

LELIO. Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch' io sia qualche uomo di villa?

ELEONORA. Qualunque voi siate, avete commessa un' azione indegna.

LELIO. Perchè un' azione indegna?

ELEONORA. Entrar in camera d' una donna che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

LELIO. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per obbedirvi io l' apro. (*apre la porta*

ELEONORA. (Tornasse almeno Ridolfo). (*da sè*

LELIO. Ora sarete contenta.

ELEONORA. Sarò contenta, se voi uscirete da questa stanza.

LELIO. Sono un uomo d' onore, e voi m' offendete se mi scacciate.

ELEONORA. Restatevi dunque, ed io partirò. (*va per partire*

LELIO. No signora, non partirete. (*l' arresta*

ELEONORA. Mi userete voi un' impertinenza?

LELIO. Vi pregherò di soffrirmi.

ELEONORA. Ditemi, che volete?

LELIO. Placatevi, e parlerò.

ELEONORA. Parlate; vi ascolterò, se lo meritate.

LELIO. Signora, qui non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto ai miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

ELEONORA. Chi siete voi?

LELIO. Son uno che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

ELEONORA. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

LELIO. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

ELEONORA. Spero che di qui partirete.

LELIO. Per ora sarà difficile.

ELEONORA. Vi farò pentire della vostra insolenza.

LELIO. Ora conosco che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.

ELEONORA. In questa terra son conosciuta.

LELIO. Io non vi conosco.

ELEONORA. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.

LELIO. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?

ELEONORA. Io non l'ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.

LELIO. Signora, eccolo ai vostri piedi.

ELEONORA. Voi Ottavio? Il capo dei finanzieri?

LELIO. Sì, il vostro servo.

ELEONORA. Perdonatemi se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente che vi reputa la città.

LELIO. Vi dirò, la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.

ELEONORA. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

LELIO. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama, con cui favello.

ELEONORA. Eleonora son io dei conti di Castel Rosso.

LELIO. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch'io reputo per una delle più cospicue di questo Regno. (Sia maledetto, se so nemmen che vi sia). (*da sè*)

ELEONORA. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno). (*da sè*)

LELIO. Ma, Contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? Ditemi, siete sola?

ELEONORA. Ecco la persona che mi ha accompagnata.

LELIO. Chi è quel vecchio?

ELEONORA. È un cavaliere siciliano; povero, ma onorato.

SCENA VIII.

RIDOLFO e *detti.*

RIDOLFO. Chi è questo signore? (*ad Eleonora*
ELEONORA. Egli è il signor Ottavio del Bagno.
RIDOLFO. Oh signore, vi riverisco. Il cielo mi offre opportunamente l' occasione di conoscervi, in tempo che della vostra assistenza ho estrema necessità.
LELIO. (Che diavolo sarà mai?) (*da sè*) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.
RIDOLFO. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.
ELEONORA. Oimè, che sento!
LELIO. Dov' è carcerata Rosaura?
RIDOLFO. In queste carceri del Governatore.
ELEONORA. Per quale cagione?
LELIO. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l' occasione di farla mia). (*da sè*
RIDOLFO. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono che un certo Lelio... Vi è nessun che ci senta? (*osservando la porta*
LELIO. No, no, non vi è nessuno: parlate.
RIDOLFO. Un certo Lelio bravone, impertinente...
(*si guarda intorno per paura*
LELIO. (Ah vecchio disgraziato!) (*da sè*
RIDOLFO. Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza... (*guarda come sopra*
LELIO. (Or ora lo bastono). (*da sè*
RIDOLFO. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è sortito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane è carcerata.
ELEONORA. E di quel temerario che cosa avvenne?
LELIO. (Maledetta!) (*da sè*
RIDOLFO. Non lo so. I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse; spero che l' averanno ucciso.
LELIO. (Or ora non posso più trattenermi). (*da sè, freme*
RIDOLFO. Signore, vedo che voi fremete all' udire simili iniquità.

Per amor del cielo, assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena che merita un assassino.

LELIO. Ma voi parlate assai male.

RIDOLFO. Poco dico a quel ch' egli merita. Perfido, scellerato!

LELIO. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?

RIDOLFO. Oimè!

LELIO. Io son quel Lelio che tu maltrati, e se non fossi canuto, ti balzerei ai piedi la testa.

ELEONORA. Come! Non siete voi il finanziere?

LELIO. Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me?

ELEONORA. E voi così trattate coi forestieri?

LELIO. Giuro al cielo, non so chi mi tenga...

RIDOLFO. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

LELIO. Vecchio, temerario insolente. *(lo getta in terra, e parte*

RIDOLFO. Oimè.

ELEONORA. Oh Dio! Alzatevi.

RIDOLFO. È partito?

ELEONORA. Sì, è partito.

RIDOLFO. Andiamo dal Governatore. *(parte*

ELEONORA. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l' inviluppo di tali e tante avventure? *(parte*

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, ROSAURA, *poi* MINGONE.

OTTAVIO. Eccovi in libertà. A me il Governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

ROSAURA. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello ch'io so.

OTTAVIO. Chi è di là?
MINGONE. Comandi.
OTTAVIO. Dite alla padrona che venga qui.
MINGONE. Signore, ella non è in casa; è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal Governatore. *(parte*
OTTAVIO. Sarà andata anch' essa a pregare per voi. Orsù, sediamo, e parlatemi con libertà.
ROSAURA. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo?) *(da sè, siede*
OTTAVIO. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?
ROSAURA. Compatitemi, per pietà...
OTTAVIO. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore e vi assisterò con impegno.
ROSAURA. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre invano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla; si difese la casta donna; passò l' empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l' uccise. Mio padre, per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell' uccisore, fece trafiggere una sua figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l' una e l' altra famiglia; ecco fuggiti ed esiliati li due nemici, confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva, forse perchè in poter della balia, non ebbe agio d' avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato dei casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza; ma la contessa Eleonora di Castel Rosso, ch' è l' unica persona a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta, l' ho appreso a poco

a poco nel giro di vari anni, e avendomi la Contessa le cose senza ordine e senza pensiero narrate, ella non crede ch' io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho finora con tanta gelosia custodito.

OTTAVIO. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

ROSAURA. Credetemi, signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello con cui mi sento chiamare.

OTTAVIO. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

ROSAURA. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

OTTAVIO. Lo so, ma per qual causa?

ROSAURA. Un improvviso pensiere lo fè risolvere a qui condurmi. Pareva ch' io gli fossi cagione d' alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi e invano l' attendo, e temo o ch' ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

OTTAVIO. E voi in luogo d' attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

ROSAURA. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia da qui lontano, in luogo onesto e sicuro.

OTTAVIO. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

ROSAURA. Attender dovea che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l' altro coll' amore; signore, a chi doveva aderire di questi due?

OTTAVIO. Brava, brava; vi difendete assai bene.

MINGONE. Signore, manda il Governatore a riverirla e dirle che due forestieri dimandono di Rosaura; onde, se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

OTTAVIO. Vengano pure. Chi sono?
MINGONE. Sono uomo e donna. L'uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.
ROSAURA. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. (*si alzano*
OTTAVIO. Fate che passino. (*Mingone parte*) E la donna chi sarà mai? (*a Rosaura*
ROSAURA. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

RIDOLFO, ELEONORA *ed i suddetti.*

ROSAURA. Che vedo? La mia contessa Eleonora?
ELEONORA. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.
RIDOLFO. Cara figlia... Signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Seguite i vostri teneri affetti.
ROSAURA. Quanto mi avete fatto penare!
RIDOLFO. Ah ingrata! Quanto mi volevate far piangere... Signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio*
ELEONORA. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla come figlia, ed io l'amo come sorella. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Sono a parte dei vostri contenti.
RIDOLFO. Lasciate ch'io vi abbracci, ch'io mi consoli... Signore, perdonatemi, siete voi il signor Ottavio?
OTTAVIO. Quello appunto son io.
RIDOLFO. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco?) (*a Rosaura*
ROSAURA. (Sì, è desso).
RIDOLFO. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra). (*da sè*
ELEONORA. Signore, abbiamo necessità dell'aiuto vostro. In me vedete la vostra serva Eleonora de' conti di Monte Rosso (1). (*ad Ottavio*

(1) Distrazione goldoniana. Nelle scene VII e IX si chiama *Castel Rosso.*

OTTAVIO. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa che da voi onorata sia la mia casa?

ELEONORA. L'affetto che io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

OTTAVIO. Perdonatemi, se non conoscendovi... Presto... da sedere. Chi è di là?

MINGONE. Signore.

OTTAVIO. Da sedere.

MINGONE. Ho un'ambasciata da farle.

OTTAVIO. Presto. Compatite. *(ad Eleonora*

MINGONE. Il signor Lelio dei Bisognosi vorrebbe passare.

OTTAVIO. Lelio?

RIDOLFO. Oimè! Il mio persecutore.

ELEONORA. Costui è un indegno che m'insultò.

RIDOLFO. E questo fianco si ricorda di lui.

OTTAVIO. Che cosa vuole? *(a Mingone*

MINGONE. Io non lo so. Vuol passare.

OTTAVIO. Digli ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

MINGONE. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca). *(da sè, parte*

OTTAVIO. Scellerato! A tanto s'avanza?

ELEONORA. Egli mi ha fatto tremare.

ROSAURA. Ed io sono stata per sua cagione nei maggiori affanni del mondo.

OTTAVIO. Come! Vuol venire a forza? *(osservando la porta*

RIDOLFO. Con vostra permissione. *(parte*

OTTAVIO. Ritiratevi. *(a Rosaura ed Eleonora*

ROSAURA. Cielo, aiutami. *(parte*

ELEONORA. Non ho veduto un temerario maggior di questo. *(parte*

OTTAVIO. In casa mia? *(a Lelio che entra*

SCENA XI.

OTTAVIO e LELIO.

LELIO. Perdonatemi...
OTTAVIO. Che pretendete da me?
LELIO. Riverirvi e supplicarvi di non negarmi una grazia.
OTTAVIO. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.
LELIO. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.
OTTAVIO. Con i galantuomini non si procede così.
LELIO. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi. *(con qualche alterezza*
OTTAVIO. Via, che pretendete?
LELIO. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l' ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l' animo di aver Rosaura, s' ella fosse nel castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.
OTTAVIO. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.
LELIO. Signor Ottavio, io ho parlato finora con tutto il rispetto.
OTTAVIO. Orsù, favorite andarvene da questa casa.
LELIO. Non me n' andrò, se prima voi non mi dite...
OTTAVIO. Basta così. Ho dei servitori che vi sapranno condurre.
LELIO. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.
OTTAVIO. (Costui arriva all'eccesso. È capace di tutte le iniquità). *(da sè*
LELIO. (Principia a temere). *(da sè*

OTTAVIO. Ma finalmente che pretendete da me?

LELIO. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.

OTTAVIO. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

LELIO. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

OTTAVIO. La signora Beatrice?

LELIO. Ella appunto; e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del Governatore alla carcere di Florindo.

OTTAVIO. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) *(da sè*

LELIO. Abbiamo un Governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del Governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

OTTAVIO. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?) *(da sè*

LELIO. Signore, che cosa mi rispondete?

OTTAVIO. Ci penserò.

LELIO. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

OTTAVIO. Andate, ve lo farò sapere.

LELIO. Oh, di qui non parto senza la positiva risposta.

OTTAVIO. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

LELIO. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

OTTAVIO. Io devo uscire di casa mia.

LELIO. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

OTTAVIO. Sì, è quello che voi avete insultato.

LELIO. L'ho fatto non conoscendolo.

OTTAVIO. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

LELIO. Le tornerò a chiedere scusa.

OTTAVIO. E vi son io, che stanco di più soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.
LELIO. Signor Ottavio, andiamo colle buone.
OTTAVIO. Giuro al cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?
LELIO. Non vi assicuro della mia collera.
OTTAVIO. Temerario! Chi è di là?
LELIO. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*

SCENA XII.

PANTALONE *ed i suddetti.*

PANTALONE. Mi passerò per sta porta, e no gh' averò paura della to spada.
LELIO. Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire.
PANTALONE. Cossa voressistu dir, tocco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio e gli leva la spada*) Sibben che son vecchio, gh' ho ancora forza per desarmarte, gh' ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido e scellerato, el pare no ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia el cielo che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xe stada mai impugnada per azion onorate, ma solamente per prepotenze, per iniquità: sì, te vôi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio*) Cussì podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povero pare pianzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el cielo che me toga presto la vita.

LELIO. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce). (*da sè*

OTTAVIO. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia e si sa che siete un uomo d'onore.

PANTALONE. Ah, sior Ottavio, l'amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de véderse cussì mal corrisposto.

OTTAVIO. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno d'un sì buon padre. (*a Lelio*

LELIO. Voi m'insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato. (*ad Ottavio*

PANTALONE. Come! Ancora arme ti gh'ha? Ancora arme? Vien qua, desgrazià; se ti gh'ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio, no la vaga via).

LELIO. Per carità, lasciatemi stare. (*a Pantalone*

PANTALONE. Mi no te lasso più star. Co ti gh'ha arme, fora arme.

LELIO. Io non ho niente.

PANTALONE. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio, la staga qua).

LELIO. Vi dico che non ho armi.

PANTALONE. Sì, che ti gh'ha delle arme. Lassa véder.
(*s'avventa a Lelio, e cade*

LELIO. Lasciatemi stare.

PANTALONE. Son qua, son ai to piè, mi no me levo e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme che ti gh'ha in scarsella. (Sior Ottavio).

LELIO. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile). (*da sè*

PANTALONE. Via, hastu resolto? Vustu che me butta colla bocca per terra? No sperar che me leva, no sperar che te lassa.

LELIO. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura e non mi mancheranno altre armi). (*da sè*) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile; che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sagrificato il suo figlio.

PANTALONE. Gh' astu altre arme? *(gli ricerca per le tasche*

LELIO. E voi, signor Ottavio, ricordatevi che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

PANTALONE. (Oh che bestia! Oh che bestia!) *(da sè*

OTTAVIO. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là? *(vengono alcuni servi)* Scacciate a forza quel temerario.

PANTALONE. Fermeve. No, sior Ottavio, no la se prevala dell'autorità che gh' ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l' ho desarmà, mi gh' ho levà ogni difesa; ma no l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xe mio fio, l' ho desarmà acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son qua, lo defendo mi. El xe mio fio; el xe un scellerato, ma el xe mio fio. Vorria che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio, ma un galantomo offeso no s' ha da far giustizia colle so man. Vorla che el vaga via? La gh' ha rason. Animo, vegnì con mi, sì, vegnì con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia e vostro difensor per atto de carità. *(parte*

LELIO. Sono stordito. *(parte*

SCENA XIII.

OTTAVIO, *poi* MINGONE.

OTTAVIO. Quest' uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso. Andate. *(i servi partono)* Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possono a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il Governatore. Chi è di là?

MINGONE. Comandi.

OTTAVIO. Allestitevi, ch' io voglio uscire. È ritornata la padrona?

MINGONE. Sì signore, è ritornata con il suo Florindo.

OTTAVIO. Florindo era seco?
MINGONE. Era nel carrozzino con lei.
OTTAVIO. Non occorr' altro. (*Mingone parte*) La premura che ha mia moglie per questo giovane, par ch' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L' uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. (*parte*

SCENA XIV.

RIDOLFO *e* ROSAURA.

RIDOLFO. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio e la di lui tenerezza.
ROSAURA. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.
RIDOLFO. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio e non posso star lungamente in piedi. (*siedono*) Figlia, è giunto il tempo in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria e il vostro medesimo, mentre voi non vi chiamate Rosaura.
ROSAURA. Qual è dunque il mio vero nome?
RIDOLFO. Teodora.
ROSAURA. E quel di mio padre?
RIDOLFO. Ernesto.
ROSAURA. Ed il cognome?
RIDOLFO. Dei Conti dell' Isola.
ROSAURA. Sono io contessa?
RIDOLFO. Sì, lo siete.
ROSAURA. In qual paese ebbi il natale?

RIDOLFO. In Cagliari, capitale della Sardegna.
ROSAURA. Dunque non in Sicilia.
RIDOLFO. No, ve lo assicuro.
ROSAURA. Perchè mi diceste più volte esser io Siciliana?
RIDOLFO. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.
ROSAURA. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insidiata?
RIDOLFO. Da un fiero inimico del vostro sangue.
ROSAURA. Da quello forse che uccise la mia sventurata madre e due innocenti fratelli?
RIDOLFO. Come ciò vi è palese?
ROSAURA. Lo seppi confusamente dalla contessa Eleonora.
RIDOLFO. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano). (*da sè*) La contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.
ROSAURA. E chi è mai questa?
RIDOLFO. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.
ROSAURA. Ma perchè dite ch'ella quasi mi abbia tradito?
RIDOLFO. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparsa si era per Napoli, del vostro vivere, e siccome il conte Ruggiero avea giurato di voler spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo che anche d'Olanda, dove erasi refugiato il Conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio che foste viva, e mi fu detto che l'inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a togliervi dalla città e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.
ROSAURA. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?
RIDOLFO. Sì, figlia, felicissime e da voi inaspettate. Vostro padre, non meno che il suo nemico, furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli, il secondo in Olanda...
ROSAURA. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?
RIDOLFO. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro, dopo il giro di venti anni, col mezzo dei buoni amici supplicò la

clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto che, pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo per cui veniva ricercato, si scoprì a persone delle quali potea meglio fidarsi. L' affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i propri beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi, sua unica e cara figlia, senza sospetti, senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

ROSAURA. Mio padre è in Napoli, ed io non l' ho mai conosciuto?

RIDOLFO. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

ROSAURA. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

RIDOLFO. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

ROSAURA. E che si aspetta a concluderla?

RIDOLFO. Che voi ne prestiate l' assenso.

ROSAURA. Io? Si teme forse che del mio sangue possa io volere vendetta?

RIDOLFO. No, udite. I mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vicendevole sicurezza d' essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del conte Ruggiero.

ROSAURA. (Oimè! Che sento?) *(da sè*

RIDOLFO. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.

ROSAURA. (Ecco per me una nuova sventura!) *(da sè*

RIDOLFO. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

ROSAURA. Oh Dio!
RIDOLFO. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?
ROSAURA. Ah, negarlo non posso.
RIDOLFO. Amereste voi forse il perfido Lelio?
ROSAURA. Guardimi il cielo! Amo un giovane civile, onorato e di costumi illibati. Un giovane cittadino che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell' amante, lo stato miserabile in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.
RIDOLFO. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio ch' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.
ROSAURA. Dovrei dunque sagrificarmi alle nozze di uno che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l' odio ch' ebbe col nostro sangue e il disonesto amore che provò per la mia genitrice?
RIDOLFO. Tutto ciò deve obliarsi e sarà certamente obliato. Son anni che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.
ROSAURA. Chi mi può chiedere il sagrificio del cuore?
RIDOLFO. Un padre che vi diede la vita.
ROSAURA. Questo padre, ch' or vuole ch' io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent' anni ha sofferto starmi vicino e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino, e se voi non mi aveste pietosamente soccorsa, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto; ma gli dirò che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sagrificarsi per lui.
RIDOLFO. Sì, figlia, eccolo quel padre a cui destini di parlare così. Eccolo: io son quello. Di' che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch' io sono un barbaro genitore e che non merito da una figlia il sagrificio del cuore.

ROSAURA. Oimè! Voi mio padre?

RIDOLFO. Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah, se non fosse stato l'amore che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo; ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue invece della tua mano. (*s'alza*

ROSAURA. Deh, fermatevi per pietà!

RIDOLFO. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse invano!

ROSAURA. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre.

RIDOLFO. Ma di tuo padre parlavi.

ROSAURA. Nè mi credea aver un padre tanto amoroso per me.

RIDOLFO. Dillo, poteva amarti di più?

ROSAURA. No certamente.

RIDOLFO. E tu mi pagherai di così trista mercede?

ROSAURA. No, padre, disponete di me.

RIDOLFO. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?

ROSAURA. (Oh Dio!) (*da sè*) Sì, farò tutto per compiacervi.

RIDOLFO. Ma tu peni a dirlo.

ROSAURA. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena ch'io provo, ma l'amore ch'io nutro, dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

RIDOLFO. Figlia, mia cara figlia, deh, lascia che al seno ti stringa.

ROSAURA. (Ma, oh cieli! Possibile ch'io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!) (*da sè*

RIDOLFO. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

ROSAURA. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

RIDOLFO. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

ROSAURA. Oh Dio, partirò...

RIDOLFO. Via, dillo: partirò senza vedere Florindo?

ROSAURA. Sì, partirò senza vedere Florindo.

SCENA XV.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Come? Voi partirete senza vedermi?
ROSAURA. Oimè! Qual vista? Caro Florindo...
RIDOLFO. (Ora è men facile condurla meco). *(da sè*
FLORINDO. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sagrificio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del di lei cuore.
RIDOLFO. Sì, vi sarà.
FLORINDO. E chi fia quest'ardito?
RIDOLFO. Io, che distaccandola dal vostro fianco...
FLORINDO. Ah, vecchio insensato.... *(mette mano sulla spada*
ROSAURA. Fermatevi, egli è mio padre.
FLORINDO. Vostro padre?
RIDOLFO. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del di lei cuore?
FLORINDO. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?
RIDOLFO. Perchè con altri ho disposto della sua mano.
FLORINDO. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d'abbandonarmi?
ROSAURA. Ah, quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti.

SCENA XVI.

BEATRICE *ed i suddetti.*

BEATRICE. Olà, che si fa in queste stanze?
RIDOLFO. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.
BEATRICE. Ed io, che sono la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.

RIDOLFO. Son costretto obbedirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la contessa Eleonora?

BEATRICE. La troverete nella galleria, che vi aspetta. Di là dovete passare.

RIDOLFO. Andiamo, figliuola.

FLORINDO. Deh, concedetemi ch'io vi siegua. (*a Ridolfo*

BEATRICE. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?

FLORINDO. Che pretendete da me?

ROSAURA. Florindo, addio.

BEATRICE. Uditemi. (*a Florindo*

FLORINDO. Eh! (*sprezzando Beatrice*) Cara Rosaura...

SCENA XVII.

LELIO *con gente armata, e detti.*

LELIO. Allontanatevi quanti siete. (*ferma Rosaura*

FLORINDO. Ah scellerato!

LELIO. Uccidetelo, se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. (*a Florindo*

ROSAURA. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo. (*viene condotta via da Lelio e da uomini, due dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo.*

BEATRICE. Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto fatto alla mia casa, per veder fremere quell'ingrato. (*parte*

RIDOLFO. Oh vecchia età! Tu m'impedisci il seguirla. Numi del cielo, vi raccomando la sua innocenza. (*parte*

(*Gli uomini lasciano Florindo, e partono.*

FLORINDO. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? Or che non mi riuscirà d'arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato amor mio!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna. Bosco con capanna.

COLOMBINA *sola.*

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna! All'alba del giorno s'avvia, attendendomi in compagnia dell'amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce e la conduce sull'osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un

altro, che la costringe a salire in un calesse e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante fra la sbirraglia, balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio, trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio che la rende misera e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla sino all' alba novella. Almeno li riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere, sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna.
(*entra nella capanna*

SCENA II.

LELIO *armato*, ROSAURA e *vari armati*.

LELIO. Custodite i passi, e alcuno di voi s' aggiri d' intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati.
(*tre armati partono*

ROSAURA. Oh Dei! Che cosa sarà di me?

LELIO. Via, cara, non piangete. Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro: vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

ROSAURA. Quai luoghi indegni e fatali scegliete (1) voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

LELIO. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire

(1) Così Paper.; Zatta: *scieglieste*.

ciò che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pur continui a pregarvi.

ROSAURA. Che pretendereste di fare?

LELIO. Potrei dir voglio.

ROSAURA. Potreste uccidermi, e niente più.

LELIO. Vi sono degli alberi e delle corde.

ROSAURA. Vi sono i Dei che proteggono l' innocenza.

LELIO. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

ROSAURA. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

LELIO. Ora non ascolto che le voci dell'amor mio.

ROSAURA. Amor perfido, amore scellerato.

LELIO. Se più l' irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

ROSAURA. Oh, quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

LELIO. Ne faremo la prova. Venite meco.

ROSAURA. Dei, assistetemi.

UN ARMATO. Signore. (*venendo dalla scena frettoloso*

LELIO. Che cosa c' è?

UN ARMATO. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

LELIO. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

ROSAURA. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

LELIO. Giubbili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! Non ti riuscirà questa volta. Entra in quella capanna.

ROSAURA. Oh Dio!

LELIO. Cacciatela a forza. (*a due armati*

ROSAURA. Misera me! (*entra nella capanna*

LELIO. (*Chiude*) Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell' oro che aveva mio padre..... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

(*Parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna.*

SCENA III.

ARLECCHINO *con lanterna accesa.*

Sia maledetto sto servir zente matta. Se pol dar de sta me padrona, che la vol per forza che vada a st' ora a trovar Florindo? E tolì, per causa soa son andà squasi in preson. L' è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz'alter. Sarà mèi che fazza quel che m'ha dit el barisello, e che chiappa sti quattro paoli, e se la patrona vol aspettar, che l' aspetta. Za non ho da far alter che zirar qua intorno, e se vien zente, avvisarlo. Oh, sto mestier el me pias più del servir. Quattro paoli vadagnadi senza fadiga? Mo l' è la più bella cossa del mondo. (*in questo punto si sentono delle schioppettate*) Oh poveretto mi! Coss' è sto negozio? Oimè, presto, dove me nascondio? Anderò in sta capanna. (*i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là*) Aiuto, son morto. Salva, salva. (*fugge via*

SCENA IV.

LELIO *con armati.*

LELIO. Eccoci liberati ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi; tenete, eccovi il premio che meritate. (*dà denari a tutti*) Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva o morta, e seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse.

(*parte con alcuni armati*

SCENA V.

COLOMBINA *condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.*

COLOMBINA. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella che ricercate. Aiuto, povera me! La mia pudicizia.

(*vien condotta via*

SCENA VI.

ARLECCHINO *solo.*

No me par che ghe sia più nissun. Posso arrischiarme de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el barisello, vorria andarghe a dir che ho sentido della zente e delle schioppetade. Mi crederia che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fatto el mio debito.

SCENA VII.

ROSAURA *dalla capanna ed il suddetto.*

ROSAURA. Oh Dio! Dove sono?
ARLECCHINO. Zitto, che gh'è dell' altra zente.
ROSAURA. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
ARLECCHINO. Una donna!
ROSAURA. Oimè. Ecco un altro assassino.
ARLECCHINO. Come parlela, signora? Son un galantomo.
ROSAURA. Mi par di conoscerlo. Dite... siete voi il servo del signor Ottavio?
ARLECCHINO. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa fala! Hala fatto bon viazo?
ROSAURA. Deh, assistetemi per carità.
ARLECCHINO. Cos' è stà? Hala mal?
ROSAURA. Conducetemi dal vostro padrone.
ARLECCHINO. Ma no posso; ho un poco da far.
ROSAURA. Vi prego per carità.
ARLECCHINO. El barisello m' aspetta.
ROSAURA. Tenete questo piccolo anello e fatemi un tal piacere.
ARLECCHINO. (Sto anello el valerà più de quattro paoli). (*da sè*) Basta, per farghe servizio, andemo.
ROSAURA. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata?) (*da sè*) Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?

ARLECCHINO. Mi non ho sentido altro che delle schioppetade, e andemo via, avanti che i replica el ponto.

ROSAURA. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina). *(parte con Arlecchino*

SCENA VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

OTTAVIO *e* BEATRICE.

OTTAVIO. Orsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate a villeggiare mai più.

BEATRICE. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di birri con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere e vendicarvi.

OTTAVIO. Gl' insulti che ho ricevuti da Lelio, non anderanno impuniti; ma questo non è il pensiere che più mi occupa, e che mi fa risolvere l'abbandonamento di questa terra.

BEATRICE. Dunque che mai vi agita?

OTTAVIO. Voi e la vostra imprudenza.

BEATRICE. Io? Come?

OTTAVIO. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del Governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, li quali a poco a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già che la vostra passione ecceda i limiti dell' onestà: che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell'onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, ripararò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All'alba del giorno

salirete nel carrozzino; andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. *(parte*

SCENA IX.

BEATRICE *sola.*

E svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah, pur troppo ora m'avvedo che lusingava me stessa, allorchè mi credea che la parzialità per Florindo non fosse amore. Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no il proprio cuore, esamini s' egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno ch' io lo traggo di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me aborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio che mai potrò.

SCENA X.

ARLECCHINO e *detta.*

ARLECCHINO. Siora padrona.
BEATRICE. Ebbene, hai ritrovato Florindo?
ARLECCHINO. No l'ho trovà in nissun logo. Gh' ho da parlar.
BEATRICE. Che vuoi tu dirmi?
ARLECCHINO. L' è tornada.
BEATRICE. Chi?
ARLECCHINO. Rosaura.
BEATRICE. Dov' è tornata?
ARLECCHINO. L' è qua in sala, che la domanda el patron.
BEATRICE. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

ARLECCHINO. Giusto adess, vegnindo in qua, l' ho visto a scuro e l' ho cognossù, che l'avriva la porta della so casa.
BEATRICE. Ed egli non ha veduto te?
ARLECCHINO. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura che era con mi.
BEATRICE. Ma come Rosaura è teco?
ARLECCHINO. L'ho trovada per la strada.
BEATRICE. Io ti ho mandato a ricercare Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?
ARLECCHINO. Siora sì, verso la di lui casa.
BEATRICE. Voleva ella ricoverarsi colà?
ARLECCHINO. Giusto colà.
BEATRICE. (È giunta a tempo nelle mie mani). (*da sè*) Dunque Lelio è in casa?
ARLECCHINO. L' ho visto mi.
BEATRICE. L' hai veduto solo?
ARLECCHINO. L'era solo. In lontan gh' era dell'altra zente, ma no credo che i fusse con lu.
BEATRICE. Fa che entri Rosaura... Tu non partire dall' anticamera, che avrò bisogno di te.
ARLECCHINO. Non occorr' altro. (Se sfadiga assai e se magna poco. Se no m' inzegnasse fora via, poveromo mi). (*da sè, parte*
BEATRICE. Costei mi somministra un'occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

ROSAURA e *la suddetta.*

ROSAURA. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie!) (*da sè*
BEATRICE. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto che siete una saggia ed onesta giovine, ho risaputo l'esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.
ROSAURA. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov' è mio padre?

BEATRICE. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov'egli presentemente si trova.
ROSAURA. Non mi potete fare grazia maggior di questa.
BEATRICE. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?
ROSAURA. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina; ella mi fu levata, rimasi sola; trovai il vostro servo.... Signora, sono agitata a segno che non so nemmeno s'io viva.
BEATRICE. Povera sventurata! Ditemi, avete più veduto Florindo?
ROSAURA. Ah, non mi parlate di lui.
BEATRICE. Lo vedreste voi volentieri?
ROSAURA. Oh Dio! Non mi tormentate.
BEATRICE. (Così potessi levarti il cuore). (*da sè*
ROSAURA. Per pietà, mandatemi dal mio genitore.
BEATRICE. Florindo sarà poi vostro sposo?
ROSAURA. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.
BEATRICE. (No, non sarà scritto che tu sia sposa di lui). (*da sè*) Via, rasserenatevi; se non potete esser lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino.

SCENA XII.

ARLECCHINO *e le suddette.*

ARLECCHINO. Signora.
BEATRICE. Condurrai questa giovine a quella casa, ove trovasi il di lei padre.
ARLECCHINO. Ma dov' èla sta casa?
BEATRICE. Sciocco, non lo sai?
ARLECCHINO. No me l'arricordo.
BEATRICE. Nel venir che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?
ARLECCHINO. È vero.
BEATRICE. Bene, colà devi condur Rosaura.
ARLECCHINO. Là donca sta so pader?
BEATRICE. Sì, là sta suo padre.

ARLECCHINO. (Bisogna che la sia fiola de Pantalon e sorella de Lelio). (*da sè*) Siora sì, la condurrò là.
ROSAURA. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.
BEATRICE. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.
ARLECCHINO. Non èla dove sta quel vecchio?
BEATRICE. Sì, per l'appunto.
ARLECCHINO. Quel vecchio forestier?
BEATRICE. Sì, quel vecchio è suo padre.
ARLECCHINO. (Oh bella! L'è fiola de Pantalon!) (*da sè*) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro pader.
ROSAURA. Lo conoscete voi?
ARLECCHINO. Oh, se lo cognosso. Chi diavol averia dito che quel fosse vostro pader?
ROSAURA. Nè io certamente l'avrei creduto.
ARLECCHINO. Via, via, andemo.
BEATRICE. (Senti. M' intendesti. Alla casa di Lelio).
(*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (Sì, ho inteso. In casa de so pader). (*a Beatrice*
BEATRICE. (E fa che passi nelle mani di Lelio).
ARLECCHINO. (Sì, de so fradello).
BEATRICE. (Che dici?)
ARLECCHINO. (Ho inteso tutto). Son a servirla. (*a Rosaura*
ROSAURA. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura). (*da sè*
BEATRICE. Via, andàte. (*a Rosaura*
ROSAURA. Ah signora, non mi tradite.
BEATRICE. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna che vi soccorre?
ROSAURA. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Son qua. Sta notte fazzo el menador.
(*parte con Rosaura*
BEATRICE. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte*

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

LELIO *ed un armato.*

LELIO. Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna che levasti dalla capanna. (*armato parte*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione ch' io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

SCENA XIV.

COLOMBINA *ed il suddetto.*

LELIO. Che volete voi qui? (*a Colombina*
COLOMBINA. Voi che volete da me, che mi avete fatto condurre? (*a Lelio*
LELIO. Io vi ho fatto condurre?
COLOMBINA. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.
LELIO. Dov' è Rosaura?
COLOMBINA. Voi lo saprete meglio di me.
LELIO. Ehi. Dove siete? (*chiama*
ARMATO. Signore.
LELIO. Dov' è Rosaura?
ARMATO. Chi è questa Rosaura?
LELIO. Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna e condur meco.
ARMATO. Eccola qui.
LELIO. Questa?
COLOMBINA. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso invece di lei.
LELIO. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi che facevate là dentro?
COLOMBINA. Mi era rimpiattata per la paura.

LELIO. E perchè tacere?
COLOMBINA. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.
LELIO. Voi perchè prender questa e lasciar quell'altra? (*all'armato*
ARMATO. Questa è quella che si è presentata alla porta della capanna.
COLOMBINA. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta). (*da sè*
LELIO. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non mi sfoghi la mia collera contro di te. (*a Colombina*
COLOMBINA. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.
LELIO. E tu, maledetto, tu me la pagherai. (*all' armato*
ARMATO. Io non ci ho colpa. (*parte*
COLOMBINA. Signore, lasciatemi andare.
LELIO. No; giacchè ci sei, ci devi restare.
COLOMBINA. Che cosa volete fare di me?
LELIO. Lo vedrai, lo vedrai.
COLOMBINA. (Oh marito mio, ci sono). (*da sè*
ARMATO. Signore, state allegro. (*tornando*
LELIO. Perchè?
ARMATO. È qui da voi quella Rosaura che cercate.
LELIO. Come? Chi la conduce?
ARMATO. Arlecchino, servitore del signor Ottavio.
LELIO. Che favola è questa? Io non l' intendo.
ARMATO. Volete ch'ella passi?
LELIO. Sì, venga.
ARMATO. Manco male, sarà contento. (*parte*
LELIO. Andate via. (*a Colombina*
COLOMBINA. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.
LELIO. Andate via.
COLOMBINA. Vi prego....
LELIO. Andate, o vi caccio dalla finestra.
COLOMBINA. Aiuto.

SCENA XV.

ROSAURA *ed i suddetti.*

ROSAURA. Dov' è Colombina?
COLOMBINA. Mi caccia via.
ROSAURA. Dov' è mio padre?
COLOMBINA. Qui vostro padre? Altro che padre! Osservate. *(le mostra Lelio*
ROSAURA. Oimè! Son tradita. *(vuol partire*
LELIO. Fermatevi, e voi partite. *(a Colombina*
COLOMBINA. Vado, vado.
LELIO. Subito.
COLOMBINA. Sì, vado. (Oh, se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone! Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lascieranno passar nessuno). *(da sè, parte*

SCENA XVI.

LELIO, ROSAURA *ed armati.*

LELIO. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.
ROSAURA. Ah, mi ha tradita Beatrice!
LELIO. Chi? La consorte di Ottavio?
ROSAURA. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sagrificato.
LELIO. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere che è qui meco Rosaura). *(da sè)* Elà. *(si accostano gli armati)* Io chiudo la porta, voi restate in quell' altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno si introducesse, ammazzatelo. *(armati partono, e Lelio chiude la porta*
ROSAURA. (Ahi, che il dolore mi opprime! Cielo, assistimi, che io non torni a svenire). *(da sè*

LELIO. Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a rasserenarvi, considerando che di qui non si esce senza esser mia; siate saggia, e la necessità v'insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete ch'io mi prevalga dell' occasion favorevole per obbligarvi.

ROSAURA. Signore, le tante volte che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente che invano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

LELIO. Eh, giuro al cielo... Questo sangue che sparger volete... (*si sente rumore alla porta laterale*) Oh diavolo! Chi mai sarà che entrar tenti per questa porta segreta? Ah, altri che mio padre non può saperla. Ma giuro al cielo, non entrerà. (*va a difender la porta, e si sente che la buttano giù*) (Mio padre viene ad arrischiare la vita). (*da sè*) Amici, soccorretemi.

(*vuol aprir la porta*

SCENA XVII.

PANTALONE *e detto.*

PANTALONE *butta giù la porta segreta, ed entra con lume e pistolese.*

PANTALONE. Fermete, desgrazià.

LELIO. (Ah maledetta porta! Come diavolo l'ha egli gettata a basso sì facilmente?) (*da sè*

PANTALONE. Tocco de furbazzo! T'ho trovà sul fatto. Xe un pezzo che so che ti te diletti de menar donne in sta camera. Cossa fastu de quella povera putta?

LELIO. Ma chi diavolo ha detto a voi che io era qui?

PANTALONE. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m' ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

LELIO. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un' incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora

che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell'Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.
PANTALONE. Cossa disela, siora, lo vorla mio fio? *(a Rosaura*
ROSAURA. No certamente, e prima morirò che sposarlo.
PANTALONE. Sentistu? *(a Lelio*
LELIO. Via, pregatela, ditele delle buone parole.

SCENA XVIII.

RIDOLFO *ed i suddetti.*

RIDOLFO. Oimè! Figlia? Sei tu qui? Sei tu salva?
ROSAURA. Ah padre, assistetemi per pietà.
PANTALONE. No ve dubitè gnente, son qua mi, e vostra fia la defendo mi. *(a Ridolfo*
LELIO. Che pretendete voi qui? *(a Ridolfo*
RIDOLFO. Pretendo la mia unica figlia.
LELIO. Chi vi ha detto che ella era in mia casa?
RIDOLFO. Lo seppi da Colombina.
LELIO. (Ah, lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno). *(da sè*

SCENA XIX.

OTTAVIO *ed i suddetti.*

OTTAVIO. Dove non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l' accesso.
LELIO. (Diavolo, portati Colombina. Ci mancava costui). *(da sè*
PANTALONE. Cossa me comanda el sior Ottavio?
OTTAVIO. Un uffiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l' ho accompagnato alla vostra casa.
LELIO. Non introducete uffiziali. *(a Pantalone*
OTTAVIO. Eccolo. Passate, signor tenente, passate.

SCENA XX.

Un TENENTE *con sei granatieri.*

OTTAVIO. Questi è il signor Pantalone dei Bisognosi. (*al tenente*
LELIO. (Se verrà per arrestarmi, l'ucciderò). (*da sè*
TENENTE. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. (*a Pantalone*
LELIO. Io? Giuro al cielo....
TENENTE. Fermate. Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.
LELIO. Olà, dove siete? (*vuol chiamare i suoi armati*
PANTALONE. Férmete, cossa fastu?
LELIO. Dove siete? dico.
PANTALONE. Vustu far una guerra in casa?
LELIO. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati, mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) (*da sè*
TENENTE. Arrendetevi per vostro meglio. (*a Lelio*
LELIO. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell'impressione nell'animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l'ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.
TENENTE. Cedete la spada.
LELIO. Eccola. (Maledetto destino).
(*dà la sua spada al tenente, ed egli ad altra persona*
PANTALONE. Sior offizial, per carità, cossa sarà del mio povero fio?
TENENTE. Siccome i suoi delitti non sono che di superchierie, non credo che il suo castigo eccederà la prigionia di un castello.
PANTALONE. Vedeu? Questo xe quello che se vadagna a far el bravo, a far l'impertinente. No so cossa dir. Ti xe mio fio, e me despiase véderte in sto miserabile stato; ma co penso che stando in t'un castello e provando i rigori della giustizia,

ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli e castighi più grandi, ringrazio el cielo; accetto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo che pol essere un zorno la to salute. *(a Lelio*

LELIO. Per quel che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *(a Pantalone*

PANTALONE. Ghe penserò. (Cagadonao, ti m' ha fatto paura anca a mi). *(da sè*

TENENTE. Per questa notte qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi, prendete i posti.

(i soldati con baionetta in canna occupano le due porte

RIDOLFO. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia e meco me la conduco.

PANTALONE. Per mi, comodeve pur.

LELIO. (Che smania non poterlo impedire). *(da sè*

RIDOLFO. Figlia, andiamo.

ROSAURA. Eccomi ad ubbidirvi. *(piange*

RIDOLFO. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

ROSAURA. Quando avrò finito di vivere.

RIDOLFO. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante e tante sventure?

ROSAURA. Ah, una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

RIDOLFO. T' intendo. Tu peni per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t' amo, e pria di vederti dolente, sagrifico anco la mia vita alla tua passione.

ROSAURA. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Deh, prima che da me v' involiate; permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il padre, me l' accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata,

vi amo e vi amerò sempre. Compatisco la necessità che vi stacca dall' amor mio, voi sarete d' altrui, ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerere fra poco, io morirò quanto prima.

ROSAURA. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. (*piange*

LELIO. (Manco male; se non l' ho io, non l' abbia nemmeno il mio rivale). (*da sè*

RIDOLFO. Rosaura, andiamo. Compatite. (*a Florindo*

TENENTE. Signore, chi sono questi che piangono? (*a Pantalone*

PANTALONE. Do poveri innamorai che se lassa. Questo xe un certo Florindo Ardenti, e quella la contessa dell' Isola, *quondam* Rosaura.

TENENTE. Dov' è suo padre? Dov' è il conte Ernesto?

RIDOLFO. (Oimè! Son conosciuto). (*da sè*) Eccomi ai vostri cenni.

TENENTE. Con l' occasione che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regi, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col conte Ruggiero, vi fanno sapere che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz' altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

RIDOLFO. Siano ringraziati i Numi.

ROSAURA. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno?

FLORINDO. Signore, quello che doveva sposar vostra figlia, è ammogliato in Olanda?

RIDOLFO. Ah giovani innamorati, v' intendo. Figlia, l' amor mio vi dia quest' ultima prova della sua tenerezza. Non fia che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell' amante. Abbracciatevi con giubbilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo.

(*si avvicina a Florindo, che la prende per mano.*

LELIO. Ah, questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l' og-

getto della mia disperazione, o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un' altra. (*al tenente*

TENENTE. Qui siete in arresto. (*a Lelio*

RIDOLFO. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (*a Lelio*

PANTALONE. No so cossa dir. Lo compatisso. Sto véder magnar, aver fame, e zunar (1), credo che la sia una gran pena). (*da sè*

SCENA XXII.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Posso venire?

ROSAURA. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

FLORINDO. Sì, la mia sposa.

COLOMBINA. Evviva, mi consolo di cuore.

LELIO. Tu, disgraziata, hai sollevato tutti contro di me. (*a Colombina*

COLOMBINA. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta, per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi. Andiamola a consolare. (*a Rosaura*

SCENA ULTIMA.

MINGONE *e detti.*

MINGONE. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere che novità ci sono.

OTTAVIO. Ditegli che in questo momento Florindo ha dato la mano di sposo alla contessa Teodora. (*Mingone via*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

PANTALONE. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo quando lo vederò mai più.

LELIO. Caro padre, vi domando perdono.

(1) Stare a digiuno: v. Boerio.

PANTALONE. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el ciel te destina; meggio fin no podeva far un bulo della to sorte. (*Mingone torna*

MINGONE. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

OTTAVIO. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dell'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone via*) (Conosco il motivo della sua intolleranza). (*da sè*) Orsù, andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno e in una notte! Nell'ore dell'ozio di tali avvenimenti vo' formare un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Certo. Anche senza una sola idea in testa C. G. poteva mettersi a tavolino, scrivere sul paziente foglio *Atto I, Scena I, Florindo* e *Rosaura,* tirar via di scena in scena, d' atto in atto, e giungere così alla comoda parola *fine.* Lo racconta egli stesso nelle *Memorie* (P. II, c. XI) e della docile sua fantasia si compiace. Poteva certo. E una volta fece proprio così. Ma la commedia che gli uscì allora dalla penna fu quest' *Incognita,* dove pur chi non sia accecato da passione come il Baretti, o maligno quanto Carlo Gozzi, nulla trova da lodare. Nulla che risponda a ragioni d' arte. Si potrà al più far merito all' a. della facilità onde scena si concatena a scena, episodio a episodio. Semplice e breve l' antefatto ; tutto il resto viva azione, che malgrado il complicarsi de' casi si svolge senza fatica o tedio dello spettatore. Tolti gl' indispensabili predicozzi del buon Pantalone, e qualche confidenza del poeta alla platea in veste di soliloquio (deliziosamente ingenuo quello dove per bocca di Colombina [A. I. sc. I] egli minutamente enumera i mille incidenti imaginati dalla ferace sua fantasia) — i dialoghi corrono agili e spediti. La commedia, valutata sempre per quel che è, riesce oggi ancora a farsi leggere con minor noia d' altre goldoniane d' assai maggior pregio. Offerta in un' arena a un pubblico domenicale, avido di colpi di scena, con l' innocente perseguitato e il malvagio punito, potrebbe, chi sa, reggersi ancora. Anche la morale — e pur questa piace o piaceva al popolino — vi è sempre rispettata. Perchè tutte queste *incognite, avventuriere* e *pellegrine* del Goldoni e del Chiari non invocano mai invano, nei cimenti più scabrosi, i *numi* o gli *dei.* Non s' arriva talvolta a scorgerne il modo, ma la *pudicizia* (*Inc.*, a. III sc. IV: Colombina *La mia pudicizia!*) è sempre salva. Persino la moglie d' Ottavio (una delle tante *Beatrici* goldoniane indegne di tanto nome) in un suo sermoncino sente il bisogno d' assicurare il pubblico che nè amore disperato per Florindo, nè la sua matta gelosia ebbero mai ragione della sua onestà.

Curioso centone questo, dove, si direbbe, ricordi dei drammi spagnoleschi di Andrea Cicognini si fondono con la commedia d' avventura del teatro estemporaneo. Per questo vi sono accolte anche le maschere. Ma Pantalone più che mai alle prese con quel suo dissoluto di Lelio, che appena sessanta soldati, quaranta birri e un tenente arrivano a domare (Capitan Spavento a' suoi bei dì fu men terribile), vi sta un po' a disagio e piagnucola più del solito. In tanto imperversare di casi non si ritrova neanche Arlecchino ed è — ha ra-

gione la Ferretti (*Le masch. it. n. comm. dell'a e nel tea. di Gold.* Roma, 1904, p. 73) — più insipido che altrove. Ma quando a Beatrice che per ismanie gelose non sa più che ordini dargli, risponde: *Signora sì,* e per conto suo aggiunge: *Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti!* — prova ch' egli il buon senso l' aveva perso meno degli altri. Le maschere, a buon conto, grazie al loro dialetto, hanno l' aria di gente che vive della nostra vita e sa quel che dice. Ma gli altri! Quanti gridavano la croce addosso al G. per il linguaggio messo in bocca a personaggi non veneziani, dovettero addirittura andar fuori della grazia di Dio al leggere p. e.: *che voglio io imperversare coi morti!* (I 19), *il sonno sempre più mi violenta* (II 6), *non mi altero di vantaggio* (II 7), *se* [tu] *non fossi canuto, ti balzerei ai piedi la testa* (II 8), *seguite i vostri teneri affetti* (II 9), *il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera* (II 14).... Aggiungi il tono enfatico di tutti e la copiosa fiorita d' imagini seicentesche. Stravaganze di forma che ben s' accordano coi casi stravaganti di questa « specie d' Angelica » goldoniana (Petrocchi, *C. G. e la comm. Discorso.* Mil. 1893, p. 122). Tanto che la commedia avrebbe potuto chiamarsi anche *I cento e quattro accidenti di Rosaura* - senza il ricordo di quel tale epigramma dove *accidenti* stava in rima con *mal di denti* (*Mem.* P. I, cc. XLI-XLIX). Non ha torto il Rabany (*C. G.* ecc. p. 168) a dire che l'*Incognita* « *semble par son exagération une parodie du genre romanesque* ».

Sembra a noi ora. Nella Premessa sì l' allusione al Chiari e molto probabilmente al suo *Orfano* (trilogia) è manifesta. Il rivale è ripagato delle sue offese. Ma ne risulta pure con evidenza che il G. invogliato lui pure del genere, caro al pubblico, si mette a imitarlo e intende non già parodiare il Chiari (la Premessa bastava), ma fargli un po' la lezione. S'egli stesso nella sua *Pamela* aveva tratto da un romanzo una commedia, questa volta compone una commedia da cui si potesse derivare un romanzo. Così gli era più agevole costringere i fatti nel breve giro de' soliti tre atti e non dilagare nelle trilogie, onde l' abate bresciano avea già dato esempio. La Premessa dichiara esplicitamente che il genere era falso e che l' a. non vi era inclinato. L' *Incognita* fu composta dunque per « mero capriccio ». Un vero atto di contrizione è poi nel Complimento di Rosaura (Foffano, *Archivio Veneto,* 1899): « Ch' el l' ha fatta, el se protesta, Per un so devertimento; Per far veder che se pol Far romanzi, se se vuol. Ma l' ha dito e l' ha zurà No volerghene più far......». Eppure il G. non cela la soddisfazione avuta dal felicissimo incontro e dalle critiche assai benevole sentite. Le *Mem.* p. e. che della *Donna di governo*, forte e buon lavoro, si sbrigano in una sola linea, dedicano all'*Incognita* due intere pagine, dove (sia detto per incidenza) il G. riassumendo la favola della commedia conferisce a Florindo la nobiltà, di che nel nostro dramma non v' è traccia. Ma guai a giudicare di singole commedie dalla considerazione in cui le ebbe il troppo tenero o troppo severo genitore! Quanti silenzii consigliati forse talvolta anche da motivi degni della nostra indiscreta curiosità; quanti riassunti prolissi di commedie più tediose ancora!

L' *Incognita* era stata detta da qualcuno addirittura l' opera migliore composta fino allora dall' autore (*L. A. a chi legge*). Dati i criteri del suo pubblico oscillante ancora tra il vero e il falso, arriviamo a intendere prima la

lode eccessiva dell' anonimo entusiasta, che non la stima in che mostra di aver questa produzione uno de' barbassori della critica romantica. « La più graziosa in questo genere [il gen. romanzesco] — osserva il Sismondi (*Trattato della Lett. ital. dal sec. XIV fino al princ. del sec. XIX*. Mil. 1820, II p. 138) è la sua *Incognita*... Il carattere di Pantalone... basterebbe di per sè alla buona riuscita... » E mostrando di conoscere la Venezia del 700 meno che non sia concesso a uno *storico delle nostre repubbliche* concludeva che, dato l'ambiente, la commedia poteva anche avere apparenza di reale. Di lodi così bislacche, temperate da una chiusa ove non sai se sia più malanimo o ignoranza, il Meneghezzi (*Della vita e delle opere di C. G.* Mil. 1827, p. 130) scrisse: « Ognun vede chiaro il perchè lo scrittore ginevrino abbia voluto estendere la sua analisi parziale e tributar le sue laudi a questa commedia, anzichè a tante altre di lei più meritevoli. » Qualunque ne fosse il movente, noi nei biasimi e nelle laudi del Sismondi non scorgiamo ormai che l'assoluta incapacità sua ad intendere il Goldoni.

Se non andò lontano, un po' di cammino lo fece anche questo dramma dopo il buon successo di Venezia [« *Con el Bravo impertinente. S'ha tirà tuta la zente* ». (*Complim. di Rosaura,* cit.)]. Il Medebac l' avrà portata certo in altre città. Nel 54 si sa che fu recitata a Milano. (Paglicci - Brocci. *Il r. ducal Tea. di Mil. nel sec. XVIII,* Estr. d. *Gazz. mus.* 1893 1894, p. 77). D'una sola traduzione (spagnola) c' è notizia sicura, ed è un segno della grande e spesso bizzarra fortuna delle commedie del Nostro anche fuori d'Italia, che si sia pensato a tradurre persino questa. Stupisce assai meno che la musica non l' abbia ignorata, perchè nelle mille peripezie di Rosaura dalle braccia dell' adorato Florindo (tenore) a quelle dell' aborrito Lelio (baritono), si avverte in germe l' opera romantica. Ma, non maturi ancora i tempi a sciupio di passioni, l' abate Giuseppe Petrosellini si contentò di trarne un libretto giocoso, musicato tanto dal Piccinni (Musatti, *Drami mus. di C. G. e d'altri tratti dalle s. comm.* Bassano, 1900, p. 11) che dall' Anfossi (Batka, *Die neugierigen Frauen* [Opern führer] Berlin, p. 8).

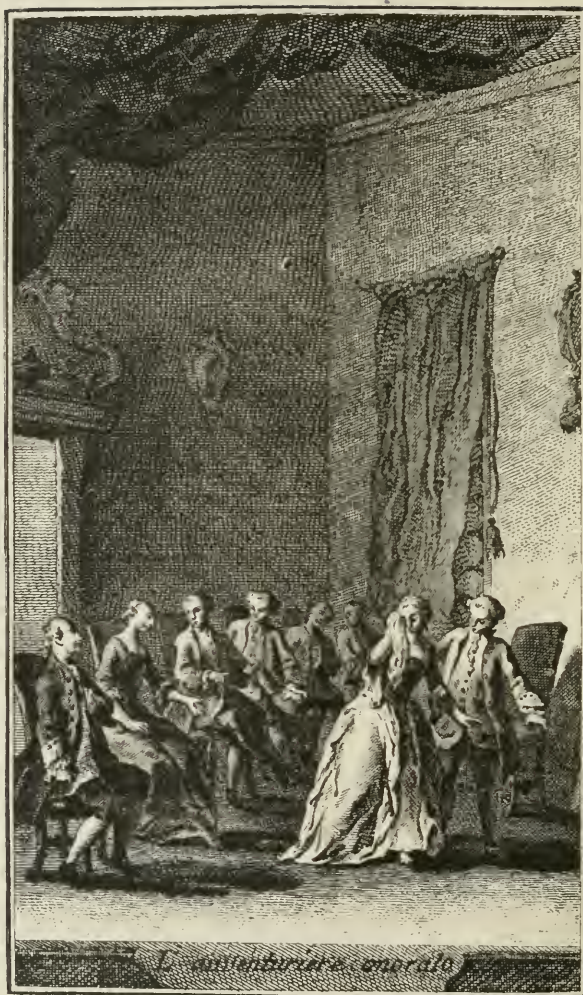
Notevole nella lettera alla contessa Paracciani il passo dove lo stesso Goldoni tocca dell' interesse destato dalle sue dedicatorie. Modesto per sè, come l' indole di queste lettere voleva, egli ne scorge la ragione nel rango e nel nome de' personaggi cui via via andava intitolando le sue commedie. Per noi, ben s' intende, le dedicatorie serbano importanza — spesso massima — solo per i rapporti che quei personaggi più o meno illustri ebbero col grande Comico. « Vediamo — nota giustamente Alessandro Spinelli — incalzarsi l' affetto e la gratitudine per chi gli prestava assistenza morale e materiale nel suo irto apostolato di riformatore, e vediamo altresì uscirne dati di fatto preziosissimi per lo storico e pel critico del suo teatro » (*Modena a C. G.* 1907, p. 163).

Nella Bologna settecentesca lieta più che mai di teatri e teatrini innumerevoli, dove i patrizi con zelo sfrenato indulgevano a Talìa (notiamo tra questi il co. Casali [Ricci, *I tea. di Bol.* 1888, p. 481] ricordato nella dedica), il Goldoni passò tutta la primavera del 1752 (Cfr. Premessa alla *Serva amorosa.* Ediz. Paperini, vol I, p. 321). Forse in quei mesi egli strinse con Francesco Albergati quei rapporti tanto cari all' animo dei due, e non infecondi nè per l' opera del maestro, nè per quella dell' allievo. Conobbe là probabilmente allora

i due Zanotti: Giampietro, pittore e poeta, fratello maggiore al celebre Francesco. Se le recite filodrammatiche, dove tra altri dilettanti emerse la contessa Paracciani, destarono la sua attenzione, con che interesse non avrà seguito l'esecuzione di tante e tante sue commedie che il Medebac offeriva allora, nel teatro Formagliari, a una folla di spettatori plaudenti! (Ricci, *op. cit.* pp. 109, 468; Masi, *La vita i tempi gli amici di F. Albergati.* Bologna, 1888, p. 118).

E. M.

Questa commedia uscì la prima volta a stampa nel t. VIII dell'ed. Paperini di Firenze, che ha la data del 1754, e poco dopo a Pesaro (Gavelli, VIII, '54), a Bologna (Corciolani, XI, '55), a Torino (Fantino e Olzati, IX, '57). Si trova ancora nelle edd. Savioli (IV, '70) e Zatta (cl. 2, t. X, '91) di Venezia, Guibert e Orgeas (XII, '73) di Torino, Bonsignori (XXIII, '90) di Lucca, Masi (XXV, '92) di Livorno e in altre del Settecento: ma non già nelle edd. Bettinelli e Pasquali. - La presente ristampa seguì l'edizione di Firenze (Paperini) curata dall'autore, che per l'*Incognita* servì di testo a tutte le altre.

L' avventuriere onorato

Pier Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

189

L'AVVENTURIERE ONORATO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia

nel Carnovale dell' anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

LUCREZIA BENTIVOGLIO RONDINELLI.

ALCUNI di quelli che hanno veduto il mio AVVENTURIERE ONORATO *sulle Scene al pubblico rappresentarsi, riconoscendo in esso varie avventure in me medesimo verificate, hanno creduto che la persona mia propria avessi io scelta per soggetto di una Commedia. Non dico sfacciatamente che ciò sia vero, ma non nego altresì, che qualche analogia non passi fra il protagonista e l'Autore. La patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio* GUGLIELMO *in me facilmente si potrebbono riscontrare. Ecco però,* ECCELLENZA, *dove io non posso essere riconosciuto: nel matrimonio. Toccò al mio Avventuriere una vedova Palermitana con dieci mila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di Donna* LIVIA, *quando a queste giustamente contrapporre non si volesse il ricchissimo patrimonio ch'ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno e tranquillità, d'ogni altra dote maggiore. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno di quelli che o per propria immaginazione, o per tradizione altrui, vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, dagl' impostori.*

In chi mai poteva io sperarla maggiore che nell'E. V., in cui si accoppiano tante belle Virtù, tralle quali trionfa mirabilmente

la compassione? Il MARCHESE D'OSIMO, *il* CONTE PORTICI, *il* CONTE DI BRANO *perseguitavano il mio* AVVENTURIERE. *Il* VICERÈ DI SICILIA *lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficato. Faccia di me la Sorte il peggio che possa farmi, troverò sempre in Voi il mio asilo, il mio rifugio, la mia benignissima Protettrice. Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferta disavventura; e tutti coloro che cercano per varie strade di screditarmi, s' arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome e rispettabile dell' E. V. Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissimo tempo la vostra Illustre natia Famiglia de'* BENTIVOGLI *gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell' Italia, la quale, oltre al Dominio posseduto de' Bolognesi, vanta una lunga serie d' Ordini insigni, di sacre Porpore, d' Uomini illustri; e nota siete egualmente per il veneratissimo nome di Sua Eccellenza il Signor Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo: il quale fra le Toghe, e gli Onori, e gli Ordini, e le Giurisdizioni, e le dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Gonfaloniere in Firenze, da dove l' antichissima origine riconosce. Ma a chi imprendo io a ragionare di ciò? A Voi, a cui indrizzo quest'umile rispettosissimo foglio? È inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s' ammirano i vivi esempi della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle* QUIETE, *dove sotto la Protezione dell'* AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRAN DUCA DI TOSCANA *s' allevano, non lungi dalla Città di Firenze, nobili e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia e l' ammirazione di chi ha l' onor di conoscerle e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa* AVOLIA, *una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolcis-*

sime doti che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per i miseri, Amor del vero, Inclinazion per le Lettere, Protezione per chi le professa, sono qualità in Voi sì belle, sì luminose, che ognuna di esse meriterebbe un encomio a parte. Ma io non saprei farlo sì degnamente che a Voi convenga; nè Voi lo vorreste, nè da me, nè da qualunque altro soffrire. Posso ben dir senza offendervi, e lo dirò per gloria di quel mestiere che ho per forza di genio intrapreso di seguitare, che Voi della Comica foste un singolare ornamento, poichè esercitandovi in essa con estremo diletto nelle vostre magnifiche villeggiature, le recaste quel fregio, che basterebbe a renderla rispettabile.

Io che tanto amo quest' arte, e che tanto di sudore ho per essa sparso, e tanto di fatica sofferto (1), *sarò bastantemente ricompensato coll' onorevole titolo, con cui mi concedete che io possa umilmente sottoscrivermi e rassegnarmi*

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Così segue nel t. III dell' ed. Paperini di Firenze, dove uscì per la prima volta, nel 1753, questa lettera di dedica: *che mai a meritarmi son giunto? Insulti, ingratitudini, dispiaceri. Deh, Protettrice mia benignissima, fatemi Voi dimenticare le mie amarezze, e lo potete fare, sol tanto che del vostro compatimento vogliate degnarvi di assicurarmi. Supererò ogni contrarietà del destino, coll' onorevole titolo con cui mi concederete ch' io possa umilmente sottoscrivermi ecc.* ».

L' AUTORE
A CHI LEGGE [1].

NON posso negare che questa Commedia non abbia un poco del romanzesco, rispetto alla combinazione delle varie persone che si trovano nel medesimo giorno e nel medesimo luogo a riconoscere l' Avventuriere, e ad informare della di lui vita passata. Non è impossibile che ciò succeda, ma non è assai verisimile che ciò sia succeduto, e so benissimo che ai fatti veri, quando sono estraordinari, si ha nella Commedia il verisimile a preferire.

Pure, volendo io far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto il mio Avventuriere, e dovendo osservare l' unità del tempo e del luogo, fui necessitato a sforzare un poco l' ordine degli accidenti, ed a valermi di una combinazione possibile.

Se avessi voluto sfuggire la critica di un tale arbitrio, potea farlo assai facilmente; poi all' azion principale ed alla catastrofe fortunata del Protagonista necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure, ma ho voluto così dirigermi per certa allegoria che vi è sotto, e per divertire un poco più l' uditorio. L' allegoria di cui parlo, è accennata nella lettera Dedicatoria, che qui precede. In alcune delle circostanze di Guglielmo posso essere io medesimo raffigurato, ed ora che in questa mia novella edizione [2] mi è venuto il capriccio di dipingermi ne' frontispizj [3], si vedrà col tempo dove in questa Commedia ho avuto intenzione di parlare di me.

Quand' io scrissi una tal Commedia, e per la prima volta l' esposi, Guglielmo Veneziano parlava il linguaggio del suo paese. Stampando poscia le opere mie in Toscana, fui consigliato in quella lingua a tradurlo, e l' ho fatto assai volentieri, poichè non rappresentandosi l' azione in Venezia, è cosa assai ragionevole che un ga-

(1) Uscì questa prefazione la prima volta nel t. IV dell' ediz. Pasquali di Venezia, l' anno 1762. Altrimenti leggevasi nel t. III (1753) dell' ed. Paperini di Firenze, come si vede nell'*Appendice I.* (2) Intendesi l' ed. Pasquali. (3) Si intendono le prefazioni stampate da noi nel vol. I.

lantuomo s' adatti a parlare il linguaggio più comune degli Italiani. Io anzi aveva prima un tal Personaggio scritto nella nostra favella, perchè destinato era a sostenere la parte un valorosissimo Pantalone, vale a dire il *Signor Antonio Collalto*, che dopo di avere riscossi lunghi applausi in Italia, passato è a Parigi, dove presentemente è stimato ed applaudito qual merita.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO, veneziano, per avventura in Palermo.

Donna LIVIA, vedova ricca palermitana.

Donna AURORA, moglie di

Don FILIBERTO, povero cittadino in Palermo.

ELEONORA, napoletana, promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d'OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO, servitore di don Filiberto.

Un PAGGIO di donna Livia.

FERMO }
TARGA } camerieri di donna Livia.

Un MESSO del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI, che non parlano.

La scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurora.

Donna AURORA *e* BERTO.

AURORA. Viene a me questo viglietto?
BERTO. Sì signora, a lei.
AURORA. Non vi è la soprascritta. Hanno detto che tu lo dessi a me?
BERTO. A lei propriamente.
AURORA. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
BERTO. Mi ritiro.
AURORA. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?
BERTO. Niente affatto, signora.

AURORA. Come niente? Perchè?
BERTO. Per una piccola difficoltà.
AURORA. Come sarebbe a dire?
BERTO. (1) Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
AURORA. Come! Mio marito non ha denari?
BERTO. Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
AURORA. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.
BERTO. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.
AURORA. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.
BERTO. Oh sì, signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori). *(da sè, parte*

SCENA II.

Donna AURORA *sola.*

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino che non ha impiego e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è che mi scrive questo viglietto. (*lo apre*) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto...* Ah, ah, la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò ieri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie...* Mandar denari ad una persona

(1) Nell'ed. Paperini precede: *Glielo dirò che nessun senta.*

che è in casa mia? È un affronto gravissimo ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi*... A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non* è *necessario* (1) *ch' egli sappia che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà* (2). Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don FILIBERTO *e detta.*

FILIBERTO. Signora donna Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

AURORA. Non dubitate. Ha detto che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

FILIBERTO. Sono quattro mesi che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

AURORA. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

FILIBERTO. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M' intendete ch' io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

AURORA. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

FILIBERTO. E domani come faremo?

AURORA. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia). (*da sè*

FILIBERTO. Se non foste stata voi, l' avrei licenziato subito.

AURORA. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri Napolitani, che ve l' hanno raccomandato.

FILIBERTO. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d' ogni giorno.

(1) Pap.: *Non voglio.* (2) Segue nell' ed. Pap.: *Lasciandovi in libertà di dire che siete voi medesima che gliele somministrate.*

SCENA IV.

BERTO *e detti.*

BERTO. Signora, è domandata.
AURORA. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia!) *(da sè, parte*
FILIBERTO. Chi è che domanda mia moglie?
BERTO. Un servitore. (1) *(in atto di partire*
FILIBERTO. Servitore di chi? Voglio saperlo.
BERTO. Oh signor padrone, che novità è questa?
FILIBERTO. Novità di che?
BERTO. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.
FILIBERTO. Da qui innanzi le vorrò sapere.
BERTO. Ho paura che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. *(parte*
FILIBERTO. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese (2).

SCENA V.

Don FILIBERTO *e donna* AURORA *che torna.*

FILIBERTO. (3) Ebbene, chi era che vi domandava?
AURORA. Il signor Guglielmo.
FILIBERTO. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?
AURORA. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.
FILIBERTO. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.
AURORA. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è

(1) Pap. aggiunge: *Vado a spendere.* (2) Segue nell'ed. Pap.: « Ber. *Vado a spendere, se si contenta.* Fil. *Sì, vai, e bada bene se di quello scudo può avanzar qualche cosa per domani.* Ber. *Ci è quel forestiere che mangia per quattro.* Fil. *Non vedo l'ora ch'egli se ne vada.* Ber. *Anch'io da vero. Mangia, si fa servire, e non mi dona mai niente.* parte ». (3) Precede in Pap.: *È uno spiantataccio... E bene ecc.*

un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

FILIBERTO. Sarà come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

AURORA. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa...

FILIBERTO. E poi si è licenziato.

AURORA. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

FILIBERTO. Dieci doppie? Dove sono?

AURORA. Eccole in questa borsa.

FILIBERTO. Ma questo non è un affronto ch' egli ci fa?

AURORA. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi, e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

FILIBERTO. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

AURORA. L' avrà avuto dal suo paese.

FILIBERTO. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

AURORA. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napolitani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

FILIBERTO. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

AURORA. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

FILIBERTO. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

AURORA. No certamente, egli non ha nemmen da sapere che voi le abbiate avute.

FILIBERTO. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

AURORA. Eccolo.

FILIBERTO. Vado via. Subito ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa, per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*

SCENA VI.

Donna AURORA, *poi* GUGLIELMO.

AURORA. A tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello a cui erano destinate.

GUGLIELMO. Servitore divoto della signora donna Aurora.

AURORA. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire che mi parete confuso?

GUGLIELMO. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

AURORA. Che cosa avete che vi disturba?

GUGLIELMO. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

AURORA. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s' ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.

GUGLIELMO. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch' io faccia qualche risoluzione.

AURORA. Siete annoiato di stare in questa casa?

GUGLIELMO. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa che lo ha favorito con tanta bontà.

AURORA. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

GUGLIELMO. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto ch' io me ne vada.

AURORA. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

GUGLIELMO. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non

mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

AURORA. (Il discorso non può essere più opportuno). (*da sè*) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

GUGLIELMO. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle (1).

AURORA. Per qual ragione le ricusate?

GUGLIELMO. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione (2) me le vuol dare.

AURORA. Perchè ne avete bisogno. (3)

GUGLIELMO. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...

AURORA. Oh via, tenetele e non parlate.

GUGLIELMO. Ma, la supplico. Da chi viene l'offerta? Da lei o dal signor don Filiberto?

AURORA. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

GUGLIELMO. E s'io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?

AURORA. A nessuno.

GUGLIELMO. Non permetterò certamente...

AURORA. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria che voi mi fate.

GUGLIELMO. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso). (*da sè*

(1) Pap.: *di poterle ricevere.* (2) Pap.: *a lei, signora, per qual ragione.* (3) Segue nell'ed. Paper.: « Gugl. *Il bisogno non mi farà perder di vista la convenienza. È anche troppo il bene che ho ricevuto da questa casa; non permetterò certamente che per causa mia s'abbia da incomodare.* Aur. *Voi ci trattate da miserabili; dieci doppie non alterano lo stato nostro.* Gugl. *Signora... io non lo dico per questo... Ma la mi compatisca; io non le posso ricevere.* Aur. *Ditemi la ragione.* Gugl. *Non saprei... Che la moglie doni dieci doppie... Che cosa vuol ella che dica il marito?* Aur. *È mio marito che vi offerisce questo denaro; non sono io.* Gugl. *Il signore D. Filiberto mi vuol dare codeste doppie? Per qual ragione?* Aur. *Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sa che ne avete bisogno.* Gugl. *Chi gliel' ha detto che io abbia tale bisogno?* Aur. *In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.* Gugl. *Ed io in quattro mesi mi sono assicurato che dieci doppie non le può egli considerare come dieci paoli.* Aur. *Orsù, se le ricusate, mi dichiaro da voi affrontata.* Gugl. *Non so che dire... Per non mostrare* ecc. ».

AURORA. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?) (*da sè*

GUGLIELMO. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie...

AURORA. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto perchè non avete lettere?

GUGLIELMO. Da che sono a Palermo, non ho avuta nuova di casa mia.

AURORA. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

GUGLIELMO. Nemmeno di lei.

AURORA. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

GUGLIELMO. Le dirò; la signora Eleonora l' ho amata (1), come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l' ho amata più per gratitudine che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

AURORA. Lo sa che siete in Palermo?

GUGLIELMO. Lo sa, perchè gliel' ho scritto.

AURORA. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore; ne avrà ritrovato un altro.

GUGLIELMO. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato, non pensa all' avvenire; e dopo fatto, lo sproposito si conosce.

SCENA VII.

BERTO e *detti*.

BERTO. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

AURORA. Bene, bene. Di' al cocchiere che aspetti.

BERTO. Sì signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla). (*da sè*

(1) Pap.: *Le dirò, signora. Eleonora l' ho amata* ecc.

AURORA. Che dite della vedovella che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

GUGLIEMO. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

AURORA. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno (1) sa quant'anni ell'abbia, meglio di me.

GUGLIELMO. Lo credo benissimo.

AURORA. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

GUGLIELMO. Oh! non si può dire ch'ella non abbia il suo merito.

AURORA. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

GUGLIELMO. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

AURORA. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli che le correrebbero dietro per la ricchezza?

GUGLIELMO. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla no certo, essendo con un'altra impegnato, per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

AURORA. Non vi consiglierei che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città: dal marchese d'Osimo, dal conte di Brano, e che so io. Avreste degli impegni non pochi.

GUGLIELMO. Conti e marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

AURORA. Per altro, circa alla condizione, ci potreste stare anche voi.

GUGLIELMO. Per grazia del cielo, son nato anch'io galantuomo.

AURORA. Ma siete proprio di Venezia?

GUGLIELMO. Sì, signora, e me ne glorio; e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

AURORA. Orsù, io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via, state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete e comandate con libertà. *(parte*

(1) Pap.: *sapete, nessuno.*

SCENA VIII.

GUGLIELMO *solo.*

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci doppie non sono niente: se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch'egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma donna Aurora bada a dire ch'io resti. Se fossi, per esempio, in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi, quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch'io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte*

SCENA IX.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il di lei* PAGGIO.

LIVIA. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia (1) dote. O goder

(1) Pap.: *della mia ricca.*

voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh, se quel Veneziano che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero, non m'importerebbe; diecimila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

PAGGIO. Signora.

LIVIA. Che c'è?

PAGGIO. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

LIVIA. È sola?

PAGGIO. Non signora. È in compagnia d'un forestiere.

LIVIA. Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?

PAGGIO. Oh, se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

LIVIA. Le tue mani? Perchè?

PAGGIO. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

LIVIA. Faceva il maestro di scuola?

PAGGIO. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna, glielo direi.

LIVIA. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente). (*da sè*) Eccoli. Fa che passino. (*al paggio*

PAGGIO. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio). (*da sè, parte*

SCENA X.

Donna LIVIA: *poi donna* AURORA, GUGLIELMO *e i* SERVITORI.

LIVIA. Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant'e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch'egli resti impiegato in questa nostra città.

AURORA. Amica, eccomi a darvi incomodo.

LIVIA. Voi mi onorate.

GUGLIELMO. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

LIVIA. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*siedono: donna Aurora nel mezzo. Servitori partono*). Come ve la passate, signor Guglielmo? State bene?

GUGLIELMO. Benissimo, per ubbidirla (1).

LIVIA. Mi parete di buon umore questa mattina.

GUGLIELMO. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

LIVIA. Amica, che cosa avete fatto per lui?

AURORA. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

GUGLIELMO. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La signora donn'Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

AURORA. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

GUGLIELMO. Io so che le ho ricevute dalle sue mani.

LIVIA. Dieci doppie gli avete dato? (*a donna Aurora*

AURORA. (Questa cosa m'imbroglia un poco). (*da sè*

LIVIA. Perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora*

GUGLIELMO. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

AURORA. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliele un'altra volta (2).

LIVIA. (Donn'Aurora vuol far troppo l'economa). (*da sè*

(1) Pap. continua: « Gugl. *Benissimo, signora, che non posso star meglio.* Liv. *Mi parete di buon umore questa mattina.* Gugl. *Le dirò. Quando ho danari, sono sempre allegro.* Liv. *Certamente; i danari rallegrano qualche volta.* Gugl. *Grand'obbligazioni ho qui alla signora Donna Aurora. Da vero: oltre l'onorarmi a tavola...* Aur. *Oh via, non dite altro.* Gugl. *Ella mi perdoni. Io son fatto così. Quando ricevo un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. Sì signora, la signora Donna Aurora mi ha donato...* a Donna Livia. Aur. *Non dite altro, vi dico.* (*Amica, io non posso soffrire sentirmi attribuire un merito che avete voi*). piano a Donna Livia. Liv. (*Ed io di questa cosa ne godo infinitamente*). piano a Donna Aurora. *E bene, signor Guglielmo, che cosa vi ha regalato la signora Donna Aurora?* Aur. *Zitto.* a Guglielmo. Gugl. *Dieci doppie.* a Donna Livia. Frattanto che parlano, i servitori portano la cioccolata, la bevono tutti e tre, e dopo i servitori partono. Aur. (*Oh diamine!*) da sè. Liv. *Dieci doppie e non più?* Gugl. *Le paiono poche? A me mi sembrano molte. Una doppia da quattro e tre doppie da due, nello stato in cui sono, mi paiono un tesoretto.* Liv. *Dieci doppie sole? perchè non dargliene venti?* a Donna Aurora. Gugl. *Oh, sarebbero state troppe.* Aur. *Vi dirò, gliene avrei date* ecc. ». (2) Pap.: *perciò dieci gliene ho date ora, e dieci gliene darò un'altra volta.*

GUGLIELMO. (Io ci scommetterei che questo denaro viene da donna Livia). [1] *(da sè*

LIVIA. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

GUGLIELMO. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili che ci sono.

LIVIA. E dove sono questi bei mobili?

GUGLIELMO. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

LIVIA. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

GUGLIELMO. Eh signora, c'è altro che tappezzerie? Ciò che adorna questa camera e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

AURORA. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

LIVIA. (Sto a veder ch'ella creda, ch'egli intenda parlar di lei). *(da sè)* Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? *(a Guglielmo*

GUGLIELMO. Sì, signora, ci starei volentieri. [2]

LIVIA. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

AURORA. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

LIVIA. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto, per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

GUGLIELMO. (Oh diamine, che cosa sento!) *(da sè*

AURORA. Il maestro di scuola!

LIVIA. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

GUGLIELMO. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'abbicì. Sappiano, signore mie, che partito

(1) Paper. ha invece: (*Dove, Domine, ritrova cotante doppie!*) (2) Segue nell'ed. Pap.: « Gugl. *Sì Signora, ci starei volentieri.* Aur. *La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.* Liv. (*E non ha da mangiar per lei*). da sè. *Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.* Gugl. *Certamente ci starei allora più volentieri.* Aur. *Dite, amica* ecc. ».

da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba ed ho salvato la vita. Sono andato a Messina senza denari, malconcio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io, per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi: professione che non (1) pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

AURORA. Sentite, il signor (2) Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente (3). (*a donna Livia*

LIVIA. Come poi avete fatto a partir di Messina?

GUGLIELMO. Coll' aiuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci aiutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

AURORA. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove li avete voi conosciuti?

GUGLIELMO. Per accidente, nella tartana che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa che mi ha colmato di benefizi.

AURORA. Il signor Gugliemo si fa adorare da tutti.

LIVIA. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

GUGLIELMO. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

FERMO *cameriere e detti, poi il* CONTE DI BRANO.

FERMO. Signora, è il signor conte di Brano. (*a donna Livia*

LIVIA. Venga, è padrone.

(1) Pap.: *professione che non è trattata dalle persone nobili, quando è mercenaria, ma che non* ecc. (2) Pap.: *Sentite? Il signor* ecc. (3) Pap.: aggiunge: *già me lo aveva detto.*

FERMO. Quel signore mi par di conoscerlo.
(*osservando bene Guglielmo; e parte*
AURORA. Se avete visite, vi leveremo l' incomodo. (*a donna Livia*
LIVIA. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.
AURORA. (Quanta superbia per essere un po' ricca!) (*da sè*
CONTE. Servo di donna Livia. (*tutti s' alzano*
LIVIA. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono*
CONTE. Voi siete in buona conversazione. (*a donna Livia*
LIVIA. Quel signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.
GUGLIELMO. Servitor suo umilissimo. (*al Conte che lo guarda*
CONTE. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.
GUGLIELMO. Non è niente più facile.
CONTE. Non avete nome Guglielmo?
GUGLIELMO. Per obbedirla.
CONTE. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?
LIVIA. (Un medico?) (*da sè*
AURORA. (Un dottore?) (1) (*da sè*
LIVIA. (Se è medico, può esser nobile). (*da sè*
GUGLIELMO. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezierìa, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello che fanno gli altri. Insomma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche

(1) Pap. aggiunge: *Sì, sì, me l'hanno detto che ha fatto il medico.*

avanzarmi. Finalmente, per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, son ritornato a Napoli ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m' aveva fatto passare in Gaeta per l' eccellentissimo signor Guglielmo.

AURORA. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

LIVIA. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

GUGLIELMO. Può essere ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

AURORA. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

GUGLIELMO. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

CONTE. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

GUGLIELMO. Anzi la venero e la rispetto.

CONTE. Eppure ci sarebbe molto che dire...

GUGLIELMO. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

FERMO *cameriere di donna Livia, e detti.*

FERMO. Signora, il signor marchese d' Osimo. *(a donna Livia*

CONTE. (Ecco un mio rivale). *(da sè*

LIVIA. È padrone. (Anche costui mi secca). *(da sè*

GUGLIELMO. (Or ora viene qualche Principe, qualche Duca). *(da sè*

FERMO. Signore, servitor suo.

(a Guglielmo, mettendo una seggiola vicino a lui

GUGLIELMO. Vi saluto.

FERMO. Ella non mi conosce più?

GUGLIELMO. Mi pare, ma non mi sovviene.

FERMO. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

LIVIA. (Che sento!) *(da sè*

AURORA. (Come?) (*da sè*

GUGLIELMO. Servito? Dove? In qual maniera?

FERMO. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

GUGLIELMO. Da servire a servire vi è della differenza (1).

LIVIA. Andate a rispondere all'imbasciata del signor Marchese. (*a Fermo*

FERMO. (Vuol fare il Cavaliere, e anch'egli mangiava il pane degli altri). (*da sè, e parte*

AURORA. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

GUGLIELMO. Non signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari, me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere che, conoscendomi, ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune. (2)

LIVIA. S'io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segretaria.

GUGLIELMO. Mi sarebbe di gloria l'onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il MARCHESE D'OSIMO *e detti.*

MARCHESE. Oh! signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*

LIVIA. Io ho piacere di non restar sola.

MARCHESE. Avete delle liti?

LIVIA. Perchè?

MARCHESE. Vedo che avete qui l'avvocato.

(1) Pap. aggiunge: *signor somaraccio.* (2) Segue nell'ed. Pap.: « Aur. *Eh, io lo sapeva che aveva fatto anche il segretario.* Liv. *S'io fossi* ecc. »

LIVIA. E chi è questo avvocato?

MARCHESE. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

GUGLIELMO. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l'ha perduta.

AURORA. (Anche l'avvocato?) *(da sè*

LIVIA. Avete fatto l'avvocato in Toscana?

GUGLIELMO. È verissimo. Ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

LIVIA. Ma perchè abbandonare?...

AURORA. Perchè ha voluto venir a stare in Palermo (1). Caro avvocato, volete far la vostra professione da noi?

LIVIA. Io ho delle liti e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascierò mancar cause. (2)

CONTE. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere; sta a vedere che è di lui innamorata). *(da sè*

MARCHESE. (Non vorrei che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata). *(da sè*

SCENA XIV.

TARGA, *altro cameriere di donna Livia, e detti.*

TARGA. Signora, il signor conte Portici. *(a donna Livia*

LIVIA. Venga pure. Mettete una seggiola. *(a Targa*

GUGLIELMO. (Or ora viene tutta Palermo). *(da sè*

TARGA. Servitor umilissimo. *(a Guglielmo, mettendo la seggiola*

(1) L'ed. Zatta attribuisce a Guglielmo queste parole: *Perchè ho voluto* ecc. (2) Segue nell'ed. Paper.: « Aur. *Chi ha roba, ha litigi. Mio marito n'è pieno. Vi darà un tanto l'anno.* Liv. (*Povera pezzente!*) da sè ».

GUGLIELMO. Addio, galantuomo.
LIVIA. Che! lo conoscete anche voi? *(a Targa*
TARGA. Sì signora, l'ho conosciuto in una città dello Stato Veneto, dove era cancelliere del Criminale. *(parte*
AURORA. (È bellissima). (1) *(da sè*
LIVIA. Quanti mestieri avete fatti? (2) *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da cancellier criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.
LIVIA. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.
AURORA. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascierà voi per un altro.

SCENA XV.

Il CONTE PORTICI *e detti.*

CONTE. Riverisco lor signori. *(tutti salutano)* Oh poeta mio, vi sono schiavo. *(a Guglielmo)* Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?
GUGLIELMO. Padrone mio riverito.
AURORA. (Un'altra novità). *(da sè*
LIVIA. Anche poeta? *(verso Guglielmo*
CONTE. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.
AURORA. Oh, questa è una bella professione!
LIVIA. Questo è un mestier dilettevole!

(1) Pap. aggiunge: *È vero, è vero; lo so.* (2) Pap.: *che avete fatti!*

GUGLIELMO. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbono già così. Di quanti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh, l' è pure la dura cosa faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica, aver de' rimproveri e de' dispiaceri?

AURORA. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

GUGLIELMO. Prima le dirò che poche volte l' universal si contenta, e poi quand' anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola che sia o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente e con baldanza.

LIVIA. È meglio che facciate l' avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

AURORA. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

MARCHESE. La nostra città è ben provveduta; non c' è bisogno che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia). *(da sè*

LIVIA. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa; tant' e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

MARCHESE. Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mantenere.

LIVIA. Una vedova ricca può disporre del suo, senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

MARCHESE. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il marchese d' Osimo. *(parte*

SCENA XVI.

Donna Livia, *donna* Aurora, Guglielmo, *il* Conte di Brano, *il* Conte Portici.

Guglielmo. Ho capito, signore mie, si principia male.
Aurora. Eh, non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Guglielmo. L' avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor Marchese...
Livia. Bene, farete il medico.
Conte di Brano. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?
Guglielmo. Mi onora troppo questo cavaliere. *(con ironia*
Livia. Signor Conte, voi parlate male di una persona che io ammetto alla mia conversazione.
Conte di Brano. (Costui l' ha innamorata senz' altro). *(da sè)* Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. *(parte*

SCENA XVII.

Donna Livia, *donna* Aurora, Guglielmo *ed il* Conte Portici.

Guglielmo. Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.
Aurora. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Guglielmo. Nè anche il medico non lo fo certo, non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.
Livia. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del cancelliere?
Guglielmo. È verissimo.
Livia. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.
Aurora. Mio marito, mio marito ve la troverà.
Conte. Oh, la sarebbe bella che un forestiere venisse a mangiar

il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

GUGLIELMO. Obbligatissimo alle di lei grazie. *(al conte Portici*

CONTE. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore e delle di lei ricchezze). *(da sè*

LIVIA. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

CONTE. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

GUGLIELMO. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo). *(da sè*

LIVIA. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

AURORA. Eh, che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

LIVIA. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

CONTE. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia). *(da sè, parte*

SCENA XVIII.

Donna LIVIA, *donna* AURORA *e* GUGLIELMO.

GUGLIELMO. Mi vogliono cacciar via di legge. (1)

LIVIA. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate (2), la mia casa è a vostra disposizione.

AURORA. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a donna Livia. *(s' alza*

GUGLIELMO. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo). *(da sè, alzandosi*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Aur. *Eh, non abbiate paura, mio marito vi difenderà.* Liv. *Orsù* ecc.: (2) Pap.: *degnate.*

LIVIA. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

AURORA. Venite o non venite? *(a Guglielmo, in atto di partire*

GUGLIELMO. Vengo. (Sono imbrogliato davvero). *(da sè)* All' onore di riverirla. *(a donna Livia)* (Non so che risolvere... Basta, mi regolerò). *(da sè*

AURORA. Serva, donna Livia.

LIVIA. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

AURORA. Andiamo, andiamo. *(con dispetto a Guglielmo, e parte*

GUGLIELMO. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero). *(parte*

SCENA XIX.

Donna LIVIA *sola.*

Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì, lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al conte d' Osimo, rido del conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita sinora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Filiberto.

Don FILIBERTO, *poi* BERTO *con una lettera.*

FILIBERTO. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch' io gli fo. Non farebbe tanto, se fosse un nostro parente... Basta: conosco donna Aurora; so ch' è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

BERTO. Signore, una lettera.

FILIBERTO. Chi la manda?

BERTO. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.

FILIBERTO. Bravo il signor dottore!

BERTO. (La mia dottrina non la scambierei colla sua). (*da sè, e parte*

FILIBERTO. (*Apre la lettera e osserva la sottoscrizione*) *Il Conte di Brano.* Oh! che mi comanda il signor Conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l' ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sagrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l' ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.* Oh, che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò che sa dire, da qui a quattro giorni al più, voglio per assoluto ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il CONTE PORTICI *e detto.*

CONTE. Amico, si può venire?

FILIBERTO. Oh! signor conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

CONTE. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

FILIBERTO. È verissimo.

CONTE. Io vi parlo da amico: non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira, sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

FILIBERTO. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso che voi mi date.

CONTE. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

FILIBERTO. Dite davvero?

CONTE. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già ch' io sia sì temerario di credere che donna

Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo; facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.
FILIBERTO. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!
CONTE. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.
FILIBERTO. Vi son servo, signor Conte.
CONTE. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo). (*da sè, e parte*

SCENA III.

Don FILIBERTO, *poi* BERTO *con un altro viglietto.*

FILIBERTO. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.
BERTO. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli). (*da sè*
FILIBERTO. Il signor Guglielmo è in casa?
BERTO. C' è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.
FILIBERTO. Che c'entra la padrona con lui? (*alterato*
BERTO. Che so io? Parlo a aria, signore.
FILIBERTO. Di' al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.
BERTO. Subito. (Se c' entra o se non c'entra, lo saprà la padrona). (*da sè, parte*

SCENA IV.

Don FILIBERTO *solo, poi* GUGLIELMO.

FILIBERTO. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe: favorisca di aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo: *il Marchese d' Osimo*. Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista, prestando asilo ad una persona che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.
GUGLIELMO. Che mi comanda il signor don Filiberto?

FILIBERTO. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa che mi dispiace infinitamente.

GUGLIELMO. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

FILIBERTO. Davvero, quasi non so come principiare.

GUGLIELMO. Dite su liberamente.

FILIBERTO. Vedo che siete un uomo pieno di virtù e di merito; ma io... Oh, quanto me ne dispiace!

GUGLIELMO. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

FILIBERTO. Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

GUGLIELMO. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

FILIBERTO. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie). (*da sè*

GUGLIELMO. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

FILIBERTO. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

GUGLIELMO. (Dubito ch' egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa che cosa abbiano partorito?) (*da sè*) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

FILIBERTO. No, non dico in questo momento. Ma... che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

GUGLIELMO. Non vi è niente di male. In meno d' un' ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

FILIBERTO. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinita-

mente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

GUGLIELMO. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene, non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire*

FILIBERTO. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

GUGLIELMO. (1) (Cospetto! le dieci doppie adunque sono provenute da lui). (*da sè*) Non so che dire; farò tutto quello che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori). (*da sè*

FILIBERTO. Gli uomini d'onore non si approfittano dell' altrui denaro.

GUGLIELMO. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

FILIBERTO. Le dieci doppie... (*tirando fuori la borsa*

GUGLIELMO. Sì signore, ecco qui le sue dieci doppie. (*mostra la borsa*

FILIBERTO. Come! Sono qui le vostre dieci doppie. (*scuote la borsa*

GUGLIELMO. Le mie? Dico che le vostre sono in questa borsa.

FILIBERTO. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

GUGLIELMO. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

FILIBERTO. Come va questa faccenda?

GUGLIELMO. Ecco la signora donna Aurora; ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna AURORA *e detti.*

FILIBERTO. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

GUGLIELMO. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa*

AURORA. (Che cosa (2) ho da dire io?) (*da sè*) Chi le ha, se le tenga.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « (*L'ho detto io che sarà per le dieci doppie*). da sè. *Non so che dire ecc.* ». (2) Pap.: *Oh diamine! Che cosa ecc.*

FILIBERTO. Io non le voglio in questa maniera.
GUGLIELMO. Nemmeno io certamente.
AURORA. Chi non le vuol, non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia).
(leva la borsa di mano a don Filiberto e a don Guglielmo, e parte

SCENA VI.

Don FILIBERTO *e* GUGLIELMO.

FILIBERTO. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?
GUGLIELMO. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.
FILIBERTO. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?) *(da sè*
GUGLIELMO. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio ch' io me ne vada). *(da sè)* Don Filiberto, vi sono schiavo.
FILIBERTO. Amico, scusate.
GUGLIELMO. Scusate voi l'ardire con cui...
FILIBERTO. Non parliamo altro.
GUGLIELMO. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della vedova; chi sa ch'ella non mi aiuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere). *(da sè, parte*
FILIBERTO. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunari. *(parte*

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il* PAGGIO.

LIVIA. Chi pretende violentar il mio cuore, s' inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo

sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

PAGGIO. Signora, è qui il signor maestro.

LIVIA. Chi?

PAGGIO. Il signor maestro. Quello che mi ha favorito, con riverenza, de' cavalli.

LIVIA. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

PAGGIO. (Ancora quando lo vedo, mi fa tremare). *(da sè, parte*

SCENA VIII.

Donna LIVIA, *poi* GUGLIELMO.

LIVIA. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

GUGLIELMO. Servitor umilissimo, mia signora.

LIVIA. Riverisco il signor Guglielmo: vi ringrazio che siete venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

GUGLIELMO. Mah! S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

LIVIA. Che c'è? Qualche novità?

GUGLIELMO. La novità non è picciola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero e senza panico.

LIVIA. Per che causa don Filiberto vi ha licenziato?

GUGLIELMO. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

LIVIA. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero!) *da sè*

GUGLIELMO. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

LIVIA. Sarebbe bene che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

GUGLIELMO. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato donna Aurora questa mattina...

LIVIA. Dieci sole ve ne ha date?

GUGLIELMO. Dieci sole. Non ha sentito?

LIVIA. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

GUGLIELMO. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

LIVIA. Le ha ripigliate? Questa è un' azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò, per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

GUGLIELMO. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino: metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal'azione.

LIVIA. L'avranno fatto per profittar delle venti doppie; ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

GUGLIELMO. La supplico, signora; se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni che ho seco loro contratto.

LIVIA. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

GUGLIELMO. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello che ci ha una volta fatto del bene.

LIVIA. (Sempre più con queste belle massime m'innamora). (*da sè*) Che cosa dunque risolvete di fare?

GUGLIELMO. Non lo so nemmen io. (*sospirando*

LIVIA. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

GUGLIELMO. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

LIVIA. E qual è questo dubbio?

GUGLIELMO. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella ch'io stessi in casa?

LIVIA. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

GUGLIELMO. Se mi degno, ella dice? Una signora com'ella è, rende onore e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire. (1)

SCENA IX.

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Signora, è domandata.

LIVIA. Chi mi vuole?

PAGGIO. Una giovane forestiera ch'io non conosco.

LIVIA. Fatti dire chi è.

PAGGIO. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

LIVIA. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

PAGGIO. (Il signor maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia padrona). (*da sè*

LIVIA. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

GUGLIELMO. Come comanda ella che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

LIVIA. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata). (*da sè, e parte*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Liv. *Non già a titolo di mercede, che ai pari vostri non si offerisce, ma per atto di mia gratitudine, avrete per ora, oltre il vostro trattamento, un piccolo assegnamento di trenta scudi al mese.* Gugl. *Mi maraviglio signora. La ricompensa che da lei desidero, ha da essere l'onore della di lei grazia, il compatimento ai miei difetti, qualche occhiata benigna che mi distingua dagli altri suoi servitori, e le prometto attenzione, fedeltà, gratitudine, e sopra tutto zelo e premura di corrispondere alla bontà con cui si compiace di favorirmi.* Liv. (*Che gentili maniere! Che pensar nobile! Che adorabile tratto!*) Gugl. (*Ho fatto la mia fortuna*). da sè ».

SCENA X.

GUGLIELMO *solo.*

Bella, bella davvero! Vuol ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh, se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima.* Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò che vi può render contenta, poichè, oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere, a segno che, ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita, le farò vedere e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una che fosse nobile. *Questo di cui sento parlare, è un incognito che non sa dar conto di sè. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice*

ch'ei possa essere con altra donna legato, onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore. Ho capito. A questa lettera ella vuol ch' io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive; e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco: ma non è sciocco nemmeno, per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. *(parte*

SCENA XI.

Altra camera di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

LIVIA. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore che nessuno ci ascolti.

ELEONORA. Prima ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi ch' io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano, nominato Guglielmo.

LIVIA. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore). *(da sè*

ELEONORA. Deh, assicuratemi se sia vero ciò che poc' anzi mi venne asserito, cioè s'egli trovisi nella vostra casa.

LIVIA. È verissimo, egli è in mia casa.

ELEONORA. Ah! signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.

LIVIA. Come! vostro sposo Guglielmo?

ELEONORA. In Napoli ei mi diede la fede.

LIVIA. Le nozze sono concluse?

ELEONORA. Egli partì nel punto in cui si dovevano concludere.

LIVIA. Per qual ragione vi abbandonò?

ELEONORA. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...

LIVIA. (Ha fatto anche il mercante). *(da sè*

ELEONORA. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover'uomo fu costretto a partire.

LIVIA. Dove andò egli?

ELEONORA. A Gaeta.

LIVIA. A fare il medico?

ELEONORA. È vero; la necessità lo fece prender partito.

LIVIA. Tornò in Napoli a rivedervi?

ELEONORA. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori, assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

LIVIA. Con voi ha tenuto corrispondenza?

ELEONORA. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrari mi tennero quattro mesi per viaggio: egli non ha avute mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

LIVIA. (Ah, mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!) *(da sè*

ELEONORA. Deh, movetevi a pietà di me. Concedetemi ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

LIVIA. Eccolo ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia (1) mi divora). *(da sè*

ELEONORA. Oh cielo! La consolazione mi opprime il cuore.

SCENA XII.

GUGLIELMO *con un foglio in mano, e dette.*

GUGLIELMO. Eccomi, signora, colla risposta... *(a donna Livia*

LIVIA. Ecco a chi dovete rispondere. *(prende la lettera con disprezzo)* Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.

GUGLIELMO. (Eleonora!) *(da sè, con ammirazione*

ELEONORA. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...

(1) Pap.: *Ah, che la gelosia* ecc.

GUGLIELMO. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un'ingrata.

ELEONORA. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all'arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

GUGLIELMO. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza e disinvoltura). (*da sè*) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo che il cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

LIVIA. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

GUGLIELMO. Come! Ella mi licenzia?

LIVIA. Sì, vi licenzio.

ELEONORA. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

LIVIA. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia.
(*a Guglielmo*

GUGLIELMO. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia e civile, com'ella è, potesse spiacere un uomo che sa mantenere la fede; un uomo che, per non vedere sagrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n'anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'azione onorata: e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita e la propria riputazione. (*parte*

SCENA XIII.

Donna Livia *ed* Eleonora.

Livia. (Eppure mi muove ancora a pietà). (*da sè*

Eleonora. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto... (*in atto di partire*

Livia. Fermatevi. Tralasciate di piangere e ritiratevi in quella stanza.

Eleonora. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Livia. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Eleonora. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Livia. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Eleonora. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Livia. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Eleonora. Vi ritornerà egli?

Livia. Sì, forse vi tornerà.

Eleonora. Abbiate compassione di noi.

Livia. Ritiratevi e non dubitate.

Eleonora. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte*

SCENA XIV.

Donna Livia *sola.*

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non fia mai: vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato

la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*Apre e legge*) *Signore. L' interesse che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito prima di ringraziarvi e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuore e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo: se l'amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto e discreto vivere, non fa presumere che abietti sieno i di lui natali.* Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di sè con modestia, e fa conoscere che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell' atto medesimo in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco, senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch' io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l' ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte*

SCENA XV.

Strada colla casa di donna Livia.

Il CONTE DI BRANO, *poi* GUGLIELMO *che esce di casa di donna Livia.*

CONTE. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

GUGLIELMO. (*Esce di casa di donna Livia melanconico.*

CONTE. (Come! Colui in casa di donna Livia?) (*da sè*

GUGLIELMO. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò qui in istrada per ringraziarla). (*da sè*

CONTE. (Temerario!)

(*guardando bruscamente Guglielmo, nel mentre che gli passa vicino*

GUGLIELMO. Servitor umilissimo. (*al Conte*

CONTE. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

GUGLIELMO. Un galantuomo può andar per tutto.

CONTE. Voi non siete un galantuomo.

GUGLIELMO. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

CONTE. Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

GUGLIELMO. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

CONTE. Siete un gabbamondo.

GUGLIELMO. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

CONTE. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

GUGLIELMO. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

CONTE. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

GUGLIELMO. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

CONTE. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato, con agitazione*

GUGLIELMO. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci). (*da sè*

CONTE. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

GUGLIELMO. S'ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

CONTE. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena*

GUGLIELMO. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*ironico*

CONTE. Voglio farti romper le braccia.

GUGLIELMO. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra*

CONTE. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

GUGLIELMO. Mi bastonerà? S'ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l'ammazzerò.

CONTE. (Oimè! Sento che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare). (*da sè, va smaniando per la scena*

GUGLIELMO. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

CONTE. Io? cascar morto? Oimè! come?

GUGLIELMO. Sì signore; lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *intestino duodeno* e nel principio dell' *intestino digiuno*, ove bollono i *sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *piloro* al moto *preternaturale* e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *pancreatici* e *colidochi*, e si stempra e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *cerebro*, si produce l' *apoplessia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

CONTE. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

GUGLIELMO. Favorisca il polso.

CONTE. Eccolo. *(Guglielmo gli tasta il polso*

GUGLIELMO. È *sintomatico* e *convulsivo:* ma niente; non tema di nulla, son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre e maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezierìa, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *confezione*, o un *antidoto*, o un *elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti* e *scorretti*.

CONTE. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezierìa, prima di cadere. *(parte*

SCENA XVI.

GUGLIELMO, *poi il* MARCHESE D' OSIMO.

GUGLIELMO. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s'asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l' immagino: curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere, ora che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla, per riparo della di lei riputazione.

MARCHESE. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?) *(da sè*

GUGLIELMO. (Oh! mi aspetto dal signor Marchese un altro complimento, simile a quello del signor Conte). *(da sè*

MARCHESE. Che fate qui voi?

GUGLIELMO. Io cammino per la mia strada.
MARCHESE. Queste strade le passeggerete per poco.
GUGLIELMO. Perchè, signore?
MARCHESE. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.
GUGLIELMO. Perchè mi dà questo grazioso titolo?
MARCHESE. Perchè, se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell'avvocato, ma siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto e cacciato via.
GUGLIELMO. Ella s' inganna, signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor Marchese. (1)
MARCHESE. Il bravo signor avvocato! Quanti ne avete assassinati nel vostro studio?
GUGLIELMO. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assister da me, in luogo di perderla, l'avrebbe vinta.
MARCHESE. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?
GUGLIELMO. Sì signore, ne sono informato.
MARCHESE. E dite che voi me l' avreste fatta vincere?
GUGLIELMO. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?
MARCHESE. Sì, dite. (Sentiamo che cosa sa dire costui). (*da sè*
GUGLIELMO. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un' annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a quei d'Osimo seimila scudi l'anno, per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero sessanta o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso

(1) Segue nell'ed. Pap.: « March. *Sì, vi conosco. So che siete un ignorante, e so che di qui dovrete andarvene quanto prima.* Gugl. *È vero ch' io sono un ignorante, ma se dalla città si discacciassero tutti quelli che sono ignoranti, anch' ella, padron mio, si ritirerebbe al suo feudo.* March. (*Temerario*). da sè. Gugl. *Sappia però che mi sta bene la lingua in bocca, come la spada in mano.* March. *Il bravo signor avvocato!* ecc. ».

r

la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l'ordine che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum.* Che cosa avrebbono gli avversari risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rationem.* E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione.* Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificarli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine e della condotta. E se quest' ignorante ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa ch' ella vinceva la causa, andava al possesso delli seimila scudi di rendita, gli pagavano i *canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti, verificare li titoli, giustificar le ragioni* e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna o la rovina della causa, del cliente e della famiglia.

MARCHESE. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

GUGLIELMO. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

MARCHESE. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese d'Osimo.

GUGLIELMO. Verrò senz' altro a ricevere i suoi comandi.

MARCHESE. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

GUGLIELMO. Ella è mio padrone, signor Marchese.

MARCHESE. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa repristinare la causa). (*da sè, e parte*

SCENA XVII.

GUGLIELMO *solo.*

Anche questa l'ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto malvolentieri. L'ho sofferto sinora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa, sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira*

SCENA XVIII.

BERTO *con una borsa, poi il* PAGGIO *di donna Livia che esce di casa.*

BERTO. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

PAGGIO. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

BERTO. Addio, giovanotto.

PAGGIO. Berto, buon giorno.

BERTO. È ella in casa la vostra padrona?

PAGGIO. Sì, è in casa. Sono due ore che non fa altro che ciarlare con una forestiera.

BERTO. Bisognerebbe che io le parlassi.

PAGGIO. Che cosa volete da lei?

BERTO. Se sapeste! Ho proprio la saetta.

PAGGIO. Con chi l'avete voi?

BERTO. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.

PAGGIO. Può essere che la mia padrona gliele abbia prestate.

BERTO. E per questo, c' era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

PAGGIO. Certo che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.

BERTO. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose che non ho mai fatto.

PAGGIO. Eh! Se l' è qualche cosa ch' io vi possa aiutare, facciamola.

BERTO. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.

PAGGIO. No, non ne ha bisogno.

BERTO. Lasciar di dargliele dunque.

PAGGIO. A me non preme.

BERTO. Paggino, facciamo una cosa? Dividiamole metà per uno.

PAGGIO. Per me ci sto.

BERTO. Alò; ma zitto, veh.

PAGGIO. Oh! non parlo io.

BERTO. E poi?...

PAGGIO. Fate voi.

BERTO. Eh! Con dieci doppie in tasca, chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. *(vuol aprire la borsa*

SCENA XIX.

GUGLIELMO *e detti.*

GUGLIELMO. Che fate voi, birboni? *(leva la borsa di mano a Berto)* Così si rubano i quattrini?

PAGGIO. Io non so nulla.

BERTO. Come c' entrate voi, signore scrocco! Datemi i miei quattrini.

GUGLIELMO. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

PAGGIO. Fatevela rendere. (*piano a Berto*
BERTO. Giuro a bacco, vo' la mia borsa.
GUGLIELMO. Va via di qua, birbonaccio.
BERTO. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
GUGLIELMO. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

Il BARGELLO *coi Birri, e detti.*

BARGELLO. Che rumore è questo?
BERTO. Signor bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
BARGELLO. Come! (*verso Guglielmo*
GUGLIELMO. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.
BERTO. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.
BARGELLO. Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Guglielmo*
GUGLIELMO. Fermatevi, signor bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?
BERTO. Lo dico certo, se è mia.
GUGLIELMO. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
BERTO. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.
GUGLIELMO. Ma in che monete son esse?
BERTO. Che ne so io? Sono venti doppie.
GUGLIELMO. Chi ve l'ha date queste venti doppie?
BERTO. È roba mia, e tanto serve.
GUGLIELMO. Vedete che si confonde? (*al bargello*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.
BERTO. Io non ho memoria...
GUGLIELMO. O bene; se non sa egli dire che monete siano, tenete, signor bargello, riscontrate se io so dirlo. (*dà la borsa al bargello*

BERTO. Vi dico, corpo del diavolone...
BARGELLO. Fermatevi, signor gradasso. *(a Berto*
GUGLIELMO. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.
BARGELLO. Per l'appunto; è verissimo. *(riscontrandole*
GUGLIELMO. Che vi pare?... *(al bargello*
BARGELLO. Dico che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. *(fermano Berto*
PAGGIO. Salva, salva. *(fugge*
BERTO. È un' ingiustizia questa...
BARGELLO. Briccone. Vai, vai, la galera ti aspetta.
BERTO. La galera? Se non ho sentito nemmen l'odore. *(i birri lo conducono via legato*
BARGELLO. Scusate. *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.
BARGELLO. Certo che... per dirla... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?
GUGLIELMO. Che vorreste voi dire?
BARGELLO. La mia cattura non la vorrei perdere.
GUGLIELMO. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.
BARGELLO. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.
GUGLIELMO. Non vi darei un quattrino.
BARGELLO. No, eh?
GUGLIELMO. No certo.
BARGELLO. Ben bene, mi capiterai tra l'ugne.
GUGLIELMO. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.
BARGELLO. Oh, se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così, da uomo d'onore. *(parte*

SCENA XXI.

GUGLIELMO, *poi* TARGA *cameriere di donna Livia, di casa della medesima.*

GUGLIELMO. È andata meglio ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *(picchia all'uscio*

TARGA. Che comanda, signore?

GUGLIELMO. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

TARGA. Sarà servita.

GUGLIELMO. Glielo direte voi bene?

TARGA. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! l' intendo, ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) *(da sè, entra in casa*

SCENA XXII.

GUGLIELMO, *poi un* MESSO *del Vicerè.*

GUGLIELMO. Questi è il suo camerier più fidato...

MESSO. Signore, è ella il signor Guglielmo veneziano?

GUGLIELMO. Certo: io per l'appunto.

MESSO. Venga subito dal Vicerè.

GUGLIELMO. Eccomi. Sapete voi che cosa voglia da me?

MESSO. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

GUGLIELMO. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio). (*da sè*) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi, oltre quella di vivere e di morire onorato, questo è un bene che supera tutti i beni, (1) e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col messo*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Pap. aggiunge: *ella è una gloria che rende l'uomo immortale.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

LIVIA. Dunque mi assicurate che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

ELEONORA. Sì, signora, ve lo dico con fondamento e ve lo posso provare.

LIVIA. Come potete voi provarlo?

ELEONORA. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e li ho meco portati per renderli a lui,

che forse sarà in grado di adoperarli, per darsi a conoscere in un paese ove non sarà ben conosciuto.

LIVIA. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene e un gran male al vostro Guglielmo.

ELEONORA. Del bene che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio, per il male che mi supponete avergli io cagionato.

LIVIA. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto: ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

ELEONORA. Perchè, signora, dite voi questo?

LIVIA. Perchè, se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

ELEONORA. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

LIVIA. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

ELEONORA. Ed io sarò quella che gli formerà ostacolo ad una sì estraordinaria fortuna?

LIVIA. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

ELEONORA. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Gugliemo?

LIVIA. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

ELEONORA. No certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d'amore.

LIVIA. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

ELEONORA. Perderlo non dovrei certamente.

LIVIA. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

ELEONORA. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

TARGA *cameriere, e dette.*

TARGA. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

LIVIA. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

TARGA. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d'onore e le porta un giovine sfortunato.

LIVIA. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

TARGA. Non saprei, signora...

LIVIA. Andate; cercatelo, e ditegli che si lasci da me vedere.

TARGA. Sarà servita. *(parte*

LIVIA. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

ELEONORA. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch' io sono?

LIVIA. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo, cogli attestati che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sagrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

ELEONORA. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

LIVIA. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

ELEONORA. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

LIVIA. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

ELEONORA. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoia. *(parte*

LIVIA. Eh, che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. *(parte*

SCENA III.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *ed il* CONTE PORTICI.

CONTE. Signore, a voi che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire quella persona che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

VICERÈ. L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo; s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

CONTE. Io credo che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.

VICERÈ. Non è da desiderarsi che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui, per trasportarla altrove.

CONTE. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

VICERÈ. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di cavaliere.

CONTE. E quel ch'è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

VICERÈ. Conte, basta così, state certo che, se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il MESSO *e detti.*

MESSO. Eccellenza, è qui il forestiere che mi ha comandato di ricercare.

VICERÈ. Conte, ritiratevi; lasciatemi solo con lui.

CONTE. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno). *(da sè, e parte*

VICERÈ. Passi il forestiere. *(al messo che parte*

SCENA V.

Il VICERÈ, *poi* GUGLIELMO.

VICERÈ. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi e impostori. Eccolo. All'aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede*

GUGLIELMO. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

VICERÈ. Chi siete voi?

GUGLIELMO. Guglielmo Aretusi. Eccellenza.

VICERÈ. Di qual patria?

GUGLIELMO. Veneziano, per ubbidirla.

VICERÈ. Qual è la vostra condizione?

GUGLIELMO. Nato io sono di genitori onesti e civili. Trasse mio padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studi che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna (1). Un amore imprudente, un contratto di nozze che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie, non ho il rimorso d'aver commessa una mal' azione.

VICERÈ. (La maniera sua di parlare non mi dispiace). (*da sè*) Che fate voi in questa città?

GUGLIELMO. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo vari accidenti, messo insieme

(1) Pap. aggiunge: *trovandomi in Venezia mia patria amato ed applaudito non poco.*

qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di sè la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli e mi lasciò miserabile, e quel ch'è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo per cui mi sono refugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

VICERÈ. (Il suo ragionamento sembra assai naturale). (*da sè*) Conoscete voi donna Livia?

GUGLIELMO. La conosco, Eccellenza sì.

VICERÈ. Avete seco alcuna amicizia?

GUGLIELMO. Ella non mi vede di mal occhio.

VICERÈ. Anzi sento dire ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

GUGLIELMO. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità.

VICERÈ. Che? Ardireste voi di sposarla?

GUGLIELMO. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un' eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

VICERÈ. Per quel ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

GUGLIELMO. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità ch'io la sposi.

VICERÈ. Sposereste la povera e lasciereste la ricca?

GUGLIELMO. Così pensa e così opera chi più delle ricchezze stima

il carattere dell' uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant' e tanto lo stesso.

VICERÈ. (Egli ha sentimenti di vero onore). (*da sè*) Quanto tempo è che siete in Palermo?

GUGLIELMO. Saranno ormai quattro mesi.

VICERÈ. Ed io finora non l'ho saputo?

GUGLIELMO. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo che ho io nel capo; una certa regola nuova, rispetto agli alloggi de' forestieri ed alle abitazioni de' paesani.

VICERÈ. E qual è questo metodo?

GUGLIELMO. È qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all'utile pubblico; al comodo privato; al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere e la facilità dell'esecuzione.

VICERÈ. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

GUGLIELMO. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l'E. V., cavaliere pieno di carità e di clemenza, spero che, prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

VICERÈ. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto. (*s'alza da sedere*

GUGLIELMO. S'ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata e compita.

VICERÈ. Andate, che io vi attendo.

GUGLIELMO. A momenti sono a servirla. M'inchino all'E. V. (Il foglio in meno di un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna). (*da sè, parte*

SCENA VI.

Il VICERÈ, *poi il* CONTE PORTICI.

VICERÈ. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia che per giustizia. Il Conte è un amante di donna Livia, non lo credo sincero.

CONTE. Permette, Eccellenza? *(accostandosi con rispetto*

VICERÈ. Oh! Conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

CONTE. Per qual ragione, signore?

VICERÈ. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

CONTE. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

VICERÈ. Egli è uno, il quale darà una memoria che tende all'utile pubblico, al comodo privato e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna ed un pubblico benefizio. *(parte*

SCENA VII.

Il CONTE PORTICI *solo.*

Il Vicerè si burla de'fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L' onor mio vuole che mi giustifichi, e ch'io sostenga e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il marchese d'Osimo, troverò il conte di Brano; essi che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. *(parte*

SCENA VIII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

LIVIA. Bravissima. Siete un'eroina. Voi rinunziate all'amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

ELEONORA. Che volete ch' io faccia di tal danaro?

LIVIA. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

ELEONORA. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto, non può assicurarsi di amarne un altro.

LIVIA. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

ELEONORA. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

TARGA *cameriere, e dette.*

TARGA. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

LIVIA. Venga pure, io non glielo vieto.

TARGA. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

LIVIA. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto ch'io gli voleva parlare?

TARGA. Sì signora, dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

LIVIA. Se vuol parlare con lei, ditegli che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.

TARGA. Glielo dirò. *(parte*

SCENA X.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

ELEONORA. (Come mai lo riceverò?) (*da sè*

LIVIA. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò, per lasciarvi in libertà di parlare come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte*

SCENA XI.

ELEONORA, *poi* GUGLIELMO.

ELEONORA. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

GUGLIELMO. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

ELEONORA. Eh, signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

GUGLIELMO. Sono tre ore che io vi aspetto.

ELEONORA. Ed io sono tre ore che piango.

GUGLIELMO. Che! piangete? Per qual motivo?

ELEONORA. Piango per causa vostra.

GUGLIELMO. Per me? Che v'ho io fatto di male?

ELEONORA. Non piango per il male che fate a me, piango per quello che io sono in grado di fare a voi.

GUGLIELMO. Oh! perchè volete piangere per questo? Invece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

ELEONORA. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

GUGLIELMO. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

ELEONORA. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

GUGLIELMO. Lasciarmi? Perchè?

ELEONORA. Per non levarvi una gran fortuna.

GUGLIELMO. Qual fortuna?
ELEONORA. Quella di sposar una ricca vedova.
GUGLIELMO. Io sposare una ricca vedova?
ELEONORA. Sì, donna Livia con diecimila scudi d'entrata.
GUGLIELMO. Oh, per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.
ELEONORA. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.
GUGLIELMO. E voi che cosa dite?
ELEONORA. Dico che morirò, se così volete.
GUGLIELMO. Eh via! Che cos'è questo morire?
ELEONORA. Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?
GUGLIELMO. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.
ELEONORA. Ella mi ha offerto seimila scudi.
GUGLIELMO. Seimila scudi?
ELEONORA. E giunse perfino a promettermi ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.
GUGLIELMO. Lo sposo! Seimila scudi? Voi, che cosa dite?
ELEONORA. La sua proposizione m'irrita.
GUGLIELMO. Seimila scudi non sono pochi.
ELEONORA. Potrebbe darmeli sposando voi.
GUGLIELMO. Vuol essere un po' difficile.
ELEONORA. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?
GUGLIELMO. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!
ELEONORA. Ah sì, l' interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.
GUGLIELMO. No, non vi abbandono. non vi tradisco. Eccomi qui, vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere che, per mantenere la mia parola, saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.

ELEONORA. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?
GUGLIELMO. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.
ELEONORA. Sì, vi rimedierò.
GUGLIELMO. Come?
ELEONORA. Mi ucciderò, mi darò la morte.
GUGLIELMO. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.
ELEONORA. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.
GUGLIELMO. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.
ELEONORA. Dunque sposate pur donna Livia.
GUGLIELMO. E voi?
ELEONORA. Ed a me non pensate.
GUGLIELMO. Badate, Eleonora. Con seimila scudi e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.
ELEONORA. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.
GUGLIELMO. Vi odio? Vi abbandono? Son qui, datemi la mano.
ELEONORA. Che mano?
GUGLIELMO. La mano per isposarvi; e finiamola.
ELEONORA. E poi?
GUGLIELMO. E poi, ci penseranno gli astrologi.
ELEONORA. E i diecimila scudi d'entrata?
GUGLIELMO. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.
ELEONORA. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.
GUGLIELMO. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.
ELEONORA. Dunque...
GUGLIELMO. Dunque, che cosa?
ELEONORA. Addio. *(in atto di partire*
GUGLIELMO. Dove volete andare?

ELEONORA. Dove il cielo destinerà.
GUGLIELMO. Oh, questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.
ELEONORA. Crudele!
GUGLIELMO. Eh via!
ELEONORA. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
GUGLIELMO. Ma non è vero... Ma se son pronto a sposarvi...
ELEONORA. Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata. (*parte*

SCENA XII.

GUGLIELMO *solo.*

Sentite: fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch' io vada a sposare diecimila scudi d'entrata? Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore supera quello dell'oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza. (*parte*

SCENA XIII.

Altra camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *e donna* AURORA, *poi* TARGA.

AURORA. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.
LIVIA. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch' egli più oltre si trattenesse.

AURORA. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.
LIVIA. Siete irata dunque con don Filiberto?
AURORA. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un' altra camera.
LIVIA. E vorrete per questo...
AURORA. Orsù, ditemi: avete ricevuto le venti doppie?
LIVIA. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?
AURORA. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.
LIVIA. Eh, donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.
TARGA. Con permissione. (*a donna Aurora*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento). (*piano a donna Livia, e parte*
LIVIA. Aspettatemi, che ora vengo. (*a donna Aurora, e parte subito*

SCENA XIV.

Donna AURORA, *poi* ELEONORA.

AURORA. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine che tu hai per una che ti ha fatto del bene?
ELEONORA. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?
AURORA. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.
ELEONORA. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Gugliemo. Ahi! che mi sento morire). (*da sè*
AURORA. Che avete, signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.
ELEONORA. Le mie disavventure non sono poche.
AURORA. Chi siete voi? È lecito che io lo sappia?
ELEONORA. Il mio nome è Eleonora.
AURORA. Di qual patria?
ELEONORA. Napoletana.
AURORA. (Eleonora? Di Napoli?) (*da sè*) Ditemi: sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?
ELEONORA. Sì, non lo nego. E questo Gugliemo come è da voi conosciuto?

AURORA. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

ELEONORA. Siete voi da marito?

AURORA. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiacemi solo ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

ELEONORA. Ah, pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

AURORA. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

ELEONORA. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

AURORA. Eh, semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo; e se per arricchire il signor Guglielmo, vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sagrificate all'altrui fortuna il vostro cuore e la vostra vita. *(parte*

SCENA XV.

ELEONORA, *poi donna* LIVIA.

ELEONORA. Chi è costei che mi parla? Una voce del cielo o un demonio dell'inferno?

LIVIA. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo). *(da sè)* Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

ELEONORA. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo: non voglio sagrificare per voi il mio cuore e la mia vita. *(parte*

LIVIA. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. *(parte*

SCENA XVI.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *e* GUGLIELMO.

VICERÈ. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

GUGLIELMO. Che dice l'Eccellenza Vostra? Non è facile? Non è sicuro?

VICERÈ. È regolato assai bene, non può fallire.

GUGLIELMO. Potrà nessuno dolersi?

VICERÈ. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

GUGLIELMO. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

VICERÈ. Si troverà.

GUGLIELMO. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

VICERÈ. Dite pure.

GUGLIELMO. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa che l'E. V. crede utile per la città e per il regno, desidererei ch'ella si degnasse di eleggere fra quei ministri, che vi saranno impiegati, una persona che infinitamente mi preme.

VICERÈ. Quando sia abile, lo farò volentieri.

GUGLIELMO. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

VICERÈ. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell'utile che al novello impiego sarà assegnato.

GUGLIELMO. Rendo le più umili grazie all'E. V.

SCENA XVII.

Il CONTE PORTICI, *introdotto da un Servitore del Vicerè, e detti.*

CONTE. Signore, io comparisco in faccia dell'E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia che un poeta, e un poeta

teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce: venite, signor Conte, venite, signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè*

SCENA XVIII.

Il Marchese d'Osimo, *il* Conte di Brano *e detti.*

Guglielmo. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vicerè. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovane?

Conte di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezierìa e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico: l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale, oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Conte Portici. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

Conte di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Guglielmo. (Eppure è la verità. La paura l' ha fatto quasi crepare). (*da sè*

Vicerè. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Marchese. Sono disgustato con lui; l' ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Guglielmo. Il luogo dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Marchese. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.)

che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l' applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

GUGLIEMO. Grazie dell' onore ch' ella si degna di farmi.

VICERÈ. Signor Conte, che dite voi? *(al conte Portici*

CONTE PORTICI. Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto; chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don FILIBERTO *e detti.*

FILIBERTO. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla; e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

VICERÈ. Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

FILIBERTO. A me? *(al Vicerè*

VICERÈ. Sì, a voi.

FILIBERTO. A me? *(a Guglielmo*

GUGLIELMO. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

FILIBERTO. Oh! siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? *(al Vicerè*

VICERÈ. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne serete avvisato. Che dice il signor conte Portici?

CONTE PORTICI. Dico che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro se non che donna Livia lo sposi. *(con ironia*

GUGLIELMO. (Oh, dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna). *(da sè*

SCENA XX.

Il MESSO *del Vicerè, poi donna* LIVIA *e detti.*

MESSO. Eccellenza, è qui la signora donna Livia, che desidera udienza. *(al Vicerè*

VICERÈ. Venga, che viene a tempo. *(il messo parte*

GUGLIELMO. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

LIVIA. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l' amore. Ci sono di quelli che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria: e qui davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata, non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato; egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s' ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda e di chi invano d' impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore e tutto quel bene che mi concede la mia fortuna.

(li tre pretendenti si vedono fremere

VICERÈ. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Dirò ch' io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco ch' io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell' impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l' accorda, non vi sarà

pericolo ch' io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte, per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di essere giustamente censurato.

SCENA XXI.

ELEONORA e *detti.*

ELEONORA. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino, e siate certo che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte*

SCENA XXII.

Il VICERÈ, *donna* LIVIA, GUGLIEMO, *il* MARCHESE DI OSIMO, *il* CONTE DI BRANO, *il* CONTE PORTICI e *don* FILIBERTO.

GUGLIELMO. Fermatevi, per un momento... (*dietro ad Eleonora*

VICERÈ. Lasciate ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa.

GUGLIELMO. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

LIVIA. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore e di quanto possiedo.

CONTE PORTICI. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un'altra una ricca dote.

VICERÈ. Sì, è vero, lo dissi e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

FILIBERTO. Veramente l' ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era un uomo garbato.

CONTE PORTICI. Sì, garbatissimo in tutto e spezialmente nell' incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

Donna AURORA *e detti.*

AURORA. Signore, come parlate voi? (*al conte Portici*) Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

FILIBERTO. Conte, voi mi offendete. (*al conte Portici*

VICERÈ. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al conte Portici*

CONTE PORTICI. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

MARCHESE. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

CONTE DI BRANO. Anch' io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto e non parlo più.

AURORA. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

LIVIA. Sì, malgrado le triste insinuazioni che fatte avete nell'animo di Eleonora.

AURORA. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

FILIBERTO. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa e lucrosa. *(a donna Aurora*

AURORA. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *(si ritira*

VICERÈ. Orsù, andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo, si ha da stabilir legalmente.

GUGLIELMO. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo che mi ha assistito, ringrazio donna Livia che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi sono le vicende che ho passate in questo mondo, fatto ho la vita dell'avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere Onorato (1).

Fine della Commedia.

(1) Nell'ed. Pap. si legge a piè di pagina quest'avvertenza: *Nella edizione di Venezia* [intendesi l'ed. Bettinelli] *in fine della presente Commedia avvi un Sonettaccio in lingua veneziana. L'Autore lo detesta, come indegno di stampa ed inutile alla Commedia.*

APPENDICE I.

Dall'edizione Paperini di Firenze.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

LA prima volta ch'io diedi al pubblico la presente Commedia, il Protagonista di essa, l'Avventuriere Guglielmo, parlava col veneziano idioma. Ciò poteva rendere la Commedia medesima più gradita in Venezia, ma nelle altre parti dovea succedere ragionevolmente il contrario; poichè le grazie di una lingua piacciono allorchè sono perfettamente intese, e perdono il loro merito quando non colpiscono immediatamente nell'animo di chi le sente. Ma dirò anche, per manifestare, siccome io soglio, la verità, non aver io preferito nel mio Avventuriere la veneziana alla toscana favella, perchè ciò credessi essere meglio fatto; ma perchè un valente Giovine, solito a far la parte del Pantalone, brillantissimo in tali caratteri veneziani, senza la maschera sostenuti, mi assicurava di un esito fortunato (1); lo che difficilmente allora avrei conseguito, se ad altro Comico avessi anche in altro linguaggio una cotal parte addossata. Ora poi che tale Commedia rendesi colla stampa comune, e in varj paesi può accadere che venga rappresentata, difficilissima cosa essendo che si trovi per l'appunto un Veneziano che la sotenga, e peggio se taluno volesse una lingua a lui forestiera balbettar malamente, convenevole cosa ho creduto il convertirla in toscano. Anzi necessarissimo ho trovato di farlo, poichè allora soltanto è permesso usare un linguaggio particolare nelle Commedie Italiane, quando il carattere del personaggio lo esiga, non potendosi, per esempio, fare che il Pantalone, l'Arlecchino, il Brighella usino la favella toscana; siccome nè tampoco poteva usarla l'Avvocato mio Veneziano nella Commedia così intitolata, perchè coi termini del proprio Foro dovea comparire a fronte dell'avversario, in una città pochissimo da Venezia distante. Ma qui, quantunque l'Avventuriere sia veneziano, non vi è ragione che l'obblighi a usar il proprio dialetto, tanto

(1) Allude il Goldoni ad Antonio Collalto, più volte nominato e lodato.

più che rappresentando il carattere di un viaggiatore, sarebbe uno stolido, se non avesse appreso un linguaggio agl' Italiani comune.

Nel quinto tomo della edizione di Venezia (1) me lo vedo stampato col veneziano idioma, e me lo vedo uscire alla quinta scena in *codegugno.* Almeno gli *accurati correttori,* quelli che tanto strillano e fanno del chiasso, perchè in Firenze non esce perfettamente da' torchi l' ortografia veneziana, avessero avuto la bontà di avvertire: *essere il codegugno una veste da camera alquanto corta, usata assaissimo da' Veneziani;* ma questo riservansi a farlo, quando composto avranno un Dizionario e una Grammatica veneziana, che insegni ai Toscani le importantissime osservazioni sul nostro linguaggio. Io bado, per dirla, alla correzione delle Commedie, non a quella dell' ortografia della stampa. Sono però anche in queste assai bene assistito, e nell' inevitabile destino che le stampe non abbiano a essere mai perfettamente corrette, posso assai di questa mia contentarmi, in cui i pochi errori che per avventura si riscontrassero, saranno sempre piccolissime macchie, in confronto dell' infinito numero di que' difetti, che anche nel dialetto medesimo veneziano in quella spuria edizione si trovano.

Ma per ritornare in cammino, continuerò dicendo al Lettor gentilissimo, siccome io cambiando la parte dell' Avventuriere suddetto, ho fatto il medesimo anche di quella dell' Arlecchino, a cui ho sostituito il nome di Berto, e trasportandole tutte due in toscano, ho dovuto non solo nelle parole, ma nelle frasi, nei modi e nei pensieri variarle; laonde riscrivendola da capo a fondo, posso dire di averla intieramente rifatta, e questa Commedia sola bastar potrebbe in qualche occasione per dimostrare la diversità della mia edizione.

Negar non posso, che il mio Avventuriere non abbia alcun poco del sorprendente, per alcune combinazioni che agli occhi dei delicati sembreranno non essere naturali. Che si trovino nel medesimo giorno nella casa medesima sei persone, le quali abbiano in vari paesi riconosciuto Guglielmo, pare un poco difficile a combi-

(1) Alludesi all' ed. Bettinelli.

narsi; ma in cinquanta Commedie non ve n'ha da essere alcuna che ecciti un poco la maraviglia? Non era necessario che io moltiplicassi le professioni, le scoperte, gli avvenimenti nel mio Avventuriere, ma espressamente ho voluto farlo, per trattar la Commedia in tutte quelle maniere che ho creduto essere convenienti al Teatro nostro, salvando l'onestà, il carattere, il verisimile quantunque maraviglioso, la morale, il buon esempio, il premio della virtù ed il trionfo della verità, sopra le macchine della persecuzione.

Alcuni vogliono, come altra fiata ho avuto occasion di dire, che nel mio Avventuriere abbia avuto animo di rappresentar me medesimo; in alcuni avvenimenti vi potrei esser ravvisato, ma in altri no. L'Avvocato, il Medico, il Cancelliere, il Segretario, il Console Mercantile e pur troppo il Poeta Teatrale sono impieghi che, quando più, quando meno, ho avuto occasione di esercitare; ma in vari tempi, in vari luoghi, in circostanze diverse da quelle del mio Avventuriere. Oh quante favole di me si scriveranno, quand'io averò terminato di vivere! Se tante se ne dicono ora ch'io son vivo, è ragionevole il credere che dopo la mia morte si raddoppieranno. Può darsi favola più lontana dal vero di quella che ora si è sparsa di me in Venezia? Dicesi che la Compagnia di que' Comici, per la quale incessantemente io scrivo, sia meco in discordia (1); dicesi perfino l'altissima bestialità, che siam venuti alle mani (2). Giuro non aver mai avuto che dire con esso loro, anzi non essere io stato mai nè più queto, nè più ben veduto dai Comici di quel ch'io sono presentemente. Innamorati delle mie Commedie, le rappresentano con valore, con attenzione, con esemplare rassegnazione, e a confusion de' maligni se ne vedranno gli effetti. Oh, se di me medesimo una Commedia compor dovessi, e se intrecciarla potessi con certi avvenimenti curiosi e particolari, son certo ch'ella mi riuscirebbe tenera, interessante, istruttiva, ridicola ancora, ma in qualche passo strana, iperbolica e non creduta.

(1) La presente prefazione fu stampata nella state del 1753, nel t. III dell'ed. Paperini. - S'intendono i Comici del Teatro di S. Luca (Vendramin). (2) Si veda anche l'*Introd.*e per l'apertura del teatro di S. Luca nell'ott. 1753: C. G., *Nuovo Teatro Comico*, Ven., Pitteri, t. I (1757).

APPENDICE II.

Dall' edizione Bettinelli di Venezia.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO, giovine Veneziano in Palermo.

Donna AURORA, moglie di

Don FILIBERTO, povero Cittadino.

Donna LIVIA, vedova ricca.

ELEONORA, promessa a Guglielmo.

Il MARCHESE d' Osimo.

Il CONTE di Brano.

Il CONTE Portici.

Il VICE RE.

ARLECHINO, servo di donna Aurora.

PAGGIO di donna Livia.

CAMERIERE di donna Livia.

Altro CAMERIERE della detta.

Un MESSO del Vice Re.

BARGELLO.

SBIRRI.

SERVITORI.

La Scena è in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di D. Aurora.

D. Aurora *ed* Arlechino.

Aurora. Viene a me questo viglietto?
Arlechino. Siora sì, a ela.
Aurora. Non vi è la soprascritta.
Arlechino. No gh'è la sovrascritta? L'aspetta, la me lo daga a mi.
Aurora. Cosa ne vuoi fare?
Arlechino. Vago a farghe far la sovrascritta, e po ghel porto.
Aurora. Via, sciocco. Hanno detto che tu lo dessi a me?
Arlechino. Ghe digo de sì.
Aurora. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Arlechino. Dove?
Aurora. Va via. Hai fatto la spesa? Hai fatto nulla in cucina?
Arlechino. Gnente affatto.
Aurora. Perchè non hai fatto niente?
Arlechino. Per una piccola difficoltà.
Aurora. Che vuol dire? Perchè?
Arlechino. Perchè el patron stamattina no gh'ha gnanca un soldo.
Aurora. Come! Mio marito non ha denari?
Arlechino. L'è mo che sta malattia el la patisse spesso.
Aurora. Ma oggi come faremo?
Arlechino. Mi no saveria.
Aurora. Mi dispiace per quel forastiere che abbiamo in casa.
Arlechino. A mi me despias più per mi, che per lu.
Aurora. Non vorrei che avessimo a restare in vergogna.
Arlechino. Oh, stamattina no gh'è remedio.
Aurora. Tieni questo filippo. Compra qualche cosa, e fa presto.
Arlechino. Siora sì, subito. (Manco mal, magnerò anca mi, che l' è tre dì che la fazzo magra). (*via*

AURORA. Gran disgrazia aver da esser sempre fra le miserie. Un Cittadino che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, per quel Veneziano che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei se ne andasse. Ma vediamo chi è che mi scrive questo viglietto. (*apre*) Ah sì, è D. Livia. Questa è una donna fortunata. Nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, è bella, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà.

Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto.

Ah, ah, la vedovina è rimasta colta dal Veneziano. Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il forastiere. Che cara D. Livia!

L'indigenze nelle quali egli si trova, mi hanno mossa a pietà di lui. Mi pare un'impertinenza. *Onde mi sono presa la libertà di fargli tenere venti doppie, acciò provveda alle sue presenti occorrenze.*

Ma ella è ricca, e lo può fare; io non lo posso fare; però mandar denari ad una persona ch'è in casa mia, è un affronto gravissimo ch'ella mi fa.

Io non voglio che il signor Guglielmo sappia che il sovvenimento venga dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà. E voi le darete al forastiere, e vi lascio in libertà di dire che siete voi medesima che gliele somministra.

Se così è la cosa, non va male. Questo è un affronto che si puol tollerare. Mi pare ancora impossibile ch'ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ma ecco mio marito.

SCENA II.

D. FILIBERTO e *detta.*

FILIBERTO. Signora D. Aurora, questo signor forastiere se ne va di casa nostra?
AURORA. Ha detto che fra otto o dieci giorni ci leverà l'incomodo.
FILIBERTO. Sono quattro mesi che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.
AURORA. Abbiate pazienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo il meno.
FILIBERTO. Ma in che linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non so più come fare? Che non ho denari? Che non voglio far più debiti per causa sua?
AURORA. Non ho dato io un filippo ad Arlichino per spendere?
FILIBERTO. Eh, un filippo va tutto in oggi; e domani come faremo? Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.
AURORA. Avreste fatto una bella finezza a quei due cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.
FILIBERTO. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà un soldo per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA III.

ARLECHINO e *detti.*

ARLECHINO. Siora padrona, l'è domandada.
AURORA. Vengo subito. (Fosse almeno il servidore di D. Livia). (*via*
FILIBERTO. Chi è che domanda mia moglie?
ARLECHINO. Un omo colla testa.
FILIBERTO. Eh, asino. Chi è?
ARLECHINO. Credo che el sia el patron de D. Livia.
FILIBERTO. Come il padrone? Vorrai dire il servitore.
ARLECHINO. Per mi patron e servitor l'è tutt'un.
FILIBERTO. Dunque tu e io siamo lo stesso?

ARLECHINO. Seguro, perchè tanto vu, come mi, non avemo quattrini. *(via*

FILIBERTO. E pur è vero; mi convien tenere costui per spender poco.

SCENA IV.

Donna AURORA *e* FILIBERTO.

FILIBERTO. E così chi era?

AURORA. Il signor Guglielmo mi domandava.

FILIBERTO. Non era il servitore di D. Livia?

AURORA. Sì, e D. Livia manda a dire che ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

FILIBERTO. Maledetta la cioccolata. Dopo che vi è questo forastiere in casa, me ne hanno bevuto un caldarone. Orsù, assolutamente ora vado dal signor Guglielmo, e lo prego di liberarmi la camera.

AURORA. Il signor Guglielmo è un galantuomo.

FILIBERTO. Sì, sarà; ma io spendo, e lui mangia.

AURORA. Guardate, s'egli è un uomo discreto e civile. Questa mattina mi ha chiamato in camera sua. Mi ha fatto un complimento di scusa...

FILIBERTO. E poi si è licenziato?

AURORA. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie, per comprare della cioccolata.

FILIBERTO. Dieci doppie? dove sono?

AURORA. Eccole in questa borsa.

FILIBERTO. Ma questo è un affronto ch'egli ci fa.

AURORA. Vedete con che pulizia egli tratta? Ce le dà per comprare la cioccolata.

FILIBERTO. Dove pensate abbia egli avuto questo denaro?

AURORA. L'averà avuto dal suo paese.

FILIBERTO. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

AURORA. Egli non ha mai voluto dire nè il suo cognome, nè il suo rango; ma per quello ho sentito dire dai due Napolitani, io lo credo qualche conte o qualche marchese.

FILIBERTO. Ecco ch' egli viene.

AURORA. Tenete queste dieci doppie, e a lui non dite nulla. Egli non ha da sapere che voi le abbiate avute.

FILIBERTO. Sì, sì, ringraziatelo voi, e dite che non mi avete detto cosa alcuna; ch' io non bado a queste piccole cose. Vediamo di riuscirne con onore, se mai si può. Ma subito ch' egli è andato via, anderemo a stare un anno in campagna, per rimediare alle spese che abbiamo fatte. (*via*

AURORA. A tempo giunte sono le venti doppie. Se D. Livia mi lascia in libertà di disporre, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello a cui erano indirizzate.

SCENA V.

GUGLIELMO *in codegugno e detta.*

GUGLIELMO. Servitor umilissimo, siora D. Aurora.

AURORA. Serva, signor Guglielmo. Che vuol dire mi parete sospeso?

GUGLIELMO. Per dirghela, batto un poco la luna.

AURORA. Che cosa avete, che vi frastorna?

GUGLIELMO. No vedo lettere, el tempo passa, e prencipio a straccarme d'esser sempre desfortunà.

AURORA. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. Alla fine la sorte s' ha da cambiare, ed ha da farvi quella giustizia che meritate.

GUGLIELMO. Ma non son più in caso de deferir, bisogna che fazza qualche resoluzion.

AURORA. Siete annoiato di stare in questa casa?

GUGLIELMO. Un omo onorato, come professo d'esser mi, a longo andar bisogna che el s'arrossissa, dando un incomodo de sta sorte a una casa che lo favorisse con tanta bontà.

AURORA. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che siete padrone, e quanto più state in casa nostra, tanto più ci prolungate il piacere.

GUGLIELMO. Cognosso che no merito tante grazie. In tel caso

che son, la so pietà xe per mi una providenza del cielo; ma no posso tirar avanti, bisogna che vaga via.

AURORA. Perchè mai, signor Guglielmo, perchè?

GUGLIELMO. Orsù, mi son un omo schietto, sincero, e no me vergogno a parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre el magnar, la sa quante cose xe necessarie a un omo civil. No digo d'avantazo, ma la sarà persuasa che me convien andar via.

AURORA. No, signor Guglielmo, voi non avete a partir per questo. Eccovi dieci doppie; servitevene nelle vostre occorrenze.

GUGLIELMO. Dieci doppie?.... Oh, la me perdona; non son in grado de poderle accettar.

AURORA. Per qual ragione?

GUGLIELMO. La me vuol dar dieci doppie? Per cossa?

AURORA. Perchè ora ne avete bisogno.

GUGLIELMO. El bisogno no me fa perder de vista la convenienza e el dover. Xe anca troppo el ben che me fa sta casa, e no permetterò certamente, che per causa mia le s'abbia da incomodar.

AURORA. Voi ci trattate da miserabili. Dieci doppie non alterano il nostro stato.

GUGLIELMO. Basta, no digo per questo.... Ma la compatissa.... no le posso accettar.

AURORA. Ditemi la ragione.

GUGLIELMO. La vede ben.... Che la muggier dona dieci doppie... Cossa vorla che diga el mario?

AURORA. Questo denaro non ve lo do io, ma ve lo dà mio marito.

GUGLIELMO. Me lo dà so mario? Per che rason?

AURORA. Perchè sa che ne avete voi di bisogno.

GUGLIELMO. Mo chi ghe l'ha dito, che ghe n'ho bisogno?

AURORA. In quattro mesi si è assicurato del vostro stato.

GUGLIELMO. E mi in quattro mesi me son assicurà, che dieci doppie nol le pol considerar come dieci lire.

AURORA. Se ricusate le dieci doppie, mi chiamo da voi altamente affrontata.

GUGLIELMO. Co l'è cussì, per no desgustarli le torrò. (Ghe n'ho bisogno, ma me despiase de torle).

AURORA. (Povero giovine, può essere più modesto? Può essere più discreto?)

GUGLIELMO. No so cossa dir; son confuso da tante grazie....

AURORA. Via, non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo. Siete afflitto perchè non avete avuto lettere?

GUGLIELMO. La vede, dopo che son a Palermo, non ho abù nissuna nova de casa mia.

AURORA. E della vostra signora Eleonora avete avuto nova?

GUGLIELMO. Gnanca de ela.

AURORA. Oh, questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nova della vostra cara.

GUGLIELMO. Ghe dirò: a Eleonora, come gh'ho dito tante volte, gh'ho volesto ben; ma se ho da dir la verità, l'ho amada più per gratitudine che per genio; per impegno ho promesso sposarla, e per ela me son squasi precipità. Xe quattro mesi che no la me scrive. Se la s'ha desmentegà de mi, anca mi prencipierò a desmentegarme de ela.

AURORA. Lo sa che siete a Palermo?

GUGLIELMO. La lo sa certo. Ghe l'ho scritto.

AURORA. Non sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal core. Se ne sarà ritrovato un altro.

GUGLIELMO. Squasi, squasi averia gusto, che me succedesse sto caso. Cognosso che fava mal a sposarla, ma co se xe innamorai, no se ghe pensa, e dopo se cognosse el sproposito che s'ha fatto.

SCENA VI.

ARLECHINO e *detti.*

ARLECHINO. Siora D. Livia ha mandà.... Ehi, la diga, patron, quando vala via? *(a Guglielmo*

AURORA. Cosa dici di D. Livia?

ARLECHINO. L'ha mandà la carrozza a levar la birba.

AURORA. Come? che dici?

ARLECHINO. L' aspetta V. S. e sto sior a bever la cioccolata, e l'ha mandà la carrozza. (Maledetto! Cioccolata? Polentina).

AURORA. Bene, bene, di' al cocchiere che aspetti.
GUGLIELMO. Amigo, cosa me disevi. *(ad Arlechino*
ARLECHINO. Quando la favorisse d'andar via.
GUGLIELMO. Vago via presto, e intanto tegnì sti tre pauletti, de bona man.
ARLECHINO. Oh, la staga pur quanto la vol, che l'è patrona. *(via*
AURORA. Che dite di questa vedovina, che or ora anderemo a ritrovare? Vi piace?
GUGLIELMO. Per dir el vero, no la me dispiase.
AURORA. Par giovinetta, ma non è poi tanto. Nessuno sa i suoi anni meglio di me.
GUGLIELMO. Certo che, a vardarla, la par una putella; par impussibile che la sia stata maridada.
AURORA. Ma che dite del cattivo gusto in questa città? Qui da noi passa per una bellezza; e pure non vi sono questi miracoli.
GUGLIELMO. Oh! No se pol dir che no la gh'abbia el so merito.
AURORA. Non ha altro di buono, se non che è ricca.
GUGLIELMO. La ghe dise poco? Co una donna xe ricca, la xe bella, la xe zovene, e tutti ghe corre drio.
AURORA. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli che le correrebbero dietro per la sua ricchezza?
GUGLIELMO. No son in caso: perchè, matrimonio no, essendo impegnà con un'altra; magnarghene gnanca, perchè son un omo onorato.
AURORA. Via, signor Guglielmo; state allegro; non pensate a disgrazie. Siete in casa di buoni amici, non vi mancherà nulla, e se avete bisogno, parlate e disponete. *(via*
GUGLIELMO. Com' èlo sto negozio? D. Filiberto mi so che l'è un povero signor, de bon cuor, ma de scarse fortune, e so muggier... Diese doppie no xe gnente; se vi occorre, parlate, disponete! Bisogna che le entrae della muggier butta più de quelle del mario. Non ostante no gh'ho sto bon stomego de magnar e taser, e tirar de longo. Ogni dì che me sento a sta tola, me vien i rossori sul viso. Un galantomo, un omo civil, un omo ben nato, come che son mi, no pol soffrir a vederse

dar da magnar per carità, e particolarmente da uno, che fa de più de quel che el pol far. Ghe n'ho passà tante, passerà anca questa. Vôi star allegro, vôi devertirme, no ghe vôi pensar; voggio rider de tutto, e vôi far veder al mondo, che l'omo de spirito ha da esser superior a tutti i colpi della fortuna. (*via*

SCENA VII.

Camera di D. Livia.

Donna LIVIA *sola.*

Ecco quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono; ma niuno di questi mi può gradire, poichè li credo tutti appassionati non già per me, ma per l'acquisto della mia ricca dote. O voglio godere la cara libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sagrificarmi. Mio padre, nel lasciarmi il ricco patrimonio di diecimille scudi d'entrata, ad altro non mi ha obbligata, se non che a maritarmi con uno che vantar possa qualche grado di civiltà. Oh, se quel Veneziano ch'è in casa di D. Aurora fosse persona civile, quanto volontieri lo sposerei; ancorchè fosse povero, non m'importerebbe. La mia pingue eredità renderebbe ricco anche lui. Basta, ho scritto a Venezia, e presto si saprà il vero.

SCENA VIII.

PAGGIO *e detta.*

PAGGIO. Signora.
LIVIA. Cosa c'è?
PAGGIO. E qui la signora D. Aurora.
LIVIA. E forse sola?
PAGGIO. Non signora, è con un forastiere.
LIVIA. Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?
PAGGIO. Oh se lo conosco, e come! Se lo arricordano le mie mani.
LIVIA. Le tue mani? Perchè?
PAGGIO. In Messina mia patria, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette sardelle!

LIVIA. Faceva il maestro di scuola?
PAGGIO. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha dati due cavalli. E sa dove? Se non fosse vergogna, glielo direi.
LIVIA. (Il maestro di scuola? Oh, quanto me ne dispiace!) Eccoli. Fa che passino.
PAGGIO. Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio. *(via*
LIVIA. Eppure all'aspetto pare un uomo assai civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch' egli resti in Palermo.

SCENA IX.

D. AURORA, GUGLIELMO e *detta.*

AURORA. Amica, eccomi a darvi incomodo.
LIVIA. Voi mi onorate.
GUGLIELMO. Fazzo umilissima riverenza alla signora donna Livia.
LIVIA. Serva, signor Guglielmo; accomodatevi. *(siedono: D. Aurora in mezzo, e Guglielmo vicino a lei)* Come state, signor Guglielmo, state bene?
GUGLIELMO. Benissimo, che non posso star meggio.
LIVIA. Mi parete di buon umore questa mattina.
GUGLIELMO. Ghe dirò: co gh'ho bezzi, son sempre aliegro.
LIVIA. Certamente i denari rallegrano il core.
GUGLIELMO. Gran obligazion, siora D. Livia, che mi gh'ho a sta signora; oltre l'onorarme della so tola...
AURORA. Oh via, non dite altro.
GUGLIELMO. La me compatissa, mi son cussì. Co ricevo un beneficio, gh'ho gusto che tutto el mondo lo sappia. Siora D. Aurora m'ha donà...
AURORA. Via, non voglio che dite altro. (Amica, io non posso soffrire, sentirmi attribuire un merito che avete voi). *(a Livia*
LIVIA. (Ed io questa cosa la godo infinitamente). *(piano ad Aurora)* E così, signor Guglielmo, cosa vi ha regalato D. Aurora?
AURORA. Zitto. *(a Guglielmo*

Guglielmo. Diese doppie.
Aurora. (Oh maledetto!)
Livia. Dieci doppie e non altro?
Guglielmo. Ghe par poco? Una doppia da quattro, e tre da do doppie.
Livia. Dieci doppie sole? Perchè non dargliene venti? (*ad Aurora*
Guglielmo. Oh, saria stà troppo.
Aurora. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovine generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità; perciò dieci gliene ho date ora, e dieci gliene darò un' altra volta.
Livia. (D. Aurora vuol far troppo da economa).
Guglielmo. Per mi xe troppe anca queste, e no le merito, e no le voleva.
Livia. E così, signor Guglielmo, come vi piace la nostra città?
Guglielmo. La me piase assaissimo, ma tanto no me piaze la città, quanto i bei mobili che ghe xe dentro.
Livia. E dove sono questi bei mobili?
Guglielmo. I mobili più preziosi de sto paese i xe in sta camera.
Livia. Queste tapezzerie non sono sì rare, che possano attraere le vostre ammirazioni.
Guglielmo. Eh, altro che tapezzerie. Quel che adorna sta camera e sta città, xe do bei occhi, una bella bocca, un bel viso, un tratto nobile, una grazia che innamora, che incanta.
Aurora. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare, qui non vi sono le belle cose che dite.
Livia. (Sta a vedere, ch'ella crede s' intenda parlar di lei). Basta, comunque sia il paese, vi restereste voi volontieri?
Guglielmo. Perchè no? Ghe staria volentierissima.
Aurora. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.
Livia. (E non ha da mangiare per lei). Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.
Guglielmo. Allora ghe starave più volentiera.
Aurora. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

LIVIA. Il maestro di scuola.

GUGLIELMO. (Oh diavolo, cossa sentio!)

AURORA. Il maestro di scuola?

LIVIA. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola; e a voi in quattro mesi non l'ha raccontato?

GUGLIELMO. Ghe dirò: xe vero, no lo posso negar. A Messina ho dovesto per viver insegnar l'*A. B. C.* La sappia, che partito da Napoli con un bastimento, per vegnir a Palermo, una borrasca m'ha obligà a navegar senza vele, e dopo aver combattù con l'onde, per el corso de do zorni e do notte, semo andai a romperse su una spiaggia vicina al Faro. Ho perso la roba, e ho salvà la vita. Son andà a Messina senz'abiti, e senza bezzi; no giera cognossù da nissun. Son stà accolto per carità da un maestro de scuola, e mi per ricompensa del pan ch'el me dava, lo sollevava della fadiga mazor, e per tre mesi continui ho insegnà a lezer e scriver; profession che no xe trattada dalle persone nobili, perchè la xe mercenaria, ma che non pregiudica in nissun conto nè al decoro, nè a la nascita d'un omo onorato e civil.

AURORA. Sentite? Il signor Guglielmo è persona civile, ha fatto il maestro per accidente. Già me l'aveva detto.

LIVIA. Come poi avete fatto a partir di Messina?

GUGLIELMO. Ho trovà un patriotto. Nualtri Veneziani per tutto el mondo se amemo come fradelli, e se agiutemo un con l'altro. El m'ha assistio, me son imbarcà, e son vegnù a Palermo.

SCENA X.

CAMERIERE *e detti.*

CAMERIERE. Signora, è il conte di Brano.

LIVIA. Venga, è padrone.

CAMERIERE. (Quel signore mi par di conoscerlo).
(osservando Guglielmo, e via

AURORA. Se avete altre visite, vi leveremo l'incomodo.

LIVIA. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretensori, ma non gli abbado. Egli è un ipocondriaco collerico; non lo sposerei, se mi facesse regina.

AURORA. (Quanta superbia per un poco di denari).

SCENA XI.

CONTE DI BRANO *e detti.*

CONTE. Servo di D. Livia. *(li due s'alzano*

LIVIA. Serva, signor Conte, accomodatevi, sedete. Sedete. *(alli due*

CONTE. Voi siete in buona conversazione.

LIVIA. Quel signor forastiere è venuto con D. Aurora ad onorarmi.

GUGLIELMO. Servitor obligatissimo.

CONTE. Servitor suo... Mi pare, se non m'inganno, avervi altre volte veduto.

GUGLIELMO. Pol esser che anca mi abbia avudo l'onor de vederla ela.

CONTE. Non avete nome Guglielmo?

GUGLIELMO. Per servirla.

CONTE. Dunque siete voi il signor dottore, che esercitava in Gaeta la medicina.

LIVIA. (Un medico?)

AURORA. (È un dottore?) Sì, sì, me l'ha detto che ha fatto il medico.

LIVIA. (Se è medico, puol esser nobile).

GUGLIELMO. Ghe dirò, è vero; a Gaeta ho esercità la medicina; ma mi, per dirghela, no son medico de profession. Mio pare giera medico, ho imparà qualcossa da elo, qualcossa ho imparà a forza de lezer e de sentir a parlar. Ho zirà el mondo, e ho acquistà dei boni segreti. Partio da Napoli per causa de una disgrazia, me son retirà a Gaeta, e no savendo come far a campar, me son introdotto in t'una specieria, me son inteso con el spicier, son passà per medico; ho ricettà, ho curà, ho variò, ho fatto cure strepitose. Ho magnà ben, e ho messo da banda dei bezzi. Finalmente, per curiosità da saver cosa giera suc-

cesso de una certa putta, son tornà a Napoli, e ho abbandonà la medesina, che per quattro mesi continui m' ha fatto passar a Gaeta per l'Eccellentissimo Signor Guglielmo.

AURORA. Bravissimo, lodo il vostro spirito.

LIVIA. Signor Guglielmo, io patisco qualche incomodo, mi prevalerò della vostra virtù.

GUGLIELMO. Pol esser che gh'abbia per ela un medicamento che la varissa.

AURORA. Siete in casa mia, avete prima da operare per me. De'mali ne patisco anch' io.

GUGLIELMO. No le se dubita, le varirò tutte do.

CONTE. Ditemi : perchè avete lasciata la medicina? Siete forse poco persuaso di una tal professione?

GUGLIELMO. Anzi la venero e la rispetto.

CONTE. Eppure ci sarebbe molto che dire...

GUGLIELMO. No, sior Conte, la me perdona, dei medici no disemo mal, perchè se disemo mal dei cattivi, se n'ha per mal anca i boni.

SCENA XII.

CAMERIERE *e detti.*

CAMERIERE. Signora, il signor marchese d'Osimo.

CONTE. (Ecco un mio rivale).

LIVIA. È padrone. (Mi secca).

GUGLIELMO. (Adessadesso vien qualche prencipe!)

CAMERIERE. Signore, servitor suo. (*mettendo una sedia*

GUGLIELMO. Ve saluto.

CAMERIERE. Non mi conosce più!

GUGLIELMO. Me par e no me par.

CAMERIERE. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito assieme?

AURORA. (Oh diavolo!)

LIVIA. (Cosa sento?)

GUGLIELMO. Servio? In che maniera?

CAMERIERE. Sì signore, io ero cameriere, e V. S. era segretario.

GUGLIELMO. Da servir a servir ghe xe diferenza, sier aseno.
LIVIA. Andate a rispondere all'ambasciata del Marchese. (*al cameriere*
CAMERIERE. (Vuol far da cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri). (*via*
AURORA. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.
GUGLIELMO. Siora no, nol falla: el dise la verità. A Roma ho fatto da segretario. Son partio da Venezia mia patria, per i desordini della zoventù; son andà a Roma, per muar aria. Finchè ho abù bezzi, ho godesto; co i ho fenii, ho scomenzà a far lunari. No saveva più come far. Ho trovà un cavalier che s'ha mosso a pietà de mi. Ghe scriveva le lettere, ghe fava da segretario, e la carica de segretario con un cavalier de rango e de autorità no tol gnente, ma anzi cresce onor e merito a un zovene ben nato, e che se voggia avanzar.
AURORA. Eh, io sapevo che ha fatto il segretario.
LIIVIA. S' io fossi una dama, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segretarìa.
GUGLIELMO. Me saria de gloria e d'onor de poderla servir.

SCENA XIII.

MARCHESE D' OSIMO *e detti.*

MARCHESE. Oh, signora D. Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti salutano*
LIVIA. Io ho piacere di non star sola.
MARCHESE. Avete delle liti?
LIVIA. Perchè?
MARCHESE. Vedo che avete qui l'avvocato.
LIVIA. E chi è quest' avvocato?
MARCHESE. Ecco, il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.
GUGLIELMO. M'arrecordo benissimo de aver avudo l'onor de vederla. So che la gh'aveva una causa de conseguenza, e so che la l' ha anca persa.
AURORA. (Anche l'avvocato?)

LIVIA. Avete fatto l'avvocato in Toscana?
AURORA. Sì sì, me lo ha confidato.
GUGLIELMO. Patrone sì, xe la verità; ho fatto anca l'avvocato. Stufo della suggizion che ha da tollerar un segretario, ho cambià paese e ho cambià profession. Ho fatto l'avvocato, e con fortuna, e in poco tempo aveva acquistà credito, avventori e bezzi, e se tirava de longo, sarave in ancuo in t'un stato, posso dir de fortuna.
LIVIA. Ma perchè abbandonarlo?
AURORA. Perchè ha voluto venire a star in Palermo. Caro avvocato, volete fare la vostra professione da noi?
LIVIA. Io ho delle liti, ed ho dei parenti. Non dubitate, non vi lascierò mancar cause.
AURORA. Chi ha roba, ha liti; mio marito n'è pieno. Vi darà un tanto l'anno.
CONTE. (D. Livia si scalda molto per quel forastiere. Sto a vedere che sia di lui innamorata).
MARCHESE. (Non vorrei che il signor avvocato facesse giù D. Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata).

SCENA XIV.

Altro CAMERIERE *e detti.*

CAMERIERE. Signora, il conte Portici.
LIVIA. Venga pure. Mettete una sedia.
GUGLIELMO. (Debotto vien tutto Palermo).
CAMERIERE. Servitor suo. *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Ve reverisso.
LIVIA. Che? lo conoscete anche voi. *(al cameriere*
CAMERIERE. Sì signora, l'ho conosciuto in una città, che non mi ricordo come si chiami, dove faceva il cancelliere. *(via*
AURORA. (Oh bellissima!) È vero, è vero, lo so.
LIVIA. Gran mestieri che avete fatti.
GUGLIELMO. Cossa vorla che ghe diga. Ho fatto anca el Cancellier Criminal, e per dirghe la verità, questo de tanti mistieri

che ho fatto, l'è stà el più bello, el più dilettevole, el più omogeneo alla mia inclinazion. Un mistier nobile e onorato, che se esercita con nobiltà, con autorità. Che dà motivo de trattar frequentemente con persone nobili; che dà modo de poder far del ben, delle carità, dei piaseri onesti. Che xe utile quanto basta, che tien la persona impiegada discretamente; e tanto el me piase sto onorato mistier, che se el cielo segonda i mi disegni, spero de tornarlo a esercitar, con animo risoluto de non lassarlo mai più.

LIVIA. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.

AURORA. Se mio marito anderà governatore, non lascierà voi per un altro.

SCENA XV.

CONTE PORTICI e *detti.*

CONTE. Riverisco lor signori. (*tutti salutano*) Oh poeta mio, vi son schiavo. (*a Guglielmo*) Siete qui per fare alcune delle vostre opere!

GUGLIELMO. Patron reverito.

AURORA. (Un'altra novità).

LIVIA. Anco poeta?

AURORA. Sì, è poeta, non lo sapete?

CONTE. Io l'ho conosciuto in vari paesi, ho sentito delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

AURORA. Oh, questa è una bella professione!

LIVIA. Questo è un mestier dilettevole.

GUGLIELMO. El componer per i teatri le ghe dise bella profession, mistier dilettevole? Se le savesse tutto, no le dirave cussì. De quanti esercizi ho fatto, questo xe stà el più laborioso, el più difficile, el più tormentoso. Oh, la xe una gran cosa dover sfadigar, suar, destruzerse a un taolin per far una composizion, e po vederla andar in terra, e sentirla criticar e tanaggiar, e

in premio dei suori e della fadiga, aver dei rimproveri e dei despiaseri.

AURORA. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

GUGLIELMO. Prima ghe dirò che poche volte l'universal se contenta, e po, se anca el s'ha contentà qualche volta, una cosa sola che para cattiva, fa perder el merito a tutte le cose che xe stae compatide; e se la lode se dà a mezza ose, el biasimo se butta a bocca piena, e con esultanza.

LIVIA. È meglio che facciate l' avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

AURORA. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

MARCHESE. La nostra città è ben provveduta. Non vi è bisogno che un forastiere venga ad accrescere il numero delli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di D. Livia).

LIVIA. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant' e tanto il signor Gulgiemo avrà da vivere nella nostra città.

MARCHESE. Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mantenere.

LIVIA. Una vedova ricca può disporre del suo, senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

MARCHESE. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi levo il disturbo. Spero che il signor avvocato averà giudizio, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il marchese d' Osimo. (*via*

GUGLIELMO. Ho inteso. Principiemo mal.

AURORA. Eh, non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

GUGLIELMO. L' avvocato no lo fazzo assolutamente, no vorria che el sior Marchese me sequestrasse le parole in gola.

LIVIA. Ebbene, farete il medico.

CONTE. Che? abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?

GUGLIELMO. (Aseo! Sto sior Conte me onora pulito).

LIVIA. Signor Conte, voi parlate male di una persona che viene da me ben veduta.

CONTE. (Costui l'ha innamorata). Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un giovinotto incognito, un avventuriere che può essere un impostore. Basta, servitevi come vi aggrada, ma il signor medico si disponga a dover mutar aria. (*via*

GUGLIELMO. Andemo sempre de ben in meggio.

AURORA. Non abbiate paura; mio marito vi difenderà.

GUGLIELMO. Gnanca el medico no lo fazzo assolutamente, no vôi che i me toga per un zaratan.

LIVIA. Non avete detto che più vi va a genio la professione del cancelliere?

GUGLIELMO. È verissimo.

LIVIA. Io vi procurerò una delle migliori cancellarie, se la mia non è lucrosa che basti.

AURORA. Mio marito, mio marito ve la troverà.

CONTE. Sarebbe bella che un forastiere avesse a venire a mangiar il pane, che devesi alli paesani. Io mi protesto, che cancellarie il signor Gugliemo non ne averà.

GUGLIELMO. Obbligatissimo alle sue grazie.

CONTE. (A poco a poco D. Livia lo fa padrone del suo cuore e delle sue ricchezze).

LIVIA. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

CONTE. Eh via, signora D. Livia, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon prò vi faccia.

GUGLIELMO. (Questa saria la più bella carica de sto mondo).

LIVIA. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

AURORA. Eh, che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane. È in casa di mio marito.

LIVIA. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

CONTE. Sì, veramente ci farà un gran regalo. Verrà colle sue opere a rovinare il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui, e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in

casa. (Non sarà vero, che un forastiere mi contrasti il cuore di D. Livia). *(via*

GUGLIELMO. I me vol cazzar via de filo.

AURORA. Eh, non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

LIVIA. Orsù, al dispetto di tutti resterete in Palermo. Se vi degnate, la mia casa è a vostra disposizione.

AURORA. Oh perdonatemi, D. Livia, egli è in casa mia, non abbandonerà mio marito; signor Guglielmo, andiamo, leviamo l'incomodo a D. Livia. *(s'alza*

GUGLIELMO. Son a servirla. (Son in tel più bell'imbroggio del mondo). *(s'alza*

LIVIA. Disponete della mia casa. Arricordatevi che ho della stima per voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

AURORA. Venite o non venite?

GUGLIELMO. Vegno. (Mi son intrigà). A bon reverirla. (No so quala far. Basta, me regolerò). Son a servirla. *(ad Aurelia*

AURORA. Serva, D. Livia.

LIVIA. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ne avesse mandata un'altra.

AURORA. Andiamo, andiamo. *(via*

GUGLIELMO. (So mario no ghe pol mandar altro che una carriola). *(via*

LIVIA. Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene e tutto l'amore. Sempre più mi piace, sempre più ho concepita stima di lui. Sì, lo voglio proteggere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al conte d'Osimo, rido del conte Portici, e D. Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita sinora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurora.

FILIBERTO.

FILIBERTO. Mia moglie non fa altro che tormentarmi, a causa di questo forastiere. Pare che sia congiunto. Basta, conosco D. Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

SCENA II.

ARLECHINO *con lettera, e detto.*

ARLECHINO. Signor, una lettera.
FILIBERTO. Chi la manda?
ARLECHINO. Averzìla, e saverè.
FILIBERTO. Hai ragione.
ARLECHINO. Mi ho rason, ma no trovo chi me la fazza.
FILIBERTO. Come! Perchè?
ARLECHINO. Ho rason de voler el salario, ma non trovo nissun che me lo daga. (*via*
FILIBERTO. Che tu sia maledetto! Non la finisce mai. Vediamo chi scrive. *Il Conte di Brano.* Oh, che mi comanda il signor Conte?

Amico, voi avete in casa un impostore, ch' ebbe ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli stesso non esser tale, e sagrifica al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà probabilmente fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non deve prestar asilo a questa sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.

Oh cosa sento! Dica mia moglie quello che vuole, da qui a quattro giorni al più voglio assolutamente ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA III.

ARLECHINO *che ritorna,* e *detto.*

ARLECHINO. Oh, l'è longa. El sior conte de Porchi.
FILIBERTO. Vorrai dire dei Portici.
ARLECHINO. Sior sì.
FILIBERTO. Venga pure.
ARLECHINO. Ch' el vegna pur. Basta ch'el vada, e che nol restà a disnar. (*via*
FILIBERTO. Costui non parla, che non offenda. Ma se lo licenzio, è creditore di sette mesi.

SCENA IV.

CONTE PORTICI e FILIBERTO.

CONTE. Amico, perdonate l'incomodo.
FILIBERTO. Mi fate onore. In che vi posso servire?
CONTE. Non avete voi in casa un certo forastiere, che ha nome Guglielmo?
FILIBERTO. È verissimo.
CONTE. Io vi parlo d'amico; non vi consiglio tenerlo con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira sia fuggito dal paese dov'era. Se i suoi nemici lo scoprono, voi passerete de' guai.
FILIBERTO. Signor Conte, vi ringrazio di vero core. Mi prevalerò dell'avviso che mi date.
CONTE. Ognuno si stupisce di voi, che tenghiate in casa vostra un giovane sconosciuto. Vi parlo d'amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.
FILIBERTO. Dite da vero?
CONTE. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già ch'io sia sì temerario di credere che D. Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo, facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

FILIBERTO. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!
CONTE. Prevaletevi dell'avviso, e permettetemi ch'io vada per i fatti miei.
FILIBERTO. Servitevi come v'aggrada.
CONTE. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo). *(via*
FILIBERTO. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz'altro.

SCENA V.

ARLECHINO *con viglietto, e detto.*

ARLECHINO. Oh poveretto mi! Sta vita no la se pol far. Ecco un altro bigoletto.
FILIBERTO. Da' qui.
ARLECHINO. Se se magnasse tanto in sta casa, quanto se lavora, mi gh'averia sempre la panza piena. *(via*
FILIBERTO. Leggiamo. *(legge) Il Marchese d' Osimo.* Oh, signor Marchese.

Guardatevi dal forastiere che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al governo, e voi siete in vista, prestando asilo ad una persona che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo che vi sovrasta, e gradite l'avviso d'uno che vi ama.

Non occor' altro, lo licenzio in questo momento. Ehi, Arlechino.

SCENA VI.

ARLECHINO e *detto.*

ARLECHINO. Signor?
FILIBERTO. Chiamami il nostro ospite.
ARLECHINO. L'ospite? Chi èlo l' ospite?
FILIBERTO. Il signor Guglielmo.
ARLECHINO. E ghe disì l'ospite? Mi ghe digo el scrocco. *(via*

FILIBERTO. È sospetto al governo? Posso io cadere in disgrazia per lui? Lo licenzio in questo momento. Bisognerà restituirgli le dieci doppie.

SCENA VII.

GUGLIELMO e *detto.*

GUGLIELMO. Cosa me comandela, sior D. Filiberto? Giusto in sto ponto vegniva a riverirla.
FILIBERTO. Signor Guglielmo, io vi ho da dire una cosa, che mi dispiace moltissimo.
GUGLIELMO. La diga pur, la comandi.
FILIBERTO. In verità, non so come fare.
GUGLIELMO. Eh via, cara ela, la diga.
FILIBERTO. Vedo che voi siete un uomo pieno di virtù e di merito, ma io... Oh, quanto mi rincresce.
GUGLIELMO. Via, senza che la diga altro, l'intendo. La vol dir, che xe ora che ghe leva l' incomodo, che ghe destriga la casa.
FILIBERTO. Non intendo scacciarvi di mia casa.... ma.... Oh Dio!... Avrei bisogno di valermi di quelle camere.
GUGLIELMO. Benissimo, tanto me basta. E mi la ringrazio de averme sofferto tanto, e la sappia che sarave andà via prima d'adesso, se con bontà siora D. Aurora no me avesse obligà a restar.
FILIBERTO. (Hanno ıagione, se mormorano di mia moglie).
GUGLIELMO. Doman ghe leverò l'incomodo. Solamente la pregheria dirme el motivo, per el qual la me licenzia cussì su do piè.
FILIBERTO. Per ora compatitemi, non posso dirlo. Anderete domani.
GUGLIELMO. (Bisogna che el sia deventà zeloso de so muggier). Comandela anca adesso? Son pronto a servirla.
FILIBERTO. Eh... non dico adesso... Ma... che so io, se non v'incomodasse andar questa sera.
GUGLIELMO. Gnente. Vago adesso; vago in sto momento.
FILIBERTO. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma credetemi, non posso fare a meno. Un giorno vi dirò tutto.
GUGLIELMO. Basta; per adesso no digo gnente, perchè ella xe

patron de casa soa, e mi ho ricevesto troppi favori; ma un zorno vegniremo in chiaro de tutto. Sior D. Filiberto, ghe domando novamente perdon, la ringrazio infinitamente, e me darò l'onor de reverirla con comodo.

FILIBERTO. Ehi, sentite, di quelle dieci doppie cosa facciamo?

GUGLIELMO. Delle diese doppie... No so cossa dir... farò tutto quello che la comanda. (El vol indrio anca le diese doppie: bisognerà darghele).

FILIBERTO. Gli uomini d'onore non cercano approfittarsi dell'altrui denaro.

GUGLIELMO. Ella xe un galantomo, e tal me professo d'esser anca mi.

FILIBERTO. Ecco le dieci doppie. (*mostra la borsa*

GUGLIELMO. Sior sì, ecco qua le so diese doppie. (*fa lo stesso*

FILIBERTO. Come? Sono qui le vostre dieci doppie.

GUGLIELMO. Le mie? Digo che le soe xe in sta borsa.

FILIBERTO. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie per la cioccolata?

GUGLIELMO. Oh giusto; ela m'ha dà diese doppie a mi per le mie occorrenze.

FILIBERTO. Come va questa cosa?

GUGLIELMO. Ecco siora D. Aurora; ela saverà tutto.

SCENA VIII.

Donna AURORA *e detti.*

FILIBERTO. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

GUGLIELMO. E queste a chi vale?

AURORA. (Oh diavolo! Cosa dirò?) Chi le ha, se le tenga.

FILIBERTO. Io non le voglio.

GUGLIELMO. Gnanca mi certo.

AURORA. Chi non le vuol, non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a D. Livia). (*via*

FILIBERTO. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

GUGLIELMO. Anzi ela m'ha dà a mi le altre diese.

FILIBERTO. (Come diavolo va questa cosa! Mia moglie venti doppie!)

Guglielmo. Sior D. Filiberto, ghe son servitor.
Filiberto. Amico, scusate.
Guglielmo. La scusa ela l'incomodo...
Filiberto. Via, non parliamo altro.
Guglielmo. (Tutto el mal no vien per far mal. Questa xe l'occasion de profittarme delle belle esibizion de D. Livia, senza che D. Aurora se n'abbia per mal). (*via*
Filiberto. Venti doppie? Venti doppie? Dove le può avere avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi fanno far dei lunari.

SCENA IX.

Camera di D. Livia.

D. Livia.

Chi pretende violentare il mio core, s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei essere miserabile in mezzo delle ricchezze, se non potessi dispor di me stessa. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurarmi potessi dei suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia a tutto il mondo, e ad onta di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

SCENA X.

Paggio, *poi* Guglielmo.

Paggio. Signora, è qui il signor maestro.
Livia. Chi?
Paggio. Il signor maestro. Quello che mi ha dato, con riverenza, i cavalli.
Livia. Orsù, non lo chiamare mai più con questo nome di maestro. Egli è il signor Guglielmo... Fa che passi.
Paggio. (Ancora quando lo vedo, mi fa tremare). (*via*
Livia. Egli non ha tardato a venirmi a vedere; segno che aggradisce la mia parzialità.

GUGLIELMO. Servitor umilissimo.
LIVIA. Ben tornato, signor Guglielmo. Che vuol dire che ora non mi parete più tanto allegro?
GUGLIELMO. Ma! s'ha muà el vento, e el mar che giera in bonazza, adesso el xe in borrasca.
LIVIA. Cosa c'è? Vi è qualche novità?
GUGLIELMO. La novità no xe piccola. Sior D. Filiberto, con galanteria m' ha dà el mio congedo, e mi son qua osel sulla frasca, senza nio, senza cheba e senza meggio.
LIVIA. Per che causa D. Filiberto vi ha licenziato?
GUGLIELMO. No saverave. Male azion mi no ghe n'ho fatto. El s'averà stufà de soffrirme.
LIVIA. Ma non si licenzia di casa un galantuomo, così da un momento all' altro.
GUGLIELMO. Xe vero, e taso perchè quattro mesi ho magnà alla so tola; per altro.... Basta, no son gnancora andà via de Palermo.
LIVIA. Eh, io so perchè vi averà licenziato.
GUGLIELMO. Perchè, cara ela?
LIVIA. Perchè sa il cielo, se oggi aveva nemmeno da desinare.
GUGLIELMO. Oh, cossa disela? Stamattina so muggier m' ha dà diese doppie.
LIVIA. Ve le ha date la moglie, ma non il marito.
GUGLIELMO. La me l'ha dae per ordine de so mario.
LIVIA. Eh pensate! Se suo marito non ha un soldo.
GUGLIELMO. E pur el gh'aveva za un poco altre diese doppie anca elo.
LIVIA. Dieci doppie D. Filiberto? (Ora intendo, sono le dieci che non ha date a Guglielmo). Sapete di chi sono le dieci doppie che aveva D. Filiberto?
GUGLIELMO. De chi?
LIVIA. Vostre.
GUGLIELMO. Come mie? Se i m'ha tolto anca le altre diese che i m'haveva dà?
LIVIA. Vi hanno preso le altre dieci?

GUGLIELMO. Certo. D. Aurora ha tolto le mie, ha tolto quelle che aveva so mario, e la se le ha portade via in anima e in corpo.

LIVIA. Ah donna vile! Sappiate che le venti doppie sono state da me mandate per voi.

GUGLIELMO. Da ela? per mi?

LIVIA. Sì, per voi.

GUGLIELMO. No so cossa dir. Sempre più se accresce verso de ela le mie obligazion.

LIVIA. D. Aurora mi sentirà. Vuò che si sappia la mala azione ch'ella mi ha fatto.

GUGLIELMO. No, cara ela, la supplico per carità. Se la gh'ha qualche bontà per mi, la dissimula, la sopporta, e no la pregiudica al decoro, alla reputazion d'una donna che m'ha fatto del ben.

LIVIA. Siete un uomo assai grato.

GUGLIELMO. La gratitudine xe un capital delle persone onorate.

LIVIA. (Ah, che sempre più m'innamora!) Cosa risolvete di fare?

GUGLIELMO. No so gnanca mi.

LIVIA. Caro signor Guglielmo, se casa mia vi aggrada, io ve ne faccio padrone.

GUGLIELMO. Signora, la so esibizion me consola, ma un giusto riguardo me stimola a no doverla accettar.

LIVIA. Per qual ragione?

GUGLIELMO. Ela xe sola, mi son un zovene forestier; con che titolo voravela che stasse in casa?

LIVIA. Se vi degnate, voi avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere a qualche lettera di rimarco.

GUGLIELMO. La dise se me degno? Una signora della so sorte rende onor, rende fregio a chi ha la fortuna de poderla servir.

LIVIA. Non già a titolo di mercede, che ai pari vostri non si offerisce, ma per atto di mia gratitudine, avrete oltre il trattamento un piccolo assegnamento di trenta ducati al mese.

GUGLIELMO. Eh, me maraveggio! La ricompensa che vôi da ela, ha da esser l'onor della so bona grazia, el compatimento ai mi difetti, qualche occhiada benigna che me distingua dai altri

so servitori, e ghe prometto attenzion, fedeltà, gratitudine, e sora tutto zelo e premura de corrisponder a tanta generosa bontà.

LIVIA. (Che gentili maniere! che pensar nobile! che adorabile tratto!)

SCENA XI.

PAGGIO e *detti*.

PAGGIO. Signora, è domandata.

LIVIA. Chi è?

PAGGIO. Una donna forastiera, ch' io non conosco.

LIVIA. Fatti dire chi è.

PAGGIO. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

LIVIA. Vedrò chi è costei. (*paggio via*) Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico, rispondetegli.

GUGLIELMO. Come comandela che responda? La me diga el so sentimento.

LIVIA. Rispondete come vi aggrada. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera con cui egli risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha coraggio di aspirare alle nozze di una vedova ricca, che per necessità deve sposarsi ad un uomo ben nato). (*via*

GUGLIELMO. Oh, quest' è bella! La vol che responda alle lettere, senza dirme la so intenzion? In sta maniera no la me fa miga so segretario, ma la me rende arbitro del so cuor. Oh, se fusse vero, felice mi! Chi sa? de sti casi se n'ha dà dei altri. Ma Eleonora? Eleonora no s'arrecorda più de mi, e mi no me recorderò più de ela. Sentimo cossa dise sta lettera, per pensar cossa che gh'ho da responder. A chi èla diretta? A D. Livia. Chi la scrive? No ghe xe gnanca sottoscrizion. Ela cognosserà el carattere, ma mi, se no so chi scrive, no saverò gnanca in che termini concepir la risposta. Lezemo. *Cugina amatissima.* Scrive un so zerman.

A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò

che vi può rendere contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi.

Un parente che gh' ha della tenerezza per ela! Delle volte anca i parenti... Basta, tiremo de longo.

Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forastiere, a segno che, ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.

Se teme che la me voggia preferir? I so pretensori gh'ha zelosia de mi? Bisogna che sta donna abbia dà motivo de pensar cussì; bisogna che l'abbia fatto qualche dichiarazion, e che con mi no la gh'abbia coraggio de dir quel che fursi la dirà a qualcun altro. Sì ben, la me fa arbitro del so cuor, la me fa responder alle lettere a modo mio, donca semo a cavallo. D. Livia me ama, D. Livia xe squasi mia... Ma adasio. No andemo tanto in furia. Sentimo el resto della lettera.

Niuno si puol opporre al piacer vostro, ma arricordatevi che perdereste la pingue eredità che godete, se vi sposaste ad un uomo che fosse ignobile.

In materia de nascita, ghe farò veder che posso aspirar alle nozze de una donna che fusse anca nobile. No gh' ho bezzi, ma son un omo civil, e quel che più importa, son un omo onorato.

Questo di cui sento parlare è un incognito, che non sa dar conto di sè. Molti lo credono un impostore. Vi è chi dice, che egli possa essere con altra donna impegnato; onde pensateci, e s'egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.

Ho inteso tutto. A sta lettera la vol che mi responda, e la vol che responda a modo mio. Sì, risponderò, e dalla mia risposta capirà chi m' ha dà sta lettera, che Guglielmo xe un omo che no sa alzar l' inzegno per farse ricco, ma no xe gnanca minchion per lassarse scampar dalle man le chiome della fortuna. (*via*

SCENA XII.

D. Livia e D. Eleonora.

Livia. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano senza difficoltà.

Eleonora. Prima ch'io passi a narrarvi la serie delle mie sventure, permettetemi ch'io vi chieda, se conoscete un Veneziano, nominato Guglielmo.

Livia. Sì, lo conosco. (Oh Dio! Mi trema il core!)

Eleonora. Deh, assicuratemi se sia vero ciò che poc'anzi mi venne asserito, cioè s'egli trovisi nella vostra casa.

Livia. Sì, è verissimo, egli è in mia casa.

Eleonora. Ah signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.

Livia. Come! Vostro sposo Guglielmo!

Eleonora. In Napoli ei mi giurò la fede.

Livia. Le nozze sono concluse?

Eleonora. Egli partì nel punto che si dovevano concludere.

Livia. Per qual ragione vi abbandonò?

Eleonora. Guglielmo in Napoli faceva il mercante...

Livia. (Ha fatto anche il mercante!)

Eleonora. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il povero giovine fu costretto partire.

Livia. Dove andò egli?

Eleonora. A Gaeta.

Livia. A fare il medico?

Eleonora. È vero, la necessità lo fece prender partito.

Livia. Tornò in Napoli a rivedervi?

Eleonora. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori, assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricovrato in Palermo.

Livia. Ha tenuta con voi corrispondenza?

Eleonora. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. Ma venti contrari mi tennero quattro mesi

per viaggio. Egli non ha avute mie lettere, e forse mi crederà un'infedele.

LIVIA. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)

ELEONORA. Deh, movetemi a pietà di me. Concedetemi ch'io veder possa il mio adorato Guglielmo.

LIVIA. Eccolo ch'egli viene. (Ah, che la gelosia mi divora!)

ELEONORA. Oh Dio! La consolazione mi opprime il core.

SCENA XIII.

GUGLIELMO *con lettera in mano, e dette.*

GUGLIELMO. Oh, son qua colla risposta...

LIVIA. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con sprezzo*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi. Su via, cosa le rispondete?

GUGLIELMO. (Cossa vedio? Eleonora?)

ELEONORA. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi...

GUGLIELMO. Quattro mesi senza scriverme? Sè una donna ingrata.

ELEONORA. Quattro mesi sono stata in viaggio. Partita sono all'arrivo della vostra lettera. Ecco registrato in questa fede il giorno della mia partenza.

GUGLIELMO. (Oh che colpo! Oh che caso! Ma gnente, ghe vol franchezza e disinvoltura). Cara Eleonora, sè arrivada in tempo ch'el cielo ha provisto a mi, e spero l'averà provisto anca per vu. Sta signora, piena de carità, s'ha degnà de apozarme i affari della so casa, la m'ha beneficà d'un assegnamento de trenta ducati al mese, e con questo, sposai che saremo, ve poderò mantegnir.

LIVIA. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove. Voi non fate per me.

GUGLIELMO. Come! la me licenzia?

LIVIA. Sì, vi licenzio.

ELEONORA. Se per causa mia lo private di tanto bene, signora, pronta sono a partire.

LIVIA. Non più repliche. Andate immediatamente di casa mia.

GUGLIELMO. No so cossa dir. Ghe vuol pazienza. Ma non ho mai credesto, che a una donna civil e savia ghe possa despiaser un omo che sa mantegnir la fede; un uomo, che per no sagrificar l'onor d'una povera putta, se contenta piuttosto de perder la so fortuna, e de passar miseramente i zorni della so vita. Anderò via; penerò, pianzerò, ma no me pentirò mai d'un'azion onorata, e me sarà sempre care le mie miserie, pensando che mi me le ho procurade per no mancar de parola, per no mancar de fede a una donna, che ha rischià tutto per amor mio. (*via*

LIVIA. (Eppure mi muove a pietà).

ELEONORA. Infelice Guglielmo. Oh Dio! Per mia cagione sarai tu sventurato! Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò da per tutto....

LIVIA. Fermatevi; tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

ELEONORA. No, signora, non lo sperate; voglio seguire il mio sposo.

LIVIA. Se amate Guglielmo, se vi cale della sua vita e della sua fortuna, di qua non partite.

ELEONORA. Oh Dio! Che volete voi far di me?

LIVIA. Una donna onorata non può che procurare di giovarvi.

ELEONORA. Perchè licenziare di casa vostra Guglielmo?

LIVIA. Perchè non voglio in casa mia due amanti, dopo essere stati quattro mesi disgiunti.

ELEONORA. Vi tornerà egli?

LIVIA. Sì, forse vi tornerà.

ELEONORA. Abbiate pietà di noi.

LIVIA. Ritiratevi, e non temete.

ELEONORA. Cieli, a voi mi raccomando. (*entra in una camera*

LIVIA. Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse promessa la di lui fede? Mi ha giurato amore? Mi ha assicurato non essere con altra donna

legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato. Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino colla rivale al fianco? Potrei vederlo dare alla cara sposa gli amplessi? No, non fia mai. Vada da me lontano, egli non è degno di me. Sarà un vile, un plebeo, sarà un impostore; a tempo m' illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè egli ha formata la risposta alla lettera da me finta, vediamo in quai termini avrà risposto. Mi aspetto che i sensi di questo foglio corrispondano alla bassezza della sua nascita, e alla viltà delle massime che ei coltiva. (*apre il foglio*

Signore. L'interesse che voi prendete per la delicatezza dell'onor mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me, onde trovomi in debito prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho guardato con occhio di parzialità l'incognito di cui parlate, ciò non è derivato per una sconsigliata passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se i miei pretensori hanno gelosia di lui, conosceranno di meritare assai meno, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l'onestà del mio cuore e de' miei pensieri. So anch' io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo Guglielmo; se l'amassi, non mi dichiarerei alla cieca. Ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte, chi di ciò v'assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto e discreto vivere, non fa presumere che abietti sieno i di lui natali. Oh Dio! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole? Può egli con maggiore delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di sè con modestia, e dà a vedere che nobile fu il suo natale. Tratta l'amor mio con tale artificio, che nell'atto medesimo in cui mi fa dire, non amo Guglielmo, il resto della lettera prova tutto il contrario.

E un uomo di questa sorta potrò io privare della mia grazia? Ma a che impiegar la mia grazia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch'io lo faccia. O ha da essere tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come potrà mai esser mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti; io non dispero. Qualche cosa sarà.

SCENA XIV.

Strada.

Il CONTE DI BRANO.

Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova, e non vi sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa ripiena di merito e di fortuna. Guglielmo, scacciato da D. Filiberto, sarà scacciato ancora dalla città.

SCENA XV.

GUGLIELMO *di casa di D. Livia,* e *detto.*

CONTE. Come! Colui in casa di D. Livia?
GUGLIELMO. (Ghe vol coraggio. No bisogna perderse, qualcosa sarà. Vôi aspettar sta cara Leonora, per ringraziarla del bel servizio che la m'ha fatto).
CONTE. (Temerario!) (*gli passa vicino*
GUGLIELMO. Servitor umilissimo.
CONTE. Con che coraggio siete tornato voi in quella casa?
GUGLIELMO. Un galantomo pol andar per tutto.
CONTE. Voi non siete un galantuomo.
GUGLIELMO. No? Con che fondamento lo disela?
CONTE. Se avete avuto ardire in Gaeta di passar per medico, e tal non siete, vi caratterizzate per un impostore.
GUGLIELMO. Se no son medico de attual profession, posso esserlo quando voggio, perchè gh'ho abilità, gh'ho cognizion, gh'ho teorica e gh'ho pratica, per far tutto quello che sa far i altri.

CONTE. Siete un gabbamondo.

GUGLIELMO. Sior Conte, son un omo onorato.

CONTE. E se anderete in quella casa, giuro al cielo vi farò romper le braccia.

GUGLIELMO. Adesso intendo. Son un impostor, son un gabbamondo, perchè vago in casa de D. Livia. Sior Conte, ela parla per passion, e no per giustizia.

CONTE. Giuro al cielo, così si parla con un par mio?

GUGLIELMO. La venero e la respetto, ma no me lasso calpestar da nissun.

CONTE. Vi calpesterò io coi miei piedi.

GUGLIELMO. Sarà un pochetto difficile. (Adesso ghe vien i flati ipocondriaci).

CONTE. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

GUGLIELMO. Se ela vorrà avvilir la so spada in tel mio sangue, mi nobiliterò la mia in tel so stomego.

CONTE. Ove sono i miei servitori?

GUGLIELMO. Comandela gnente? Se la vol un servitor, son qua mi.

CONTE. Voglio farti romper le braccia.

GUGLIELMO. Se ghe n'avesse quattro, la servirave de do.

CONTE. Ah scellerato, ancor mi deridi? Ti bastonerò.

GUGLIELMO. La me bastonerà? Se ela me tratterà da villan, mi la trattarò da cavalier. La mazzerò.

CONTE. Oimè! Sento che la bile mi accieca, la collera mi opprime. Il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.

GUGLIELMO. Sior Conte, la se quieta, che debotto la mor.

CONTE. Come! Io morire?

GUGLIELMO. Sì, ela morir. L'ascolta un medico che parla, e no un impostor. La so collera xe prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' intestino duodeno e nel principio dell' intestino digiuno, dove boggie i sughi viziosi, onde se stimola eccellentemente el piloro al moto soprannatural e confuso, e provien da questo i gravissimi sintomi ai precordi. In tel medesimo tempo passa el sugo bilioso per i canali pancreatici e

colidochi, e se stempera e se corrompe la massa del sangue, e tra la convulsion prodotta nella diramazion dei nervi, e tra la corruzion che se forma nel sangue, scorrendo questo con troppa espansion per le vene anguste del cerebro, se produse una apoplessia, la macchina no resiste, e se mor sulla botta.

CONTE. Oimè! Voi mi avete atterrito; mi palpita il cuore; parmi avere delle convulsioni.

GUGLIELMO. Gnente; no la gh'abbia paura, son qua mi. Bisogna subito temperar sto fermento acre e maligno; bisogna rallentar el moto ai umori con delle bibite acidule, e corroborar el ventricolo con qualche elesir appropriato. La vaga a una speziaria, la fazza delle bibite de qualche cosa teiforme, e la se fazza dar una confezion, o un antidoto, o un elettuario, e sora tutto la procura de farse dar una presa de elettuario del Fracastor, che xe el più attivo e el più pronto per regolar i umori tumultuanti e scorretti.

CONTE. Addio, vi ringrazio; vado subito, e non perdo tempo. (*via*

GUGLIELMO. Anca sta volta l'ho portada fora con una tirada da medico; con un ipocondriaco ghe vol poco. Gh'ho messo un spaghetto in corpo, che per un pezzo no l'anderà più in collera. Ma cossa fa sta Leonora, che no la vien fora? Figureve do donne curiose, le farà un mondo de pettegolezzi. E mi cossa faroggio? Dove anderoggio? Come poderoggio repiegar adesso, che de più gh'ho una femena al fianco. Una bella finezza m'ha fatto sta cara Leonora. Basta, son un omo onorato, e siben che in ancuo no gh'ho per Leonora tutta quella passion che gh'aveva una volta, son in debito de sposarla, acciò che no la vaga de mal.

SCENA XVI.

Il MARCHESE D'OSIMO *e detto.*

MARCHESE. (Che fa costui intorno alla casa di D. Livia?)

GUGLIELMO. Oh, m'aspetto dal sior Marchese un altro complimento, compagno a quello del sior Conte.

MARCHESE. Che fate qui?
GUGLIELMO. Gnente, signore, vago per la mia strada.
MARCHESE. Queste strade le passeggierete per poco.
GUGLIELMO. Perchè?
MARCHESE. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.
GUGLIELMO. Perchè me dala sto titolo?
MARCHESE. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitata la vostra professione dell' avvocato; ma siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, così sarete stato scoperto e mandato via.
GUGLIELMO. Oh, la s' inganna! Son vegnù per mia elezion; perchè la mia vocazion me chiamava a un altro esercizio, a un impiego che me pareva più dolce e più piasevole dell'avvocatura.
MARCHESE. Orsù, siete un ignorante, e dovete partir di Palermo.
GUGLIELMO. Pazienza, anderò via, ma se da tutte le città se scazzasse le persone ignoranti, se popolarìa le campagne.
MARCHESE. Siete un temerario.
GUGLIELMO. Perchè digo la mia rason, son un temerario; ma se tasesse, saria un babuin.
MARCHESE. Che bravo signor avvocato! Quanti avete assassinato nel vostro studio?
GUGLIELMO. Mi non ho sassinà nissun, e se ela, co la gh'aveva la so causa, la fusse vegnua da mi, la l'averia vadagnada in vece de perderla.
MARCHESE. L'averei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?
GUGLIELMO. Se la so! E come!
MARCHESE. E dite che l'avreste guadagnata?
GUGLIELMO. Assolutamente. Me dala licenza che ghe diga brevemente la mia opinion?
MARCHESE. Sì, dite. (Sentiamo cosa sa dire costui).
GUGLIELMO. Nella so causa, se trattava de ricuperar un'annua rendita de siemille scudi; e la domanda xe giusta; e se el so difensor no fallava l'ordene, la causa s'averia vadagnà. Se trova in ti libri della so casa, che i marchesi de Tivoli pagava alla

casa d'Osimo siemille scudi all'anno, per un livello fondà sui beni del debitor. Xe sessanta o settant'anni che i siemille scudi no vien pagadi. Ela ghe move lite, ma se prencipia mal. Se va de sbalzo a domandar la francazion d'un capital, che precisamente no se vede come el sia stà fondà; se vol andar al possesso dei beni obbligadi, senza poderli identificar; e se principia una causa, che s'ha perso per mancanza de fondamenti. No bisognava far la causa in petitorio, ma in possessorio. Bisognava prencipiarla cussì. Per tanti anni la casa de Tivoli ha pagà alla casa d'Osimo siemille scudi all'anno; xe sessant'anni che no avè pagà gnente, a bon conto paghè. Cosa averia podesto responder i avversari? No semo obligadi a pagar? Averessimo dito: mostrè la francazion. Co mi ve provo el possesso de st'annua rendita, vu m'avè da pagar, e tocca a vu a provar el contrario. Ma quando domandemo el capital, tocca a nu a giustificar el titolo, e trattandose de cose antiche, trovando confuse e mal regolade le cose, se perde la causa, no per mancanza de rason, ma per difetto de chi no sa domandar. E se sto ignorante avesse avudo l'onor de servirla, scommetto la testa che la venzeva la causa, l'andava al possesso dei siemille scudi d'intrada, i ghe pagava i prò de sessant'anni. Sie fia sie, trentasie; i ghe dava tresento sessanta mille scudi, e po col tempo se podeva domandar i fondi, trovar i titoli, giustificar le rason, e portar via el capital, essendo pur troppo vero, che tante e tante volte dipende dalla bona regola del difensor la ruina o la fortuna de una fameggia.

MARCHESE. Signor avvocato, avreste difficoltà di venire a casa mia e discorrerla un poco con i miei avvocati?

GUGLIELMO. Mi parlo con chi se sia; parlo con fondamento, e sarò a servirla se la comanda.

MARCHESE. Bene: oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese D. Osimo.

GUGLIELMO. Vegnirò senz'altro a recever i so comandi.

MARCHESE. (Egli parla assai bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa ripristinare la causa). (*via*

GUGLIELMO. Anca questa xe giustada, e pol esser che de un nemigo m'abbia acquistà un protettor. A sto mondo sta ben a saver un poco de tutto. Vien de quelle occasion, che tutto bisogna. Dise ben el proverbio: impara l'arte e mettila da parte. Questo xe el servitor de D. Filiberto... Costù sempre me bottiza, sempre me perseguita. L'ho sopportà per amor dei so paroni, ma adesso voggio schivar l' occasion de bastonarlo. Me retirerò qua da drio, a aspettar Eleonora. *(si ritira*

SCENA XVII.

ARLECHINO *con borsa in mano.*

ARLECHINO. Oh bella! In casa se mor da fame. La me padrona gh' ha tutti sti bezzi, e inveze de magnarli, la li manda a D. Livia. S'ha visto un mattezzo più grando?

SCENA XVIII.

PAGGIO *di casa di D. Livia, e detto.*

PAGGIO. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.
ARLECHINO. Quel zovene, bondì sioria.
PAGGIO. Oh, buon giorno, Arlechino!
ARLECHINO. La vostra patrona èla in casa?
PAGGIO. Sì, è in casa, son due ore che non fa altro che chiacchierare con una forastiera.
ARLECHINO. Bisogna che ghe parla.
PAGGIO. Cosa volete da lei?
ARLECHINO. Se savessi, ho una rabbia maledetta.
PAGGIO. Perchè?
ARLECHINO. La mia patrona ghe manda vinti doppie.
PAGGIO. Venti doppie? Perchè? D. Livia non ne ha bisogno.
ARLECHINO. L'è quel che digo anca mi, no la ghe n'ha bisogno.
PAGGIO. Ella è ricca. Ne ha delle doppie da donar via.
ARLECHINO. Donca l'è mèi che no ghe daga gnente.

PAGGIO. Per me non me n' importa.
ARLECHINO. Desìme un poco, volì che femo una cossa da boni camerada? Che se spartimo ste vinti doppie metà per un?
PAGGIO. Io per me ci sto.
ARLECHINO. Animo, vegnì qua. Ma che nissun sappia gnente.
PAGGIO. Oh, io non parlo.
ARLECHINO. Diese a vu, e diese a mi. (*vuol levar le doppie dalla borsa*

SCENA XIX.

GUGLIELMO *e detti.*

GUGLIELMO. Cosa feu, sior poco de bon? (*gli leva la borsa*) Cussì se roba i bezzi alla patrona? E vu, sior desgrazià, ghe tegnì terzo?
PAGGIO. Io non so nulla.
ARLECHINO. Cosa gh'intreu, sior scrocco? Deme i me quattrini.
GUGLIELMO. Tocco de furbazzo. Sti bezzi li averà chi li ha d'aver, e ti ti sarà castigà.
PAGGIO. (Fate che ve li dia). (*ad Arlechino*
ARLECHINO. Sangue de mi, vôi la me borsa.
GUGLIELMO. Va via de qua.
ARLECHINO. Deme la borsa, o ve mazzerò.
GUGLIELMO. A mi, baron? A mi, furbazzo?

SCENA XX.

BARGELLO *con Sbirri, e detti.*

BARGELLO. Cos' è questo rumore?
ARLECHINO. Sior bargello, quel scrocco m'ha robà una borsa con vinti doppie.
BARGELLO. Come?
GUGLIELMO. Son un omo onorato. Colù la voleva robar.
ARLECHINO. Mi la voleva robar? La borsa el la gh'ha lu, e lu me l'ha robada a mi.
BARGELLO. Favorisca, andiamo. (*a Guglielmo*

GUGLIELMO. Fermeve, sior barisello, e avanti de far un affronto a un povero forastier, penseghe ben. Voleu che qua su do piè, ve fazza toccar con man chi xe el ladro, e chi xe el paron de sta borsa. Osservè: vegnì qua, sior Arlechin, vu disè che sta borsa xe vostra.

ARLECHINO. Segura che l'è mia.

GUGLIELMO. Se la xe vostra, saverè che monede ghe xe drento.

ARLECHINO. Segura, gh'è delle monede.

GUGLIELMO. Via, disè su, che monede xele?

ARLECHINO. Le xe monede.

GUGLIELMO. Vedeu, sior barisello. Lu nol sa che monede le sia. Mi ve dirò che monede le xe, e vardè se digo la verità. (*dà la borsa al barigello*) Una doppia da quattro, tre da do doppie, e diese doppie de Spagna.

BARGELLO. È verissimo.

GUGLIELMO. Donca, cossa diseu?

BARGELLO. Dico che questa borsa è sua, e costui lo condurremo prigione. (*fermano Arlechino*

ARLECHINO. Aiuto, fermeve, son galantomo.

PAGGIO. Salva, salva. (*via in casa*

BARGELLO. Briccone, imparerai a fare di quest'azioni. (*bargello con Arlechino, e sbirri via*

GUGLIELMO. Anca questa xe andada ben. Questo vol dir aver fatto el cancellier. In tutte le cose ghe vuol spirito e disinvoltura. Ma cossa hoggio da far de sti bezzi? D. Aurora li manda a D. Livia, e mi no i posso tegnir. Adesso batterò, e se vegnirà qualchedun che me possa fidar, ghe li farò capitar.

SCENA XXI.

CAMERIERE e GUGLIELMO.

CAMERIERE. Cosa comanda?

GUGLIELMO. (Questo xe el so servitor favorito). Favorime de portar ste vinti doppie alla vostra patrona. Diseghe che le manda

D. Aurora, e che Guglielmo le porta. Diseghe che ghe le manda una donna prudente, e ghe le porta un omo onorato.
CAMERIERE. V. S. sarà servita. *(via*

SCENA XXII.

MESSO e GUGLIELMO.

MESSO. Signore, è lei il signor Guglielmo veneziano?
GUGLIELMO. Sior sì, son mi.
MESSO. Venga subito dal signor Vicerè.
GUGLIELMO. Son qua. Saveu cossa che el voggia?
MESSO. Io non lo so, venga meco, o lo manderà a prendere.
GUGLIELMO. (Ho inteso, ghe xe del mal; ma no me perdo). Andemo pur, no gh'ho paura de gnente. Son un omo onorato, posso esser calunnià; ma me fido della mia innocenza. In tutte le mie avventure ho sempre salvà el carattere dell'omo onesto; e siccome nissun me pol rimproverar una baronada, cussì son certo che in mezzo alle disgrazie troverò un zorno la mia fortuna; e se altra fortuna no gh'avesse, oltre quella de viver e de morir onorato, questo el xe un ben che supera tutti i beni, la xe una gloria che rende l'omo immortal, e che fa parer dolce tutte le amarezze dell'avverso destin. *(via col messo*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera di D. Livia.

D. Livia *ed* Eleonora.

Livia. Dunque mi assicurate voi che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Eleonora. Sì, signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Livia. Come potete voi provarlo?

Eleonora. Egli aveva in Napoli tutti quegli attestati che possono giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e dello stato vero della sua famiglia. A me nella sua improvvisa partenza sono rimaste tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e li ho meco portati per renderli a lui, che forse sarà in grado d'usarli, per darsi a conoscere in un paese ove non sarà ancor conosciuto.

Livia. Voi, Eleonora, colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene ed un gran male al vostro caro Guglielmo.

Eleonora. Del bene che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi, siccome rattristarmi io deggio, per il male che mi supponete avergli io cagionato.

Livia. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli fia l'essere con voi impegnato.

Eleonora. Perchè, signora, dite voi questo?

Livia. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Eleonora. Oh Dei! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Livia. Sì, ve lo assicuro, quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

ELEONORA. Ed io sarò quella che gli formerà ostacolo al conseguimento di una sì estraordinaria fortuna?

LIVIA. Sino ch'egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

ELEONORA. Oimè! Come viver potrei senza del mio adorato Guglielmo?

LIVIA. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

ELEONORA. No certamente, sono un'onesta fanciulla; e se cadei nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un fido servo, e trasportata da un eccesso d'amore.

LIVIA. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

ELEONORA. Perderlo non dovrei certamente.

LIVIA. Quand'è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

ELEONORA. Povero il mio cuore! Egli è soverchiamente angustiato.

SCENA II.

CAMERIERE *e dette.*

CAMERIERE. Signora, queste venti doppie le manda la signora D. Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate fino alla porta.

LIVIA. Che ha detto nel dare a voi questa borsa?

CAMERIERE. Mi ha ordinato dirle espressamente, che una donna prudente la invia e che l'ha portata un uomo onorato.

LIVIA. (Sì, Guglielmo è onorato. Se nelle miserie in cui si trova, mi manda le venti doppie per salvar il decoro di D. Aurora, convien dire ch'egli apprezzi molto l'onore. Andate). (*cameriere via*) Ah, Eleonora, Guglielmo merita una gran fortuna. Il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

ELEONORA. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio, potrei perdere il cuore, potrei donargli la vita? Ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe, misera, sventurata, di me?

LIVIA. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo, con gli attestati che sono in vostro potere. La seconda, e questa fia la più dura, far un sagrificio del vostro cuore alla di lui fortuna.

ELEONORA. Aggiungetene un' altra. Morire per sua cagione.

LIVIA. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

ELEONORA. Voi non mi proponete una cosa, intorno la quale risolver possa qui su due piedi.

LIVIA. Andiamo, e ne parleremo.

ELEONORA. Sì, andiamo; e se il destino vuol la mia morte, si mora. *(via*

LIVIA. Eh, che il dolor non uccide. Troverò il modo io con l'oro del mio scrigno di acquetare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. *(via*

SCENA III.

Camera del Vice Re.

VICE RE *ed il* CONTE PORTICI.

CONTE. Signore, a voi che siete il nostro Vice Re, che vale a dire quella persona che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento; non sono io solo, che ho de' ragionevoli sospetti contro il forastiere di cui parliamo. Tutti oramai lo guardano attentamente, tutti lo trattano con riserva e tutti lo credono un impostore.

VICE RE. L'ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo. S'egli è un uomo ozioso, s' egli è un vagabondo, lo farò partir quanto prima; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

CONTE. Io credo ch'ei sia in Palermo a far la caccia alla dote di D. Livia.

VICE RE. Non è lodabile che un forastiere venga ad usurpare un piccolo tesoretto da questo paese, per trasportarlo nel suo.

CONTE. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero D. Filiberto.

VICE RE. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria da cavaliere.

CONTE. E quel ch'è più rimarcabile, D. Aurora è incantata dall'arte di quel ciarliere.

VICE RE. Conte, state certo che, se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

MESSO e *detti.*

MESSO. Eccellenza, è qui il forastiere che mi ha comandato condurre.

VICE RE. Conte, ritiratevi; lasciatemi solo con lui.

CONTE. Farò come comandate. (Il Vice Re è un cavaliere risoluto; lo esilierà assolutamente, ed io avrò nel cuore di D. Livia un rivale di meno). *(via*

VICE RE. Fate che passi.

MESSO. Obbedisco. *(via*

VICE RE. È debito di chi governa, tener la città purgata da gente oziosa, dai vagabondi, dagl'impostori. Eccolo. All'aria non sembra uomo di cattivo carattere. Ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo a giudicar dalla faccia, ma dai costumi.

SCENA V.

GUGLIELMO e *detto.*

GUGLIELMO. Me umilio a V. E.

VICE RE. Chi siete voi?

GUGLIELMO. Guglielmo Aretusi.

VICE RE. Di qual paese?

GUGLIELMO. Venezian per servirla.

VICE RE. Qual è la vostra condizione?

GUGLIELMO. Ghe dirò, Eccellenza. Son oriondo de Lombardia, e dai mi antenati xe stada trasportada la mia fameggia in Ve-

nezia. Siccome la mia origine xe civil, cussì l'istesso grado s'ha sempre conservà in Venezia, vivendo sempre in parte delle nostre scarse rendite, e in parte con qualche civil impiego. I onesti, ma poveri mi genitori, no i ha mancà de farme applicar a tutti quei studi che giera adattabili alla mia condizion, e ho anca trovà nella mia amorosissima patria un tal compatimento, che me dava speranza de dover assae meggiorar el mio stato. Un amor imprudente, un contratto de nozze che doveva esser la mia ruvina, m' ha fatto averzer i occhi, e m' ha messo in desperazion. Ho lassà la patria, ho troncà el filo delle mie speranze; ho cambià cielo, e son stà el bagolo della fortuna, la qual ora alzandome a qualche grado de felicità, ora sbalzandome al fondo della miseria, ha sempre però respettà in mi la civiltà della nascita, l'onestà dei costumi, la illibatezza del cuor, e ad onta de tutte le mie disgrazie, non ho el rimorso d'aver commessa una mala azion.

VICE RE. (La maniera sua di parlare non mi dispiace). Che fate voi in questa città?

GUGLIELMO. Per dirghela, no so gnanca mi. Dopo varie vicende, unido qualche poco de soldo, me son portà in Napoli. Ho trovà un certo Agapito Astolfi, el qual m'ha lusingà, m'ha sedotto a far con lu una spezie de società mercantil, e avemo piantà la ditta in mio nome. Dopo qualche tempo pareva che le cose andasse assae ben, ma el mio compagno, el qual tegniva la cassa, fatta una segreta vendita dei meggio capitali, e levà el soldo dalla cassa, el m'ha portà via tutto, e el m'ha lassà miserabile, e quel ch'è pezo, el m'ha lassà esposto col nome e colla persona ai creditori, e per questo me son refugià in Palermo, e ho sconto el cognome per non esser cognossù, e aspetto che do mi amici napolitani, i quali xe andai seguitando el traditor, o me porta la nova d'averlo trovà, o desperandome de poder gnente recuperar, possa determinarme a qualche nova resoluzion.

VICE RE. Conoscete voi D. Livia?

GUGLIELMO. La conosso.

VICE RE. Avete seco lei amicizia?

GUGLIELMO. La m'ha onorà della so bona grazia.

VICE RE. Sento dire ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

GUGLIELMO. Volesse el cielo, che fosse la verità.

VICE RE. Che! ardireste voi di sposarla?

GUGLIELMO. Eccellenza, la me perdona, no son omo capace de simular. Digo costantemente, che se le mie circostanze me permettesse de sposar una donna ricca, no saria stolido a ricusarla. La mia nascita no me fa arrossir, e circa alle ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna; e siccome la sorte ha beneficà quella signora col mezzo de una eredità, cussì la me poderia beneficar mi col mezzo de un matrimonio.

VICE RE. Per quel che sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

GUGLIELMO. Anzi no spero gnente. V. E. sappia che gh'ho un impegno con una zovene napolitana, che questa xe vegnua a Palermo a trovarme, e benchè la sia povera, sarò costretto a sposarla.

VICE RE. Sposerete la povera, e lascierete la ricca?

GUGLIELMO. Cussì pensa, e cussì risolve, chi più delle ricchezze stima el carattere dell'omo onesto. No credo che D. Livia de mi ghe pensa, ma se la me volesse, saria l'istesso.

VICE RE. (Egli ha sentimenti di vero onore). Quanto tempo è che siete in Palermo?

GUGLIELMO. Quattro mesi.

VICE RE. E io non l'ho mai saputo.

GUGLIELMO. Eccellenza, ghe domando perdon, l'averia savesto che ghe son, se qua se usasse una certa regola che gh'ho mi in testa, rispetto ai alloggi dei forastieri e alle abitazioni dei paesani.

VICE RE. E qual è questa regola?

GUGLIELMO. Ghe dirò, Eccellenza, xe un pezzo che gh'ho in tel stomego un progetto, o sia un arrecordo rispetto ai alloggi, tanto fissi che accidentali. Sto mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico, al comodo privato e al bon ordene della città. Se la comanda ascoltarme, la vederà la facilità dell' esecuzion, la verità del progetto e la bellezza dell'arrecordo.

Vice Re. Esponete e assicuratevi della mia protezione.

Guglielmo. Perdoni, Eccellenza, questo no me par logo per trattar e concluder un affar de sta sorte. Ella xe un cavalier pien de carità e de clemenza, e spero che avanti de obligarme a parlar, la me vorrà assicurar che el mio arrecordo, trovà che el sia profittevole, no l'anderà senza premio.

Vice Re. Di ciò siate certo. Andiamo a discorrerne nel mio agbinetto.

Guglielmo. Se V. E. me permette, vago a tor una carta, nella qual ghe farò veder in un colpo d'occhio tutta la macchina, desegnada e compita.

Vice Re. Andate, ch'io v'attendo.

Guglielmo. A momenti son a servirla. (Intanto anderò a vedere cossa xe de Leonora, e po tornerò. Spero de stabilirme in te la grazia del Vice Re, e farò morir de rabbia i nemici. L'arrecordo xe bello, el xe novo, el xe certo; sta volta fazzo la mia fortuna). *(via*

Vice Re. Povero giovine! Egli, per quel ch'io scorgo, viene perseguitato con ingiustizia. Il Conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

SCENA VI.

Conte Portici *e il* Vice Re.

Conte. Mi permette V. E....

Vice Re. Oh Conte, io credo che a voi questa città averà una grande obbligazione.

Conte. Per qual ragione, signore?

Vice Re. Voi mi avete scoperto esservi quel forastiere...

Conte. È poi come dicevo io? È un impostore, è un gabbamondo?

Vice Re. Egli è uno il quale darà un arricordo che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Ora vado a sviluppare il progetto, per il quale averà il signor Guglielmo il premio che gli conviene, e voi sarete ringraziato per aver promossa la sua fortuna ed un pubblico beneficio. *(via*

CONTE. Il signor Vice Re mi burla. Si prende spasso di me? Colui è un parabolano. Inventerà, alzerà l'ingegno, ingannerà il Vice Re medesimo. Ed io dovrò rimanere schernito? Sarò io creduto un menzognero? L'onor mio vuole che io sostenga quanto ho già detto. Troverò il marchese d'Osimo, troverò il conte di Brano; essi che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vice Re, e sosterranno che colui è un falsario e un impostore. *(via*

SCENA VII.

Camera di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

LIVIA. Brava, voi siete un'eroina. Voi rinunziate all'amore di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimille scudi.

ELEONORA. Che volete ch'io faccia d'un tal denaro?

LIVIA. Egli servirà per la vostra dote; e se dubitate di trovare uno sposo, sarà mia cura di procurarvelo.

ELEONORA. Eh, signora mia, chi ha bene amato una volta, non può assicurarsi di amar un'altra.

LIVIA. Io non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

ELEONORA. Un matrimonio senza amore? Sarebbe lo stesso che voler vivere sempre penando.

SCENA VIII.

CAMERIERE *e dette.*

CAMERIERE. Il signor Guglielmo ha premura di parlare colla signora Eleonora.

LIVIA. Venga pure; io non glielo vieto.

CAMERIERE. Non ardisce venire. L'aspetta giù.

LIVIA. Se vuol parlar con lei, ditegli che venga qui, altrimenti non le parlerà certamente.

CAMERIERE. Glielo dirò. *(via*

Eleonora. (Come mai lo riceverò?) (*da sè*
Livia. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo voi. Io mi ritiro, per lasciarvi in libertà di parlare come il cuore vi detta. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che abbiate a dire, che siete stata da me violentata. Eccolo; parlategli come v'aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole dipende la sua fortuna. (*via*
Eleonora. Ah! fin che non lo vedevo, non mi pareva tanto difficile l'abbandonarlo; ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

SCENA IX.

Guglielmo e *detta*.

Guglielmo. Coss'è, patrona? Tanto la se fa desiderar?
Eleonora. Eh, signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.
Guglielmo. Xe tre ore che aspetto.
Eleonora. Ed io sono tre ore che piango.
Guglielmo. Pianzè? per cossa?
Eleonora. Piango per causa vostra?
Guglielmo. Per mi? Cosa v'hoggio fatto?
Eleonora. Non piango per il male che voi a fate me; piango per quello ch'io sono in grado di fare a voi.
Guglielmo. No no, no pianzè per questo. Inveze de farme del mal, e pianzer; feme del ben, e ridemo.
Eleonora. Sì sì, voi ridete, ed io piangerò.
Guglielmo. Coss'è stà? gh'è qualche novità?
Eleonora. Vi par poca novità di dovervi lasciare?
Guglielmo. Lassarme? per cossa?
Eleonora. Per non levarvi una gran fortuna.
Guglielmo. Quala fortuna?
Eleonora. Quella di sposare una ricca vedova.
Guglielmo. Mi sposar una ricca vedova?
Eleonora. Sì, donna Livia con diecimille scudi d'entrata.
Guglielmo. Bisogna veder prima se ela me vol.

ELEONORA. Ella vi desidera, ella sarà vostra, se io vi cedo.
GUGLIELMO. Come! Chi v' ha dito sta cossa?
ELEONORA. Donna Livia medesima.
GUGLIELMO. Mo se la m' ha scazzà de casa.
ELEONORA. Lo ha fatto per gelosia.
GUGLIELMO. Se no la sa gnancora chi son.
ELEONORA. Io ho giustificato l' esser vostro coi documenti che sono ancora nelle mie mani.
GUGLIELMO. (Mi resto incantà). Ma no sala che son promesso con vu?
ELEONORA. Lo sa benissimo.
GUGLIELMO. Donca, cossa sperela sora de mi?
ELEONORA. Spera che io vi ceda, per non recarvi un sì fiero danno.
GUGLIELMO. La spera? E vu mo cossa diseu?
ELEONORA. Dico che morirò, se così volete.
GUGLIELMO. Eh via! Coss' è sto morir?
ELEONORA. Crudele! Avreste cuore d' abbandonarmi? Eccomi per voi esule dalla patria, priva della grazia dei genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?
GUGLIELMO. No, non sarà mai. Son omo d' onor. Vaga tutto, ma no se diga che per causa mia una putta onesta, una putta civil, s'abbia precipità. Vaga tutto; ve sposerò. E me maraveggio che donna Livia abbia sto cuor, de soffrir che una povera sfortunada se redusa andar remengo, per causa sua.
ELEONORA. Ella mi ha offerto seimille scudi.
GUGLIELMO. Siemille scudi?
ELEONORA. E giunse perfino a lusingarmi, che mi avrebbe ritrovato uno sposo.
GUGLIELMO. Anca un sposo la ve troveria? E vu mo cossa diseu?
ELEONORA. La sua proposizione m' irrita.
GUGLIELMO. Siemille scudi i xe qualcossa.
ELEONORA. Potrebbe darmeli sposando voi.
GUGLIELMO. Oh, sarà difficile!
ELEONORA. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

GUGLIELMO. Sì, ve voggio ben; ma diesemille scudi d'intrada?
ELEONORA. Ah sì; l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate. Voi mi tradite.
GUGLIELMO. No, no v'abbandono, no ve tradisso. Son qua, ve sposo in sto momento, se lo volè, e ve fazzo veder in sto ponto, per mantegnir la mia parola, rinunziar diesemille scudi d'intrada.
ELEONORA. Ed io avrei cuore di privarvi d'un sì gran bene?
GUGLIELMO. Qua mo no so cossa dir; mi co digo de sposarve, fazzo el mio debito. Se ve par a vu de precipitarme, tocca a vu a remediarghe.
ELEONORA. Sì, vi rimedierò.
GUGLIELMO. Via mo, come?
ELEONORA. Mi ucciderò.
GUGLIELMO. Vedeu? Queste xe frascherie. Co parlemo de morir, sposemose, e la xe fenia.
ELEONORA. Ah, se mi sposate, avrete sempre a rimproverarmi la dote perduta.
GUGLIELMO. Ve dirò. Qualcossa pol esser che me scampa de bocca. Bisognerà che me compatì.
ELEONORA. Dunque sposate pure donna Livia.
GUGLIELMO. E vu?
ELEONORA. E di me non pensate.
GUGLIELMO. Sentì, con siemille ducati e l'assistenza de donna Livia troverè da logarve.
ELEONORA. Ah perfido! ah scellerato! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.
GUGLIELMO. Ve odio? Ve abbandono? Son qua, deme la man.
ELEONORA. La mano?
GUGLIELMO. Sì, demela, e la xe fenia.
ELEONORA. E poi?
GUGLIELMO. E po, schiavo.
ELEONORA. E i diecimille scudi di rendita?
GUGLIELMO. Bon viazo; magneremo colle rendite del matrimonio.
ELEONORA. Signor Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho core di rovinarvi.

GUGLIELMO. Se me rovinè mi, ve rovinè anca vu.
ELEONORA. Dunque....
GUGLIELMO. Donca cosa?
ELEONORA. Addio.
GUGLIELMO. Dove andeu?
ELEONORA. Dove il cielo destinerà.
GUGLIELMO. Oh, questo po no. Vôi saver che intenzion che gh'avè.
ELEONORA. Crudele.
GUGLIELMO. Mo via.
ELEONORA. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
GUGLIELMO. No xe vero gnente; se volè, ve sposo.
ELEONORA. Andate a sposare i diecimille scudi d' entrata.
GUGLIELMO. Sposar diesemille scudi d'entrada? No xe un matrimonio da buttar via. Lo faria volontiera, ma sta putta me fa peccà. Oh diavolo! Una ricchezza de sta sorte la metterò in competenza de una putta, per la qual no gh'ho mo gnanca tutto l' amor? No, no metto la dota in competenza de Eleonora, la metto in competenza del so onor e del mio; e digo che l' onor val più de tutto l'oro del mondo; che se Leonora se quieterà, e sarà salvo el so decoro, abbraccierò sta fortuna. Se no, vaga tutto, ma che se salva l' onor. (*via*

SCENA X.

Altra camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *e donna* AURORA.

AURORA. No, il signor Guglielmo da me non si è veduto; e mi meraviglio di lui, che sia partito di casa mia senza congedarsi da me.
LIVIA. Se vostro marito lo ha discacciato villanamente, non dovea trattenersi.
AURORA. Io non ho parte nello sgarbo di mio marito. Orsù, avete avute le venti doppie?

LIVIA. Sì, le ho avute, ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?
AURORA. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.
LIVIA. Eh, donna Aurora, vi sono degl' imbroglietti.

SCENA XI.

CAMERIERE e *dette*.

CAMERIERE. Con permissione. (*a donna Aurora*) (Il signor Guglielmo va via in questo momento). (*piano a donna Livia, e parte*
LIVIA. Attendetemi, che ora vengo. (*via*
AURORA. Credevo trovar Guglielmo e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti voglio rimproverar come meriti. È questa la gratitudine che tu hai, per una che ti ha fatto del bene.

SCENA XII.

ELEONORA *ed* AURORA.

ELEONORA. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?
AURORA. Sì, vi era, è partita ora, e da qui a poco ritorna.
ELEONORA. (Ho risolto. Parlerò a donna Livia, e le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ah, che mi sento morire!) (*da sè*
AURORA. Che avete, signora, di che vi lagnate?
ELEONORA. Eh, troppe sono le mie disgrazie!
AURORA. Chi siete voi?
ELEONORA. Il mio nome è Eleonora.
AURORA. Di qual patria?
ELEONORA. Napolitana.
AURORA. (Eleonora? Napolitana?) (*da sè*) Ditemi, sareste voi forse l'amante d'un tal Guglielmo?
ELEONORA. Sì, signora.
AURORA. Ora comprendo perchè piangete; l'avrete trovato impegnato con la vedova, non è vero?
ELEONORA. Ah, lo sapete ancor voi?
AURORA. Sì, sì, tutto mi è noto. E voi cederete la vostra autorità senza scuotervi, senza chieder giustizia?

ELEONORA. Non ho cuore vederlo perder per mia cagione una dote sì doviziosa.
AURORA. Eh, semplice che siete! Chi v'ha insegnato d'amare in tal guisa? Rinunziare l'amante, per fare la sua fortuna? Eleonora, pensateci. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per far ricco Guglielmo, vi esponete al pericolo di morire, non siate tanto sciocca di sagrificare alla sua fortuna il vostro cuore e la vostra vita. (*via*
ELEONORA. Chi è costei che mi parla? Un nume del cielo, o un demone dell' inferno.

SCENA XIII.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

LIVIA. (Partì donna Aurora? Per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo!) (*da sè*) Eleonora, che fate qui? Avete voi risolto?
ELEONORA. Si, signora, ho risolto. Guglielmo è mio, e non voglio sagrificare per voi il mio cuore e la mia vita. (*via*
LIVIA. Che sento? Parla così risoluta? Ah, temo che abbia parlato con donna Aurora. Non mi perdo perciò; nulla lascierò intentato per vincere il di lei cuore; e se valerà quanto ho al mondo per persuaderla, non risparmierò denaro e fatica per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*via*

SCENA XIV.

Camera del Vice Re.

VICE RE *e* GUGLIELMO.

VICE RE. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a Sua Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio che vi darà un stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.
GUGLIELMO. Cossa disela? No xelo facile, no xelo seguro?
VICE RE. È regolato maravigliosamente.
GUGLIELMO. Nissuno se poderà lamentar?
VICE RE. No certamente. Anzi tutti loderanno l'autore.

GUGLIELMO. Bisogna mo trovar una persona onesta, capace de presieder a sto novo carico.
VICE RE. Si troverà.
GUGLIELMO. Vorria supplicarla d'una grazia.
VICE RE. Dite pure.
GUGLIELMO. Za che mi ho abù la sorte de proponer una cossa che la trova utile, vorria che la se degnasse de elegger per sta carica una persona che me preme infinitamente.
VICE RE. Quando sia abile, lo farò volentieri.
GUGLIELMO. L'è a proposito, e questo xe el sior D. Filiberto.
VICE RE. Bene. D. Filiberto averà questo carico, e riconoscerà da voi l'onore e l'utile che porta seco il novello impiego.
GUGLIELMO. Grazie a Vostra Eccellenza.

SCENA XV.

CONTE PORTICI *e detti.*

CONTE. Signore, io compatisco in faccia vostra un calunniatore, poichè sopraffatto dall'arte finissima di quel parlatore, crederete più a lui che a me. Non è maraviglia che un poeta, specialmente teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene e a maneggiar gli affetti a suo modo, abbia l'abilità di guadagnare anche l'animo vostro. Io son nell'impegno, e vi va del mio decoro, se non vi faccio constare quanto vi ho detto intorno alle di lui imposture. Io glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me non volete credere, ecco chi più di me lo conosce. Venite, signor Conte; venite, signor Marchese: questi due cavalieri vi parleranno di lui.

SCENA XVI.

Il CONTE *di* BRANO, *ed il* MARCHESE *d'* OSIMO *e detti.*

GUGLIELMO. Eccellenza, mi taso e no digo gnente.
VICE RE. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovane?
CONTE DI BRANO. Io dico che a lui devo la vita. Sapraffatto da

un'eccessiva collera, fui da esso opportunamente avvisato che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio; corsi alla speziaria, e fui costretto cadere. Presi il rimedio da lui ricordatomi; e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico. Io l'ho creduto un impostore, ma ora dico esser egli un uomo di garbo, il quale oltre le varie altre virtù, possiede quella della medicina.

CONTE PORTICI. Un accidente non lo può autenticare per medico.

CONTE DI BRANO. E non abbiamo prova maggiore per crederlo un impostore.

GUGLIELMO. (Vardè, quando che i dise. La paura l'ha fatto squasi morir).

VICE RE. E voi, signor Marchese, che dite di questo forastiere?

MARCHESE. Io l'ho pregato venire a casa mia, e non l'ho veduto.

GUGLIELMO. La me perdona; non ho podesto, perchè son sta chiamà dove che la vede.

MARCHESE. Sappiate, signor Guglielmo, che ho communicata la vostra idea ai miei avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano la direzione degli altri. Anzi penso di domandare la remissione, e voi sarete il principal direttore.

GUGLIELMO. Grazie dell'onor che la me fa.

VICE RE. Signor Conte, che dite voi?

CONTE PORTICI. Dico che egli ha incantato tutti. D. Filiberto l'aveva in casa, e lo ha discacciato. Ecco D. Filiberto, chiedete ad esso il perchè.

SCENA XVII.

Don FILIBERTO *e detti.*

FILIBERTO. Signore, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l'ho fatto non conoscendolo, ma se egli è in digrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che mi è stato dato da questi signori qualche indizio, non ho tardato un momento a licenziarlo.

VICE RE. E in ricompenza d'averlo licenziato, il signor Guglielmo ha ottenuto la grazia di essere voi direttore di una novella carica.

FILIBERTO. A me? *(al Vice Re*

VICE RE. Sì, a voi; io ve ne assicuro.
FILIBERTO. A me! *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Sior sì, a ela, per gratitudine d' averme tegnù quattro mesi in casa.
FILIBERTO. Andate, che siete un gran galantuomo. Quando si principia la carica?
VICE RE. A suo tempo sarete avvisato. Che dice il signor conte Portici?
CONTE PORTICI. Dico che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro se non che donna Livia lo sposi.
GUGLIELMO. Magari ch' el disesse la verità, ma sarà difficile, perchè son impegnà con un' altra.

SCENA XVIII.

MESSO, *poi Donna* LIVIA *e detti.*

MESSO. Eccellenza, è qui la signora donna Livia, che desidera udienza.
VICE RE. Venga, che viene a tempo. *(messo via*
GUGLIELMO. *Lupus est in fabula.* El xe un de quei arrivi a uso de commedia, dove se fa vegnir le persone co le bisogna.
LIVIA. Signore, io sono una vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficata con una eredità doviziosa, onde la mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l' amore. Vi sono di quelli che pretendono avermi, o coll' autorità, o colla soverchieria; e qui avanti di voi veggo tre rivali, tre amanti non di me, ma delle ricchezze mie. Chi mi ha queste lasciate, non mi vincola ad altro, se non che a sposarmi ad un uomo che sia nato civile, ed il testamento è a voi noto. Per il resto posso io soddisfarmi, e intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Io amo il signor Guglielmo e lo desidero per mio consorte. Sì signori, l' amo e lo desidero per mio consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato; egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli. La sua onestà è resa a tutti palese; onde

s' ei non mi sdegna, se il Vice Re nol contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto il bene che mi concede la mia fortuna.

VICE RE. Io non mi posso opporre. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Digo che resto sorpreso e maraveggià, come una signora de tanto merito se degna de onorarme a sto segno. Cognosso che no merito una sì gran fortuna, e che sia la verità, no la posso accettar per causa dell' impegno che gh' ho con Leonora, la qual no m' ha messo in libertà, e no gh' ho cuor de vederla precipitada per mi. Onde se Leonora no me l' accorda, no ghe sarà pericolo che sposa altra donna, e lasserò qual se sia gran sorte, per mantegnir el ponto d' onor.

SCENA XIX.

ELEONORA e *detti.*

ELEONORA. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me; sposatevi a donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino, siate certo io non vi sarò d' ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento tra l' amor mio e la mia virtù, avevo risoluto in favore di questa, ed ero in punto per cedervi; Sopraggiunse donna Aurora, e mi fece mutar pensiero. Tornai ad ascoltar le voci della ragione, e la virtù mi suggerì nuovamente che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia qui mi ha seco condotta; essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia amorosa risoluzione. Ecco in questo foglio una cedula di seimille scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e con la scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*via*

GUGLIELMO. Come. Vegnì qua, sentì . . . . .

VICE RE. Lasciate ch' ella vada. Non impedite un' opera generosa.

GUGLIELMO. No so cossa dir; bisognerà lassarla andar.

LIVIA. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certa-

mente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell'accettar la mia mano, qui alla presenza del Vice Re, prendete il possesso di me, del mio cuore e di quanto possedo.

CONTE PORTICI. Quello che rende ammirabile il signor Guglielmo, si è la grazia con cui sa incantare le donne. Ecco qui anco donna Aurora, che viene a consolarsi nel rivederlo.

SCENA ULTIMA.

Donna AURORA *e detti.*

AURORA. Signore, come parlate voi? Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare dal Vice Re la scarcerazione di Arlecchino mio servitore.

FILIBERTO. Conte, voi mi offendete.

VICE RE. Orsù; vi ho sofferto abbastanza. Andate e moderate la lingua, se non volete morire in una fortezza.

CONTE PORTICI. Ah signore, compatite la mia passione. Io mi lusingavo poter acquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forastiere acquistata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al volere del cielo, e vi assicuro che di questo fatto non ne parlo mai più. Che se la goda il signor Guglielmo, che buon pro gli faccia. Egli la merita, e non so che dire.

CONTE DI BRANO. Anch'io aspiravo alle nozze di donna Livia, ma poichè vedo che il signor Guglielmo è degno d'averla, m'acqueto e non parlo.

MARCHESE. Sì, il signor Guglielmo la merita, e solo a lui cedute avrei le mie pretensioni.

AURORA. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

LIVIA. Sì, malgrado le triste insinuazioni che fatte avete nell'animo di Eleonora.

AURORA. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una giustissima compassione.

Filiberto. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa e lucrosa. *(a donna Aurora*

Aurora. Che animo generoso! Mi vien da piangere per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *(via*

Vice Re. Orsù, andiamo, che io desidero si concluda il vostro nuzial contratto; e prima che esciate da questo palazzo, si ha da legalmente stabilire.

Guglielmo. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per tanta bontà. Ringrazio el cielo, che m'ha assistito; ringrazio donna Livia, che me benefica; ringrazio sora tutti quella povera putta, che per causa mia xe andada a serrarse. Ho passà a sto mondo delle gran vicende. Ho fatto la vita dell'avventurier, ma alfin son stà assistio dal cielo e favorio dalla sorte, perchè son stà un Avventurier onorato; e za che tra le altre cose ho esercità la poesia, voggio recitar un sonetto (1).

El Maestro de scuola m'ha insegnà
El modo e la prudenza del parlar;
E dall'arte del Medico ho imparà
Esser sincero, e al prossimo giovar.

Dall'Avvocato ho appresa l'onestà;
Taser dal Segretario, e sopportar;
Dal Cancellier giustizia e carità;
Dal Mercante la fede, e a vigilar.

Come Poeta mi ho imparà a soffrir,
E co l'è andada ben, no son stà matto
A solerme per questo insuperbir.

Son stà sempre l'istesso in ogni stato,
E me basta a mia gloria poder dir,
Se son stà Avventurier, son onorato.

Fine della Commedia.

(1) Vedi a pag. 270, n. 1.

NOTA STORICA

Prima che altri autori attingessero dalla sua vita qualche argomento adatto al teatro, pensò Goldoni stesso a porre in iscorcio sulle scene, in quel terribile anno delle 16 commedie, se non proprio la sua figura, almeno qualche cosa di sè, un carattere predominante dell' indole sua e dei suoi casi nella giovinezza; e scrisse *l' Avventuriere onorato*. Dal padre parve il nostro autore aver ereditato lo spirito irrequieto, che fin dalla fanciullezza lo trasse a errare di luogo in luogo, dall' una all' altra occupazione, e non trovò posa che in Francia, per ragione sopra tutto della vecchiezza. Non è già questo un segno indispensabile di scrittore drammatico, benchè giovasse al Goldoni tanta esperienza di persone e di cose: ma direi quasi un segno dei tempi, che si può ritrovare negli uomini nuovi in Italia nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento.

Nel Settecento, il secolo delle confessioni, il buon Dottor veneziano ebbe più d' ogni altro scrittore l' animo pronto alle espansioni e alle confidenze. Egli si compiace di conversare col pubblico, sia quello degli spettatori, sia dei lettori, di manifestare i propri gusti e i propri pensieri, di raccontare le proprie vicende: così come certi suoi personaggi, che si rivelano, parlando con altri o da soli, fin troppo. Tuttavia non bisogna scambiare Goldoni per un ingenuo, il quale anzi nelle sue stesse *Memorie* lasciò tante cose nella penombra e portò con sè morendo più di un segreto. Si diverte a ripetere cento volte quello che gli pare e piace, nel proemio all' edizione Bettinelli, nelle lettere di dedica e nelle prefazioni delle singole commedie, nelle memorie italiane premesse ai vari volumi dell' edizione Pasquali, nelle epistole in versi e nei poemetti che andavano ad arricchire le *raccolte* veneziane, infine nei " *Mémoires* ,, che sono la consacrazione, meglio che gli annali, del nuovo teatro comico, e l' ultima sua opera.

Chi del resto cercasse documenti per la biografia goldoniana nell' *Avventuriere onorato*, resterebbe deluso: questa commedia servì soltanto all' autore per difendersi dalla lingua di qualche maledico, che non aveva mancato di mormorare sull' esistenza passata del grande commediografo, piena d' accidenti bizzarri e mal noti. È bene avvertir subito che il nome di *avventuriere* non aveva ancora a quel tempo il significato sinistro che assunse più tardi; e se ne adornavano comunemente gli eroi di tutti i romanzi. Invece riesce strano che il Guglielmo della commedia si mostri ben poco *onorato*, anzi, secondo la coscienza nostra moderna, indegno d' onore. Questo falso medico e falso avvocato, questo mercante semifallito e fuggitivo, che s' insedia sotto falso nome nella casa d' un povero cittadino e per quattro mesi, disprezzato fino dai servi, si pasce all' altrui mensa, che accetta denaro dalle donne, che tradisce una giovane innamorata, che infine fonda la sua fortuna sulle ricchezze d' una vedova capricciosa, è lontano dalla morale insegnata e coltivata nel secolo stesso del Muratori, del Parini, del Filangieri, e lontano dal ritratto a noi familiare di Carlo Goldoni (P. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata* ecc., P. 3.a, *il Decadimento*, Bergamo, 1908, p. 431). Certi episodi innocenti nelle memorie goldoniane ricevono una luce men buona passando nella commedia: per colpa, credo anche, della difficoltà del soggetto e dell'arte, che qui venne meno. Così

Goldoni non esercitò mai la medecina, nè fu avvocato di frodo; fu console di Genova, ma non partì da Venezia nel '43 inseguito dai creditori; non indusse la fanciulla di Feltre a fuggire dalla casa paterna, nè abbandonò sulle lagune una Eleonora; dal Bonfadini nel '33 e da qualche mecenate più tardi accettò ospitalità, doni, soccorsi, ma che chiedesse nel '53 un prestito di denaro alla nobil donna Sagredo Pisani (v. lettera ed. dall' Urbani) sono restio a credere. Guglielmo dunque invece di scaturire, creazione d'arte perenne, dalla vita vissuta dell'autore, accetta con soverchia facilità sentimenti e avventure dai romanzi del tempo, finchè dopo aver sedotto tanti cuori di donna, seduce anche il Vicerè, e sale in poco d'ora al fastigio degli onori e delle ricchezze: vero Gil Blas da strapazzo del teatro riformato.

Pure non mancano accenti sinceri che vengono dal cuore di Goldoni, e questi ci commuovono ancora, come per esempio l' accenno all' interrotta carriera dell' avvocato (I, sc. 13), il rimpianto dell' ufficio di Coadiutore sostenuto nell' età più bella a Chioggia e a Feltre (I, 14), e i lamenti sul miserabile mestiere di scrittore teatrale (I, 15), che suonano più dolorosi nello spontaneo accento veneziano: « El componer per i Teatri le ghe dise bella profession, mistier dilettevole? Se le savesse tutto, no le dirave cussì. De quanti esercizi ho fatto, questo xe stà el più laborioso, el più difficile, el più tormentoso. Oh, la xe una gran cossa dover sfadigar, suar, destruzerse a un taolin per far una composizion, e po vederla andar in terra, e sentirla criticar e tanaggiar, e in premio dei suori e della fadiga aver dei rimproveri e dei despiaseri ». Anche il principio del racconto che fa di sè Guglielmo al Vicerè è tutto vero (I, 5).

La presente commedia, avverte l' edizione Bettinelli, « fu posta in iscena il dì 13 di Febbraio 1751 e replicata per otto sere in Venezia. Ha piaciuto in ogni luogo dove si è recitata »; e anche *Rosaura* nel *Complimento d' addio* a S. Angelo ricordava: « Sta Commedia ha piasso assae ». In fatti sappiamo dalla prefazione dell' autore, nell' edizione Paperini, che fu scritta per il *pantalone* Collalto, il quale rendeva a meraviglia la parte del bel Veneziano. (Si veda inoltre la sc. 4, A. I, del *Teatro comico*, nell'ediz. del Bettinelli). E in dialetto veneziano, com' era per buona metà nella rappresentazione, ci vien fortunatamente conservata nell' edizione del Bettinelli, e ora si legge nella nostra *Appendice:* rifatta poi dall' autore in lingua italiana nel '54, per l'edizione Paperini di Firenze, diventò più scialba. Dei personaggi minori nessuno è vivo in tutta la commedia, che può chiamarsi a un solo personaggio; e non una scena è veramente bella: ma qua e là si trovano certi tocchi propriamente goldoniani, e si ammira sempre l' arte (qui un po' l' artificio) di guidar le scene, in modo che l' attenzione non si stanca, e l' inverosimile par naturale. Lo stesso Guglielmo ride insieme col pubblico, quando capita donna Livia in casa del Vicerè, sulla fine del terzo atto: « El xe un de quei arrivi a uso de commedia, dove se fa vegnir le persone co le bisogna. »

Si capisce come non potesse reggersi l'*Avventuriere* sul teatro dopo la partenza del Collalto, e ancora più dopo quella del Goldoni, per la Francia. (A Modena, per es., fu recitato nel 1754 e nel 1762: *Mod. a C. G.*, 1907, pp. 235 e 237). Giustamente scomparve, quando ben altri avventurieri, onorati e infamati, riempivano la seconda metà di quel secolo delle loro geste ben altrimenti comiche e romanzesche. Tuttavia il titolo trovò fortuna,

e tante volte fu applicato come epiteto al nome glorioso di Goldoni. E forse il tìtolo piacque in Germania, dove di questa commedia si contano, oltre la versione del Saal, tre imitazioni; e in Portogallo, dove fu pure tradotta (1778). Ma il titolo, se basterà sempre ad attirare qualche lettore curioso, non avrà mai forza d'indurre gli attori alla esumazione d'un lavoro composto di scorie antiquate, senza alcun vitale elemento.

Del marchese Ercole Rondinelli, a Ferrara, fu « ospite fortunato » il buon Dottore nella primavera del 1752, come racconta nella lettera al Bettinelli premessa alla *Famiglia dell'Antiq.* (nel t. III delle *Commedie*), dove celebra lo « spirito » e il « talento » della marchesa Lucrezia, che godeva della sua compagnia e della lettura delle sue commedie (del *Moliere* specialmente), fatta più volte dal Goldoni alla presenza di altri uditori.

G. O.

La presente commedia uscì la prima volta l'anno 1753, nel t. V dell'ed. Bettinelli di Venezia: senza più dialetto e senza l'Arlecchino, apparve in nuova veste l'anno medesimo nel t. III. dell'ed. Paperini di Firenze, e fu poi ristampata a Pesaro (Gavelli, III, '53), a Bologna (Corciolani, VI, '54), a Torino (Fantino e Olzati, III, '56). La stampò di nuovo il Pasquali a Venezia l'anno 1762, nel t. IV, con altre correzioni dell'autore: e nella stessa città il Savioli (V, '71) lo Zatta (cl. I, V, '89) il Garbo (V, '95), a Torino Guibert e Orgeas (IV, '72), a Livorno il Masi (I, '88), a Lucca il Bonsignori (IV, '88) e altrove altri nel Settecento. — La nostra ristampa seguì principalmente la lezione più accurata del Pasquali, ma in nota conserva le *varianti* delle precedenti edizioni, e in *Appendice* l'intero testo dell'ed. Bettinelli. Valgono le osservazioni ripetute più volte.

LA DONNA VOLUBILE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia

nel Carnovale dell' anno MDCCLXI.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR

GIOVANNI COLOMBO

PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

RESIDENTE IN MILANO.

GIACCHÈ in quest'anno (1) *sperar non posso d'essere a Lei vicino colla persona, vogl'io pertanto (Illustrissimo Signor* GIOVANNI) *avvicinarmele quanto più posso coll'animo non solamente, ma coll'opera della penna e con qualche tributo del mio rispetto. La prima volta ch'ebbi l'onore di conoscerLa fu in Torino, ove era Ella presso sua Maestà Sarda, Residente per la Serenissima Repubblica di Venezia, il primo a tal carica eletto, dopo gli straordinari Ministri. Colà, onorato io dalla di lei protezione, e ammesso all'amabile conversazione sua, conobbi quanto bene appoggiato erale il pesante onorevole carico, e con quanto merito lo sosteneva. Vidi io medesimo in quanta stima era Ella presso la Regia Corte, presso gli Esteri Ministri, e quanto amore e stima aveasi dalla Città tutta acquistato. Torino è una Città che onora infinitamente la nostra Italia, quantunque situata, dirò così, sul margine della Francia, non poche abbia adottate delle sue lodevoli costumanze; onde avendo essa il comodo di potersi scegliere delle due Nazioni il meglio, ha formato un sistema degno di ammirazione e di lode. In qualche altro luogo di queste mie stampe, parrà ch'io non sia stato allora del mio soggiorno in Torino intieramente contento, ma ciò fu soltanto per rapporto a qualche disputa di Teatro, non perchè io non conoscessi il pregio altissimo di una sì bella, di una sì colta Me-*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. VIII dell'ed. Paperini di Firenze, che porta la data del 1754, ma veramente uscì nell'aprile del '55.

tropoli, resa felice dal suo Reale Sovrano, per la di cui provvidenza ella non va nelle lettere e nelle arti a verun'altra seconda. Quel misto delle due nazioni, di cui feci parola poc' anzi, teneva gli animi de' Torinesi in favore della Commedia Franzese onninamente impegnati, e non saprei che lodarli, se detestavano nel corrotto gusto del Teatro comico il resto degl'Italiani. Io principiato aveva a cambiar l'usato sistema, e avvezzo a conseguire altrove abbondante piacevole gradimento, scarsi mi parevano colà i favori; ma non poteansi sperar maggiori là dove non aveano i cattivi semi piantate le lor radici, dove abbracciata era dal valoroso Molier *la riforma. M'accorsi meglio di una tal verità, allora quando posto da me il lodato* RIFORMATORE *in scena, accostandomi più che potei alle sue leggi ed al suo sistema, festa grande si fece all'opera mia in Torino, e ben si ricorderà V. S. Illutrissima quante volte fu colà replicata, e con quanto giubbilo mi ha Ella assicurato di ciò, in tempo che disperando io un tanto onore, erami di colà preventivamente partito. Ho desiderato da poi poter colà ritornare, ne ho avuti dei graziosissimi inviti: ma non mi fu dalle mie contingenze permesso. Spero però di poterlo fare, e certo sono in qualunque tempo di ritrovare in Torino viva ancora la memoria del di lei nome, del di lei merito, non meno negli animi dei soggetti più riguardevoli, che in quelli ancora delle più gentili persone, poichè Ella ha eguale facilità nell'esigere l'ammirazione e l'amore, sapendoselo acquistare col merito e mantenere colla costanza. Al proposito della costanza, che dirà Ella di me, ora che le presento, le dedico e le consacro una Commedia mia, che ha la* Donna Volubile *per argomento? Pur troppo se ne trovano alla giornata delle donne di tal carattere, e quantunque Ella, per la gentilezza del tratto, per la sincerità dell'animo, e per tante altre belle virtù che l'adornano, abbia men d'ogn'altro a temerlo, non sarà sempre andato esente da un sì comune pericolo. Gran cosa è questa! Che sempre a temer s'abbia dell'incostanza! Che non solo abbiasi a star in guardia contro l'inimici esterni della nostra quiete, ma temer s'abbia l'inimico domestico nel cuor medesimo di chi si ama! Il miglior preservativo contro un sì fatto malore, credo sia il preve-*

derlo; ed il cambiar paese giova infinitamente per chi ha il cuor tenero. Io non so come il di lei cuore sia fatto, ma dal dolce esteriore della persona, può arguirsi egual dolcezza nell'animo. In tal caso affatto inutile non le sarebbe tenere dinanzi agli occhi un ritratto di una beltà volubile... Ma dove mi vado io perdendo, quasi che non sappia a quai alti pensieri, a quali seriose cure abbia Ella la mente sua rivolta? Passato dalla Residenza di Torino a quella importantissima di Milano, colà non pensa che a segnalarsi colla prudenza sua, col suo zelo e colla utilissima sua virtù, qualità che la rendono vieppiù benemerito all'Augusta Patria, è ammirabile e grato alla Città magnifica in cui risiede. Del mio caro Milano non mi sazierei di parlare, ma tante altre volte ne' fogli miei l'ho fatto, che ora con pena deggio astenermene. Dirò soltanto essermi colà nell'anno scorso vieppiù consolato, sentendo al di lei merito far giustizia, encomiando le belle qualità che l'adornano, lagnandosi anche più d'uno che per parecchi giorni l'avesse di là levato la Repubblica di Venezia, per ispedirlo per gravissimi affari a quella di Genova. In fatti fu opportuna la scelta che in tal incontro di Lei fu fatta; poichè nè più sollecitamente, nè con maggiore decoro e piacer comune potea condursi a fine l'estraordinaria sua commissione. Venezia, conoscitrice vera del merito, e gratissima sempre verso de' valorosi suoi Cittadini, non lascerà ozioso mai un sì sperimentato ministro, fin tanto che invitandolo al riposo ed al premio, coronerà le fatiche sue coll'illustre fregio che di un tal ordine nobilissimo suol essere il combattuto retaggio (1).

Ella fra gli altri infiniti meriti che l'adornano, ha quello ancora della nobiltà dell'origine; ed io, oltre agli altri titoli di servitù e di ammirazione e di amore che a Lei mi legano, vanto quello di aver con lei la Patria originaria comune. Diramata da Modena la di lei casa, vive colà il Nobilissimo Signor Conte GIOVANNI

(1) Allude Goldoni alla carica di Gran Cancelliere della Repubblica, alla quale invero fu il Colombo inalzato, dopo la morte di Orazio Bartolini, nel 1765; e fece il pubblico ingresso ai 4 di giugno '66 (il suo ritratto fu dipinto ad olio dall'ab. Alessandro Longhi: v. *Annali della città di Venezia* ecc. di Gir. Zanetti, 1766, pp. 76-78).

COLOMBO, *con cui non ha Ella comune soltanto e il nome e lo stemma, ma il possedimento de' beni ereditati dagli Avi suoi, che costituiscono il Vassallaggio a quel Serenissimo Duca; Principe valoroso e magnanimo, che il merito conoscendo delle persone, segni manifesti di una clemenza e predilezione verso di lei profuse, e per l'illustre carattere ch'Ella sostiene, e per le qualità personali che la distinguono.*

Ma troppo lungamente ardisco io distrarla dalle serie sue occupazioni, e sarei non meno ardito, se colla lunghezza de' fogli miei toglierle pretendessi i momenti felici de' suoi onesti trattenimenti. È però compatibile un uomo che desidera star con lei, se mancandogli la via di farlo colla persona, studia di avvicinarsele coll'animo sincero e divoto su queste carte impresso. La sua sperimentata generosità mi fa sperare i soliti tratti della sua compiacenza; ma io non deggio abusarmene più lungamente, che però, pregandola di ricevere sotto il suo Patrocinio questa povera mia Commedia, che unita a questo riverente foglio Le giugnerà alle mani, fo fine, sottoscrivendomi col più profondo rispetto

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE (1).

DOPO lunga remora di più e più mesi, riprendo ora la penna in mano per continuare la mia edizione. So quanto è stato mormorato di me per tal causa, e so quante favole sono state inventate. Corsi veramente un po' troppo, promettendo nel primo mio Manifesto (2) di dar terminata l'edizione di dieci Tomi in un anno; ciò non ostante, pochi mesi di più avrei speso nell'ultimarla, se cinque mesi continui non fossi stato malato (3): due in Modena e tre in Milano. Della malattia di Modena ho già parlato nel Tomo sesto, di questa di Milano parlerò ora a chi ella non fosse nota; non perchè io abbia vanità di render pubbliche le menome cose che di bene o di male mi accadono, le quali niente interessano la curiosità de' Lettori, ma solo per giustificare la mia condotta. Fu essa una malattia più di spirito che di corpo, prodotta da una incessante fatica, consistente in una diffusione di pessimi sughi in tutto il genere nervoso, con convulsioni, vigilie e debolezza di mente, a tal segno che non solo io mi trovava inabilitato allo scrivere, ma leggere io non poteva una lunga lettera. In tale stato vissi penando tutta l'estate, e debitore son io della riacquistata salute al dottissimo Dottor Baronio, Medico Milanese, non perchè egli cercato abbia di guarirmi con medicamenti superflui o vani; ma perchè conoscendo egli il mio male consistere principalmente nella fantasia, alterata dai disturbi dell'animo mio pur troppo al Mondo tutto palesi, ha trovato l' utile medicina delle parole, dei consigli e delle ragioni, la quale a poco a poco mi ha sollevato, e nello stato di prima la mente mia ha ricondotta. Ma che doveva io fare nell'autunno, quando mi trovai in istato di poter scrivere? Aveva l'obbligo di terminar l'Edizione: aveva quello di dar otto Commedie nuove alla Compagnia a cui scrivo (4): gli

(1) Questa prefazione uscì la prima volta nel t. VIII (1755) dell'ed. Paperini di Firenze. (2) Alludesi alla *Lettera ad un amico,* stampata anche in testa al t. I dell' ed. fiorentina. (3) Nella primavera e nella state dell' anno 1754. V. anche *Mém.es,* P. I, ch. XXII. (4) La Compagnia dei Comici del teatro di S. Luca, a Venezia.

Associati non mi hanno dato denari per antecipazione: il Cavaliere che mi ha scritturato (1), di mese in mese somministravami anticipatamente il pattuito denaro. Gli Associati potevano senza danno differir il piacer di leggere; il Teatro all'incontro giornalmente pativa senza le produzioni novelle. In tale stato, in tale contingenza, se consultati avessi gli Associati medesimi, qual di loro avrebbemi animato ad abbandonar il Teatro, per terminar l'Edizione? Niuno certamente, se non se un qualche Librajo, per desiderio di ristamparla. Ora dunque, dopo essermi consigliato colla mia puntualità, col mio preciso dovere, chi saprà condannare la mia condotta? Di che sono io debitore ai Signori Associati? Che perdono essi per una dilazione di pochi mesi o di un anno? Ah sì, son debitore ad essi della sollecita amorosa cura, con cui desiderando le mie Commedie, mostrano più vivamente d'amarle. Ma questi mesi, ne' quali invece di regolare e correggere le Commedie vecchie, ne ho fatte delle nuove, non sarà tempo perduto nemmen per essi. Terminata l'Edizione dei dieci Tomi (e forse fino ai dodici in Firenze allungata (2)) si principierà una nuova Edizione in Venezia, a due tomi l'anno di Commedie nell'Edizione Fiorentina non comprese (3), e si renderà in tal guisa più lungo il divertimento. Egli è vero che in quest'anno, a causa delle malattie suddette, quantunque ad altro non mi sia applicato, cinque Commedie solo, in luogo delle otto promesse, mi riuscì di compire, ma spero poter negli anni successivi supplire, tanto più che la generosità di S. E. il Signor Antonio Vendramini (4) mi ha accresciuto per gli anni avvenire dugento ducati all'anno, senza nemmeno che io mostrassi desiderarli. Ecco un altro fatto che sarà reputato superfluo di render pubblico in questi fogli, ma io sentomi mosso a farlo per dar gloria all'animo pio e generoso del Cavaliere, e per far al Mondo costare che mai non dovrò pentirmi dell'onore che ho di servirlo, e che nuovamente ringraziar deggio chi n'è stato la causa.

Le parole dette sinora niente servono alla Commedia che seguita;

(1) Il N. H. Antonio Vendramin, nominato più sotto. (2) Ciò non accadde: l'ed. Paperini di Firenze restò compiuta con 10 tomi. (3) Allude all'ed. Pitteri di Venezia, che cominciò a uscire nell'aprile del 1757. (4) Ricordiamo la dedica dell'*Adulatore* (vol. IV della presente edizione).

ma che dovrò io dire sopra di essa? Una Donna volubile che nel giro di poche ore cambiasi più e più volte, sembrerà a qualcheduno pazza, e più che volubile. Veramente parlando, la volubilità per se stessa è una spezie di pazzia limitata, mentre la ragione suggerisce agli animi la costanza, e chi opera contro ragione suol dirsi pazzo. In tutte le cose vi è il più ed il meno. In un giorno una volubile si cambierà una volta: un' altra due e qualcheduna tre. Rosaura si cambia più volte ancora, ond'ella è una volubile eccedente, una volubile da Commedia. Per far rilevare un carattere sulle Scene, conviene necessariamente dipingerlo con i più forti e vivi colori. Alcuni caratteri si dipingono con poche azioni che lo dimostrano; ma la volubilità che consiste nella moltiplicazione degli atti opposti, non può in poche azioni consistere, e breve essendo il periodo della Commedia, conviene necessariamente far nascere in corto tempo, ciò che meglio starebbe, se in più giorni rappresentar si potesse.

Parmi che il celebre *Monsieur Destouches*, che occupa sì degno luogo fra i Comici Autori Franzesi, abbia fatto lo stesso nel suo *Irresoluto* (1), in cui *Dorante* si cambia forse più volte di quello si cambi nella mia Commedia *Rosaura*. Chi poi lo faccia con più ragione, non istà a me deciderlo, siccome non ardisco mettere quest'opera mia, ch'è forse delle inferiori, a fronte di quelle dell'egregio Scrittor Franzese. Tuttavolta, chi piacer avesse di confrontarle, e non intendesse la lingua, potrà leggere l'*Irresoluto* in lingua nostra tradotto, stampato in Milano per il... (2), Opera della vezzosa, erudita penna di una illustre Dama (3), che accoppiando alla grandezza del sangue il bel talento e il buon genio, ha arricchito il Teatro e la lingua nostra colla traduzione di tutte le Opere d'un sì accreditato Autore, il quale però nell'avvantaggio di essere tradotto da una sì nobil mano, deve soffrire, almeno presso di noi, di cedere alle novelle grazie, delle quali l'opera sua viene ora accresciuta.

(1) L' *Irresolu* fu recitato a Parigi, sul *Teatro Francese*, nel genn. 1713. (2) Il *Teatro comico del Sig. Destouches dell'Acc.ia Franc., novellamente in nostra favella trasportato*, Milano, eredi di Gius. Agnelli, tt. 4. In principio del t. I trovasi l'*Irresoluto*. (3) La duchessa Maria Vittoria Serbelloni, nata a Roma principessa Ottoboni: alla quale il commediografo veneziano dedicò nel 1757 la *Sposa Persiana* (Ven., Pitteri, t. I).

PERSONAGGI.

PANTALONE, mercante veneziano.

ROSAURA }
DIANA } di lui figliuole.

COLOMBINA, prima cameriera.

CORALLINA, seconda cameriera.

Il DOTTOR BALANZONI.

FLORINDO, di lui figliuolo.

BEATRICE.

ELEONORA.

LELIO.

ANSELMO, mercante ricco delle Vallate di Bergamo.

BRIGHELLA, servitore di Pantalone.

Un Cameriere di Eleonora.

Un Servitore di Beatrice.

TIRITOFOLO, servitore di Anselmo.

La Scena si rappresenta in Verona (1).

(1) Ed. Zatta: *Venezia*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, *vestita pomposamente, a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.*

Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh, non mi servo mai più di questa scuffiara! Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete, donne?

SCENA II.

COLOMBINA e *detta.*

COLOMBINA. Eccomi, signora.
ROSAURA. Guarda, Colombina, questa scuffia mi sta male, non è egli vero?
COLOMBINA. Mi par che stia bene.
ROSAURA. Oibò, non mi posso vedere.
COLOMBINA. E pure è quella che vi piaceva tanto. Ieri diceste che non avete mai avuto una scuffia meglio fatta.
ROSAURA. Ieri mi pareva che andasse bene, e oggi no.
COLOMBINA. Compatitemi, signora padrona, siete un poco volubile.
ROSAURA. Impertinente, così parli di me?
COLOMBINA. Via, compatitemi, l' ho detto senza intenzione di offendervi.
ROSAURA. Va via di qua.
COLOMBINA. Non credeva che l'aveste per male. So che mi volete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.
ROSAURA. Non voglio barzellette. Corallina, dove sei? (*chiama*
COLOMBINA. Come, signora, chiamerete la sottocameriera? Farete a me questo torto?
ROSAURA. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.
COLOMBINA. Vi aveva da dire una cosa per parte del signor Lelio.
ROSAURA. Non voglio sentir parlare di Lelio.
COLOMBINA. Mi diceste pure ieri, che lo salutassi per parte vostra.
ROSAURA. So che è stato in casa della signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.
COLOMBINA. La signora Eleonora è pur vostra amica.
ROSAURA. Sì, sì, è mia amica! Se verrà da me, ci avrà poco gusto.
COLOMBINA. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene e vi parlo per vostro bene. Ieri avete fatto tante finezze alla signora Eleonora, avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete che si faccia di voi?

ROSAURA. Va via di qua.
COLOMBINA. Sì, sì, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento). (*da sè, e parte*

SCENA III.

CORALLINA *e* ROSAURA.

ROSAURA. Corallina.
CORALLINA. Signora.
ROSAURA. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.
CORALLINA. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.
ROSAURA. Perchè?
CORALLINA. Perchè colei mi perseguita; dice ch' io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.
ROSAURA. Povera Corallina, vien qui, cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.
CORALLINA. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza?) (*da sè*
ROSAURA. Dimmi: non è vero che questa scuffia sta male?
CORALLINA. Sì, sì, signora, sta malissimo. (Voglio secondarla). (*da sè*
ROSAURA. Oh, tu sei una giovane che intende. Colombina è una ignorantaccia.
CORALLINA. Non fo per lodarmi, ma anch' io so far qualche cosa.
ROSAURA. Sai far le scuffie?
CORALLINA. Sì, signora, le so fare; ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.
ROSAURA. Lasciamela vedere.
CORALLINA. Subito. (*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna*
ROSAURA. Colombina non la voglio più, è troppo pettegola. Corallina da qualche tempo in qua ha messo giudizio; è divenuta una buona cameriera, mi voglio servir di lei.
CORALLINA. Signora, ecco la scuffia.
ROSAURA. Bella, bella; mi piace infinitamente. Tu ne sai molto più di Colombina.

CORALLINA (Oh che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda). *(da sè*

ROSAURA. Tu sei una giovane spiritosa.

CORALLINA. Signora, io non so se abbia fatto bene o male, ma credo di aver fatto bene.

ROSAURA. Che cos' hai fatto?

CORALLINA. È venuta per ritrovarvi la signora Beatrice, ed io le ho detto che siete impedita.

ROSAURA. Perchè le hai detto così?

CORALLINA. Perchè ieri sera ho sentito quanto male avete detto di lei. Ho sentito che eravate con essa fieramente arrabbiata; onde ho giudicato che non la vogliate ricevere.

ROSAURA. Hai fatto male; mi dispiace che sia andata via.

CORALLINA. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

ROSAURA. Presto, falla venire da me.

CORALLINA. Ma ieri sera...

ROSAURA. Ieri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera e le voglio parlare.

CORALLINA. Dunque la farò venire. (Oh che cervello volubile!) *(da sè, parte*

ROSAURA. Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa che il signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirarlo a sè? Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo, voglio esser sola.

SCENA IV.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. Mi dispiace esservi di disturbo.

ROSAURA. No, cara amica, anzi mi avete fatto un piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.

BEATRICE. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto, che ieri sera eravate in collera meco.

ROSAURA. Io in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?
BEATRICE. Questo è quello che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.
ROSAURA. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì che indovino chi ve l'ha detto?
BEATRICE. Via, indovinate.
ROSAURA. La signora Eleonora.
BEATRICE. No, v'ingannate.
ROSAURA. Altri ch'ella non può essere stata.
BEATRICE. Vi giuro sull'onor mio, che non è vero.
ROSAURA. Dunque chi ve l'ha detto?
BEATRICE. Non posso dirlo.
ROSAURA. Se non me lo dite, dirò che non fate conto di me.
BEATRICE. Via, lo dirò, è stata Corallina.
ROSAURA. Corallina? Oh disgraziata!

SCENA V.

CORALLINA e *dette.*

CORALLINA. Signora...
BEATRICE. Va via di qua.
CORALLINA. Senta...
ROSAURA. Va via di qua, ti dico, e in questa camera non venir mai più.
CORALLINA. La signora Diana vuol la sua scuffia.
ROSAURA. Tieni questo bel cencio. (*gliela getta in faccia*
CORALLINA. (Se lo dico che è pazza). (*da sè, e parte*
BEATRICE. Mi dispiace che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.
ROSAURA. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il signor Florindo?
BEATRICE. È qualche giorno che non lo vedo.

ROSAURA. Che dite, eh? Che giovane di garbo... che bel giovane... Sediamo, sediamo: ehi, chi è di là?

BEATRICE. (Come! Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale). *(da sè*

SCENA VI.

COLOMBINA *e le due suddette.*

COLOMBINA. Signora.

ROSAURA. Porta due sedie.

COLOMBINA. Signora sì.

ROSAURA. Che hai, che sei ingrugnata?

COLOMBINA. Perchè non si fa servire da Corallina?

ROSAURA. Via, via, pazzerella. Sai che la collera mi passa presto.

COLOMBINA. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore). *(da sè; reca le due sedie, e parte*

ROSAURA. Orsù, sediamo e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero ch' egli è un bel giovane?

BEATRICE. Sì, è verissimo. (Ma per te non sarà). *(da sè*

ROSAURA. Ha due begli occhi. Ha delle cosette buone.

BEATRICE. Ma ditemi, come ve la passate col signor Lelio?

ROSAURA. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia: non lo posso vedere.

BEATRICE. Come dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?

ROSAURA. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio; e poi fa le grazie con la signora Eleonora.

BEATRICE. (Ora capisco perchè ne dice male). *(da sè*

ROSAURA. Ma quel Florindo, che dite di quel caro Florindo, non è un giovane che consola a mirarlo?

BEATRICE. Lo sa il signor Pantalone vostro padre, che vi piace Florindo?

ROSAURA. Non lo sa; anzi ieri mi propose per marito un certo Anselmo, mercante di montagna, ed io per rabbia ho detto di sì.

BEATRICE. Ed ora come anderà con vostro padre?

ROSAURA. Dirò di no.

BEATRICE. Basta che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.

ROSAURA. Oh, non vi è pericolo. Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch' io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica ch'io m'abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col signor Florindo?

BEATRICE. Ingegnatevi.

ROSAURA. Voi mi potreste aiutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.

BEATRICE. Che! Vorreste ch' io vi facessi la mezzana?

ROSAURA. A un'amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso per voi. Finalmente, Florindo ed io siamo da maritare.

BEATRICE. Basta, ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda). (*da sè*

ROSAURA. Oh, ecco mio padre. (*s'alzano*

SCENA VII.

PANTALONE *e le suddette.*

PANTALONE. Servitor obbligatissimo. (*a Beatrice*

BEATRICE. Gli son serva, signor Pantalone.

PANTALONE. Fia mia, cossa fastu? Xestu de bona voggia? (*a Rosaura*

ROSAURA. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica, che viene a consolarmi.

PANTALONE. Sì? Ho piaser che la siora Beatrice te sia cara, e che la se degna de farte compagnia.

ROSAURA. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

BEATRICE. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno). (*da sè*) Se mi date licenza, io parto.

ROSAURA. Eh no, non partite.

PANTALONE. Lassa che la vaga, che t' ho da parlar. (*piano a Rosaura*

BEATRICE. Per compiacervi resterò.

ROSAURA. Basta, se volete andare, siete padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre). *(da sè*

BEATRICE. Non voglio che diciate che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

ROSAURA. No, no, non vi prendete incomodo: andate pure.

BEATRICE. Ma se vi dico che resterò.

ROSAURA. Ma se vi dico che andiate.

BEATRICE. Pare che ora mi discacciate.

ROSAURA. Oh no, cara, non vi discaccio.

BEATRICE. Basta, anderò.

ROSAURA. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone: amica, addio.

PANTALONE. Ghe fazzo reverenza.

BEATRICE. (Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi). *(da sè, e parte*

SCENA VIII.

PANTALONE e ROSAURA.

ROSAURA. Ebbene, signor padre, che cosa avete da dirmi?

PANTALONE. T'ho da dar una bona nova.

ROSAURA. E in che consiste?

PANTALONE. El sanser (1) ha fatto pulito. El t'ha messo in grazia a quel sior Anselmo che ti sa; l'ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.

ROSAURA. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.

PANTALONE. Mo se giersera ti m'ha dito de sì.

ROSAURA. Se ho da maritarmi, non voglio andar lontana da questa città.

PANTALONE. Cara fia, el xe un omo ricco de milioni; un omo che va alla bona, ma che gh'ha dei bezzi assae, che se tratta ben, e che al so paese xe stimà come un gran signor.

(1) Sensale: v. Boerio.

ROSAURA. Confinarmi sopra una montagna! Oh, non sarà possibile.
PANTALONE. Ma perchè giersera m'hastu dito de sì?
ROSAURA. L'ho detto senza pensare.
PANTALONE. Bella cossa! Adesso per causa toa son in t'un bel impegno. Ho promesso a quel galantomo de far che el te veda, e no so come far a mancar.
ROSAURA. Oh, se mi vuol vedere, è padrone. Fatelo pur venire.
PANTALONE. E se ti ghe piasessi?
ROSAURA. Non basta ch'io piaccia a lui; bisogna vedere se egli piace a me.
PANTALONE. E se a ti el te piasesse?
ROSAURA. Oh, è impossibile.
PANTALONE. Perchè impossibile? Vien qua, desgraziadella, vien qua, confidete con mi; ti sa che te voggio ben. Gh' astu qualche amoretto?
ROSAURA. Per dirvela... non ho coraggio.
PANTALONE. Via, parleme liberamente, ti xe la mia cara fia. Ti xe la mia prima, a ti te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.
ROSAURA. Caro signor padre! Io prenderei volentieri il signor Florindo.
PANTALONE. Florindo xe un putto che no me despiase. Bisognerà veder mo se ello te vorrà ti.
ROSAURA. Eh, mi vorrà, mi vorrà.
PANTALONE. Lo sastu de seguro?
ROSAURA. Mi vorrà, mi vorrà.
PANTALONE. Mi vorrà, mi vorrà; eh, putta, putta. Basta, destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t'ho maridà ti, vôi maridar quell' altra, e po son fora de tutti i intrighi.
ROSAURA. Che? Non maritate mia sorella prima di me.
PANTALONE. No, no te dubitar, no te farò sto torto.
ROSAURA. Eh, datemi il signor Florindo.
PANTALONE. Hoggio d'andar mi a cercar el mario per mia fia?
ROSAURA. No, no, verrà egli da voi.
PANTALONE. Se el vegnirà, te prometto de consolarte.

ROSAURA. Caro padre, voi mi date la vita.
PANTALONE. Ma arrecordite ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna che lo riceva per civiltà, e che te lassa véder per convenienza.
ROSAURA. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.
PANTALONE. E pur la sarave la to fortuna.
ROSAURA. Io non penso che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille milioni). (*da sè, parte*
PANTALONE. Ma! co se gh' ha delle putte, no se sta mai quieti. V' è qua st'altra. Vardè co granda che la vien. Anca ella un de sti dì, siben che la xe una gnocca, la vorrà marìo.

SCENA IX.

DIANA e PANTALONE.

DIANA. Serva sua, signor padre.
PANTALONE. Bondì sioria, siora fia.
DIANA. Vorrei pregarvi d'una grazia.
PANTALONE. Cossa voleu, siora?
DIANA. Non vorrei più dormire con Corallina.
PANTALONE. Perchè?
DIANA. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.
PANTALONE. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una cameriera per una, acciò che abbiè compagnia.
DIANA. Ma io con Corallina non voglio più dormire.
PANTALONE. Sola no sta ben che dormì.
DIANA. Anche Corallina ha detto che non vuol più dormire con me.
PANTALONE. No? Per cossa?
DIANA. Perchè dice che un giorno starà in compagnia di Brighella.
PANTALONE. Benissimo, i se fa l' amor; se i se sposerà, i starà insieme.
DIANA. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io.

PANTALONE. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fe su le vostre camise, le vostre traverse (1): parecchieve anca vu la vostra dota.
DIANA. Oh, la mia dote è un pezzo ch'è fatta.
PANTALONE. Chi ve l'ha fatta?
DIANA. Mia madre.
PANTALONE. Vostra mare v'ha lassà della roba e dell'intrada, e mi ve darò siemille ducati.
DIANA. Seimila ducati? Quanti soldi fanno?
PANTALONE. Ti staressi fresca, se ti volessi contar siemille ducati in tanti soldi. Sastu che i fa più de settecento mille soldi?
DIANA. Già io non so contar altro che sino al venti.
PANTALONE. Brava, ti xe una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.
DIANA. Io governar la casa? Ci sono le cameriere.
PANTALONE. Oh, no digo in sta casa.
DIANA. Che! Mi volete mettere a servire?
PANTALONE. Ve vôi metter a servir un marìo.
DIANA. Se avessi un marito, vorrei ch'egli servisse me.
PANTALONE. Come mo vorressi ch'el ve servisse?
DIANA. Vorrei che mi scaldasse i piedi.
PANTALONE. Che el ve scaldasse i piè, e non altro?
DIANA. I piedi e le mani. Che cosa si fa dei mariti? Servono per iscaldarsi.
PANTALONE. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu cossa che xe marìo?
DIANA. Oh, se lo so. È quella cassetta che serve per scaldare le donne, quando hanno freddo.
PANTALONE. Al scaldapiè ti ghe disi marìo?
DIANA. Qui tutti dicono così.
PANTALONE. (Mo la xe un poco troppo semplice). (*da sè*) Mi mo, vedistu, te voggio dar un'altra sorte de marìo.
DIANA. Io lo prenderò come me lo darete.

(1) Grembiali: v. Boerio cit.

PANTALONE. Te darò un omo per mario, che te tegnirà compagnia, che starà con ti dì e notte, e cussì no ti gh'averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.

DIANA. Vi sono due giovinotti, che mi hanno esibito di tenermi compagnia.

PANTALONE. (Oh, bisogna che la destriga presto). (*da sè*) Chi xeli?

DIANA. Uno è il figlio del signor Pancrazio, e l'altro il figlio del signor Fabrizio.

PANTALONE. (No i me despiase nè l'un, nè l'altro). (*da sè*) Chi torressi più volentiera de sti do?

DIANA. Io li prenderei tutti due.

PANTALONE. (Oh poveretto mi!) (*da sè*) Via, andè là, parleremo.

DIANA. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.

PANTALONE. Perchè mo quello, e no quell'altro?

DIANA. Perchè è più grande.

PANTALONE. Oh via, no vôi sentir altro.

DIANA. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheduno che venga a favorirmi. (*parte*

PANTALONE. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi, che la favorirave. Ma mi ghe remedierò. Sta putta xe troppo semplice, e in casa no la sta ben: o la mariderò, o la manderò da so amia (1), che xe una donna che gh'ha giudizio. Gran cossa xe questa! Se le putte xe furbe, le pol fallar per malizia; se le xe gnocche, le pol precipitar per troppa innocenza. Xe meggio non averghene; ma co se ghe n'ha, bisogna badarghe; correger le spiritose, illuminar le semplici: con quelle rigor, con queste dolcezza, e con tutte occhi in testa, giudizio in cassa (2), e co le xe in ti anni della discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle, e dal pericolo de rovinarle.

(1) Zia: v. Boerio. (2) Ed. Zatta: *casa.*

SCENA X.

CORALLINA e BRIGHELLA.

CORALLINA. E così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze?

BRIGHELLA. No ve dubitè, faremo presto. Ho dito qualche cosa al padron, e anca lu me agiuterà. Se sposeremo, metteremo su una botteghetta, e lasseremo star de servir.

CORALLINA. Oh, il cielo lo voglia! Questo servire è pur una cosa cattiva; e poi in questa casa non ci starei per causa della signora Rosaura... È fastidiosa: si cambia da un momento all'altro, e non mi può vedere.

BRIGHELLA. Sopportè ancora un poco, e non ve dubitè, che ve sposerò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi). *(da sè*

CORALLINA. E poi vi è anche quella cara Colombina, che mi perseguita e non mi lascia aver bene.

BRIGHELLA. Anderemo via, e no la vederè mai più.

CORALLINA. Ma quando si conchiuderanno le nostre nozze?

BRIGHELLA. Aspetto de aver fatto un poco de capital da averzer bottega, e po subito se destrigheremo.

CORALLINA. Quanto vi manca?

BRIGHELLA. Se gh' avesse tre zecchini, compreria della cordella che me manca, e poderia destrigarme anca doman. Do zecchini li gh'ho, e me ne manca uno.

CORALLINA. Vi manca un zecchino?

BRIGHELLA. Sì ben, con tre zecchini sono a cavallo.

CORALLINA. Se fosse vero, ve lo darei io.

BRIGHELLA. Come! A mi no me credè? Dèmelo e vederè.

CORALLINA. Ora lo vado a prendere. L'ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo do. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

BRIGHELLA. Andèlo a tor, e in do ore me sbrigo.

CORALLINA. (Non vedo l'ora di uscire di questa casa. Oh, se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d'invidia). *(da sè, parte*

BRIGHELLA. Intanto chiapperemo sto zecchin. Mi maridarme? Oh, no son cussì matto. Me vado devertendo co ste massere (1); e co le posso pelar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI.

COLOMBINA e BRIGHELLA.

COLOMBINA. Brighella, la padrona vi cercava.

BRIGHELLA. Chi? Siora Rosaura? No voio deventar matto con ela.

COLOMBINA. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

BRIGHELLA. Cara siora Colombina, mi no so cossa che gh'abbiè con mi. Da poco in qua, no me podè veder.

COLOMBINA. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina che è la vostra diletta?

BRIGHELLA. Corallina la mia diletta? Chi v'ha dito sto sproposito?

COLOMBINA. Eh, che non son orba, nè sorda. Vedo e sento, e so quel che dico.

BRIGHELLA. In verità, v' ingannè.

COLOMBINA. Ditemi un poco, che cosa facevi (1) ieri sera nella sua camera?

BRIGHELLA. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xe arrivà un mio parente in cattivo stato, e l'è ricorso da mi. Mi no gh' ho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al padron, nol me n' ha volsudo dar. Corallina ha sentido che me lamentava, la m' ha dito se vôi un zecchin, che la me lo impresterà; mi ho accettà la so esibizion, e la m' ha promesso de darmelo.

COLOMBINA. Ve l' ha dato?

BRIGHELLA. No la me l'ha gnancora dà.

COLOMBINA. Basta, se vi foste degnato di parlare con me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io.

BRIGHELLA. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za che Corallina no me l' ha dà, mi el torrò più volentiera da vu che da ela.

(1) Propriamente *serve di cucina*: v. vol. II, 121, n. c. (2) Così tutte le antiche edizioni, per *facevate*.

COLOMBINA. Ma poi non mi guarderete in faccia.
BRIGHELLA. Me maraveio, son un galantomo: son un omo che sa esser grato, e a chi me fa un servizio, procuro de farghene do, se posso.
COLOMBINA. A me basterebbe una cosa sola.
BRIGHELLA. Che vol dir?
COLOMBINA. Che mi voleste bene.
BRIGHELLA. Mi mo de volerve ben no me contento.
COLOMBINA. No? Perchè?
BRIGHELLA. Perchè ve vorria anca sposar.
COLOMBINA. Oh, quanto sarebbe meglio!
BRIGHELLA. In quattro parole se fa tutto. Subito che m' ho destrigà de sto mio parente, la discorreremo.
COLOMBINA. Andatevi a spicciare.
BRIGHELLA. Co gh' ho el zecchin, vago subito.
COLOMBINA. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina). *(da sè, parte*
BRIGHELLA. Oh che bella cossa! Cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

SCENA XII.

CORALLINA e BRIGHELLA.

CORALLINA. Eccomi con lo zecchino.
BRIGHELLA. Oh brava! Ve son tanto obbligà. El metteremo in conto de dota.
CORALLINA. Tenete, e quando mi sposerete, ve ne darò altri tre.
BRIGHELLA. Brava, pulito. (Pol esser che ghe li magna senza sposarla). *(da sè*
CORALLINA. Ricordatevi di far presto.
BRIGHELLA. No ve dubitè gnente. Me preme anca a mi.
CORALLINA. Ecco qui Colombina.
BRIGHELLA. Andè via, no ve lassè véder.
CORALLINA. Oh, voglio star qui. Non ho paura di lei.

SCENA XIII.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?
BRIGHELLA. Son a servirla, patrona. Aspettè. *(a Corallina*
COLOMBINA. (Sempre con colei). *(da sè*
CORALLINA. (Che mai vorrà da Brighella?) *(da è*
COLOMBINA. (Ve l'ha dato ella lo zecchino?) *(piano a Brighella*
BRIGHELLA. (Oibò, no l'ho volesto). *(piano a Colombina*
COLOMBINA. (Eccolo). *(dà lo zecchino a Brighella*
BRIGHELLA. (Brava, sto cor l'è vostro).
CORALLINA. Gran segreti, signor Brighella.
COLOMBINA. Che importa a lei, signora?
CORALLINA. Se non me ne importasse, non parlerei.
COLOMBINA. Parli pure, è padrona.
BRIGHELLA. (Adesso adesso le fa baruffa). *(da sè*
COLOMBINA. È forse il suo sposo, Brighella?
CORALLINA. A lei non sono obbligata a rispondere.
COLOMBINA. Dite, signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?
CORALLINA. Oh no, signora, l'averà donato a lei.
BRIGHELLA. El mio cuor l'ho vendù: l'è stà comprà per un zecchin. Chi m'ha dà sto zecchin, ha acquistà el mio cuor. No contendè, no gridè; m'avè inteso tanto che basta.
CORALLINA. (Dunque Brighella è mio!) *(da sè, e parte*
COLOMBINA. (Il cuore di Brighella è venduto a me). *(da sè, e parte*

SCENA XIV.

ROSAURA *e* BRIGHELLA, *poi* COLOMBINA.

ROSAURA. Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto. *(a Brighella*
BRIGHELLA. Vegnivo in questo momento.
ROSAURA. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele che venga subito, subito, e non manchi.

BRIGHELLA. La sarà servida. (*parte*
ROSAURA. Sì, voglio sposarmi a Florindo, per far rabbia a quello sguaiato di Lelio.
COLOMBINA. È qui la signora Eleonora.
ROSAURA. Non la voglio ricevere.
COLOMBINA. Che volete che io le dica?
ROSAURA. Dille ch' io sono impedita.
COLOMBINA. Io non so come fare.
ROSAURA. Non la voglio.
COLOMBINA. Eccola, non siamo a tempo. (*parte*

SCENA XV.

ROSAURA *ed* ELEONORA.

ROSAURA. (Che impertinenza!) (*da sè*
ELEONORA. Compatitemi, se sono venuta tardi.
ROSAURA. Eh! non importa.
ELEONORA. Che avete, che mi parete di malumore?
ROSAURA. Ho poca volontà di parlare.
ELEONORA. Siete in collera? L'avete meco?
ROSAURA. (Sa la sua coscienza). (*da sè*
ELEONORA. E che sì, che indovino che cosa avete?
ROSAURA. Può essere che lo sappiate meglio di me.
ELEONORA. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell'amante.
ROSAURA. Sì, signora, per via dell' amante.
ELEONORA. E vi dispiace che una, che vi fa l'amica, procuri di levarvelo.
ROSAURA. Mi pare che questa sia un'azione indegna.
ELEONORA. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.
ROSAURA. E venite voi stessa a dirmelo?
ELEONORA. Ve lo dico, perchè siamo amiche. E quando ho saputo che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo, mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.
ROSAURA. Come! Beatrice amoreggia con Florindo?
ELEONORA. Che! non lo sapete?

ROSAURA. Non lo so: ditemi qualche cosa.
ELEONORA. Sappiate che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.
ROSAURA. (Ah traditora [1]! Così mi tratta?) *(da sè*
ELEONORA. Ella vien qui, vi fa l' amica, e poi lavora sott' acqua.
ROSAURA. Non occorr' altro; so quel che ho da fare.
ELEONORA. Delle amiche come me, ne troverete poche.
ROSAURA. Ditemi, cara Eleonora, il signor Lelio viene da voi?
ELEONORA. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire; ma io non l'ho voluto. (Subito! le dirò la verità). *(da sè*
ROSAURA. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un'amica fedele.
ELEONORA. Lelio aveva promesso d'amarvi?
ROSAURA. Me l'aveva promesso.
ELEONORA. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?
ROSAURA. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.
ELEONORA. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non faccio come la signora Beatrice.
ROSAURA. Ella è un' amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.
ELEONORA. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI.

BEATRICE *e dette.*

BEATRICE. Son qui a vedere quel che volete da me.
ROSAURA. Niente, signora, la riverisco. *(parte*
BEATRICE. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattar è questa? Che mai le è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?
ELEONORA. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

(1) Zatta: *traditrice.*

BEATRICE. In casa sua non ci vengo mai più.
ELEONORA. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa; per altro non ci veniva nè pur io.
BEATRICE. Che razza di vivere! Ora d'un umore, ora d'un altro.
ELEONORA. È un temperamento che incomoda infinitamente. Voi mi piacete, che siete sempre uguale, sincera e propria.
BEATRICE. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro). (*da sè*
ELEONORA. Ed io son contenta, quando sono con voi.
BEATRICE. Andiamo via di qui, venite con me.
ELEONORA. Andiamo.
BEATRICE. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo). (*da sè, parte*
ELEONORA. (La coltivo, perchè non dica ch'io tratto con Lelio). (*parte*

SCENA XVII.

Altra camera.

PANTALONE e ROSAURA.

PANTALONE. Orsù, vien qua, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col sior Dottor, pare de Florindo: semo amici, e tra lu e mi s'avemo giustà. Florindo sarà to marìo.
ROSAURA. Signor padre, io non lo voglio più.
PANTALONE. Come! No ti lo vol più.
ROSAURA. Ho pensato meglio. È un giovinastro che non ha giudizio, non lo voglio.
PANTALONE. Oh bella! Adesso che ho parlà col Dottor, ti me vol far far la figura del babuin. No basta che abbia da mancar de parola a sior Anselmo, ho da mancar al Dottor?
ROSAURA. Piuttosto prenderò il signor Anselmo.
PANTALONE. Veramente gh'ho dito al sior dottor Balanzoni, che gh'aveva sto mezzo impegno co sto mercante, che vol dir, sposandote a questo, no ghe saria tanto mal; ma se ti volessi un altro, ti me metteressi in t'un brutto impegno.

ROSAURA. Prenderò il signor Anselmo.

PANTALONE. Senti, adesso l'ho visto qua vesin; vago zo, se lo trovo, lo mando qua. Elo vederà ti, ti ti lo vederà elo, e se el genio s'incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l'ora de destrigarme ste do putte de casa, questa principalmente: ora voggio, ora no voggio; la fa dar volta al cervello). (*da sè, parte*

SCENA XVIII.

ROSAURA *sola, poi* COLOMBINA.

ROSAURA. Florindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell'amor mio: no, non lo voglio più; piuttosto, se avessi a fare un sproposito, lo farei con Lelio.... Ma egli voleva andar da Eleonora... può essere anche che non sia vero.

COLOMBINA. Signora, è qui un certo signor Anselmo, che vorrebbe riverirla.

ROSAURA. Venga, venga, è padrone. Vi è mio padre?

COLOMBINA. Ha detto a me che l'introduca, che va ad un servizio e subito viene. Mi ha detto ch'io stia in anticamera.

ROSAURA. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

COLOMBINA. Mi pare un'anticaglia. Io lo credo una bella caricatura. (*parte*

ROSAURA. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al signor Anselmo.

SCENA XIX.

ANSELMO *e la suddetta, poi* COLOMBINA.

ANSELMO. Chi è qui?.... Oh illustrissima, eccellenza, perdoni.

ROSAURA. Signore, perchè mi date questo titolo?

ANSELMO. Faccio il mio dovere con una dama.

ROSAURA. Io son Rosaura, figlia del signor Pantalone.

ANSELMO. La signora Rosaura? La figlia del signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? (*il guardinfante*) Servitor umilissimo.

ROSAURA. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

ANSELMO. Sono io, per servirla.

ROSAURA. Vuole accomodarsi?

ANSELMO. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

ROSAURA. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

ANSELMO. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca, quelle gioie quanti mila ducati varranno?

ROSAURA. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

ANSELMO. Tre zecchini? Di che cosa sono?

ROSAURA. Sono pietre false.

ANSELMO. Diavolo! Pietre false? E perchè portare al collo le pietre false?

ROSAURA. Perchè si usano.

ANSELMO. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene). (*da sè*

ROSAURA. Ho anche delle gioie buone; ma qualche volta porto le false, per non consumarle.

ANSELMO. Ma invece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

ROSAURA. Si usa così.

ANSELMO. Le gioie false si usano, quei ricci si usano, quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei veli si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non uso. Qui si usa, da noi non s'usa. Signora mia, vi domando scusa. (*in atto di partire*

ROSAURA. Sentite: io sinora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se avessi a maritarmi, cercherei d'adattarmi all'uso del paese e al piacer del marito.

ANSELMO. Signora, per dirvela, se io avessi l'onore di essere vostro marito, vorrei prima che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.

ROSAURA. Mi troverete facilissima a condiscendere.

ANSELMO. Prima di tutto, quella capponaia no certamente. Io ho un'antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. (*del guardinfante*

ROSAURA. Benissimo, di questo si può far a meno.
ANSELMO. Gioie false, no certo.
ROSAURA. Qualche cosa al collo ci vuole.
ANSELMO. O buone, o niente.
ROSAURA. Signor sì, mi contento.
ANSELMO. Polvere, no sicuro.
ROSAURA. Si può andar senza.
ANSELMO. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.
ROSAURA. Sì, tutto via.
ANSELMO. (La giovane si va accomodando bene). (*da sè*
ROSAURA. (Quando il marito è buono, si può far tutto). (*da sè*
ANSELMO. Oro, argento sugli abiti non ne voglio.
ROSAURA. Non ne porterò.
COLOMBINA. Signore, con licenza. (*ad Anselmo*) (È qui il signor Lelio, che desidera parlarvi; egli sa che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare). (*piano a Rosaura*
ROSAURA. (Placarmi? Vengo subito). (*a Colombina*
COLOMBINA. (Che bella figura per una giovinotta! Io non lo prenderei certamente). (*piano a Rosaura, e parte*
ANSELMO. Per tornare al nostro proposito, io non voglio conversazioni.
ROSAURA. Via, via, signore; basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. (*parte*
ANSELMO. Costei è una pazza. Eh, ch'io sarei stolido, se io volessi ammogliarmi in una città. È meglio che mi prenda una donna delle mie montagne; ma lassù non v'è nessuna che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio: ma sarà difficile.

SCENA XX.

DIANA *ed* ANSELMO.

ANSELMO. Quella giovane, dite al vostro padrone che vado via, e ci rivederemo. (*a Diana*
DIANA. Al mio padrone? Chi crede ella ch'io sia?

ANSELMO. Non siete una serva del signor Pantalone?
DIANA. No signore, io sono sua figlia.
ANSELMO. Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone; e chi era quell'altra signora, che ha parlato con me?
DIANA. Mia sorella maggiore.
ANSELMO. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente; onde ho preso voi per la cameriera.
DIANA. Ella è vestita meglio, perchè dev'essere sposa.
ANSELMO. Ah, sì sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovanetta!) *(da sè*
DIANA. (Mi guarda, e par che rida; non vorrei avere la faccia tinta). *(da sè*
ANSELMO. E voi, ragazza mia, non vi farete sposa?
DIANA. Io sposa? Signor no.
ANSELMO. Vostro padre che vuol fare di voi?
DIANA. Mi vuol dar marito.
ANSELMO. Oh bella! marito e sposo non è tutt'uno?
DIANA. Tutt'uno?
ANSELMO. Sì, è tutt'uno.
DIANA. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.
ANSELMO. Avete mai fatto all'amore?
DIANA. Signor no. Non sono mai andata sul tetto.
ANSELMO. Come sul tetto?
DIANA. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto; io non ci sono mai stata.
ANSELMO. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me). *(da sè)* Come avete nome?
DIANA. Diana.
ANSELMO. Cara la mia Dianina, volete ch'io vi trovi uno sposo?
DIANA. Non s'incomodi, me lo troverà mio padre.
ANSELMO. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.
DIANA. Bisognerà che m'insegnate come si fa.
ANSELMO. Sì, v'insegnerò. (Non ho creduto, che si potesse trovare in città una ragazza così innocente). *(da sè)* Tenete quest'anellino.

DIANA. A me? Me lo donate?
ANSELMO. Sì, ve lo dono.
DIANA. Oh carino! oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.
ANSELMO. Venite qui, sentite.
DIANA. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina e anco alla figlia della lavandaia. *(parte*
ANSELMO. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d'averla, prima ch'ella si guasti. In città una semplicità di questa sorte! Non l'avrei mai creduto. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LELIO *e* ROSAURA.

LELIO. Cara signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v' inquieta. Tutto vi fa ombra; sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d' amarvi.

ROSAURA. Se mi voleste bene, non andereste da questa e da quella a far la converzazione.

LELIO. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia che voi mi fate provare.

ROSAURA. Io so distinguere chi sa esser fedele.

LELIO. Potete dire che io non sia fedele?

ROSAURA. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?

dd

LELIO. Ci sono andato... qualche volta... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei, acciò vi parlasse.

ROSAURA. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all' amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro, se ella vi avesse abbadato, voi mi avreste piantata.

LELIO. (La cosa è tutta al contrario; ma non voglio dirlo, per non fare una mal' azione). *(da sè*

ROSAURA. Non rispondete, eh? Vi confondete, eh?

LELIO. Signora, io non mi confondo. Vi dico che son fedele a voi, che a voi voglio bene: se lo credete, sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza, e vi lascierò in libertà di amare chi volete.

ROSAURA. Sentite... Io vi voglio bene e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

LELIO. Non bisogna creder tutto. Chi riporta, meriterebbe gli fosse strappata la lingua; mentre queste graziose persone, che parlano nell' orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto che guardate di buon occhio il signor Florindo, ma io non lo credo.

ROSAURA. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.

LELIO. Mi è stato detto che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.

ROSAURA. È vero, ma io non lo voglio.

LELIO. Dunque concludiamo: mi volete bene o non mi volete bene?

ROSAURA. Sì, vi voglio bene.

LELIO. Mi credete o non mi credete?

ROSAURA. Vi credo. Parmi sentir mio padre.

LELIO. Abbiamo fatto la pace?

ROSAURA. Sì, sì, abbiamo fatta la pace. Ritiratevi, che non vi veda. *(Lelio parte*

SCENA II.

PANTALONE e ROSAURA.

PANTALONE. Gran matta che ti xe stada a lassar andar el sior Anselmo.

ROSAURA. Non mi piace per niente.

PANTALONE. Te piaserave ben i so bezzi. El gh' ha le scarselle piene de zecchini. Basta, ti sarà causa della fortuna de to sorella.

ROSAURA. La fortuna de mia sorella? Come?

PANTALONE. Sì. L' ha visto Diana, la gh' ha piasso, e el me l' ha domandada.

ROSAURA. Ma voi non gliela darete.

PANTALONE. No ghe la darò? Anzi no vedo l' ora che el se la toga.

ROSAURA. Mia sorella sarà più ricca di me?

PANTALONE. Sior Anselmo l' è un omo fatto alla grossolana; ma se vede che el xe generoso. Appena l' ha parlà con Diana, el gh' ha donà un anello de diamanti, che costerà trenta zecchini.

ROSAURA. (A me questi amanti non m' hanno mai donato niente). *(da sè*

PANTALONE. Basta, to danno. Mi t' aveva procurà per ti sta fortuna, to danno. Vago a disponer le cosse e stassera la ghe darà la man. *(parte*

ROSAURA. Oh, quel che mi convien sentire! Mia sorella, ch' è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, ed io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me e prende lei; per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di questre freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me. *(parte*

SCENA III.

Strada.

Il DOTTORE *e* FLORINDO.

DOTTORE. Tant' è, ho data la parola al signor Pantalone.

FLORINDO. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la signora Rosaura, no certamente.

DOTTORE. Perchè dite così? So pure che una volta avevate dell' inclinazione per lei.

FLORINDO. È verissimo: una volta aveva qualche passione per lei; ma ho scoperto il suo carattere, e non m' impiccierei più con essa per tutto l' oro del mondo.

DOTTORE. Che cosa v' ha mai fatto?

FLORINDO. È troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un' altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

DOTTORE. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all' amore, per lo più succede così; basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

FLORINDO. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

DOTTORE. Non v' è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figliuolo, m' avete ad ubbidire.

FLORINDO. Basta, lo farò per ubbidirvi.

DOTTORE. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro che queste due figlie, e dopo la sua morte elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

FLORINDO. Io non intendo di disgustarvi.

DOTTORE. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo). *(da sè*

SCENA IV.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Oh diavolo! Xe qua el Dottor. Come faroggio a destrigarme?

DOTTORE. Oh, signor Pantalone, giungeste opportunamente, poichè m' era incamminato verso la casa vostra, per dirvi che mio

figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la signora Rosaura vostra figliuola.

PANTALONE. Caro sior Dottor, no so cossa dir: son pien de confusion; no so come far a parlar.

DOTTORE. No, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

PANTALONE. Ve dirò... Sè pare vu anca, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sacrifizi.

DOTTORE. Che? Intendete forse di sagrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

FLORINDO. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'egli non è contento.

PANTALONE. Per mi lo vorria con tutto el cuor; ma mia fia... Caro Dottor, compatì... Mia fia no xe disposta a farlo.

FLORINDO. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

DOTTORE. Come! siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite che non è disposta?

PANTALONE. Cossa voleu che ve diga? Gh'ho una passion, una mortificazion per sta cossa, che me sento a morir.

DOTTORE. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone, siete un galantuomo?

PANTALONE. Cussì me vanto.

DOTTORE. Voi di questo matrimonio siete contento?

PANTALONE. Contentissimo. Basta che giustè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

DOTTORE. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo; vi riverisco. *(parte*

PANTALONE. Sior Florindo, averò gusto che la sia soa; ma gh'ho paura.

FLORINDO. No, non dubitate, io non la voglio. Dica e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò; e se la sposassi per forza, se ne pentirà. *(parte*

PANTALONE. Aseo! Co la xe cussì, no ghe la dago assolutamente. *(parte*

SCENA. V.

Camera.

COLOMBINA e CORALLINA.

COLOMBINA. Via, animo, prendete uno straccio e ripulite la polvere di questi tavolini e queste sedie.
CORALLINA. Questa è una cosa che la potete fare anche voi.
COLOMBINA. Queste cose non toccano a me: toccano a voi.
CORALLINA. Perchè a me, e non a voi?
COLOMBINA. Perchè io sono cameriera, e voi sottocameriera.
CORALLINA. Che vuol dir questo sotto? Io non so di sotto o di sopra. Son venuta anch' io a servire per cameriera.
COLOMBINA. Da me a voi v' è una gran differenza.
CORALLINA. In che consiste questa gran differenza?
COLOMBINA. Io servo per disgrazia; per altro, sono una persona civile.
CORALLINA. Ed io, che credete ch' io mi sia? Mia madre andava in andrien.
COLOMBINA. La mia signora madre ha portato il mantò, e siamo cittadini, e abbiamo dei campi e delle case; ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.
CORALLINA. Io ho quattro cugine che hanno dell' illustrissime, ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l' avesse mai detto? Una casa com' era la mia! In casa nostra sempre corte bandita. L' oro e l' argento andava per i cantoni.
COLOMBINA. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite; e in questa casa siete la sottocameriera.
CORALLINA. Cameriera sì, ma sottocameriera no.
COLOMBINA. Sì, sotto, sotto.
CORALLINA. No, no, sotto mai.
COLOMBINA. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.
CORALLINA. Non me n' importa niente; già presto presto mi mariterò.
COLOMBINA. Sì? me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

CORALLINA. Signora sì, l' ho ritrovato.
COLOMBINA. Brava. E chi è, se è lecito?
CORALLINA. (Voglio dirlo per farle rabbia). (*da sè*) Vuol saperlo? È Brighella.
COLOMBINA. Brighella! Oh, oh, quanto mi fate ridere! Brighella non è un boccone per lei. Non è marito per una sottocameriera.
CORALLINA. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.
COLOMBINA. Sì signora, sarà per me.
CORALLINA. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici). (*da sè*
COLOMBINA. Povera berghinella (1)! Sì, per me. Non avete sentito ch' egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato un zecchino?
CORALLINA. Appunto per questo. Lo zecchino gliel' ho dato io, e il suo cuore l' ha dato a me.
COLOMBINA. Voi gli avete dato un zecchino?
CORALLINA. Signora sì, io.
COLOMBINA. Eh via, che siete pazza. Gliel' ho dato io.
CORALLINA. Voi? Siete una bugiarda.
COLOMBINA. Se non gliel' ho dato io, che il diavolo vi porti.
CORALLINA. Se non gliel' ho dato io, che il diavolo vi strascini.
COLOMBINA. (Sarebbe bella che l' avesse preso da tutte due). (*da sè*
CORALLINA. (Non credo mai che Brighella m' abbia burlato). (*da sè*
COLOMBINA. Adesso, adesso. Ehi, Brighella.
CORALLINA. Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

SCENA VI.

BRIGHELLA e *dette.*

BRIGHELLA. Chi me chiama?
COLOMBINA. Dite un poco: non ho dato a voi un zecchino?
BRIGHELLA. Siora sì. (*con caricatura*
CORALLINA. E io non ve l' ho dato?
BRIGHELLA. Siora sì. (*come sopra*

(1) Zatta: « *Brighinella* », probabilmente dal nome *Brighella*.

Colombina. Ma non avete detto, che il vostro cuore l'avete venduto a quella che vi ha dato lo zecchino?
Brighella. Siora sì. (*come sopra*
Colombina. Lo zecchino ve l'ho dato io?
Corallina. Ve l'ho dato io.
Brighella. Siore sì. (*come sopra*
Colombina. Dunque il vostro cuore è mio.
Corallina. Anzi è mio.
Brighella. Siore sì. (*come sopra*
Colombina. Ma spiegatevi: è mio o di Corallina?
Corallina. Dite su: è mio o di Colombina?
Brighella. L'è de tutte do.
Colombina. Come! Io lo voglio tutto.
Corallina. Ha da essere tutto mio.
Brighella. Via, le se quieta. Mi gh'ho tanto de cuor, grando e grosso: ghe n'è per vu; ghe n'è per vu; ghe n'è per altre quattro, se occorre.
Colombina. No, no assolutamente; o tutto mio, o niente.
Corallina. Io pure dico lo stesso: o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello che dar mi volete.
Brighella. No so cossa dir. Co no le se contenta de mezzo, el torrò indrio.
Colombina. Datemi il mio zecchino.
Brighella. L'ho speso.
Corallina. Datemi il mio.
Brighella. L'ho adoperà.
Colombina. Dunque come abbiamo da fare?
Corallina. Che risolvete?
Brighella. Deme tempo, e risolverò.
Colombina. Quanto tempo volete?
Brighella. Deme tre o quattro zorni.
Colombina. Oibò, oibò...
Corallina. Signor no, signor no...
Colombina. Vi do tempo fino a domani. (*parte*
Corallina. Ed io fino a questa sera. (*parte*

SCENA VII.

BRIGHELLA *ed* ANSELMO.

BRIGHELLA. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bella cosa! Se posso, ghe vôi magnar quel pochetto che le gh' ha; godermela e torme spasso.

ANSELMO. Galantuomo, siete voi di casa?

BRIGHELLA. Sior sì, son de casa.

ANSELMO. Vi è il signor Pantalone?

BRIGHELLA. Nol gh' è.

ANSELMO. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?

BRIGHELLA. Quala so fiola?

ANSELMO. No quella da quel calderone, quell' altra.
(accenna il guardinfante

BRIGHELLA. Ho inteso, la più zovene.

ANSELMO. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.

BRIGHELLA. Anzi doveria più parer una donna quell' altra, che l' è maggior.

ANSELMO. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.

BRIGHELLA. Donca la vol la piccola?

ANSELMO. Sì, se mi volete far il piacere.

BRIGHELLA. Ma... sior Pantalon no so se el se contenterà.

ANSELMO. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.

BRIGHELLA. Basta... Vedremo... (Ghel dirò prima a siora Rosaura, sentirò cossa la dirà). *(parte*

ANSELMO. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me: ha troppe diavolerie d' intorno. Sua sorella mi piace, perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII.

ROSAURA *vestita modestamente, ed* ANSELMO.

ROSAURA. Serva sua. È ella che mi domanda?
ANSELMO. Signora... siete voi?... Non vi conosco bene.
ROSAURA. Ha parlato con me e non mi conosce?
ANSELMO. Siete figlia del signor Pantalone?
ROSAURA. Sì, signore.
ANSELMO. Siete la maggiore o la minore?
ROSAURA. Son la maggiore, per servirla.
ANSELMO. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?
ROSAURA. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.
ANSELMO. E le pietracce che avevate al collo, dove sono?
ROSAURA. L'ho gettate via, perchè non vi aggradivano.
ANSELMO. Perchè avete lasciato l'abito da madama?
ROSAURA. Mi son messo questo, per piacer a voi.
ANSELMO. Per piacere a me? Che v'importa il piacermi o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l'altra vostra sorella.
ROSAURA. Spero che non farete a me questo torto.
ANSELMO. Se volevate ch'io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria e civile, e non mascherata da Lugrezia Romana.
ROSAURA. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi ero messi quegli abiti per far a modo delle cameriere; per altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.
ANSELMO. Ma quei ricci e quella polvere?
ROSAURA. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.
ANSELMO. Per quel che ho inteso l'altra volta che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.
ROSAURA. Oh! il ciel me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.
ANSELMO. E pure, quando ho principiato a voler proibirvi la con-

versazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

ROSAURA. Ho voluto dire ch' io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente: sono andata subito a disabbigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

ANSELMO. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l' equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

ROSAURA. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

ANSELMO. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d' averla lasciata). (*da sè*

ROSAURA. Signore, io sarò ubbidiente: viverò a modo vostro.

ANSELMO. Ma come volete ch' io manchi a vostra sorella?

ROSAURA. Ecco mia sorella.

SCENA IX.

DIANA *in guardinfante, e detti.*

ANSELMO. Chi siete voi, signora?

DIANA. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l' anello.

ANSELMO. La signora Diana?

DIANA. Sì, signore.

ANSELMO. (Oh cosa vedo!) (*da sè*) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?

DIANA. Le cameriere m' hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

ANSELMO. Sposa di chi?

DIANA. Di voi.

ANSELMO. Di me? Chi son io? Qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia?

DIANA. Io non vi capisco.

ANSELMO. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel campanone, non lo posso vedere). (*da sè, parte*

SCENA X.

ROSAURA *e* DIANA.

ROSAURA. E così, avete sentito? (*a Diana*
DIANA. Che cosa?
ROSAURA. Il signor Anselmo non vi vuol più.
DIANA. Non me ne importa un fico.
ROSAURA. Sarò io la sposa.
DIANA. Buon pro vi faccia.
ROSAURA. Io ho da essere sposa prima di voi.
DIANA. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno che stia in mia compagnia.
ROSAURA. Come, in vostra compagnia?
DIANA. Che so io? Il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.
ROSAURA. E così vorreste anche voi marito?
DIANA. Ho paura a dormir sola.
ROSAURA. Non dormite con Corallina?
DIANA. Sogna e mi dà dei pugni.
ROSAURA. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.
DIANA. I mariti danno dei pugni?
ROSAURA. Eccome! E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.
DIANA. Buono! Il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! Farmi fracassar da un marito? No, no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*

SCENA XI.

ROSAURA *sola*.

Oh che sciocca! Oh che scimunita! E pure, se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante e tante ric-

chezze; ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio che si dica ch' io sono volubile.

SCENA XII.

PANTALONE *e la suddetta.*

PANTALONE. Coss' è? Cossa vol dir? Perchè t' astu despoggià? Gh'astu mal? Vastu in letto?

ROSAURA. Signor padre, vorrei dirvi una cosa; ma non andate in collera.

PANTALONE. Via mo, gh'è qualche novità?

ROSAURA. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

PANTALONE. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo, e cussì?

ROSAURA. E così ci converrà licenziare anche il signor Lelio.

PANTALONE. Bon! Per cossa?

ROSAURA. Perchè sarà meglio ch'io prenda il signor Anselmo.

PANTALONE. Eh, che ti è matta. El vol to sorella.

ROSAURA. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

PANTALONE. Mo, se ti ha promesso de sposar el sior Lelio?

ROSAURA. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anch' io mancare al signor Lelio.

PANTALONE. E ti gh' averessi sto bon stomego de mancarghe, dopo la espression che ti gh' ha fatto in presenza mia? Dopo che mi gh'ho dà parola per la segonda volta? Dopo che ho licenzià el sior Dottor, per causa de Lelio? Rosaura, deventistu matta? Te vustu far metter sui véntoli (1)? Vustu che to pare deventa el bàgolo (2) della città? Via, me maraveggio. Ti ha da esser mug-

(1) Ventagli: v. vol. II, 206, n. *b*. (2) Zimbello: v. Boerio.

gier de Lelio. Sta volta no te riussirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso redicolo; m'ho fatto dei nemici, e debotto gh' ho vergogna per causa toa de lassarme véder in piazza. Col sior Anselmo semo in trattato che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta s' ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far delle toe, no me far nasar (1), fame parer un omo. Stassera vegnirà sior Lelio: daghe la man, e no me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol veder quieto e contento, dame, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te la domando per l'amor che te porto, per la memoria della to povera mare, per l'esser che t'ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el mondo burlar.

ROSAURA. Signor padre, farò tutto quello che volete.

PANTALONE. Oh brava! Siestu benedìa: adesso vedo che ti me vol ben. Sposerastu sior Lelio?

ROSAURA. Lo sposerò.

PANTALONE. Via, vatte a vestir con un poco de sesto. Vegnirà della zente; se farà un poco de allegria, se darà la man; no te far véder despoggiada.

ROSAURA. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest'abito mi fa venir la malinconia. Signor padre, vi riverisco. *(parte*

PANTALONE. Oh, se gh' arrivo a véderla maridada, no m' ha da parer vero. Da qua a stassera m'aspetto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo, che promette a Diana e po el vorria st' altra. Anca elo el xe un pezzo de matto. Insieme i starave ben. *(parte*

SCENA XIII.

Strada.

BEATRICE *ed un* SERVITORE.

BEATRICE. Da chi hai sentito dire questa novità?

SERVITORE. Da Brighella, servitore del signor Pantalone.

(1) *Nasar*, fiutare, odorare; *farse nasar*, farsi scorgere, farsi burlare: v. Boerio, *Diz.* cit.

BEATRICE. Dunque Rosaura si sposerà col signor Anselmo?
SERVITORE. Sì, signora, così hanno detto.
BEATRICE. Fa una cosa. Accompagnami a casa, e poi va subito in traccia del signor Florindo, e digli che quanto più presto può, venga da me.

SCENA XIV.

ELEONORA *col* CAMERIERE, *e detti.*

ELEONORA. Amica, dove andate?
BEATRICE. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo la bella novità?
ELEONORA. Non so di che v' intendiate, poichè delle novità ne ho ancor io.
BEATRICE. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.
ELEONORA. Oh figuratevi! Non è così.
BEATRICE. Domandatelo al mio servitore. Non è egli vero? (*al servitore*
SERVITORE. Sì, signora; lo so di certo.
ELEONORA. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo, ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole il signor Lelio.
BEATRICE. Non può stare che si sia cambiata da un momento all'altro.
ELEONORA. Domandatelo al mio cameriere. Di' su la cosa com'è. (*al cameriere*
CAMERIERE. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella ridendo m'ha raccontato che la signora Rosaura si è lasciata persuader da suo padre a prender il signor Lelio.
BEATRICE. Oh che donna leggiera! che spirito incostante! Cara Eleonora, mi dispiace per voi.
ELEONORA. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.
BEATRICE. Oh, in casa sua non ci vengo.
ELEONORA. Perchè?
BEATRICE. Mi ricordo dello sgarbo ch'ella mi ha fatto.
ELEONORA. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. An-

diamo, e v' assicuro, che s'ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

BEATRICE. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

ELEONORA. Che! Avete paura di lei?

BEATRICE. Andiamo pure. E tu ricordati d'andare dal signor Florindo, e digli che a casa l'aspetto. *(al servitore*

SERVITORE. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani). *(da sè*

ELEONORA. Tu procura vedere il signor Lelio, e digli che mi rallegro con lui. *(al cameriere*

CAMERIERE. Sì, signora. (Si rallegra coi denti stretti). *(da sè*

ELEONORA. Andiamo a ridere un poco.

BEATRICE. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

ELEONORA. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.

BEATRICE. Felice voi, che lo sapete fare. *(tutti partono*

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *mezza spogliata, che si fa vestire da* COLOMBINA *e* CORALLINA, *poi* BRIGHELLA.

ROSAURA. Questo andrien non lo voglio. Va a prenderne un altro.

COLOMBINA. Quale volete ch' io prenda?

ROSAURA. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.

COLOMBINA. Benissimo, lo vado a pigliare. *(parte, poi ritorna*

CORALLINA. Tenga i manichetti.

ROSAURA. Non voglio questi: voglio quegli altri.

CORALLINA. Quali altri?

ROSAURA. Quelli di velo.

CORALLINA. Signora sì. *(parte, poi ritorna*

BRIGHELLA. Son qua colla cioccolata.

ROSAURA. Non la voglio. Voglio il thè.

BRIGHELLA. No m'hala ordenà la cioccolata?

ROSAURA. Non la voglio. Voglio il thè. *(adirata*

BRIGHELLA. No la vada in collera. Ghe porterò el thè. *(parte, poi ritorna*

COLOMBINA. Ecco l'andrien a fiori.
ROSAURA. Credi tu che anderà bene?
COLOMBINA. Anderà benissimo.
ROSAURA. Mi pare antico.
COLOMBINA. Voi sapete quel ch'egli è; l'avete portato tante volte.
ROSAURA. Mettiamolo dunque.
BRIGHELLA. Eccola servida del thè.
ROSAURA. Benissimo. *(a Brighella*
BRIGHELLA. Lo vorla?
ROSAURA. Aspetta. *(a Brighella*
COLOMBINA. Signora padrona, vi sono delle visite.
ROSAURA. E chi sono?
BRIGHELLA. El se giazza. *(mostrando il thè*
ROSAURA. Aspetta.
COLOMBINA. La signora Beatrice e la signora Eleonora.
ROSAURA. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova ch'io sono sposa.
COLOMBINA. Presto, levatevi quell'andrien, e mettetevi questo.
ROSAURA. No, no, vi vuol troppo tempo. È meglio che io tenga questo.
COLOMBINA. Oh via, facciamo presto.
ROSAURA. Ti dico che non lo voglio.
COLOMBINA. (Oh che pazienza!) *(da sè, parte*
BRIGHELLA. Signora, el se giazza. *(come sopra*
ROSAURA. Brighella, va a dire a quelle signore che passino. Preparate le sedie. *(a Corallina*
BRIGHELLA. E el thè?
ROSAURA. Non voglio altro.
BRIGHELLA. (Uh, sia maledetto i matti). *(getta via il thè, e parte*
CORALLINA. (Se avessi due teste, me ne getterei via una). *(parte*

SCENA XVI.

ROSAURA, ELEONORA *e* BEATRICE.

ROSAURA. Oh compatitemi, mi stava vestendo.
ELEONORA. Con noi non vi avete a prendere soggezione.
BEATRICE. Riverisco la signora Rosaura.

ROSAURA. Serva, la mia cara Beatrice.
BEATRICE. Perdonate l'incomodo.
ROSAURA. Oh, mi avete fatto il maggior piacere del mondo.
BEATRICE. (Oggi la luna è buona). *(da sè*
ROSAURA. Avete saputo ch'io sono sposa?
ELEONORA. Sì, l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?
ROSAURA. Sì, il signor Lelio.
ELEONORA. Oh, quanto me ne consolo. (Maledettissima). *(da sè*
BEATRICE. Orsù, signora Rosaura, spero che in avvenire saremo sempre amiche (1), e non mi guarderete più con occhio torbido.
ROSAURA. Perchè mi dite questo? Sapete che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò; sarete sempre la mia cara amica.
BEATRICE. Non potete negare di aver avuta un poco di gelosia per il signor Florindo; ma ora che vi sposate col signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.
ROSAURA. Oh, io... non ci penso.
BEATRICE. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.
ROSAURA. Avete dell'inclinazione per lui?
BEATRICE. Per ora non so niente di positivo; ma dico che, caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.
ROSAURA. Sì, ho capito che siete un'amica finta.
BEATRICE. Come! Amica finta? Perchè?
ROSAURA. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.
BEATRICE. Perchè per causa mia?
ROSAURA. Non parliamo altro.
BEATRICE. Parlate, dichiaratevi.
ELEONORA. Eh, cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa che voi amate Florindo, e che egli è

(1) Zatta: *sarete sempre amica.*

innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.

ROSAURA. Io non sarò mai amica di chi mi tradisce, e non ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l'ho ancora sposato. (*parte*

BEATRICE. Che dite? (*ad Eleonora*

ELEONORA. Io rido come una pazza.

BEATRICE. Ma voi avete accresciuto il fuoco.

ELEONORA. L'ho fatto per prendermi spasso.

BEATRICE. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.

ELEONORA. E voi siete furba, ma non quanto basta.

BEATRICE. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà?

ELEONORA. Da una donna volubile non si sa quel che possa succedere. (*parte*

BEATRICE. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera; ma io lascierò che dicano, lascierò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio, se dovesse cascare il mondo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

ROSAURA *sola.*

Ma che testa è la mia? Che cervello è il mio? Che diranno di me le persone che mi conoscono? Mi cambio da un' ora all' altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s' ha da preterire. Quando do una parola, s' ha da mantenere. Non sarà vero per altro che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo ch' io ho amato, e se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo; procurerò riacquistarlo, gli sarò

fedele e farò che di me si formi miglior concetto. Ma come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, nei quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

BRIGHELLA *e la suddetta.*

BRIGHELLA. Signora, gh' è el sior dottor Balanzoni che la vorria reverir.
ROSAURA. (Questi è il padre di Florindo... Verrebbe a tempo). (*da sè*
BRIGHELLA. Comandela che el vegna, o ch' el vada?
ROSAURA. Digli che è padrone.
BRIGHELLA. Benissimo.
ROSAURA. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre del-l' amante in tal congiuntura). (*da sè*
BRIGHELLA. Lo fazzo passar?
ROSAURA. Vorrei... e non vorrei.

SCENA III.

DOTTORE *e detti.*

DOTTORE. Si può venire? (*di dentro*
BRIGHELLA. Animo, cossa vorla che ghe diga?
ROSAURA. Digli... non so.
BRIGHELLA. La resti servida, che l' è padron. (Cussì la finirò mi). (*da sè*
ROSAURA. Chi t' ha detto?...
BRIGHELLA. La vegna; la se comodi. (*al Dottore che viene*
ROSAURA. Se io non voleva...
BRIGHELLA. Se no la sa comandar, che la vada imparar. (*parte*
DOTTORE. Signora Rosaura, mi perdoni l' ardire.
ROSAURA. Oh, signor Dottore, mi favorisce, s' accomodi.
DOTTORE. Giacchè non v' è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.

ROSAURA. Comandi, in che la posso servire?

DOTTORE. Mi permette che parli con libertà?

ROSAURA. Anzi parli pure senza soggezione veruna.

DOTTORE. Il signor Pantalone m'ha fatto intendere che avrebbe avuto piacere che fosse seguito il matrimonio tra lei e Florindo mio figliuolo.

ROSAURA. (Già sapeva che doveva venir rossa).

(*si copre il viso colle mani*

DOTTORE. Perchè si copre gli occhi?

ROSAURA. Oimè, mi veniva da stranutire (1) e non ho potuto.

DOTTORE. E così, come le diceva, intesa che ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo viene da me il signor Pantalone, e mi dice che sua figliuola si è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in consorte. Io non posso credere che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all'altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo che una figliuola savia e onesta conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.

ROSAURA. (Orsù, vi vuol coraggio). (*da sè*) Signor dottore, compatite se mio padre vi ha fatto credere che io non volessi mantenere la parola al signor Florindo. È corso un equivoco di un forastiere assai ricco, col quale si credeva che io dovessi accasarmi. Io l'ho ceduto a mia sorella per mantenere la parola al signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.

DOTTORE. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo, che stia sicuro ch'ella sarà sua sposa.

ROSAURA. Sì, diteglielo francamente e disponetelo ad essere mio. Ho paura che egli non voglia me.

(1) Così le edd. del Settecento.

DOTTORE. Per questo non dubito punto, perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio; intanto la riverisco. (*parte*

ROSAURA. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare. Mostrando di compiacere al signor Dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica. (*parte*

SCENA IV.

PANTALONE, ANSELMO e TIRITOFOLO *con alcune robe.*

PANTALONE. Dove, sior Anselmo?

ANSELMO. Torno al mio paese.

PANTALONE. Cussì presto? E se no ve mando a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.

ANSELMO. Che mi comanda il signor Pantalone?

PANTALONE. Gnente altro che dirve, che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela e contentarve.

ANSELMO. Signor mio, con vostra buona grazia, io non voglio nè l'una, nè l'altra.

PANTALONE. Mo perchè?

ANSELMO. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano ed ora si restringono.

PANTALONE. Ve dirò, sior Anselmo: ve compatisso, se per causa de qualche stravaganza che avè visto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un omo onorato: me cognossè, savè che no digo busie, e ve parlerò schietto col cuor in man. Mia fia Rosaura ve accordo che la xe un poco mattarella, e per el vostro paese no la saria al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve assicuro da omo d'onor, da mercante onorato, la xe una colombina innocente, una putta semplice, savia e modesta, da far de ella quel che se vol: no gh'è pericolo che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde, se la tiolè, ve chiamerè contento e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell'altra, che la xe la prima; ma la sincerità no vol che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana,

procurandoghe una fortuna che la merita per el so costume, per el so bon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

ANSELMO. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch'ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?

PANTALONE. Xe stà causa le cameriere. Ella no la lo porta mai. Sentindo le cameriere che l'aveva da esser sposa, le l'ha vestia in cerchio.

ANSELMO. Una sposa non ancora sposata non ha d'aver bisogno che le si allarghino le vesti prima del tempo.

PANTALONE. Diseme, caro vu, cossa xe quella roba?

ANSELMO. Alcune coserelle che avevo comprate per regalarle alla signora Rosaura; ma ella le ha vedute, le ha disprezzate, chiamandole grossolane e vili.

TIRITOFOLO. È verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.

PANTALONE. Vedeu, Diana no l'averia sprezzà quella roba.

ANSELMO. Se la signora Diana non le disprezza, son galantuomo, io gliele dono.

PANTALONE. Aspettè, proveremo. Diana.

DIANA. Signore. *(di dentro*

SCENA V.

DIANA *e detti.*

PANTALONE. Vien qua mo, fia mia.

DIANA. Vengo subito. *(esce)* Eccomi, signor padre.

PANTALONE. Varda mo ste belle cose, che te vol donar el sior Anselmo; te piàsele?

DIANA. Oh belle, ho care!

ANSELMO. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le nostre montagnare (1) avrebbero detto: oh care, con tanto di bocca). *(da sè, con caricatura*

PANTALONE. Cossa distu de sto bel panno? El xe grossetto, ma bon.

(1) Così Zatta; Paper.: *montagne.*

DIANA. Questo mi terrà caldo.
PANTALONE. Varda mo, sto scarlatto!
DIANA. Oh bello! Per i giorni di festa. Oh bello!
ANSELMO. (Oh, che tu sia benedetta!) *(da sè*
PANTALONE. Ste calze te piàsele?
DIANA. Oh, se fossero tutte mie!
ANSELMO. (Le piace tutto). *(da sè*
PANTALONE. Oe, oe, varda sto zoggielo: antighetto, ma bon.
DIANA. Oh bello, oh bello! È mio, è mio. Lo voglio io, lo voglio io.
ANSELMO. (Oh, che adorabile semplicità!) *(da sè*
PANTALONE. Varda mo st'altra zoggia. *(le mostra Anselmo*
DIANA. Qual gioja?
PANTALONE. Questa. Sto boccon de zoggia. *(parlando di Anselmo*
DIANA. Via, mi burlate.
PANTALONE. No hastu dito che ti lo torressi per sposo?
DIANA. Sì, l'ho detto. *(ridendo*
PANTALONE. Eccolo qua, se ti lo vol...
ANSELMO. Se mi volete, son vostro.
DIANA. E la gioja?
PANTALONE. La zoggia, el xe elo.
DIANA. Egli è la gioja? Oh, questa sì che è da ridere. È una gioja tanto grande, che mi fa spavento.
PANTALONE. Orsù, cossa diseu, sior Anselmo? Ve piàsela sta putta?
ANSELMO. Io ne sono innamoratissimo.
PANTALONE. Se la volè, la xe vostra.
DIANA. Come sua? Io son vostra; mi avete forse venduta? *(a Pantalone*
PANTALONE. Sì, t'ho vendù a sior Anselmo.
DIANA. E quanto vi ha dato?
PANTALONE. Sentiu che innocenza? *(ad Anselmo*
ANSELMO. Per le nostre montagne è un capo d'opera.
PANTALONE. Andemo a far do righe de scrittura.
ANSELMO. Andiamo pure; sono con voi.
PANTALONE. Diana, quella roba xe toa. *(parte*
ANSELMO. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioja. *(parte*
DIANA. Quella non è gioja da portare al collo. *(parte con Tiritofolo*

SCENA VI.

BRIGHELLA, COLOMBINA e CORALLINA.

BRIGHELLA. Alto, alto, fermeve.
COLOMBINA. Datemi il mio zecchino.
CORALLINA. Restituitemi il mio danaro.
COLOMBINA. Così burlate le povere donne?
CORALLINA. Così le assassinate?
BRIGHELLA. Me maraveggio dei fatti vostri. Son un galantomo, e non ho bisogno dei vostri danari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vualtre do pettegole me vol ben. Mi no vôi più servir; me vôi maridar; ma vôi una che me voggia ben. V'ho provà; v'ho cognossù: sè do bone limòsine; me maltrattè, me strapazzè; per un zecchin me volè far perder la reputazion? Non occorr' altro. Andè al diavolo tutte do. Perderè sta fortuna, perderè un omo della mia sorte, e pianzerè la vostra maledetta avarizia, e mi riderò con una sposa al fianco, che ve farà morir dall'invidia.
COLOMBINA. Io l'ho detto... così per ischerzo... per altro lo zecchino ve l'ho donato. (*mortificata*
CORALLINA. Se ne volete degli altri, siete padrone. (*mortificata*
BRIGHELLA. Eh, sangue de mi, tolì el vostro zecchin. (*finge tirarli fuori*
COLOMBINA. No, no, tenetelo.
CORALLINA. Non lo voglio, non lo voglio.
BRIGHELLA. Non lo volì?
COLOMBINA. Io ve lo dono.
CORALLINA. Ed io ve l'aveva donato.
BRIGHELLA. Basta, per no mortificarve lo tegnirò.
COLOMBINA. Ma... dite... Chi sarà la vostra sposa?
BRIGHELLA. Quella che me vorrà più ben.
CORALLINA. Io vi amo con tutto il cuore.
COLOMBINA. Ed io spasimo per voi.
BRIGHELLA. Orsù, sta sera se dà la man alla paroncina zovene, e pol esser anca alla più grande, se la se conserverà dell' istesso

pensier fin a sta sera. El padron farà un poco d'allegria, un poco de conversazion, e se pol dar che me resolva anca mi.

COLOMBINA. Chi sarà mai la fortunata?

BRIGHELLA. Ho fissà, ma nol voggio dir.

CORALLINA. Via, ditelo.

BRIGHELLA. No, nol voggio dir. Una de vualtre do; ma no vôi dir quala.

COLOMBINA. Ditelo, caro Brighella, levatemi di pena.

BRIGHELLA. Orsù, lo dirò e no lo dirò. La più bella.

COLOMBINA. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me). (*da sè*

CORALLINA. (Oh, sarò io senz'altro). (*da sè*

COLOMBINA. (Che cosa ha di bello colei? Niente).

CORALLINA. (Diavolo! Se dicesse che è più bella Colombina, direi che egli è orbo).

COLOMBINA. (Oh, è mio senz'altro). Brighella, son contentissima. (*parte*

CORALLINA. (Io, io sarò la sposa). Ora vedo che mi volete bene. (*parte*

SCENA VII.

BRIGHELLA, *poi* PANTALONE.

BRIGHELLA. Andè là, che stè ben tutte do.

PANTALONE. Animo, presto, governè quelle camere. Mettè suso le candele. Parecchiè un poco de caffè.

BRIGHELLA. Per molta zente?

PANTALONE. Per diese o dodese persone. Stassera Diana dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.

BRIGHELLA. E la siora Diana se sposerà prima della siora Rosaura?

PANTALONE. L'occasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca, che in tel istesso tempo Rosaura se marida col sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco: el gh'aveva della difficoltà per causa de un poco de zelosia, ma credo ch'el vegnirà qua, e se giusterà tutto.

BRIGHELLA. Un gran cervelletto difficile che l'è quella siora Rosaura; la fa deventar matta la povera servitù.

PANTALONE. Oh, se me la posso destrigar! Ma via, no perdemo tempo, fe quel che v'ho dito.

BRIGHELLA. La servo subito. *(parte*

SCENA VIII.

PANTALONE, *poi* FLORINDO.

PANTALONE. Se resto solo, se me libero da sti do intrighi, me vôi maridar anca mi.

FLORINDO. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

PANTALONE. Patron mio reverito. Cossa comandela?

FLORINDO. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m'ha detto aver parlato colla signora Rosaura; e che ella non solo è disposta a darmi la mano, ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da vossignoria come vada questa faccenda.

PANTALONE. Fio mio, ve posso assicurar che la cossa xe tutta al contrario. Rosaura xe impegnada co sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col sior Lelio s'ha stabilio, e a momenti l'aspetto per concluder sto matrimonio.

FLORINDO. Posso dunque dispor di me, senza riguardo alla parola che prima era corsa?

PANTALONE. Quella parola no tien. Xe tutto a monte.

FLORINDO. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

PANTALONE. Compatime, mi no ghe n'ho colpa.

FLORINDO. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d'avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa). *(da sè, parte*

SCENA IX.

PANTALONE, *poi* ROSAURA.

PANTALONE. E pur quanto l'averia fatto meggio a tor Florindo, piuttosto che Lelio; ma le donne le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.

ROSAURA. Ebbene, signor padre, siete rimasti d'accordo col signor Florindo?

PANTALONE. Sì, in do parole s' avemo destrigà.
ROSAURA. È contento?
PANTALONE. Contentissimo.
ROSAURA. Quando si faranno le nozze?
PANTALONE. Che nozze?
ROSAURA. Le nozze mie.
PANTALONE. Anca stassera, se volè.
ROSAURA. Io son contenta. Fate venire il signor Florindo, e spicciamola.
PANTALONE. Cossa gh' intra Florindo?
ROSAURA. Non ha da esser mio sposo?
PANTALONE. Come! Florindo? No hastu dito che ti vol Lelio?
ROSAURA. Ma ora non è venuto per me il signor Florindo?
PANTALONE. E per questo?
ROSAURA. Aveva pensato meglio...
PANTALONE. Via, matta, via, senza giudizio. Ti ha dito de voler Lelio, e ti lo sposerà o per amor, o per forza; e se no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nissun al mondo. E se no ti gh' averà cervello, te cazzarò tra do muri: frasconazza, imprudente, volubile come el vento. *(parte*

SCENA X.

ROSAURA *e* LELIO.

ROSAURA. Canta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.
LELIO. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi che ho della stima per voi.
ROSAURA. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.
LELIO. Perchè mi rispondete in tal guisa?
ROSAURA. Perchè sono una donna costante. *(parte*

SCENA XI.

LELIO *solo.*

Bella costanza invero! Costante nella pazzia; costante, si potrebbe dire, nell'incostanza! Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sinora sono stato esitante; ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s'ella non mi ricusa. *(parte*

SCENA XII.

Camera di conversazione, con illuminazione.

DIANA, COLOMBINA *e* CORALLINA.

COLOMBINA. Oh via, venite qui; lasciatevi mettere il cerchio.
DIANA. Non lo voglio assolutamente.
CORALLINA. Volete sposarvi in quest'abito?
DIANA. Il signor Anselmo mi ha detto di sì.
COLOMBINA. Eh, che il signor Anselmo è un pazzo.
CORALLINA. Eh, che il signor Anselmo è un montanaro.

SCENA XIII.

ANSELMO *e le suddette.*

ANSELMO. Che c'è? Che fate?
DIANA. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.
ANSELMO. Ah, femmine indiavolate! La signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?
COLOMBINA. Ma ha da sposarsi come serva?
ANSELMO. In questo ci ho da pensar io, e non voi.
CORALLINA. Oh, che sposino di buon gusto!
ANSELMO. Portate via quell'imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell'ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV.

PANTALONE e *detti.*

PANTALONE. Oe, siori novizzi! Cussì me piasè star insieme.
ANSELMO. Per carità, fate che quelle donne portino via quel copertoio da quaglie.
PANTALONE. Via, portè via quel felze da barca.
ANSELMO. Oh bravo! Questo è un nome ch'io non lo sapeva.
COLOMBINA. Oh, volesse il cielo, che quando mi marito, lo potessi portar io. (*leva via il cerchio*
ANSELMO. Ma perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch'io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?
PANTALONE. Faremo un poco de conversazion.
ANSELMO. A me basta la conversazione fra lei e me.
PANTALONE. Vegnirà della zente.
ANSELMO. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.
PANTALONE. Caro sior Anselmo, compatì. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti e i amici. Mi parenti no ghe n'ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidà qualche siora, amiga delle mie putte.
ANSELMO. Ma colla signora ci sarà il signore?
PANTALONE. Pol esser; ma no ghe xe mal.
ANSELMO. Basta, anderemo in montagna.
COLOMBINA. Ecco la signora Beatrice.
CORALLINA. Vi è anco la signora Eleonora; si congratuleranno con voi, che siete la sposa.
DIANA. Oh, io mi vergogno.
PANTALONE. Vedeu? Ecco le signore.
ANSELMO. Non ve l'ho detto? Colle signore vi sono i signori.

SCENA XV.

BEATRICE, ELEONORA, FLORINDO, LELIO e *detti.*

BEATRICE. Serva di lor signori. (*tutti salutano*
ELEONORA. Riverisco lor signori.
BEATRICE. Sposina, mi rallegro con voi.

ELEONORA. Godo delle vostre felicità.
DIANA. (*Si nasconde dietro la scena.*
BEATRICE. Via, via, non fuggite.
ELEONORA. Eh, gettate via la vergogna.
DIANA. (*Seguita a nascondersi.*
ANSELMO. (Oh che bella semplicità!) (*da sè*
PANTALONE. Ah, cossa diseu? (*ad Anselmo*
ANSELMO. È innocentissima; ma presto in montagna. (*a Pantalone*

SCENA XVI.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Signori miei, riverisco tutti. (*tutti la salutano*) Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere che qui vi siano varie persone unite, per far sapere a tutti che, se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza; e perciò, siccome il mio primo impegno fu col signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.
FLORINDO. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito e prestigio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll' esibizione della vostra mano, ed io vi dico che la mia sposa è la signora Beatrice.
PANTALONE. Tiò, gh' ho gusto. (*a Rosaura*
ROSAURA. Come! Amica finta, così mi tradite?
BEATRICE. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.
ROSAURA. Ma vedo benissimo la sciocchería ch' io faceva, a sposare uno che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo mi ha messo in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.
LELIO. Veramente confesso non meritar le vostre grazie, e mi sorprende l' improvvisa vostra predilezione; dicendomi caro, è segno che

ff

mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.

PANTALONE. Tiò, gh' ho gusto. *(a Rosaura*

ROSAURA. Come, anche voi mi avete tradita? *(ad Eleonora*

ELEONORA. Io tradirvi? Incolpate la vostra volubilità.

ROSAURA. Voi credete d' avermi fatto un' ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra, non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola che a voi dato aveva. Ecco qui il signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte le di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

ANSELMO. Fermate. Senza che perdiate altro tempo, ecco qui che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.

PANTALONE. Tiò, gh' ho gusto. *(a Rosaura*

ROSAURA. Come! Alla sorella minore?

ANSELMO. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata come siete voi.

ROSAURA. Oimè! Vedo tre spose, ed io resto senza sposo?

PANTALONE. To danno. *(a Rosaura*

COLOMBINA. Anzi ne vedrete quattro.

CORALLINA. Sì, quattro; Brighella deve sposarmi.

COLOMBINA. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Son qua, chi me comanda?

COLOMBINA. È vero, Brighella, che voi sposerete me?

CORALLINA. È vero che a me darete la mano?

BRIGHELLA. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo che sè tutte do belle a un modo; onde per no far torto a nissuna, no sposerò nè l' una, nè l' altra.

COLOMBINA. Briccone! Datemi il mio zecchino.

CORALLINA. Indegno! Datemi il mio danaro.

BRIGHELLA. Sior sì, vago a servirla. La vol che porta el caffè? La servo subito. *(a Pantalone, e parte*

ANSELMO. Io non voglio altro caffè. Signori, auguro a tutti la buona notte; io me ne vado colla mia sposa.

FLORINDO. Ed io pure partirò colla signora Beatrice; giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.

LELIO. Io parimenti anderò a concludere colla signora Eleonora.

ROSAURA. Ed io resterò qui, col rossore di essere abbandonata e schernita? Ah sì, me lo merito. Questo è il gastigo della Donna Volubile; voler tutto e non aver niente. Cambiarsi sempre e non risolver mai, e finalmente voler esser costante, quando non v' è più tempo. *(parte*

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

L'ora incalzava e la promessa voleva essere mantenuta. Al Corneille, al Molière, al Regnard era già ricorso. Questa volta il lieve stimolo necessario al suo genio in tanta ressa di lavoro gli viene da uno degli astri minori di Francia. L'*irrésolu* del Destouches (V. Premessa) spiega la sua volubilità nella scelta di una sposa — fra tre che ne ambiscono le nozze: volubilità dovuta al dubbio sempre nuovo sul carattere e sulla idoneità di ciascuna a render felice un marito. Solo da un'indole sofistica all'estremo deriva la sua incostanza. Il carattere avrebbe apparenza di studio profondo, se l'esagerazione della tesi incarnatavi non lo privasse d'ogni verità. L'*Irrésolu* è una commedia che non persuade e, que l ch'è peggio, povera d'azione e scarsa di comicità, non diletta. Il Goldoni lesse, avvertì i difetti e intravvide il lavoro ben più vivo che poteva scaturire da un soggetto affine. Con l'intuizione del reale, che nessun altro scrittore drammatico ebbe così pronta, rimedia anzi tutto al primo e più grosso errore del Destouches. Prototipo della volubilità doveva essere una femminetta: non dunque Lelio o Florindo, ma Rosaura si fa centro dell'azione. Con questo neanche il Goldoni scansa del tutto l'appunto di inverisimiglianza, perchè la figura è caricata, e troppo frequenti si succedono le prove d'incostanza. Il carattere di Rosaura, vivo com'è e tutto azione, tradisce più la facilità del comporre, pregio sempre alto dell'arte goldoniana, che studio meditato d'esecuzione. Non è lode eccessiva questa data dal Merz a Rosaura, *donna volubile*? « Rosaura è uno de' pochi caratteri femminili dal Goldoni felicemente disegnati, un capolavoro di pittura minuta, un tipo di fanciulla viva fin ne' minimi particolari e ben lontana dalle sbiadite figure di ragazza che tornano nella maggior parte delle sue commedie » (*C. G. in s. Stellung zum franz. Lustspiel.* Leipzig, 1903, p. 47). Viva sì, e a far scattare la facile molla della volubilità contribuiscono questa volta — cause tutto esteriori — invidiuzze e gelosie di sorelle e di amiche. Di là la grande agilità della commedia che corre spedita, e, pregio essenziale d'un lavoro scenico, non tedia. Assai giustamente lo stesso Merz conclude il suo parallelo con l'*Irrésolu* tutto a favore del Veneziano: « La *D. v.* può sostenere benissimo il confronto con l'*Irrésolu*. La commedia italiana ne' suoi caratteristici particolari, tolti alla vita, supera di molto il modello francese » (ivi). Del quale non la Premessa, ma le *Memorie* tacciono affatto, come là dove toccano della *Finta ammalata*, nessun accenno si legge all'*Amour médecin*. Se Rosaura *finta ammalata*, secondo l'ottuagenario autobiografo, doveva essere Teodora Medebac in persona, anche questa commedia gli era stata suggerita solo dai capricci d'un'attrice (*Mem.* P. II, c. XI). Difetto di memoria? Ma teneva pur sott'occhio le premesse nell'edizione del Pasquali, guida sicura nello stendere in nuova forma i suoi ricordi. Non la memoria l'abbandonava. Era forse un silenzio consigliato dal malvolere di certa critica parigina, cui bastava l'identità d'un titolo, d'un nome, a far del Goldoni un plagiario o un misero imitatore dei francesi. E' le due commedie, massime in ciò che ne forma i pregi principali, erano sue. No, non s'era scordato del Destouches dettando le *Memorie*. O non mirano dritto dritto all'autore dell'*Irrésolu* queste parole: « Ce caractère est par lui-me-

me comique, mais s'il n'est pas égayé par des situations intéressantes et agréables il pourroit facilement devenir ennuyeux ». Il Destouches è però ricordato nella Premessa; ma nè questa nè le *Memorie* fanno per la *D. v.* il nome del Molière; eppure nella gara delle due servette alla conquista di Brighella (I 13) appare evidente un ricalco molieresco dal *Festin de pierre.* (II. 5. 6) (*Rabany*, op. cit. p. 337; Maddalena, *Scene e figure molieresche imitate dal Gold. Riv. teatr. it.* Vol. 10 [1905], pp. 57-59). Difetto di memoria potrà invece scorgersi nella notizia « la pièce fit tout l'effet que je pouvois desirer » (*Mem.* ivi), l'esito lieto cioè che ogni autore s'augura, mentre nel *Complimento* di Rosaura, epilogo alle *sedici*, il G. ammoniva sè stesso « la Volubile dovevi farla megio se savevi » e più sotto, detto dell'*Avventuriere* « sta comedia ha piasso assae », aggiungeva « la Volubile mo gnente ». Un fiasco dunque, certo però men meritato d'altre che nel ciclo famoso ebbero miglior sorte. Neanche gli studiosi del teatro goldoniano vollero essere a questa *D. v.* giudici severi. Fu rivelato sì giustamente dal Toldo (*Molière en Italie. Journ. of. comp. literature,* 1903, p. 241) che l'ingenuità di Diana passa il limite del credibile, e nel disegno sbagliato di questa figura il Rabany (*op. cit.* p. 206) scorge traccie della Commedia dell'arte e n'arguisce quanto fosse ancora imperfetta la riforma, ma verità nel carattere della protagonista rilevano e lodano il Salfi (*Saggio storico-critico della comm. it.* Mil. 1829, p. 48), il Tambara (*La Locandiera* con introduzione e commento, 1901, p. 15). La comprende il Royer (*Hist. univ. du Théâtre.* Paris, 1870, vol. IV, p. 292) tra le commedie che offrono qualche buon particolare nell'osservazione di costumi, il Perrens (*Hist. d. la litt. it.* Paris, 1867) tra i lavori buoni, anzi eccellenti, se Goldoni avesse saputo congiungere allo studio de' caratteri troppo episodici la gaiezza che nel Molière n'è parte integrante. Di questa *D. v.* R. Bracco conforta la sua tesi che « il teatro goldoniano non è quasi mai una requisitoria alla femminilità », (*La donna*, 20 febbr. '07) e aggiunge: « Anche quando un po' di critica fa capolino — come nella *D. v.* — la grazia onde l'autore arguto costruisce il tipo preso di mira attenua scenicamente i torti deplorati, sicchè la critica fustigatrice ha carezze ed ha moine da innamorato ». Ma in questa Rosaura non avverti davvero le note simpatiche, delle quali femmine capricciose non vanno sempre prive. Fu forse più omaggio al buon senso dei tre pretendenti che alla morale in fin di commedia (come vuole il Merz), se Rosaura resta zitella. Ma, sia questa opera umanitaria o castigo, non ne tien conto alcuno chi, citando a orecchio il titolo della commedia, ne fa senz'altro una *Moglie capricciosa* (Aliati, C. G. *L'Ordine.* Como, 28 febbr. 1907). Qual documento e, in una, satira della moda femminile, la *D. v.* fu messa a contribuzione da A. V. Bisconti (*La dama e la sua toletta nel 700. Natura ed arte.* VIII, n.i 19, 20). E alla cerchia degli studiosi pare davvero limitata del tutto la sua fortuna, perchè le — ahi troppo scarse — fonti ai repertori de' nostri teatri non ne rammentano altre esecuzioni dopo la recita (le recite?) di Venezia. Meritava certo sorte migliore. Pure si tradusse una volta, in ispagnolo (*La muger variable.* Barcelona. J. F. Pifferer).

Alla lunga nevrastenia (V. Premessa) che tenne il Goldoni inoperoso per ben cinque mesi del 1754, prima a Modena, poi a Milano, si riferiscono due sue lettere (Racc. Urbani, p. 80; Masi, p. 116): più diffusamente ne discor-

rono le *Memorie* (P. II, c. 21) e la Premessa all'*Impostore* (Ed. Paper. vol. VII). Vi aveva dato occasione, narra il G., la morte dell'Angeleri, avvenuta tra le quinte del Teatro Ducale di Milano durante una recita (Paglicci Brozzi. *Il r. duc. Tea. di Mil. n. sec. XVIII.* Mil. Ricordi, 1893-94, p. 77), e ne fu forse ragione più forte il lavoro eccessivo di composizione e pubblicazione, cui si sobbarcava allora il Nostro. Di questa malattia egli trasse partito pel suo teatro scrivendo il *Medico olandese*, nel quale, oltre al famosissimo Boerhaave (*Mem.* P. II, c. 31), è lecito forse vedere, anche per qualche affinità ne' nomi (Bainer, Baronio), lo stesso dottore (V. Premessa) che con tanto buon esito l'aveva curato, seguendo press'a poco i metodi del suo celebre confratello d'Olanda (*Mem.* P. II, c. 22, 31).

A ciò che del co. modenese Giovanni Colombo si legge nella dedicatoria, si può aggiungere ch'egli dopo trent'anni d'impieghi onorevolmente sostenuti a Venezia e fuori (era stato Residente per la Serenissima a Torino, e a Milano) il 17 dicembre 1765 fu eletto a pieni voti Cancellier Grande (Cfr. *Componimenti poetici in occasione del glorioso ingresso di S. E. il sig. C. G. cav. e Canc. Grande.* Venezia, Garbo, 1766). « L'illustre dama », traduttrice del Destouches, è la duchessa Maria Vittoria Serbelloni, ben nota agli studiosi della letteratura settecentesca per i rapporti suoi col Parini e con altri scrittori lombardi (Carducci, *Opere*, vol. XIV. p. 20 sgg.). Col riserbo a lui consueto il G. qui non ne fa il nome, perchè la traduzione (*Il Tea. comico del sig. Destouches dell'Acc. franc. novellamente in nostra favella trasportato.* Mil., Agnelli, 1754), fatta per suggerimento di Pietro Verri (L. Ferrari. *Del " Caffè „ period. milan. del sec. XVIII,* Pisa Nistri, 1899, pp. 12, 13), era uscita anonima. A lei il G. dedicò tre anni dopo la *Sposa persiana* e pure nel 1757 alcuni versi per nozze Ottoboni — Zulian (Spinelli, *Gli amici del G. a Mil.* in Misc. del *Teatro Manzoni*, 1907, p. 26 e *Bibliografia goldoniana*, p. 234).

E. M.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel t. VIII dell'ed. Paperini di Firenze che porta la data del 1754, ma uscì nella primavera del 1755: è subito dopo a Pesaro (Gavelli, VIII, falsam. '54), a Bologna (Corciolani, X, '55), a Torino (Fantino e Olzati, X, '57). Altre ristampe si ebbero a Torino (Guibert e Orgeas, XI, '73), a Venezia (Savioli, X, '75; e Zatta, cl. 2.a, t. X, '91), a Livorno (Masi), a Lucca (Bonsignori) e altrove nel Settecento. Non si ritrova nelle edd. Bettinelli e Pasquali di Venezia. — La ristampa presente seguì il testo più curato dell'ed. Paperini: ma valgono anche per questa le osservazioni già fatte per le commedie precedenti.

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' ultima sera di Carnovale dell' anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCANTONIO ZORZI

PATRIZIO VENETO (1).

POSSO dire, Eccellenza, d' aver fatto con lei lungo tempo all' amore. Sapeva io che Ella intensamente nutriva un genio vivissimo per la Scenica Poesia, e che questo, corredato in lei più che in ogni altro, di criterio, di erudizione e di brio naturale, non solo la rendeva giudice rispettabile di qualunque Teatrale composizione, ma potea facilmente condurla ad essere in tal genere di studio maestro e guida. Negli anni addietro aveva di quando in quando la consolazione di vederla, e di sentirmi dalla di lei voce medesima con parole dolcissime consolato. Quando una Commedia nuova esponevo al pubblico, qualunque fosse, rapporto all' universale, trista o buona la sua ventura, spiare attentamente curavami qual fosse stato dell' E. V. il giudizio, e questo solo bastavami per approvarla o disapprovarla io stesso, a fronte di qualunque altra opinione. Niente più desideravo pertanto, che potermele avvicinare colla persona, siccome trovavami seco lei medesimato coll' animo; ma oltrechè la bassezza mia trattenevami, varie altre combinazioni si opposero alla rispettosa mia brama, e come accader suole a un amante di bella Donna invaghito, il quale in mezzo agli ostacoli non lascia di amarla e di lusingarsi, e ottiene finalmente per via impensata il premio di sua costanza, tal io, dopo avere sospirato per qualche tempo il patrocinio amabile dell' E. V., dopo esserne stato, dirò anche, geloso, l' ho finalmente ottenuto, e tanto lieto sono di tale acquisto, quanto affliggevami la privazione.

(1) La seguente lettera di dedica uscì la prima volta nel t. IX dell' ed. Paperini di Firenze, l' anno 1755.

Chiunque ha l' onor di conoscerla, compatirà le mie sollecitudini, le quali non tesero mai ad altro che a procurar di rendermi compatito da chi più sa; e l' E. V. che tanto gli altri sorpassa in ogni genere di sapere, da me esigeva maggiore stima e desiderio maggiore. So che un tale mio fortunato acquisto avrà contro di me esacerbata l' invidia, ma questa potrà poi meno insultarmi, trovandomi da sì forte scudo difeso. Chi è che ardisca di opporsi alle decisioni autorevoli dell' E. V.? Un' opera da lei lodata dee rispettarsi da chi che sia; e vergognarsi deve, in mezzo agli applausi più risonanti, chi a lei dispiace. Nè credasi qui da taluno, ch' io voglia con adulazione servile alzar il merito di un Protettore mio, col fine interessato di far valere per rispettabili le decisioni sue alle Opere mie favorevoli. Nota è dell' E. V., non meno del suo sapere, la sua esimia sincerità. Ella non ha lasciato di condannare in me ancora quello che degno non ha creduto della sua approvazione, e ciò maggiormente fa risaltare il compiacimento che delle cose più compatibili ha risentito. Non mi scorderò mai l' onore che l' E. V. ha voluto farmi la sera medesima in cui si rappresentò per la prima volta in Venezia quella Commedia mia, che è intitolata Terenzio (1). *A sei ore di notte, terminata la recita, piacque alla di lei benignità portarsi alla mia casa medesima a consolarmi, a rallegrarsi meco, a dirmi cose che impresse mi staranno eternamente nel cuore, e che insuperbito mi avrebbono, se cauto reso dall' esperienza, non mi fossi poi ricordato che una Commedia cattiva mi avrebbe fatto perdere un giorno il merito, che con questa parevami di avere allora acquistato. Non mancarono il giorno dietro i Critici che la volevano annichilata, ed era per me la più valida, la più onorata difesa l' approvazione di V. E., e questa fece ammutolire i più arditi, ed illuminò coloro che meno capaci erano di giudicare. Ma che dirò io frattanto della Commedia che all' E. V. con questo mio riverente foglio ardisco di presentarle? Ella vedrà benissimo, e lo ravviserà ciascheduno, che un' occasione io cerco di*

(1) Nell' ottobre del 1754.

decorare le Opere mie col nome grande di V. E., e che nell' atto di rendere palese al mondo l' onore ch' Ella della protezione sua benignamente mi accorda, vengo ad acquistare moltissimo nel concetto e nell' estimazione degli uomini, ma vorrei nel tempo medesimo, offerendole cosa che dispiacere non le potesse, mostrarle anche in questo la mia attenzione.

Se esamino spassionatamente quest' Opera mia, trovomi di essa internamente contento, e fra quelle da me prodotte, che tutte pur troppo sono difettosissime, parmi in questa non essermi allontanato poi tanto dai precetti della vera Commedia, e dagli esemplari de' buoni Autori. La semplicità dello stile, siccome è propria delle persone da me introdotte, e adattatissima all' argomento che mi ho prefisso, parmi non avvilisca l' Opera, ma vaglia anzi a renderla più verisimile. Il personaggio protagonista è Checchina, *ed è lavorato appunto sull' immagine degli antichi, cioè di una figliuola incognita, il di cui scoprimento forma l' azion principale, servendo gli episodi ora a sollecitarlo ed ora a confonderlo; e siccome ciò accade continuamente per ragione di ciarle donnesche, che in lingua nostra diconsi volgarmente* Pettegolezzi, *così ho creduto bene d' intitolarla, coll' esempio de' primi Autori. La Commedia è breve; però non manca della sua integrità. Si sovverrà l' E. V. averla io fatta in quell' anno, per me memorabile, in cui mi è riuscito di farne sedici. Questa fu l' ultima, e doveva essere la più infelice, perchè prodotta da mente stanca; ma per dir vero, fu dall' universale con estraordinario giubilo ricevuta, e so che V. E. ancora l' ha della sua approvazione degnata. Ecco dunque perchè a Lei la dedico precisamente. Dubiterei gradita non fosse da chi meno le leggi sapesse della Commedia, ma Ella che più d' ogn' altro le sa e le conosce, la riceverà di buon animo sotto la protezione sua, e col di lei illustre Nome la renderà pregevole presso di quelli ancora che meno intendono.*

Non parlerò io qui, dove pare mi si apra il campo di farlo, non parlerò io della nobiltà del sangue antichissimo di V. E. La famiglia de' Zorzi, *o sia* Giorgi, *è nota bastantemente fra le principali della Repubblica Serenissima, e vanta i fregj tutti de'*

gloriosi Patrizi, memorabile fra gli altri il Serenissimo Marino Giorgio, Doge cinquantesimo nell' anno 1311. Ma gli uomini dotti non si apprezzano tanto per la nobiltà de' natali, quanto per il merito della virtù, e V. E. in questa tanto risplende, che accresce mirabilmente i fregj de' suoi eccelsi antenati.

Ella ha congiunto ad un profondo studio delle migliori scienze un lucido naturale di mente, ed una eloquenza sì tersa e facile, che si rende padrone del cuore degli uomini. Ella sa essere oratore cogli altri e filosofo per se medesimo, poichè non vi è persona che non sapesse essere da Lei nelle disavventure sue confrontata, e non vi è colpo di sorte che vaglia il di lei animo a perturbare.

Il tempo che le rimane, dopo le gravi pubbliche cure che la tengono nei Tribunali di giustizia frequentemente impiegata, sa ella così bene distribuirlo, che anche gli ozj suoi si rendono a Lei gloriosi, ed al pubblico profittevoli.

Ella fra le altre occupazioni sue dilettevoli predilige quella della Teatrale Poesia. Non solamente compiacesi di tradurre in eleganti versi italiani le Opere de' migliori Francesi; ma so io di certo aver Ella create delle graziosissime cose, che dalla sua modestia vengono tuttavia seppellite, ma spero esciranno un giorno, per onor suo e per gloria della nostra nazione.

Un bene grandissimo ha concesso all' E. V. meritamente la sorte, ed è quello l' amabile compagnia di una Sposa, la quale non solo nelle più eroiche virtù si assomiglia al Marito, ma nell' amore ancor per le lettere; onde anzichè distrarlo da' suoi studj, come il più delle donne far sogliono, lo seconda, e lo anima, e lo conforta.

La Nobilissima Dama, la Signora Teresa Dolfin Zorzi, nata di una delle più illustri Famiglie Patrizie Venete, unisce alla bellezza esteriore quella dell' animo, e l' una e l' altra formano per l' E. V. una vera felicità. Compatisco assaissimo quelli a' quali è toccata in sorte una brutta moglie, ma più infelici sono coloro a' quai toccata è una moglie sciocca. Contento può essere l' E. V. per due motivi, ma molto più per il vicendevole amore,

che siccome acceso fu fra di loro da occulti principj di somigliante virtù, non vedesi e non si vedrà venir meno. Profitto anch' io di sì ammirabile unione; la benignissima Dama mi onora niente meno della sua Protezione, ed è delle opere mie e del mio nome, gloria, onore e difesa.

Vorrei saperle rendere quelle grazie che so di doverle, ma atto non sono per verun modo a poterlo fare, laonde non farò che ringraziare la sorte di un sì gran benefizio concessomi; la pregherò di serbarmelo; studierò almeno di non demeritarlo per l' avvenire, e con profondissimo ossequio mi rassegno.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE

A CHI LEGGE(1).

ANCHE di questa Commedia dovrò ripetere quello che ho detto delle altre quattro. A chi intende la lingua nostra, farà un un effetto; a chi non la capisce, ne farà un altro. Gioca principalmente in essa un Personaggio chiamato *Musa*, e per soprannome *Abagiggi*, perchè soleva vendere in Venezia un certo frutto così nominato, che nasce nel Levante, e secco a noi si trasmette.

Costui vestiva da Armeno, con barba, ed era personaggio ridicolo, noto a tutti in questa nostra Città. Appena videsi comparire in scena una figura a lui simile, se si sentì il nome cognito d' *Abagiggi*, il popolo trovò motivo di ridere, e dal dispregio in cui avevasi cotal uomo, risaltavano le smanie di *Checchina*, che si voleva per equivoco fosse sua figlia, e quelle di *Beppo*, che dovea prenderla per isposa.

Si è procurato, come nell' altre, di spiegar i termini più sconosciuti colle annotazioni, ma anche questa Commedia parmi che meriti la conversione in Toscano, per essere, quantunque breve apparisca, forse la più regolare, e secondo i precetti e gli esempj, la più ragionevolmente condotta.

Quando io la composi, pensai a volerla corta, perchè dovesse servire l' ultima sera del Carnovale. Piacque a tal segno, che negli anni seguenti la volsero moltissime volte replicata. Provai allungarla, ma vidi che l' avrei facilmente guastata, onde anche perciò m' accorsi che era opera nel genere suo finita; e mi consolai moltissimo, che dopo quindici Commedie scritte in un anno, la decimasesta riuscisse ancor tollerabile.

(1) La seguente prefazione fu stampata la prima volta nel t. IX (1755) dell' ed. Paperini di Firenze.

PERSONAGGI [1].

PANTALONE, mercante.
Paron TONI, padron di tartana.
CHECCHINA, creduta figliuola di paron Toni.
BEPPO, amante di Checchina.
BEATRICE, romana.
ELEONORA (2), amica di Beatrice.
LELIO, caricato.
Donna SGUALDA, rigattiera (3).
Donna CATE (4), lavandaia.
ANZOLETTA, sarta.
OTTAVIO, romano (5), detto SALAMINA, padre di Checchina.
TOFFOLO, marinaio di paron Toni.
MUSA, armeno (6), detto ABAGIGGI.
MERLINO, ragazzo (7) napoletano.
ARLECCHINO, servo di Lelio.
FACCHINO.
CAMERIERE d' osteria.
PANDURO } marinai.
MOCCOLO } marinai.
SERVITORE di Eleonora.

La Scena si rappresenta in Venezia.

(1) Un po' diverso è l'ordine dei personaggi nell'ed. Bettinelli. (2) Bett. aggiunge: *fiorentina*. (3) Bett.: *strazzarola*. (4) Così l'ed. Zatta, più recente; le edizioni anteriori stampano: *Catte*. (5) Bett.: *mercante romano*. (6) L'ed. Bett. ha in nota: *Così supposto, benchè fosse ebreo, per render più credibile la supposta di lui paternità di Checchina.* (7) Bett. aggiunge: *impertinente*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

CHECCHINA *a sedere nel mezzo,* BEATRICE *ed* ELEONORA *a sedere vicino a Checchina, donna* SGUALDA *appresso a Beatrice, e donna* CATE (1) *appresso ad Eleonora.*

BEATRICE. Via, sposina, state allegra.
ELEONORA. Questa per voi è una giornata felice.
CHECCA. Oh siora sì, no vorla che staga aliegra? Son novizza (2).
SGUALDA. Oe, zermana (3), quando vienlo sto to novizzo?
CHECCA. Sior pare ha dito che adessadesso el vien.

(1) Vedi a pag. 435, n. 4. (2) Promessa sposa: v. vol. II, 95 e 202, n. *a*. (3) Cugina: v. scena II.

CATE. Oe, Checca, to compare t'alo mandà la banda (*a*)?
CHECCA. Gnanca un fior nol m'ha mandà.
CATE. Oh che spilorza (*b*) che el xe!
SGUALDA. T'alo mandà confetti?
CHECCA. Gnanca un fià de tossego (*c*).
SGUALDA. Oh che arsura (*d*)! Va là, che ti gh'ha un bel compare.
BEATRICE. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non spende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.
SGUALDA. Oh la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.
ELEONORA. Mi pare che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.
SGUALDA. Cate, cossa distu? Astu sentìo?
CATE. Oh che caldo! Me vien su le fumane (1) de Pasqua matta.
CHECCA. Oe, zermane, voleu aver giudizio?
SGUALDA. Quando vienlo sto to novizzo? Cate, aria.
CATE. Gnanca in te la mente.
BEATRICE. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi e le vostre galanterie?
SGUALDA. Ancuo (2) no vendo, la veda, lustrissima; gh'ho da magnar, sala, siben che no vendo.
ELEONORA. E voi oggi non lavate? (*a Cate*
CATE. Oh, no la s'indubita che le so strazze de camise le sarà lavae.
ELEONORA. Come parlate? Mi parete una impertinente.
CATE. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.
ELEONORA. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorta di gente io non voglio addomesticarmi.
CHECCA. Cara lustrissima, no la vaga via.

(*a*) *Fiori per adornarsi una parte del capo e una parte del seno.* (*b*) *Spilorcio.* (*c*) *Tossico.* (*d*) *Spiantato.*

(1) I fumi, il caldo: v. Boerio, *Diz.io* cit. (2) Oggi: v. vol. II, 152, n. *a* ecc.

CATE. Oe Sgualda, tìrete in là, che no ti la insporchi.
SGUALDA. Oh, che cara matta che ti xe. (*s' allontanano un poco*
BEATRICE. Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.
SGUALDA. Pàrlela co mi?
BEATRICE. Sì, con voi.
SGUALDA. Cate, la parla con mi, sastu?
CATE. No ti ghe sa responder?
CHECCA. Voleu taser?
CATE. Oe, vien el novizzo.
CHECCA. E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

SCENA II.

PANTALONE, *paron* TONI e BEPPO.

TONI. Checca, fia mia, aliegri. Nozze, nozze, aliegri.
SGUALDA. Che belle nozze senza confetti!
PANTALONE. Siora comare, me consolo con ela.
CHECCA. Grazie, sior compare.
CATE. Sior compare, quando se fale ste nozze?
PANTALONE. Ancuo, stasera.
CATE. Semo molto sutti (*a*).
PANTALONE. Aspettè, che se bagnaremo (1).
TONI. Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?
BEPPO. Dove voleu che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.
TONI. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xe la più zovene e la più bella.
CATE. Oh, la più zovene no.
SGUALDA. Oh, gnanca la più bella.
BEPPO. O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente (2) de ela.

(*a*) *Ristretti nel trattamento.*

(1) *Sutto* significa propriamente *asciutto*: e Pantalone scherza. (2) Accanto: v. vol. II, 423, n. *b* ecc.

PANTALONE. El gh' ha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.
ELEONORA. Io son pronta; basta che questa femmina si tiri più in là.
CATE. Oh, in verità che sta femena no se move dalla so cariega (*a*).
BEATRICE. Via, Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua e anderà a seder in un' altra.
SGUALDA. Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.
PANTALONE. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.
SGUALDA. Oe! A chi lo merita? Ben, se no lo merito, no lo voggio. Zermana (*b*), a revéderse. (*s' alza*
CHECCA. Dove andeu?
SGUALDA. No sentìu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna che ti sappi, come che ti sta.
TONI. Come! Cossa vorressi dir?
SGUALDA. Eh, m' intendo mi, co digo torta (1). Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una donna della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta (*c*), che no xe d' una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervello, compare spilorza, novizzo spiantà, lustrissima de favetta (2). (*parte*
BEATRICE. Io credo che colei sia pazza.
CATE. Eh, cara siora, la pazza la gh' ha più cervello de ela.
ELEONORA. Come parlate?
CATE. Colla bocca.
ELEONORA. Orsù, stando più qui, si pone a rischio il decoro. Sposa, addio, con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. (*parte*
CATE. Polentina, polentina.
BEATRICE. Cos' è questa polentina?

(*a*) *Sedia.* (*b*) *Cugina.* (*c*) *Forestiera.*

(1) « Per dinotare che s' ha fondamento di ciò che si dice e si crede »: Boerio. (2) Di pura apparenza: v. vol. II, 420, n. 1.

CATE. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?

BEATRICE. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate; ma per non far un dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte*

CATE. Oh che spasimi! Oh che dolori!

TONI. Saveu cossa che v'ho da dir, siora? Che in casa mia no vôi dottorezzi; che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

CATE. Sì? Me mandè via? No sè degno d'averme. Oe, ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? Ma vôi che ti te recordi de Cate lavandera. (*parte*

SCENA III (1).

CHECCA, BEPPO, PANTALONE, *paron* TONI.

PANTALONE. Oh che bella conversazion! Oh che parentà che gh'avè! (*a Toni*

TONI. Gh'ho gusto che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cosse tra de nualtri. Checca, xe qua el novizzo, xe qua el compare; se ti vol l'anello, Beppo te lo darà. Siben che no ghe xe comarezzo (*a*), n'importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi (*b*).

CHECCA. Per mi, co ghe xe Beppo, ghe xe tutto el mondo.

BEPPO. E mi no desidero altro che la mia Checca.

PANTALONE. Via, tiolè: questo xe l'anello, mettèghelo in deo. (*a Beppo*

BEPPO. Come se fa? Insegnème.

PANTALONE. Oh che omo! Ghe vol tanto? Cussì se fa. (*prova a mettere l'anello a Checca*

BEPPO. Via, via, farò mi. No ve onzè (*c*) le man.

(*a*) *Invito di donne.* (*b*) *Allegria.* (*c*) *Ungete.*

(1) È unita, nell'ed. Bettinelli, alla scena precedente.

PANTALONE. Seu zeloso? Son vostro compare.
BEPPO. La diga, sior Pantalon, co el compare l'ha dà (1) l'anello, l'ha fenio?
PANTALONE. Sì ben, se volè, averò fenio.
TONI. Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? No savè che omo ch'el xe?
PANTALONE. Compare, xe 24 ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.
BEPPO. Oh che caro sior Pantalon! El me fa da rider. Via, vardè se fazzo pulito. (*mette l'anello a Checca*
CHECCA. Me sposelo adesso?
TONI. Siora no, el ve dà el segno (*a*).
CHECCA. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.
TONI. Bisogna far le cosse una alla volta.
CHECCA. Oh, co bello che el xe sto anello!
PANTALONE. Ve piaselo?
CHECCA. Me piase l'anello, ma me piase più chi me l'ha dà.
PANTALONE. Mi ve l'ho dà.
CHECCA. Eh, digo chi me l'ha messo in deo.
PANTALONE. Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga; se ve bisogna qualcossa, comandème. (Oh che bella cossa che xe l'esser zoveni! Ma pur, siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar). (*da sè, e parte*

SCENA IV (2).

CHECCA, BEPPO, *paron* TONI.

TONI. Via, Beppo, se avè da far qualcossa, andè.
BEPPO. Eh, non ho da far gnente.
TONI. Se no gh'avè da far vu, ho da far mi; andemo.

(*a*) *Quasi pegno.*

(1) Così Bettin.; Paperini e Zatta: *ha dà.* (2) È unita, nell'edd. Bettin., alla scena precedente.

BEPPO. (Ho inteso; nol vol che staga qua). (*da sè*) Checca, a revéderse.

CHECCA. Beppo, voggieme ben.

BEPPO. Sto cuor xe vostro.

CHECCA. Sia benedetto el to cuor.

TONI. Do novizzi che se vol ben, la xe una gran bella cossa. (*parte*

BEPPO. Cara culìa (*a*)! (*parte*

CHECCA. Caro colù (*b*)! Son la donna più contenta che sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le me aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n'indormo a (1) tutte ste pettegole, e no le vôi praticar. (*parte*

SCENA V (2).

Strada.

Donna CATE *con cestello di panni bianchi,*
MERLINO *con cesta in testa.*

CATE. Via, andemo a portar sti drappi. Anemo, cammina.

MERLINO. Oh, chisso lavorare non me peace.

CATE. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

MERLINO. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

CATE. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora, i te dirà: furbazzo, va a laora.

MERLINO. Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco. (*fa il monco*) Facite la caretà a chisso povero stroppiato. (*fa lo stroppiato*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco*) Moveteve a compassione de uno povero fravecatore, che caduto da una fraveca no po chiù lavorà. (*cammina col preterito e colle mani*

(*a*) *Colei.* (*b*) *Colui.*

(1) *Non me ne curo di* ecc., ma con più spregio: v. vol. II, 560, n. 1. (2) Sc. III nell'ed. Bett.

CATE. Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paese estu?

MERLINO. Songo no degnissimo lazzarone napoletano.

CATE. (Oh, da costù no me fazzo portar altro la cesta. El xe un baroncello, che me pol robar). (*da sè*) Tiò una gazzetta (1), e va a far i fatti toi.

MERLINO. No me bolite chiù?

CATE. No, no vôi altro.

MERLINO. Managgia chi t'ha figliato, che te pozza vegnì tanti cancari, quanti ponti sono in tutta la giancheria de chisso cesto. Managgia pareto, mammeta, e tutta la generazione toia.

CATE. Di' quel che ti vol, za mi no t'intendo.

MERLINO. Bide, bide, chi te bole.

CATE. Cossa?

MERLINO. Che tu puozze morì de subeto. T' hanno chiamato.

CATE. Chi m' ha chiamà?

MERLINO. Na segnora. Lì lì, na segnora.

CATE. Dove? Mi no la vedo.... xela quella?

(*si volta, e Merlino ruba una camicia*

MERLINO. Creato de bossoria.

CATE. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?

MERLINO. Pozz' essere accisa.

CATE. Cossa distu?

MERLINO. No m' hai caputo?

CATE. No, non t' ho capuo.

MERLINO. E se tu no m' haie caputo,
Sarai figlia de patre cornuto.
No malanno lo cielo te dia,
Mille cancari a bossoria. (*cantando e saltando parte*

CATE. Oh siestu maledetto! Mi no l' intendo ben, ma credo che el m'abbia mandà (2). Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m' inzegnerò a portarla mi.

(1) Moneta notissima, prima d'argento e poi di rame, coniata a Venezia nel 1538: valeva già 2 soldi veneti, ma degradò sempre più. (2) Bett.: *che el m'abbia mandà dodese mia de là da strà*. E la nota spiega: *dodici volte in malora*.

SCENA VI (1).

Donna SGUALDA *con roba da vendere, e detta.*

SGUALDA. Oe, Cate, qua ti xe?
CATE. Son qua che porto i drappi. Cossa distu de quelle lustrissime?
SGUALDA. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
CATE. Cosa gh' astu de bello da vender?
SGUALDA. Gh'ho una bella carpetta (*a*) e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
CATE. Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
SGUALDA. No la xe miga roba da par soo.
CATE. Oh, cossa distu? No ti vedi in che boccon de aria che i l' ha messa?
SGUALDA. Certo che quel mio zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.
CATE. Credistu che el spenda elo? Uh, povera matta!
SGUALDA. Mo chi spende?
CATE. Oe! sior compare.
SGUALDA. Chi? Sior Pantalon?
CATE. Giusto elo.
SGUALDA. Mo se no l' ha comprà gnanca quattro confetti!
CATE. Ben; nol pol miga far tante cose. Co el li spende da una banda, no el li spende dall'altra.
SGUALDA. E mio zerman no dise gnente?
CATE. Cossa vustu che el diga? El lassa che i fazza.
SGUALDA. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.
CATE. Cossa distu? Checca no xe so fia?
SGUALDA. Oe, me promettistu da donna onorata de no dir gnente a nissun?
CATE. Oh, no gh' è pericolo che parla.
SGUALDA. Varda ben, veh? No lo dirave a nissun a sto mondo, altri che a ti.

(*a*) *Gonnella.*

(1) È sc. IV nell'ed. Bett.

CATE. A mi ti me lo pol dir; ti sa che donna che son.
SGUALDA. Checca no xe fia de nostro zerman.
CATE. Oh, cossa che ti me conti! Dime mo: de chi xela fia?
SGUALDA. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de paron Toni, l'ha confidà a mia mare, e mia mare me l'ha confidà a mi.
CATE. Ma dove l'hai abua (1)?
SGUALDA. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise che l'abbia trovà sta putta fora de qua. Chi dise che la sia una mula (2); chi dise che la sia un potacchietto (*a*) de paron Toni; chi dise che la sia una fufigna (*b*) de donna Menega; tutti dise la soa.
CATE. Dunque sta cosa la se sa da tutti.
SGUALDA. Oh, no (3) da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno, e ti sa chi le xe; no gh'è pericolo che le parla.
CATE. Ma gh'ho ben gusto, che ti me l'abbi contada a mi.
SGUALDA. Oh, vago via. A revéderse. Vôi andar a véder, se Checca vuol comprar sta roba.
CATE. Varda che no ghe sia le lustrissime.
SGUALDA. Cossa credistu, che gh'abbia paura? Eh, co mi bisogna che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni (*c*). (*parte*
CATE. Oh, vardè, chi l'avesse mai dito! Checca no xe fia de paron Toni. E mi l'ho trattada da zermana. Ben ben, se vegnirà l'occasion, se la gh'averà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII (4).

ANZOLETTA *sartora, e* CATE.

ANZOLETTA. Oe, siora Cate, cara vu, insegnème dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

(*a*) *Imbroglio.* (*b*) *Ascosaglia, contrabbando.* (*c*) *Mancamenti.*

(1) Così Zatta; Paper.: *avua*, e Bett.: *bua*. (2) Bastarda: v. vol. II, 554, n. *a*. (3) Bett.: *Oh no, veh.* (4) Sc. V nell'ed. Bett.

CATE. Vardè, fia; andè zo per cale (*a*), passè (1) el ponte, vederè a man zanca (*b*) una corte, la xe la terza porta a man dretta.
ANZOLETTA. Grazie tanto.
CATE. Cossa andeu a far da Checca?
ANZOLETTA. Ghe porto una vestina, che gh' ho fatto suso da niovo.
CATE. Lassè veder mo.
ANZOLETTA. Vardè co bella che la xe.
CATE. Oro? Oro, patrona? Povera sporca! Oro?
ANZOLETTA. Ve fe maraveggia?
CATE. No voleu che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa che la fazza?
ANZOLETTA. La xe so fia, el ghe vol ben.
CATE. Sì ben, so fia!
ANZOLETTA. Come! No la xe so fia!
CATE. Oe, me prometteu de taser?
ANZOLETTA. Oh, mi no parlo. Savè che putta che son.
CATE. Checca no xe fia de mio zerman Toni.
ANZOLETTA. Oh caspita (*c*)! De chi xela fia?
CATE. Sentì... ma zitto, vedè.
ANZOLETTA. Oh, no ve dubitè.
CATE. La xe una mula.
ANZOLETTA. Oh, cossa che me contè!
CATE. Ve lo confido a vu, che so che sè una putta prudente...

SCENA VIII (2).

FACCHINO *e dette.*

CATE. Oe, quel zovene, me faressi un servizio coi mi bezzi?
FACCHINO. Ve lo farò anca senza bezzi.
CATE. Me porteressi sta cesta de drappi?
FACCHINO. Volentiera.

(*a*) *Strada angusta.* (*b*) *Sinistra.* (*c*) *Capperi.*

(1) Bett.: *per quella cale, passè* ecc. (2) Sc. VI nell' ed. Bett.

CATE. Presto, andemo, perchè ghe xe un lustrissimo che no se leva dal letto, se no ghe porto la camisa da muarse.
(*parte col facchino*

ANZOLETTA. Donca Checca no xe fia de paron Toni? La xe una... sior sì e ste cosse (*a*); e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etecettera (*b*)? No vôi gnanca portarghe più sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor; anderò a portar l'andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorte no serve quella sorte de zente. (*parte*

SCENA IX (1).

Camera di Beatrice.

ARLECCHINO, *poi* BEATRICE.

ARLECCHINO. O de casa! Gh'è nissun?
BEATRICE. Chi sei?
ARLECCHINO. Son el servitor del me padron.
BEATRICE. E il tuo padrone chi è?
ARLECCHINO. L'è quello che me manda a reverirla, e dirghe se la xe contenta.
BEATRICE. Di che?
ARLECCHINO. Per dirghela in confidenza, no m'arrecordo altro.
BEATRICE. Sei un servitore di garbo.
ARLECCHINO. Ma se contentela, o no se contentela?
BEATRICE. Se non so di che, non ti posso rispondere.
ARLECCHINO. El patron aspetta la risposta.
BEATRICE. Ma chi è il tuo padrone?
ARLECCHINO. No la lo cognosse el me patron?
BEATRICE. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.
ARLECCHINO. Ma lo cognossela, o no lo cognossela?

(*a*) *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena* (2). (*b*) *Pure per non dir bastarda.*

(1) Sc. VII nell'ed. Bett. (2) Vedi vol. II, 453, n. 1.

BEATRICE. Sinora non lo conosco.

ARLECCHINO. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.

BEATRICE. Dove vai?

ARLECCHINO. Vado via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.

BEATRICE. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?

ARLECCHINO. El m'ha mandà.... el m'ha mandà.... Chi èla vussioria?

BEATRICE. Io sono Beatrice Anselmi.

ARLECCHINO. Giusto dalla signora... Radice di Seleno.

BEATRICE. E cosa vuole da me?

ARLECCHINO. El m'ha dit che la reverissa, e che ghe domanda se l'è contenta.

BEATRICE. Ma contenta di che?

ARLECCHINO. Oh bella! Cossa gh'intrio mi in ti interessi del me patron?

BEATRICE. (Oh povera me!) (*da sè*) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è (1)?

ARLECCHINO. No la ziga (*a*), che no son sordo. Siora sì, l'è lu che el me manda, e se nol m'avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

BEATRICE. Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?

ARLECCHINO. Oh, ve casca la testa! No me savè intender.

BEATRICE. Va via di qui, pezzo d'asino.

ARLECCHINO. Grazie, a bon reverirla.

BEATRICE. Lasciano la porta aperta, ed entrano i bricconi.

ARLECCHINO. La diga: èla contenta, o non èla contenta?

BEATRICE. Di che?

ARLECCHINO. Che el me padron vegna a reverirla?

BEATRICE. Ah, dunque il tuo padrone vuol venire da me?

ARLECCHINO. Siora sì, ghe l'ho dito diese volte.

BEATRICE. E chi è il tuo padrone?

(*a*) *Gridare.*

(1) Bett., in nota: *gridando forte.*

ARLECCHINO. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

BEATRICE. Se verrà, lo vedrò.

ARLECCHINO. El vegnirà, e el ghe farà véder chi l'è el sior Lelio Ardenti.

BEATRICE. Ah, Lelio Ardenti è il tuo padrone?

ARLECCHINO. Èla contenta, o non èla contenta?

BEATRICE. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?

ARLECCHINO. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che sì una gran zuccona (*a*).

BEATRICE. E tu sei spiritosissimo.

ARLECCHINO. Lo cognossela?

BEATRICE. Lo conosco.

ARLECCHINO. Èla contenta?

BEATRICE. Sono contenta.

ARLECCHINO. Se l'è contenta ela, no son contento mi.

BEATRICE. Perchè?

ARLECCHINO. Perchè no la me dona gnente.

BEATRICE. (Voglio liberarmi da questo pazzo). (*da sè*) Tieni, ecco un paolo, sei contento?

ARLECCHINO. Siora sì. Ela m'ha contentà mi, e vegnirà el me patron a contentarla ela. (*parte*

SCENA X (1).

BEATRICE *sola.*

Che diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge. (*parte*

(*a*) *Ignorante.*

(1) Nell'ed. Bett. è unita alla scena precedente.

SCENA XI (1).

ANZOLETTA e *detta.*

ANZOLETTA. Lustrissima, con so bona grazia.
BEATRICE. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andriè?
ANZOLETTA. Lustrissima sì. L'ho slargà un pochetto sotto i brazzi, come che l'ha m'ha dito e l'ho stretto in centura un deo (2) per banda. Se la se lo vol provar, son qua a servirla.
BEATRICE. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.
ANZOLETTA. La vederà che el ghe anderà depento.
(lo mette sul tavolino
BEATRICE. Cosa avete di bello in quel taffettà?
ANZOLETTA. Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cose, e no ghe la porto altro.
BEATRICE. E chi è questa putta?
ANZOLETTA. No la la cognosserà. La xe Checchina, fia de paron Toni.
BEATRICE. Oh, la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?
ANZOLETTA. Per un certo negozio... Basta, no vôi dir gnente.
BEATRICE. Via, a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.
ANZOLETTA. So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del cielo, che nissun sappia gnente.
BEATRICE. Via, non dubitate.
ANZOLETTA. Ho savesto che no la xe fia de paron Toni, che la xe una bastarda.
BEATRICE. Dite da vero?
ANZOLETTA. Lo so de seguro.
BEATRICE. E Beppo lo sa?
ANZOLETTA. Bisogna che nol lo sappia. Se el lo savesse, nol faria sto sproposito.
BEATRICE. Povero giovine! Non saprà niente.
ANZOLETTA. Anzi... El me fava l'amor a mi... E per causa de

(1) Sc. VIII nell'ed. Bett. (2) Dito: v. vol. II, 212.

culìa, el m'ha lassà... Se el savesse chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.

BEATRICE. Volete ch'io gliene parli?

ANZOLETTA. Oh no, cara lustrissima; no vôi che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.

BEATRICE. Io non parlo.

ANZOLETTA. Se la me dà licenza, vago a laorar.

BEATRICE. Andate, accomodatevi come volete.

ANZOLETTA. Bondì a vussustrissima... (Magari (a) che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà). *(da sè, parte*

BEATRICE. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani...

SCENA XII (1).

ELEONORA e BEATRICE.

ELEONORA. Amica, posso venire?

BEATRICE. Mi fate piacere.

ELEONORA. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?

BEATRICE. Cosa volete ch'io dica? Sono insolentissime.

ELEONORA. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.

BEATRICE. Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.

ELEONORA. No?

BEATRICE. No certamente.

ELEONORA. Chi ve l'ha detto?

BEATRICE. Lo so di certo.

ELEONORA. E di chi è figlia?

BEATRICE. Lo sa il cielo.

ELEONORA. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

BEATRICE. Povero giovine! è tradito. Non sa nulla.

(a) *Dio volesse.*

(1) Sc. IX nell'ed. Bett.

ELEONORA. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.
BEATRICE. Volete che lo mandiamo a chiamare?
ELEONORA. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.
BEATRICE. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII (1).

CHECCHINO e *dette*.

CHECCHINO. Signora, è qui...
BEATRICE. Conosci Beppo?
CHECCHINO. Sì signora, è mio amico.
BEATRICE. Trovalo, e digli che venga qui, che gli vogliamo parlare.
CHECCHINO. Sì, signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.
BEATRICE. Sì, sì, venga. (*ridendo. Checchino parte*) Lo conoscete il signor Lelio?
ELEONORA. Oh, se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.
BEATRICE. Fa lo spasimato con tutte.
ELEONORA. E muor dalla fame.

SCENA XIV (2).

LELIO e *dette*.

LELIO. M'inchino a queste gentilissime dame.
BEATRICE. Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.
LELIO. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
ELEONORA. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.
LELIO. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitore umilissimo di lor signore.

(1) Sc. X nell'ed. Bett. (2) Sc. XI nell'ed. Bett.

BEATRICE. Sempre più compito che mai.
LELIO. Vuol restar servita? (*gli offre il tabacco con una scatola di legno*
BEATRICE. Oh, quella non è scatola da par vostro.
LELIO. Questa? Perdonatemi. È orighella,[1] legno indiano condito coll'olio del bene, che tiene fresco e umido il tabacco di Spagna.
BEATRICE. Tabacco di Spagna? Sentiamo: oibò! Che roba è questa?
LELIO. Tabacco all'ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora*
ELEONORA. È molto secco.
LELIO. Credetemi, è perfetto. O caro! (*ne prende*
ELEONORA. Quanti anni ha questo tabacco?
LELIO. (*Stranuta*) Obbligatissimo alle loro grazie.
BEATRICE. La vostra orighella lo tien poco fresco.
LELIO. (*Stranuta*) Non s'incomodino, è tabacco.
ELEONORA. È buono. Fa stranutare.
LELIO. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.
BEATRICE. Studia molto vossignoria?
LELIO. Giorno e notte. Con permissione.
(*cava uno straccio di mozzichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi*
ELEONORA. (Ah! Che bei mobili!) (*a Beatrice*
BEATRICE. (Povero spiantato!) (*ad Eleonora*
LELIO. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.
BEATRICE. Doveva provvedere anco dei guanti.
LELIO. Eh, vi dirò: ho tagliate le dita, perchè m'incomodavano a scrivere.
BEATRICE. Ah, vossignoria scrive coi guanti bianchi.
LELIO. Oh sempre, sempre! Mi piace la pulizia.
BEATRICE. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.
LELIO. Sono un poco gialli, per ragione dei manichetti.
ELEONORA. È vero. Anche i manichetti gridano: non mi toccate.
LELIO. Sono alla moda.
ELEONORA. Alla moda i manichetti sporchi?
LELIO. Sì signora. Sappiate che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.
ELEONORA. È una bellissima pulizia.
BEATRICE. È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.

ELEONORA. Eh, il signor Lelio va su tutte le mode.
LELIO. Eh, ho un poco di buon gusto.
BEATRICE. E quel vestito è alla moda?
LELIO. Sì signora. Parigi.
ELEONORA. E la parrucca?
LELIO. Londra.
ELEONORA. E le scarpe?
LELIO. Inghilterra.
ELEONORA. Inghilterra e Londra non è l'istesso?
LELIO. Oh no, signora.
ELEONORA. Qual è la capitale dell'Inghilterra?
LELIO. London.
ELEONORA. E Londra dov'è?
LELIO. Io credo sia nella Spagna.
BEATRICE. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa tutto.
LELIO. Qualche poco ho studiato.
ELEONORA. Dove ha fatti i suoi studi?
LELIO. In Toscana, dove si parla bene.
ELEONORA. Sarà cruscante.
LELIO. Sì signora, sono accademico della Crusca.
BEATRICE. Ditemi un poco: con quanti zitta (1) si scrive pazzo?
LELIO. (Mi burlano?) (*da sè*) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zitta, e pazza con quattro.
ELEONORA. (Così burlando ci strapazza). (*a Beatrice*
BEATRICE. Caro signor cruscante, io credo che in testa abbiate più farina che crusca.
LELIO. Dirò...
ELEONORA. Non solo siete infarinato, ma siete fritto.
LELIO. Certamente...
BEATRICE. Siete fritto, ma non avete olio...
LELIO. Se non ho olio...
ELEONORA. Non avete nè olio, nè sale.
LELIO. Eppure...

(1) Bett., qui e dopo: *zeta*.

BEATRICE. Non siete carne salata, siete carne secca.
LELIO. Ma lasciatemi dire.
ELEONORA. Secca, arida, senza umido radicale.
LELIO. Poter del mondo...
BEATRICE. Secca la persona, e secchissima la scarsella.
LELIO. Ma permettetemi...
ELEONORA. Non ha altro di buono che un bel tuppè.
LELIO. Vorrei parlare...
BEATRICE. E cosa dite di quel taglio di viso?
LELIO. Per carità...
ELEONORA. È una cosa che fa crepare.
LELIO. (Oh maledette!) (*da sè*) Signore mie...
BEATRICE. E quel taglio di vita?
ELEONORA. E quel discorso gentile?
LELIO. Non posso più.
BEATRICE. Che aria!
ELEONORA. Che brio!
BEATRICE. Che grazia!
ELEONORA. Che disinvoltura!
LELIO. Il diavolo che vi porti. (*parte*
ELEONORA. Ah, ah, ah! Se n'è andato.
BEATRICE. Impertinente! Dirci pazze con quattro zitta?

SCENA XV (1).

BEPPO e *dette*.

BEPPO. Son qua; cossa me comandela?
ELEONORA. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e poi pensateci voi. Sappiate che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.
BEPPO. Oimè! Cossa sentio? Chi mai gh'ha dito sta cossa?
ELEONORA. Non cercate di più. Valetevi dell'avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.

(1) Sc. XII nell'ed. Bett.

BEPPO. Ma cara ela, per carità...
ELEONORA. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte*
BEPPO. Oh poveretto mi! No so in che mondo che sia.
BEATRICE. Eh, lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. (*parte*

SCENA XVI (1).

BEPPO *solo.*

Povera Checca! T'averò da lassar? Ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia etecettera, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca oggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gh'ho promesso, gh'ho dà l'anello; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Nell'ed. Bett. è unita alla scena precedente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

CHECCA e TOFFOLO.

CHECCA. Oe, Toffolo, dove seu?

TOFFOLO. Son qua, siora, cossa vorla?

CHECCA. Caro vu, feme un servizio; andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.

TOFFOLO. Siora sì, anderò. Me consolo, siora Checca, che la xe novizza.

CHECCA. Grazie, fio (1), grazie.

TOFFOLO. Basta: gh'ha toccà sta fortuna a Beppo.

CHECCA. Poverazzo! El xe tanto un bon putto! El me vol tanto ben!

(1) Figlio: qui termine familiare affettuoso. V. Boerio.

TOFFOLO. Eh, ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
CHECCA. Diseme mo, chi?
TOFFOLO. Mi giera uno de quelli.
CHECCA. Vu?
TOFFOLO. Siora sì, mi xe da putello in suso che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi mi son stà sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m'ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.
CHECCA. Oh, vedè ben, un paron de tartana volè che daga una so fia a un mariner.
TOFFOLO. Cossa xelo un mariner? El xe uno che da un momento all'altro pol deventar paron; e po, cara siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia.
CHECCA. De mi? cossa saveu?
TOFFOLO. Vien Beppo, vago dalla sartora.
CHECCA. Oe, parleremo con comodo; vôi che me disè tutto.
TOFFOLO. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto quel che ho sempre tegnù coverto). (*parte*
CHECCA. Sto putto m'ha messo in t'una gran curiosità.

SCENA II.

BEPPO *e* CHECCHINA.

CHECCA. Beppo, tanto sè stà? Cossa volevela siora Eleonora?
BEPPO. Ah! (*sospira*
CHECCA. Cossa gh'aveu, che sospirè?
BEPPO. Dove xe paron Toni?
CHECCA. Chi? Vostro missier (*a*)?
BEPPO. Nol xe gnancora mio missier.
CHECCA. Se nol xe, el sarà.
BEPPO. Cara Checca, ho paura de no.

(*a*) *Suocero.*

CHECCA. Oimè! Cossa diseu? M'avè dà una ferìa al cuor.
BEPPO. Se el vostro cuor xe ferìo, el mio xe debotto morto.
CHECCA. Mo via, cossa xe stà?
BEPPO. Checca, me voleu veramente ben?
CHECCA. De diana! Se ve voggio ben, me disè? No ghe vedo per altri occhi che per i vostri.
BEPPO. Donca, se me volè ben, diseme la verità.
CHECCA. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.
BEPPO. Diseme, Checca: seu veramente fia de paron Toni?
CHECCA. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu che sia fia?
BEPPO. Via, no andè in collera. Respondème a mi. Dove seu nata?
CHECCA. A Corfù son nassua. Sior pare, come che savè, l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gràvia, e la m'ha fatto a Corfù.
BEPPO. Checca, ho paura che no la sia cussì.
CHECCA. Mo per cossa? Ve xe stà messo qualche pulese (1) in testa?
BEPPO. I m'ha dito liberamente, che no sè fia de paron Toni.
CHECCA. Ma de chi diseli che son fia?
BEPPO. Oh Dio! No gh'ho cuor de dirvelo.
CHECCA. Disemelo, se me volè ben.
BEPPO. I dise... i dise, che no sè legittima.
CHECCA. Oh poveretta mi! (*piange*
BEPPO. Via, fia, no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
CHECCA. Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?
BEPPO. Oh Dio! Lassème star. No so in che mondo che sia.
CHECCA. Ma chi v'ha dito ste cosse? Vederè che no sarà vero gnente.
BEPPO. Alla persona che me l'ha dito, bisogna che ghe creda.
CHECCA. Caro vu, diseme chi ve l'ha dito.
BEPPO. No, no ve lo posso dir.
CHECCA. Se no mel disè, xe segno che no me volè ben.
BEPPO. Ve voggio ben; ma no ve lo posso dir.
CHECCA. Eh, mi so chi ve l'averà dito.
BEPPO. Via mo, chi?

(1) Pulce.

CHECCA. Nissun a sto mondo. Sarè pentìo de sposarme, e no me vorrè più ben, e troverè sto pretesto.
BEPPO. No, da putto onorato.
CHECCA. Donca diseme chi ve l'ha dito.
BEPPO. Mi vel diria; ma ho paura che fe dei pettegolezzi.
CHECCA. Oh, no ve dubitè, ve prometto che mi no parlo.
BEPPO. Me prometteu?
CHECCA. Sì, caro Beppo, te lo prometto.
BEPPO. Me l'ha dito siora Leonora.
CHECCA. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?
BEPPO. La lo sa de seguro, e la m'ha avvisà per mio ben.
CHECCA. (Voggio andar subito da siora Leonora, e vôi un poco sentir con che fondamento che la lo dise). *(da sè*
BEPPO. Cara Checca, ve vôi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta che no gh'ha pare?
CHECCA. Vederè che no la sarà po cussì. Aspettème che vegno.
BEPPO. Dove andeu?
CHECCA. Vago e vegno; no ve partì.
BEPPO. Oe, vardè ben, savè, no fe pettegolezzi.
CHECCA. Oh, no gh'è pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da siora Leonora). *(parte*
BEPPO. Oh, quanto che sta chiaccola (*a*) me despiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xe fia d'un pare che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi che non fusse mi fioi. *(parte*

SCENA III.

Camera di Eleonora.

ELEONORA *sola.*

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol far passare per bello. Oh, quanti ve ne sono tagliati sul

(*a*) *Ciarla.*

suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

Arlecchino e *detta*.

Arlecchino. O de casa! Chi è? Se pol entrar? La resti servida. Grazie. Servitor umilissimo.
Eleonora. Bravo, mi piace. Cosa volete?
Arlecchino. Gnente affatto.
Eleonora. Perchè dunque siete venuto qui?
Arlecchino. Perchè i me gh'ha mandado.
Eleonora. E chi vi ha mandato?
Arlecchino. El me patron.
Eleonora. E il vostro padrone chi è?
Arlecchino. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me padron?
Eleonora. Può essere ch'io lo conosca.
Arlecchino. Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.
Eleonora. Dove l'averò da vedere?
Arlecchino. Dove che la comanda.
Eleonora. A me non importa di vederlo.
Arlecchino. Gnanca a mi.
Eleonora. E lui cosa vuole da me?
Arlecchino. Cossa vólela che sappia mi?
Eleonora. Chi è il vostro padrone?
Arlecchino. Lo cognossela o no lo cognossela?
Eleonora. Come ha nome?
Arlecchino. Mo nol m'ha miga dito che ghe diga el so nome.
Eleonora. Cosa vi ha detto?
Arlecchino. Che el vol vegnir a reverirla.
Eleonora. Ditemi dunque il suo nome.
Arlecchino. Oh, la me perdona! Mi no digo i fatti del me padron.
Eleonora. È qualche bandito?

ARLECCHINO. Bandito? Me maraveio. El sior Lelio Ardenti l'è un galantomo; l'è un po spiantado, ma no gh'è mal.
ELEONORA. Dunque il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?
ARLECCHINO. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?
ELEONORA. E vuol venire da me?
ARLECCHINO. No da me, da vussioria.
ELEONORA. Benissimo, e quando?
ARLECCHINO. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.
ELEONORA. Basta, digli che venga pure, ch'è padrone. (Un nuovo motivo di ridere). (*da sè*
ARLECCHINO. Me comandela altro?
ELEONORA. Per me non voglio altro.
ARLECCHINO. La diga: cognossela la siora Radice di Seleno?
ELEONORA. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
ARLECCHINO. Quella signora femena, vestida da donna.
ELEONORA. Tu sei un pazzo.
ARLECCHINO. La sappia per so regola, che la m'ha donà un paolo.
ELEONORA. Per qual ragione?
ARLECCHINO. Perchè la cognosseva el me padron.
ELEONORA. (Pover'uomo, sarà miserabile come il padrone). (*da sè*) Tieni, eccoti un paolo.
ARLECCHINO. El cielo la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. (*parte*
ELEONORA. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l'amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

CHECCHINA *ed* ELEONORA.

CHECCA. Con bona grazia, posso vegnir?
ELEONORA. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
CHECCA. Lustrissima, son qua da ela a pregarla de una gran carità.
ELEONORA. Dite; che far posso per voi?

CHECCA. Vorria che la se degnasse de dirme, chi gh'ha dito a ela che mi no son fia de paron Toni.
ELEONORA. Chi ha detto a voi, che io lo sappia?
CHECCA. Me l'ha dito Beppo.
ELEONORA. (Che ciarlone!) (*da sè*) Basta... Io non so nulla.
CHECCA. Donca no xe vero che la lo abbia dito?
ELEONORA. Sì, l'ho detto.
CHECCA. Ma da chi l'ala sentìo a dir?
ELEONORA. Non me ne ricordo.
CHECCA. Lustrissima, no vorria che la fusse una fiabetta (*a*) inventada per far che Beppo me abbandonasse.
ELEONORA. Orsù, per farvi vedere che parlo con fondamento, vi dirò da chi l'ho saputo; ma avvertite, non parlate.
CHECCA. Oh, no la s'indubita, no dirò gnente.
ELEONORA. Me l'ha detto la signora Beatrice.
CHECCA. Basta cussì. Grazie a vussustrissima.
ELEONORA. Dove andate?
CHECCA. Torno a casa.
ELEONORA. È poi vero quello che si dice di voi?
CHECCA. No xe vero gnente, le xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
ELEONORA. Avvertite, non fate pettegolezzi.
CHECCA. Oh, no gh'è pericolo.
ELEONORA. Mi pento quasi d'essere entrata in questo imbroglio. (1)

SCENA VI.

BEATRICE e *dette*.

CHECCA. (Oh, la xe giusto qua). (*da sè*) Lustrissima.
BEATRICE. Checchina, vi saluto.
CHECCA. La diga, cara ela, con che fondamento disela che mi no son fia de paron Toni?

(*a*) *Favoletta.*

(1) Segue nell'ed. Bett.: *Alcune volte si parla per far bene, e poi ne risulta male. Oh, quanto meglio è tacere.*

ELEONORA. (Ah pettegola, gliel' ha detto). *(da sè*
CHECCA. La diga, la diga, come lo porla dir?
BEATRICE. A me lo ha detto Angioletta sartora.
CHECCA. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha dito? Cussì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. *(parte*

SCENA VII (1).

ELEONORA *e* BEATRICE.

BEATRICE. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.
ELEONORA. Io? Oh, non ho parlato.
BEATRICE. Colei come lo sa?
ELEONORA. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun altro.
BEATRICE. Io! Oh, non parlo con nessuno.
ELEONORA. Ma lasciamo queste freddure. Or ora aspetto il signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio che voi ne godiate una simile in casa mia.
BEATRICE. Eccolo. Facciamo le sostenute.
ELEONORA. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. *(siedono*

SCENA VIII (2).

LELIO *e dette.*

LELIO. È permesso ch'io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia? *(lo salutano con la testa, senza parlare*
LELIO. (Sono sdegnate). *(da sè)* Sono a chiedere scusa a lor signore, se sono partito un poco alterato.
ELEONORA. Guardate questo ricamo. Vi piace?
(fa vedere a Beatrice i suoi manicotti
BEATRICE. Sì, sono ben fatti.
LELIO. Le supplico.
BEATRICE. Quanto costano? *(ad Eleonora*
ELEONORA. Poco. Due zecchini.

(1) È unita, nell' ed. Bett., alla scena precedente. (2) Sc. VII nell' ed. Bett.

LELIO. Signore mie...
BEATRICE. Come potrei fare per averne un paio?
ELEONORA. Parlerò io colla ricamatrice.
LELIO. Deh, signora Eleonora...
BEATRICE. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?
ELEONORA. Sta benissimo. Volevo appunto domandarvi, se era il vostro solito o un altro.
BEATRICE. Oh, non vedete? E nuovo.
LELIO. Per carità, una parola.
ELEONORA. E il mio l'avete veduto?
BEATRICE. Quello della settimana passata?
ELEONORA. No, quello che ho fatto venir di Milano.
BEATRICE. Oh no, non l'ho veduto.
ELEONORA. Volete vederlo?
LELIO. Ma signore mie, non sono una bestia.
BEATRICE. Oh sì, sì. Lo vederò volentieri.
LELIO. Mi hanno preso per un asino?
ELEONORA. Sì, sì, andiamolo a vedere. (*si alzano*
LELIO. Come! Mi piantano?
ELEONORA. Vederete che vi piacerà.
BEATRICE. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX (1).

LELIO *solo.*

Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte*) Signora Eleonora. (*fa l'istesso Eleonora, e parte*) Così mi trattano? (2) Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell' altra, ed io sempre mi presento che sono unite. Le troverò separate, e son certo che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. (*parte*

(1) È unita, nell' ed. Bett., alla scena precedente. (2) Pap.: *così trattano?*

SCENA X.

Strada.

CHECCHINA, *poi* TOFFOLO.

CHECCA. Che la vegna quella sporca della sartora: vôi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l'amor con Beppo, Beppo l'ha lassada, e ela, per refarse, l'ha inventà ste belle fiabe.

TOFFOLO. Oh, qua la xe, siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.

CHECCA. Dove xela?

TOFFOLO. La xe qua in calle, adesso la vien. Ghe n'ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.

CHECCA. Desgraziada (*a*)! La sa la so conscienza.

TOFFOLO. Eccola qua.

CHECCA. Andè a casa, che adesso vegno.

TOFFOLO. (Cossa che me piase sta putta. Mi so tutto, e tant' e tanto la sposerìa). (*da sè, parte*

CHECCA. Me vien un caldo che no posso più; ma in strada vôi usar prudenza.

SCENA XI (1).

ANZOLETTA *e detta.*

ANZOLETTA. Cara siora, compatime se no son vegnua avanti. Gh'ho tanto laorier (2), che no me posso partir; e po vardè, m'ho ponto un deo, e no posso laorar.

CHECCA. Sarave meggio che v'avessi ponto la lengua.

ANZOLETTA. Oe, come parleu, siora?

CHECCA. Diseme, siora pettegola, aveu dito vu che mi no son fia de mio pare?

ANZOLETTA. Mi no digo busie. Sì ben, l'ho dito.

CHECCA. E come lo podeu dir?

(*a*) *Scellerata.*

(1) Sc. IX nell' ed. Bett. (2) Lavoro: v. Boerio.

ANZOLETTA. Me l'ha dito a mi siora Cate lavandera.
CHECCA. Siora Cate lavandera?
ANZOLETTA. Sì ben, giusto ela.
CHECCA. Oe, la sta qua de casa. Adesso lo so subito.
ANZOLETTA. Bondì sioria (1). Mi no vôi pettegolezzi.
CHECCA. Vegnì qua; dove andeu?
ANZOLETTA. Mi vago a casa. Se volè la vestina, mandevela a tor. (*parte*
CHECCA. Aspettè, sentì; eh, no m'importa della vestina. Vôi parlar co mia zermana Cate. Oe, ghe seu in casa? (*batte alla porta*

SCENA XII (2).

CATE *e detta.*

CATE. Oe, seu vu, zermana?
CHECCA. Sì ben, son mi.
CATE. Voleu gnente?
CHECCA. Siora sì; vôi qualcossa.
CATE. Cos'è? Seu instizzada?
CHECCA. Diseme un poco, siora zermana: cossa seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?
CATE. Mi no l'ho dito.
CHECCA. Sì ben che l'avè dito.
CATE. Via, a chi l'oggio dito?
CHECCA. A Anzoletta sartora.
CATE. (Oh che pettazza (3)!) (*da sè*) Senti, Checca, mi no digo de no averlo dito; ma no me l'ho inventà.
CHECCA. Se no ve l'avè inventà, saverè come che parlè.
CATE. Oe, me l'ha dito Sgualda.
CHECCA. Sgualda? Adesso mo. Vôi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.
CATE. Oe, mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*
CHECCA. Sgualda. (*batte*

(1) Saluto volgare e da burla: v. vol. II, 97 e 142. (2) Sc. X nell'ed. Bett. (3) « Pettegola, sguaiata »: Boerio.

SCENA XIII (1).

SGUALDA e *detta*.

SGUALDA. Chi me chiama?
CHECCA. Son mi, siora, son mi.
SGUALDA. Cossa gh'è? Cossa voleu?
CHECCA. Seu vu quella cara siora, che va disendo che mi no son fia de vostro zerman?
SGUALDA. Oh, chi v'ha dito ste cosse?
CHECCA. Donna Cate, che vu ghe l'avè pettada (*a*).
SGUALDA. Mi no petto busie, sorella cara; se l'ho dito, sarà la verità.
CHECCA. Come lo podeu dir?
SGUALDA. L'ho dito, perchè chi me l'ha dito, lo saveva de certo.
CHECCA. Oh, vôi saver chi ve l'ha dito; e chi ve l'ha dito a vu, vôi che me lo mantegna anca a mi.
SGUALDA. A mi me l'ha dito mia mare.
CHECCA. Oh, vôi che la me diga... Ma se la xe morta che xe do anni.
SGUALDA. Seguro che da ela no podè saver gnente.
CHECCA. Ma con che fondamento v'ala dito ste cose? Via, diseme, parlè, vôi saver tutto.
SGUALDA. Oe, chi gh'ha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*

SCENA XIV (2).

CHECCHINA *sola*.

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m'ha dà un certo motivo... Bisogna che elo sappia qualcossa. Basta, anderò a casa da mio sior pare, ghe

(*a*) *Data ad intendere*.

(1) Sc. XI nell'ed. Bett. (2) È unita, nell'ed. Bett., alla scena precedente.

conterò sta bella cossa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più che Beppo no avesse a esser mio marìo. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare, nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha fallà, mi no ghe n'ho colpa. *(parte*

SCENA XV (1).

BEATRICE, ELEONORA, *poi* ANZOLETTA.

BEATRICE. Il povero Lelio è rimasto mortificato.
ELEONORA. Io non ho altro gusto che farlo disperare.
BEATRICE. Bisogna dargliene una buona e quattro cattive.
ANZOLETTA (2). Lustrissima, un bel servizio che la m'ha fatto; andar a dir a Checca, che mi gh'ho dito che no la xe fia de paron Toni! *(a Beatrice*
BEATRICE. Io l'ho dovuto dire per giustificarmi.
ANZOLETTA. Brava! E po i dirà che nualtre semo pettegole. Me par che anca le lustrissime no le possa taser.
ELEONORA. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?
ANZOLETTA. Mi no gh'ho paura, ma son una povera putta, che no gh'ha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI (3).

CATE *alla finestra e dette.*

CATE. Siora Anzoletta, ve rengrazio. Sè andada a contar tutto quel che v'ho dito de mia zermana Checca.
ANZOLETTA. Oh, no l'ho dito a altri che a sta lustrissima.
CATE. Via, che sè una frasca (*a*).
ANZOLETTA. A mi frasca?

(*a*) *Imprudente.*

(1) Sc. XII nell'ed. Bett. (2) Qui comincia la sc. XIII nell'ed. Bett. (3) Sc. XIV nell'ed. Bett.

SCENA XVII (1).

SGUALDA *alla finestra e dette.*

SGUALDA. Oe, Cate. Va là, che ti xe una gran schittona (*a*).
CATE. Mi? Per cossa?
SGUALDA. Ti ha buttà fora tutto, ah, de mia zermana Checca? (2)
CATE. Mi ghe l'ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l'ha dito a tutti.
ANZOLETTA. L'ho dito solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ella averà sonà la tromba.
BEATRICE. Io non l'ho detto ad altri che alla signora Eleonora.
ELEONORA. Ed io solamente a Beppo.
SGUALDA. Via, pettegole quante che sè.
CATE. Mi son una donna, sastu? E varda ben come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.
ANZOLETTA. Pettegola a una putta della mia sorta?
BEATRICE. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?
ELEONORA. Impertinenti, sfacciate.
SGUALDA. Sfacciate? Coi slinci e squinci (*b*) la me fa giusto da gomitar.
CATE. Siben che le gh'ha i sbruffarisi c , no le me fa miga paura, sale?
BEATRICE. Vedete, tutto per causa vostra.
ELEONORA. Voi siete stata la ciarliera. } (*ad Anzoletta*
ANZOLETTA. Me maraveggio de ele. Son una putta che gh'ha più prudenza de ele.
SGUALDA. Respondighe, respondighe, no te lassar far paura.
CATE. Strazzèghe (*d*) la scuffia.
BEATRICE. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.
SGUALDA. Trui va là.
CATE. Polentina calda.

(*a*) *Ciarliera.* (*b*) *Quinci e quindi.* (*c*) *Bravi.* (*d*) *Stracciatele.*

(1) Sc. XV nell'ed. Bett. (2) Segue nell'ed. Bett.: « Catte. *Vardè là, vedè chi l'ha dito.* Sgual. *Va via, che ti ha magnà el culo del pollastrello* ».

SCENA XVIII (1).

PANTALONE e TONI, *che hanno ascoltato, e dette.*

PANTALONE. Cossa gh'è, patrone? Fale baruffa (*a*)?
TONI. Coss'è sto pettegolezzo?
ELEONORA. Per causa di quella spuria di vostra figlia.
(*parte col servitore*
TONI. Olà.
BEATRICE. Sì, quella illegittima è causa di tutto. (*parte col servitore*
TONI. Meggio!
ANZOLETTA. Sia malignazzo (*b*) le bastarde. (*a Toni e parte*
TONI. Pulito!
CATE. Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. (*parte*
SGUALDA. Oe, zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no vorria che la me dasse una scalzada (*c*). (*parte*

SCENA XIX (2).

Paron TONI e PANTALONE.

TONI. Mi resto incantà.
PANTALONE. Com'èla, paron Toni?
TONI. Son fora de mi.
PANTALONE. Se parla de vostra fia.
TONI. Sior sì, de mia fia.
PANTALONE. Mo, no la xe vostra fia?
TONI. Oh poveretto mi!
PANTALONE. Via, confideve con mi.
TONI. Andemo, ve dirò tutto.
PANTALONE. Son curioso de saver qualcossa.
TONI. O femene indiavolae!
PANTALONE. Mo via, almanco diseme qualcossa.

(*a*) *Contesa.* (*b*) *Maledetto.* (*c*) *Calcio.*

(1) Sc. XVI nell' ed. Bett. (2) È unita, nell' ed. Bett., alla scena precedente.

TONI. Cossa voleu che ve diga?
PANTALONE. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
TONI. No la xe mia fia. *(parte*
PANTALONE. Oe, dove andeu? St'omo deventa matto. *(parte*

SCENA XX (1).

Veduta di canale con barche.

Barca che arriva, dalla quale sbarcano SALAMINA, MUSA, PANDURO *e* MOCCOLO.

SALAMINA. Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent'anni che io non la vedo, e son vent'anni ch'io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù, due cose mi tormentavano. L'una era la privazione di questa cara città, l'altra la perdita di un'unica mia figliuola. Il cielo che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia: chi sa che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia! Musa, vieni qui. Sei qui stato a Venezia?
MUSA. Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia (*a*).
SALAMINA. Allora tu eri mercante, ed ora sei servidore.
MUSA. Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.
SALAMINA. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia, per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi, mercante romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?
PANDURO. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m'arrecordo che a Corfù ghe xe stà consegnà una putella e una cassetta de bezzi, da portar a Venezia.

(*a*) *Frutto secco che viene di Levante, della figura d'un lupino.*

(1) Sc. XVII nell' ed. Bett.

SALAMINA. E cosa ne ha egli fatto?
PANDURO. El l'ha menada a Venezia.
SALAMINA. E poi?
PANDURO. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.
SALAMINA. Nessun di voi altri non saprà dove sta.
MOCCOLO. Lo so io.
SALAMINA. Sì? Ho piacere. Dimmi dove sta.
MOCCOLO. Sta qui poco lontano.
SALAMINA. Ti darebbe l'animo di trovarlo?
MOCCOLO. Sì signore, lo ritroverò.
SALAMINA. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.
MOCCOLO. Vado subito. *(parte*
SALAMINA. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.
PANDURO. Mi vago a véder se trovo una mia morosa antiga.
SALAMINA. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d'amorose?
PANDURO. Vôi refarme del tempo perso. *(parte*
SALAMINA. I vizi non si abbandonano mai. Oh, voglia il cielo ch'io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI (1).

SGUALDA *e detti.*

SGUALDA. Vardè! Quelle lustrissime le credeva de farme paura! E sì son nassua de carneval; no gh'ho paura de brutti musi.
SALAMINA. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce paron Toni.
SGUALDA. (Oe, chi xe sta mustacchiera (*a*)?) *(da sè*
SALAMINA. Riverisco quella giovine.

(*a*) *Uomo che ha lunghi mustacchi.*

(1) Sc. XVIII nell' ed. Bett.

SGUALDA. Patron reverito.
SALAMINA. Ditemi un poco.
SGUALDA. La favorissa de starme alla larga; ghe sento, sala?
SALAMINA. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?
SGUALDA. Se lo cognosso? El xe mio zerman.
SALAMINA. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?
SGUALDA. Sior sì, el xe a Venezia.
SALAMINA. Favorite, in grazia. Ha egli seco una ragazza?
SGUALDA. Sior sì, el gh'ha una putta che passa per so fia; ma no la xe so fia.
SALAMINA. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola). (*da sè*) E si sa di chi ella sia figlia?
SGUALDA. No se sa gnente. Paron Toni ha dito che la giera soa.
SALAMINA. (Oh che consolazione!) (*da sè*) Ditemi, è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?
SGUALDA. Anca sì (*a*) che la xe so fia, sior?
SALAMINA. Non so nulla... Datemi di lei relazione.
SGUALDA. Me despiase che poche bone informazion ghe posso dar.
SALAMINA. Per qual causa?
SGUALDA. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia, sior, che la xe promessa a un putto, fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti, e mi, la me creda, me vergogno che i diga che son so zermana.
SALAMINA. (Oh Dio! Cosa sento?) (*da sè*
SGUALDA. La xe po superba quel che sta ben; e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.
SALAMINA. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi!) (*da sè*
SGUALDA. In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase; ma mi no posso taser, bisogna che diga la verità.
SALAMINA. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo). (*da sè*
SGUALDA. Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.
SALAMINA. Sì, lo so. È figlia qui di costui. (*accenna Musa*

(*a*) *E che sì.*

SGUALDA. No èlo quello che vendeva bagiggi? (*a*)
MUSA. Me cognossira?
SGUALDA. Sì, te cognossira?
SALAMINA. (Misero sventurato Ottavio! Ma colui che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto). (*da sè, parte*
MUSA. Me cognossira?
SGUALDA. Ho dito de sì.
MUSA. Se me cognossira, mi da ti venira quando bolira. (*parte*
SGUALDA. Un corno che t'impira. Oh cossa che ho savesto! Checca xe fia de bagiggi? Adessadesso. Oe, Cate.

SCENA XXII (1).

CATE *di casa* e SGUALDA.

CATE. Cossa gh'è?
SGUALDA. No ti sa?
CATE. Cossa?
SGUALDA. Sastu de chi la xe fia Checca?
CATE. Via mo, de chi?
SGUALDA. De quell'Armeno che vendeva bagiggi.
CATE. Oh, cossa che ti me conti! Come lo sastu?
SGUALDA. Ho parlà adesso mi co so pare.
CATE. Coll'Armeno?
SGUALDA. Sì, coll'Armeno.
CATE. Oh che cosazze! (*b*)
SGUALDA. Aspetta, aspetta.
CATE. Dove vastu?
SGUALDA. Vago a tor el zendà, e vôi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell'istoria. (*va in casa*
CATE. Mo in verità, che la xe bella.

(*a*) *Uomo vestito alla Levantina, che vendeva abagiggi.* (*b*) *Cose grandi.*

(1) Sc. XIX nell'ed. Bett.

SCENA XXIII (1).

ANZOLETTA *e* CATE.

CATE. Oe, no savè, Anzoletta? S' ha scoverto el pare de Checchina.
ANZOLETTA. Via mo, chi xelo?
CATE. Quel che vende bagiggi.
ANZOLETTA. Eh, andè via!
CATE. Sì, anca da donna da ben (2).

SCENA XXIV (3).

SGUALDA *col zendale e dette.*

ANZOLETTA. Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xe fia Checca?
SGUALDA. Varè che casi! Mi l' ho savesto avanti de tutte.
CATE. Aspetteme che tiogo el ninzoletto (*a*), e vegno anca mi.
(va in casa, e ritorna
ANZOLETTA. Lo saveu de seguro?
SGUALDA. Se ho parlà mi co so pare.
ANZOLETTA. In verità, che vôi che ridemo.
CATE (4). Oh son qua, andemo.
ANZOLETTA. Vegno anca mi co vualtre.
SGUALDA. Sì sì, che faremo un poco de baccan.
CATE. O che cara siora Checca!
A TRE. A babiggi, a bagiggi, a bagiggi.
(Partono. Gridano unitamente come soleva fare colui che vendeva un tal frutto.

Fine dell' Atto Secondo.

(*a*) *Pannolino da testa, di cui usano le povere donne in luogo del zendale.*

(1) Sc. XX nell' ed. Bett. (2) Bett.: *da ben, vara.* (3) Sc. XXI nell' ed. Bett. (4) Comincia la sc. XXII nell' ed. Bett.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

PANTALONE, CHECCA e BEPPO.

PANTALONE. Via, putti, quieteve, e stè sora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m'ha contà tutto. A Corfù ghe xe stà consegnà una putella de tre anni da un marcante, per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto innamorà in quelle care raìse (a), che nol gh'aveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha abuo la niova che so sior pare, navegando verso la Morea, xe sta fatto schiavo; onde paron Toni, d'accordo co so muggier, i s'ha tegnù la putella; e sic-

(a) *Radici che sono intorno al cuore, metaf.*

come i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

CHECCA. Via, sior, me direu più che sia una bastarda? (*a Beppo*

BEPPO. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

PANTALONE. Co mi ve assicuro che la xe fia de un omo civil, de un bon marcante che gh' ha la disgrazia d' esser schiavo, ma che xe un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

BEPPO. Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

PANTALONE. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

BEPPO. Cara la mia cara Checchina. (*si accosta*

CHECCA. Via, sior, andè via de qua, che son una bastarda. (*sdegnosa*

PANTALONE. Vedeu? La xe instizzada.

BEPPO. Mo via, no me tormentè. Savè che ve voggio ben.

CHECCA. Se m' avessi volesto ben, no averessi dito de volerme lassar.

PANTALONE. Sentìu? La gh' ha rason.

BEPPO. Sia malignazzo chi xe stà causa.

PANTALONE. Causa i pettegolezzi. Ma via, quel che xe stà, xe stà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì qua, deme la man. (*a Beppo*

BEPPO. Volentiera, sior compare.

PANTALONE. Anca vu, comare, dè qua.

CHECCA. Mi no, vedè.

PANTALONE. Perchè mo no?

CHECCA. Perchè son una mu...

PANTALONE. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.

CHECCA. No ve vôi dar gnente.

PANTALONE. Via, no ve fe pregar.

CHECCA. Ve digo de no.

PANTALONE. Sentì, se sarè ustinada, i dirà che xe la verità che se mu...

CHECCA. Tolè, tolè la man.
PANTALONE. Oh brava! Pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fe pase.
CHECCA. Can, sassin. *(sdegnosetta, a Beppo*
BEPPO. No, vita mia.
CHECCA. Ti me volevi lassar.
BEPPO. No, vissere mie.
PANTALONE. Via, baroni, me fe vegnir l' acqua in bocca.
BEPPO. Sior compare, quando faremio le nozze?
PANTALONE. Paron Toni ha dito da qua diese o dodese zorni.
BEPPO. Oh giusto, da qua diese o dodese zorni?
PANTALONE. Ve par troppo presto?
CHECCA. Me par che le se poderia far doman o doman l' altro.
BEPPO. Oh giusto! Doman o doman l' altro?
PANTALONE. Ghe vol el so tempo, n' è vero? *(a Beppo*
BEPPO. No le se poderia far stassera?
PANTALONE. Oh che baroni! Oh che desgraziai! Se ghe fusse paron Toni, vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.
BEPPO. La se comoda.
PANTALONE. Che me comoda? E vu resterè qua?
CHECCA. No xelo el mio novizzo?
PANTALONE. Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni xe stà mandà a chiamar da un foresto; el m' ha lassà mi in custodia della putta, e no vôi... Basta; Beppo, vegnì co mi.
BEPPO. Farò quel che la comanda, sior compare.
CHECCA. Vardè che sesti (*a*)! El me lo mena via.
PANTALONE. Cara fia, abbiè pazenzia. Col sarà vostro mario, el starà con vu quanto che volè.
CHECCA. Ghe vol i argani a far che el sia mio mario?
PANTALONE. Orsù, stassera, se posso, vôi che ve destrighè.
BEPPO. Oh bravo, sior compare.
CHECCA. Oh magari (*b*), sior compare.

(*a*) *Maniera di procedere.* (*b*) *Il ciel volesse.*

BEPPO. Oh benedetto sior compare!
CHECCA. Oh caro sior compare!
PANTALONE. Via, andemo, che sto comparezzo (*a*) me struppia.
BEPPO. Bondì, vita mia.
CHECCA. Vien presto, muso bello.
BEPPO. Andemo, sior compare.
CHECCA. Me raccomando a ela, sior compare.
BEPPO. Benedetto sior compare!
CHECCA. Caro sior compare!
PANTALONE. Mai più compare, mai più compare. (*parte con Beppo*
CHECCA. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quelle donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron TONI *e* CHECCA.

TONI. Checchina, allegramente.
CHECCA. Za so tutto. Sior Pantalon m'ha dito tutto.
TONI. El v'averà dito, che mi no son vostro pare.
CHECCA. Sior sì, el me l'ha dito.
TONI. E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.
CHECCA. Oh, gh'ho ben a caro. L'aveu visto? Gh'aveu parlà?
TONI. No l'ho visto, no gh'ho parlà. El m'ha mandà a chiamar; ma no l'ho più trovà. Un mariner m'ha dito che el ghe xe, e adessadesso lo troverò. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.
CHECCA. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.
TONI. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.
CHECCA. Vardè, vedè; no xelo el mio novizzo?
TONI. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso che xe vegnù vostro pare da senno, bisognerà che fe quel che el vorrà elo.

(*a*) *Comparesimo.*

CHECCA. E se nol volesse che sposasse Beppo?
TONI. Bisogneria che lo licenziessi.
CHECCA. Oh poveretta mi! Credemio che el possa dirme de no?
TONI. Chi sa! Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.
CHECCA. Sior pare... Sentì, sarè sempre mio pare.
TONI. E mi ve vorrò sempre ben come fia.
CHECCA. Sior pare, se me volè ben, feme un servizio.
TONI. Cossa vorressi?
CHECCA. Lassè che me sposa con Beppo, avanti che lo sappia quell'altro sior pare.
TONI. Cara fia, no lo vorria desgustar.
CHECCA. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.
TONI. Ghe penseremo.
CHECCA. Caro papà, se me volè ben.
TONI. (La me fa peccà). (*a*) (*da sè*) Via, farò de tutto per consolarve.
CHECCA. Se perdo Beppo, no passa tre zorni che me ammalo, e che moro dalla passion. (*parte*
TONI. Farò de tutto che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte*

SCENA III.

Strada.

BEPPO, *poi* CATE.

BEPPO. No vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l'ho squasi persa.
CATE. Abagiggi, abagiggi.
BEPPO. Siora Cate, averè savesto che Checca no xe una bastarda.
CATE. Abagiggi, abagiggi.
BEPPO. Cos'è sto bagiggi? Xela matta custìa?

(*a*) *Mi fa compassione.*

SCENA IV.

SGUALDA, *poi* ANZOLETTA *e detto.*

SGUALDA. Abagiggi, abagiggi.
BEPPO. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?
SGUALDA. Abagiggi, abagiggi. *(va in casa*
BEPPO. Anca questa la gh' ha coi bagiggi. Mi no la so intender.
ANZOLETTA. (Velo qua el sior novizzo). *(da sè*
BEPPO. E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?
ANZOLETTA. Oh sior sì, lo so.
BEPPO. Via mo, chi xela?
ANZOLETTA. La xe fia de quel che vende bagiggi.
BEPPO. Cossa! Fia de quel dai bagiggi?
ANZOLETTA. Oh caro! Vegnìu dalla villa? El saverè meggio de mi.
BEPPO. Siora Anzoletta, vu me fe morir. Chi v' ha dito sta cossa?
ANZOLETTA. Chi me l' ha dito? Xela una cossa sconta (*a*)? Lo sa mezza Venezia. So pare xe arrivà ancuo (*b*), e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.
BEPPO. Questo donca xe el marcante forastier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura che me burlè.
ANZOLETTA. Oe, se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda e a donna Cate, e po domandè a tutti della contrada, che tutti lo sa e tutti ride. Oh, che caro sior novizzo! Abagiggi. *(parte*
BEPPO. Oh Dio! Me sento a morir. Se sta cossa xe vera, come oio da far a sposarla? Vôi sentir come che la xe. Oe, donna Cate. *(batte*

SCENA V.

CATE *e detto.*

CATE. Cossa voleu, sior?
BEPPO. Cara vu, ve prego per carità, diseme cossa che avè savesto de Checca.
CATE. Ho savesto che la xe fia de Abagiggi.
BEPPO. Vardè che no v' ingannè.

(*a*) *Occulta.* (*b*) *Oggi.*

CATE. No fio, no m' inganno. Checca no xe mia zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda. Oe, Sgualda.

SCENA VI.

SGUALDA *e detti.*

SGUALDA. Chi me chiama?
CATE. Oe, conteghe mo de Checca.
SGUALDA. Che cade! (1) la xe fia de Abagiggi.
BEPPO. Son fora de mi. Vardè che no falè.
SGUALDA. Ho parlà mi co so pare.
CATE. El xe qua, el xe qua, el xe a Venezia.
SGUALDA. Se vedessi che fegura!
CATE. Se vedessi che bella barba!
SGUALDA. Che bel missier che gh' averè!
CATE. Che bon parentà che farè!
SGUALDA. O che bel maridozzo (*a*)!
CATE. O che novizza civil!
SGUALDA. Oe, se vorrè far el mestier de vostro missier, farè poca fadiga. Anderè co una cesta a criar abagiggi.
CATE. Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.
A DUE. Abagiggi, abagiggi. (*entrano nelle loro case gridando ecc.*
BEPPO. Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga che ho sposà la fia de un omo che no xe stimà gnente, de un omo che xe da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò, se la lasso; ma lassarla bisognerà.

SCENA VII.

CHECCA *in zendale e detto.*

CHECCA. Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.
BEPPO. Oh poveretto mi!

(*a*) *Matrimonio.*

(1) Che importa! V. vol. I. 453 ecc.

CHECCA. Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.
BEPPO. Eh, el so, el so.
CHECCA. Cos'è, gh'aveu paura che nol voggia che ve toga? Gh'aveu paura che nol se degna?
BEPPO. Come! che nol se degna? Un omo de quella sorte no s'ha da degnar de mi? M'aveu in concetto che sia pezzo de vostro pare?
CHECCA. Mo cossa xelo mio pare? I m'ha dito che el xe un marcante.
BEPPO. Sì ben, un marcante che gh'ha un bon negozio. L'aveu visto? Lo cognosseu?
CHECCA. No l'ho gnancora visto.
BEPPO. Saveu chi el xe vostro pare?
CHECCA. Via mo, chi xelo?
BEPPO. Ah pazienzia!
CHECCA. Via, diseme chi el xe.
BEPPO. Povera Checchina!
CHECCA. Chi xelo? El boggia (1)?
BEPPO. El xe quell'omo che vende i bagiggi.
CHECCA. Quello... mio pare?
BEPPO. Me schioppa el cuor... no posso più.
CHECCA. Caro Beppo, me par impussibile.
BEPPO. Pur troppo xe la verità.
CHECCA. Donca cossa sarà de mi?
BEPPO. Mio sior pare no vorrà che ve sposa.
CHECCA. E vu me lasserè?
BEPPO. E mi morirò.
CHECCA. Ah, se me volessi ben, no diressi cussì.
BEPPO. Cara Checca, mio sior pare xe un omo civil; el serve da fattor, ma el xe nato ben. Gh'ho dei parenti che xe più de mi... Oh Dio! No so quala far...
CHECCA. Via, lasseme, abbandoneme. So mi cossa che ho da far.
BEPPO. Cossa gh'aveu intenzion de far?

(1) Bett., in nota: *Ministro di giustizia.*

CHECCA. De buttarme in t'un pozzo.
BEPPO. No, vita mia, no disè cussì.
CHECCA. O sposeme, o me nego.
BEPPO. Vien zente.
CHECCA. Chi xeli?
BEPPO. Oh Dio! Cossa vedio?
CHECCA. Cossa aveu visto?
BEPPO. Vostro pare.
CHECCA. Qualo?
BEPPO. Quel dai bagiggi.
CHECCA. Me vien i suori freddi.
BEPPO. No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. *(parte*
CHECCA. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII..

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e detta.*

TONI. Checca, allegramente, che xe qua vostro pare.
CHECCA. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo vôi veder, no lo vôi saludar). *(parte*
SALAMINA. Come, da me fugge mia figlia?
PANTALONE. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.
TONI. Mi gh'ho dito qualcossa, ma poveretta, l'ha visto tanta zente, la se vergogna e la xe andada via.
SALAMINA. Signor Pantalone, io so per fama che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta, e avrò motivo di ringraziar padron Toni per avermela custodita e bene educata.
PANTALONE. Paron Toni xe un omo de sesto (*a*), che gh'ha giudizio, e ha fatto le cosse sempre pulito.

(*a*) *Di garbo.*

TONI. Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo, fio d'un fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

SALAMINA. Lo stato in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito; nè io voglio privar mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

TONI. Dei bezzi ch'ella m'ha dà, gh'ho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

SALAMINA. Siete un uomo di garbo.

TONI. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta e consolarla. (*parte*

PANTALONE. Poverazza, la xe là che la sgangolisse (*a*).

SALAMINA. L'abbraccierò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa, andiamo. (*parte*

PANTALONE. Andemo, sior Bagiggi caro.

MUSA. Anca tia me cognossira?

PANTALONE. Te cognossira segura. Fin adessa dove stata?

MUSA. Stata sglava.

PANTALONE. E adessa servira?

MUSA. E adessa voler vendira bagiggia. (*parte*

PANTALONE. El gh'ha un muso che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura de quella barba. (*parte*

SCENA IX.

Strada con case civili.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

LELIO. Fortuna ingrata!

ARLECCHINO. Sorte traditora!

LELIO. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?

ARLECCHINO. Un omo della mia sorte morirà dalla fame?

LELIO. Vi è nessuno che sia più di me grazioso?

ARLECCHINO. Gh'è nissun che d'appetito staga meio de mi?

LELIO. Questo volto può essere più ben fatto?

(*a*) *Spasima per voglia.*

ARLECCHINO. Sti denti poleli essere più forti?
LELIO. Questa vita può essere più attillata?
ARLECCHINO. Sta panza polela esser più voda?
LELIO. Ah, mi sovviene quante donne ho incantate!
ARLECCHINO. Ah, m' arrecordo quanti piatti ho nettà!
LELIO. E ora non son più quello?
ARLECCHINO. E adess no se magna più?
LELIO. Ah, Lelio, coraggio.
ARLECCHINO. Arlecchino, no te desperar.
LELIO. Arlecchino?
ARLECCHINO. Sior?
LELIO. Batti a quella porta.
ARLECCHINO. Sior sì, subito. *(batte all' osteria*
LELIO. No a quella, a quell' altra.
ARLECCHINO. Questa l' è l' osteria, dove che se magna.
LELIO. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.
ARLECCHINO. E mi ho bisogno de consolar i mi denti.
LELIO. Batti, e non perder tempo.
ARLECCHINO. Farò così; batterò qua e qua. Qua per vu, e qua per mi. *(accenna la casa e l' osteria*
LELIO. Fa come vuoi.
ARLECCHINO. Oh de casa, oh dell' osteria! *(batte alle due porte*

SCENA X.

BEATRICE *alla finestra e detti.*

BEATRICE. Ecco il graziosissimo signor Lelio.
ARLECCHINO. Qua i ha resposo, sotto vu. Qua l' è averto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi, non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. *(entra nell' osteria*
LELIO. M' inchino al vostro bello.
BEATRICE. Ed io al vostro brutto.
LELIO. Signora, abbiate pietà di me.

BEATRICE. In verità, che vi compatisco.
LELIO. Sì? Mi compatite? Mi amate?
BEATRICE. Vi compatisco, ma non vi amo.
LELIO. Se non mi amate, perchè mi compatite?
BEATRICE. Vi compatisco, perchè siete un pazzo. *(parte*
LELIO. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d'amare non cedo ai più teneri amoretti della reggia d'amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice e pietosa. O di casa! *(batte all'altra casa*

SCENA XI.

ELEONORA *alla finestra e detto.*

ELEONORA. Siete voi, signor Lelio?
LELIO. Sono io che sospiro.
ELEONORA. Povero giovane! Sospirate voi per l'amore o per la fame?
LELIO. Sospiro per una fame amorosa.
ELEONORA. E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.
LELIO. Morirò disperato.
ELEONORA. Povero mondo! Vi sarà un pazzo di meno.
LELIO. Così m'oltraggiate? Così mi disprezzate!
ELEONORA. Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima e la venerazione; e che sia la verità, prima d'andarmene le faccio un profondissimo inchino. *(parte*
LELIO. E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz'amante e senza denari. Muoio di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah, che quella beltà m'incanta!

SCENA XII.

CHECCHINA e *detto.*

CHECCHINA. Son desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la Bagiggi. E perderò el mio caro Beppo, el mio ben, le mie vissere, l'anema mia? Moro, no posso più.
LELIO. Che avete, o bellissima dea?
CHECCA. Oimè! Moro. *(sviene in braccio di Lelio*
LELIO. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta; che ho da fare?

SCENA XIII.

SGUALDA e CATE *che ascoltano, e detti.*

LELIO. Farò così, la condurrò in quell' albergo, sino ch' ella rinvenià. *(la conduce nell' osteria*
SGUALDA. Oe, cossa distu?
CATE. Astu visto?
SGUALDA. A drettura in brazzo.
CATE. Oh, che cara modestina?
SGUALDA. Ma no sastu? Sti colli storti i fa cussì.
CATE. La gh' ha tutte le bone qualità.
SGUALDA. E all' osteria, alla civil.
CATE. Oh, che bella putta!

SCENA XIV.

BEPPO e *dette.*

BEPPO. Creature, aveu visto Checca?
SGUALDA. Sior sì, l' ho vista.
BEPPO. Poverazza! Dalla desperazion la va via co fa una matta. Dove l' aveu vista? Dove xela andada?
CATE. Eh, la xe poco lontana.

SGUALDA. Eh, no ve travaggiè no, che la sta ben.
BEPPO. Per carità, diseme, dove xela?
CATE. Oe, la xe là all' osteria.
BEPPO. All' osteria? A cossa far?
SGUALDA. A devertirse.
BEPPO. Con chi xela?
CATE. Con un paregin [1] in perrucca.
BEPPO. Ah siora Cate! vu me burlè.
CATE. Oe, Sgualda, el dise che lo burlo.
SGUALDA. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checca. La xe all' osteria con un foresto.
BEPPO. Oimè! Cossa sentio?
SGUALDA. E se no credè, andè drento e vederè.
CATE. Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro. (*in atto di partire*
SGUALDA. Oe, el se l' ha portada drento. (*in atto di partire*
CATE. Qua in prubrico (*a*), senza suggizion.
SGUALDA. Oe, la gh' ha el foresto.
CATE. Povero putto! Me fe peccà. (*parte*
SGUALDA. Altro che bagiggi! La xe roba da osteria. (*parte*
BEPPO. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall' osteria: gh' è nissun?

SCENA XV.

CAMERIERE *e detto.*

CAMERIERE. Cosa comanda?
BEPPO. Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?
CAMERIERE. La cognosso seguro, anzi l' è de su in t' una camera con un forastier.
BEPPO. In t' una camera con un forastier! Cossa fali?
CAMERIERE. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. (*parte*
BEPPO. Ah povero Beppo, tradìo, sassinà.

(*a*) *Pubblico.*

(1) Parigino, bellimbusto: v. Boerio.

SCENA XVI.

ARLECCHINO *all' osteria e detto.*

ARLECCHINO. O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa; e per ancuo stago ben.

BEPPO. Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegnì da quell'osteria, aveu visto Checchina?

ARLECCHINO. Oh, se l' ho vista!

BEPPO. Cossa fala all' osteria?

ARLECCHINO. L' è in t' una camera col me padron.

BEPPO. Oh Dio! A cossa far?

ARLECCHINO. *Qui potest capere, capiat* (1). (*parte*

BEPPO. Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de quella sorte avesse da buttar cussì mal! Ma, oh Dio! Ho paura che l' abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e* BEPPO.

PANTALONE. Oh, velo qua. Ve cerchemo per tutto.

TONI. Xe qua el pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.

BEPPO. Che bel matrimonio che me vorressi far far!

TONI. Perchè?

BEPPO. Farme sposar la fia de Bagiggi?

TONI. Chi v' ha dito sta bestialità?

MUSA. Mi non avira fiola.

PANTALONE. Falè, compare, falè.

SALAMINA. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

BEPPO. Vu sè? Questo xe el pare da Checca? (*a Toni*

TONI. Sì ben, questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che ghe tornerà in poco tempo.

(1) L' ed. Zatta sostituisce con dei puntolini queste parole.

BEPPO. Questo xe so pare? (*a Pantalone*

PANTALONE. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito e de condizion.

BEPPO. Ah, poveretto mi!

PANTALONE. Cossa xe? Cossa xe stà?

BEPPO. Vu sè pare de Checca? (*a Pantalone*

SALAMINA. Sì signore, io.

BEPPO. Oh, poveretto vu! Oh, poveretto mi!

SALAMINA. Voi mi fate tremare.

PANTALONE. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

TONI. Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.

BEPPO. Saveu dove che xe Checca?

TONI. Dove? No la xe a casa?

BEPPO. La xe in quell' osteria.

TONI. In osteria? A cossa far?

BEPPO. La xe con un foresto.

PANTALONE. Cossa diavolo diseu?

BEPPO. Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' osteria.

SALAMINA. Ah, dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

PANTALONE. No pol esser, no pol star.

TONI. Me par impussibile.

BEPPO. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisse, no la merita amor, vago via, e no sperè de véderme più. (*parte*

PANTALONE. Fermeve, sentì; oe, mi ghe vago drio, e vualtri andè all' osteria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare! Sì, el va che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. (*parte correndo*

SALAMINA. Che dite, paron Toni?

TONI. Digo che se no vedo, no credo. Andemo all' osteria; andemo a véder.

SALAMINA. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d' una figlia indegna.

SCENA XVIII.

CHECCHINA *dall'osteria, seguita da* LELIO, *e detti.*

LELIO. Fermatevi. (*a Checchina*
CHECCA. Via, sior, lassème star.
SALAMINA. Ecco la scellerata.
TONI. La xe col foresto.
CHECCA. Sior pare, aiuto.
TONI. Andè via de qua, mi no son vostro pare.
CHECCA. Agiuteme, che son assassinada.
TONI. Sassinada da chi?
CHECCA. M'ho trovà all'ostaria, e no so come.
TONI. No savè come? La diga ela, patron, come xelo sto negozio?
LELIO. Vi dirò, stavo qui passeggiando... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell'osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.
TONI. Adesso intendo. Povera putta, la xe innocente.
SALAMINA. Eh, io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

BEATRICE, *poi* ELEONORA *e dette.*

BEATRICE. Signori, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L'ho veduta svenire, e l'ho veduta soccorrere da quel signore.
ELEONORA. Sì certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l'ho veduta soccorrere.
TONI. Séntela, sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.
SALAMINA. Ma perchè disperarsi?

TONI. Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?
CHECCA. Perchè Beppo me vuol lassar.
TONI. Per cossa ve vorlo lassar?
CHECCA. Per causa de mio pare.
TONI. Velo qua vostro pare.
CHECCA. Oh Dio! Quel dai bagiggi?
MUSA. Mi no stara; mi no stara.
SALAMINA. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.
CHECCA. Oimè! Beppo, dov'estu Beppo? Anema mia, dov'estu? Oh Dio! Muoro dalla consolazion.
TONI. Adesso, adesso l'anderò a trovar mi.
SALAMINA. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento che vi sposiate col vostro caro.
CHECCA. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?
SALAMINA. La nascita nostra è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.
CHECCA. Creature, cerchè Beppo, per carità.
SALAMINA. Beppo è di voi disgustato.
CHECCA. Mo per cossa?
SALAMINA. Perchè ha saputo essere voi nell'osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.
CHECCA. Oh diavolo maledetto! Per causa vostra. *(a Lelio*
LELIO. Io vi ho fatto del bene.
CHECCA. Sì ben, xe vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

BEPPO, *condotto da* PANTALONE, TONI *e detti.*

PANTALONE. Velo qua, velo qua.
TONI. El vien, el vien.
CHECCA. Ah Beppo, anema mia!

BEPPO. Oh Dio! No posso più.
TONI. Poverazzo! I l'aveva messo su. I gh'aveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xe qua tutto vostro.
CHECCA. Xestu tutto mio?
BEPPO. Sì, tutto.
CHECCA. Oh caro!
BEPPO. Oh benedetta!
PANTALONE. Sior Ottavio, fe una cosa: lassè che i se sposa.
SALAMINA. Io non mi oppongo.
TONI. Sì ben, qua su do piè.
PANTALONE. Anemo, da bravi.
BEPPO. Oimè...
CHECCA. Via, ghe vol tanto? Deme la man.
PANTALONE. Oh brava!
BEPPO. Tiolè la man.
CHECCA. E el cuor?
BEPPO. Anca el cuor.
CHECCA. Tutto?
BEPPO. Tutto.
TUTTI. Evviva i novizzi, evviva.

SCENA ULTIMA.

SGUALDA, CATE *e detti.*

SGUALDA. Coss'è sto strepito?
CATE. Coss'è sta allegria?
PANTALONE. No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.
SGUALDA. Abagiggi. (*colla solita caricatura*
CATE. Abagiggi.
MUSA. Cosa volira da Abagiggia?
SGUALDA. Varè el pare della novizza.
CATE. Varè el missier de Beppo.
PANTALONE. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo, el xe sto sior, un mercante de credito e de reputazion.

SGUALDA. Eh via!
CATE. Diseu da senno?
BEPPO. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una putta civil, e una putta onesta.
SGUALDA. In veritae, che gh' ho gusto.
CATE. Siestu benedetta! Zermana, me raliegro.
SGUALDA. La sarà andada all' osteria... cussì per divertimento.
CATE. Sì ben, per sorar (*a*) un tantin. No miga per mal; n'è vero, fia?
BEATRICE. Poverina! Per causa vostra è svenuta e quasi morta.
ELEONORA. Quel signore l' ha assistita per carità, e l' ha condotta nell' osteria per farla rinvenire.
LELIO. Sì, io, io il protettor delle donne.
SGUALDA. Oh caro lustrissimo, l' ha fatto ben; gh' ho tanto a caro che mai più. La xe mia zermana, sala?
CATE. Poveretta! Ti ghe n' ha passà la to parte. Vien qua, zermana; lassa che te daga un baso.
CHECCA. Andè via, siora, no gh' ho bisogno dei vostri basi.
SGUALDA. Via, via, vien qua; femo pase.
CHECCA. Andè via; sè pettegole. No ve vôi praticar.
SGUALDA. Coss' è, siora? Ghe montela?
CATE. Varè che spuzza!
SGUALDA. Semo pettegole.
CATE. No la vol basi?
TONI. Voleu fenirla?
PANTALONE. Seu gnancora stufe?
CATE. Lustrissima siora novizza, tiolè sto canelao (*b*).
CHECCA. Frasconazza!
SGUALDA. Oh la veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco (*c*). (*parte*
CHECCA. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.
BEPPO. No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

(*a*) *Sollevarsi.* (*b*) *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice ed il medio fra di loro.* (*c*) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punte delle dita sopra il rovescio dell' altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

SALAMINA. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

MUSA. E mi a to nozze donar abagiggia.

CHECCA. Eh, siora Abagiggi caro, m' avè fatto suspirar la mia parte.

MUSA. Mi non avira colpa, te prego perdonara.

BEATRICE. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

ELEONORA. Ed io parimente vi chiedo scusa.

LELIO. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi e a star lontano, per fuggire l' incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

BEATRICE. Il pazzo ci tocca sul vivo.

ELEONORA. È venuta la sua, e si è voluto rifare.

PANTALONE. Via, destrighemose, e andemo a casa.

BEPPO. Oh quanti pettegolezzi!

CHECCA. Per causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo, adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase; e la maniera de viver ben, xe praticar poco e star lontan dai Pettegolezzi; perchè da questi per el più nasse la rovina delle fameggie (1).

Fine della Commedia.

(1) Segue nell' ed. Bettinelli questo SONETTO.

Donne che colla grazia e con i vezzi
  Avè l' arte e el poder d' innamorar,
  No ve stè fra vualtre a ruvinar
  Colla superbia o coi pettegolezzi.
E vualtri patroni, che sè avezzi
  Sulle povere donne a criticar,
  Che andè per le botteghe a mormorar,
  Che gh' avè troppa lengua e pochi bezzi;
Avvertì che l' onor xe un panno fin,
  Presto presto la giozza se dilata,
  Se se ghe spande suso o l' oggio, o el vin.
Un panno de natura delicata
  Per farlo scolorir, basta un tantin,
  E se stenta a nettar quando el s' imbratta.

NOTA STORICA

Anche i *Pettegolezzi* entrano nelle famose sedici commedie che Goldoni s'era impegnato a scrivere in un anno; e non troviamo da mutare sillaba a quanto ne giudicò Domenico Gavi (*Della Vita di C. G. e delle sue commedie.* Milano. Stella 1826 p. 161) essere questa produzione « tolta da un niente, il quale sotto la sua penna e dalla sua maestria condotto, diventa così grande, da riempiere tre atti con piacere e curiosità sempre accresciuta dall' aspettatore ». Su tale meravigliosa facilità di concezione, per cui un momento alla finestra, uno sguardo per la camera, una parola afferrata in istrada gli erano materiali sufficienti per una commedia, s'esprime egualmente Vernon Lee (*Il Settecento in Italia* II, p. 260). Era infatti la penultima domenica di carnevale 1751, e non n'aveva ancora scritto un verso, nè abbozzato in testa nulla di nulla. « Esco quell' istesso giorno di casa (Goldoni stesso lo narra nelle *Mem.* II, XI) osservando se qualche maschera o qualche ciarlatano me ne porgesse per avventura il soggetto. Sotto l' arco dell' Orologio m'imbatto appunto... in un vecchio Armeno, mal vestito, molto sudicio e con lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo certe frutta secche de' suoi paesi, chiamate *abagigi.* Quest'uomo che aveva già incontrato più volte, era così noto e soggetto di scherno, che volendo burlarsi di qualche ragazza in cerca di marito, le si proponeva Abagigi. N'ebbi d'avanzo per tornarmene a casa contento. Entro, mi chiudo nel mio stanzino e imbastisco la commedia popolare: *I Pettegolezzi* ».

Non è però l'armeno il protagonista; ma serve a formare il nodo della produzione, di cui ecco in breve l'intreccio. Checchina passa per figlia di un padrone di barca veneziano, cui era stata affidata fino dalla tenera infanzia. Giunta all'età d'accasarsi, le si presenta anche un partito convenientissimo; ma insorgono pettegolezzi, che guastano ogni cosa. Una donnetta che conosce il segreto della sua nascita, rivela in tutta confidenza ad una delle proprie amiche che Checchina non è altrimenti figlia del marinaio e l'amica spiffera l'affare ad una conoscente; costei ad una terza; ed in breve tutto il mondo sa oramai che Checchina è una bastarda, e addio nozze. Intanto arriva a Venezia il vero padre di lei, che un accidente volle schiavo per molti anni, e che al costume direste un armeno pur egli; lo sembra anzi tanto che viene scambiato per il mercante d'abagigi, e Checchina spacciata per figliuola di quest'ultimo; i pettegolezzi tornano a grandinare, e tutta la contrada n'è piena. L'infelice è di nuovo vituperata, e chiamata la signorina Abagigi. Finalmente il padre putativo e quello vero s'incontrano. Tutto è messo in chiaro; la ragazza può sposare il suo innamorato, e la commedia termina allegramente.

Gli applausi furono fino dalla prima recita senza fine; e se Carlo Gozzi qualificò triviale la commedia (*Opere,* Venezia, ed. Zanardi, t. XIV, p. 121), quasicchè riproducendo le nostre femminette, Goldoni dovesse loro adattare lingua e veste di gentildonne, noi invece non ci sorprendiamo nemmeno oggi che la svelta inspirazione, la naturalezza dei caratteri (Cfr. Momigliano. *Il mondo poetico del Goldoni* ne l' *Italia moderna,* 15 marzo 1907, pag. 403), e la schiet-

tezza del dialogo si siano imposte fino d'allora per modo da produrre un entusiasmo de' più clamorosi e convinti; onde il popolo portò l'autore in trionfo al Ridotto (*Mem.* l. cit.), festeggiando, come ben s'appone Giuseppe Ortolani « non solamente l'autore delle sedici commedie, ma l'interprete dei suoi affetti, il figlio sincero di Venezia e del settecento » (*Della vita e dell' arte di C. G.* Venezia, 1907, pag. 65). L'unico a stupirsi di sì gran strepito si direbbe fosse stato il medesimo Goldoni, a giudicarne da quanto ne scrive nelle *Memorie* (II, XI) e dalla sestina dedicata appunto ai *Pettegolezzi* nel noto *Complimento* recitato da madama Medebach la sera del 23 febbr. 1751 (cfr. anche la lettera di C. G. all'Arconati Visconti, in *Spinelli*, Fogli sparsi, pag. 15) e che suona così:

> « Semo qua ai *Pettegolezzi.*
> Come xela? Gh'ala piazzo?
> Xela stada senza vezzi?
> Ghe xe sta gnente de chiasso?
> La xe breve e no se pol
> Presto far quel che se vol ».

Elencare tutte le recite della popolare commedia, è impresa non agevole; quando bene n'abbia rammentata una a Modena nel 1754 (*Miscell. modenese a C. G.*, pag. 235), altre a Venezia 5 sett. 1800 al S. Giov. Grisostomo dalla comp. Battaglia (v. *Giorn. dei Teatri di Venezia*); al S. Benedetto, 3-8 settembre 1820 (v. *Bibl. Teatr.* Ven. Gnoato), una all'Arena Gallo il 18 dello stesso mese (*ibid.*), una agli 8 marzo 1822 al S. Luca (*Gazz. priv. di Venezia*), altre il 6 sett. 1823 e il 22 febbr. 1824 sempre al S. Luca dalla comp. Morelli tutte e due le volte (*ibid.*); finalmente a Torino nel 1827 dalla comp. Romagnoli e Bon al teatro Re; si deve concludere essersene date poche in proporzione al valore della commedia stessa.

Non va però sottaciuto che dobbiamo essere grati a Francesco Riccoboni per i suoi *Caquets*, riduzione dei *Pettegolezzi* (i due primi atti veramente si debbono alla moglie: cfr. *Freron.* L'Annèe littèraire, Tomo VI, Amsterdam, pag. 256; *Petitot* Oeuvres completes de M.me Riccoboni, Paris, Foucault, 1878; e *Kroitsch* Mad.me Riccoboni. Leben und Werke, Glachau, 1898, pag. 49); dico i *Caquets* che a quanto scrive lo stesso Goldoni, si rappresentarono per ben 18 volte di seguito con grandissimo profitto... del traduttore (v. lettera di C. G. a G. Cornet in Lett. Ed. Masi, pag. 174; e che « ripresi nel 1802 vennero accolti di nuovo con molto favore, e sembrarono a torto cosa originale; a lui anzi come tale li attribuiscono ancora » (*Mazzoni*, Mem. Ed. Barbera, Nota a pag. 463). Ripeto grati, perchè è al clamore suscitato da questi *Caquets* che dobbiamo una riduzione tedesca in un atto di C. F. Weisse, intitolata *Weibergeklatsche* oder *Ein qui pro quo* (Lepzig. 1769); altra riduzione tedesca di *Fridrich Wilh. Gotter* (*Die Basen;* Ein Lustspiel in drei Akten, Grätz, 1796). Inoltre, un'imitazione svedese (Kusinerna, eller Fruntimmers-Squallret. Lustspel i Tre Akter, af Herr *Carl Envallsson*, Stockolm, 1807). E non basta ancora; altra riduzione dei *Pettegolezzi* dobbiamo registrare de' tempi nostri, nella quale la scena è trasportata a Firenze, di *Napoleone Gori* col titolo: *Le Ciane e le signore* ovvero *I Pettegolezzi della Càtera e della Cleofe con Stenterello*, in 3 atti (Firenze, Ducci 1871).

Per la qual cosa io sarei tratto a concludere che di pettegole animette femminili non ci fu mai penuria a Venezia nè fuori, vuoi nel 1700, vuoi dopo.

Aggiungiamo finalmente che *I Pettegolezzi* vennero dedicati a S. E. il signor Marcantonio Zorzi, della contrada di S. Ternita : nato da Lorenzo Zorzi e da Regina Contarini il 26 febbr. 1703, morto il 29 genn. 1787, « giudice incontaminato », nota il Gamba nella sua *Collezione delle migliori opere scritte in dial. venez.* Venezia, Alvisopoli, 1819, Vol. XI, « ne' Consigli de' Quaranta per oltre 44 anni, buon poeta vernacolo e felice traduttore di alquante orazioni di Cicerone, tuttavia inedite »; ed il quale (poteva aggiungere) nella famosa Correzione del Consiglio dei X, 1761-62, parlò con calda eloquenza in difesa dello Stato (v. Romanin, Moschini ecc.).

C. M.

Questa commedia uscì in istampa la prima volta l' anno 1753. nel t. V dell' ed. Bettinelli di Venezia : fu ristampata nel 1755 a Firenze dai succ.i Paperini (t. IX), e poscia a Pesaro (Gavelli, IX, '55), a Bologna (Corciolani, XI, '55 e Pisarri '55), a Torino (Fantino-Olzati, XIII, '58 e Guibert-Orgeas, XI. '73), a Venezia (Savioli, III, '70 e Zatta, cl. 2.a, t. IX, '91), a Livorno (Masi, XVIII, '91), a Lucca (Bonsignori, XXI, '90). Non si trova nell' ed. Pasquali - La presente ristampa fu condotta principalmente sul testo dell' ed. Paperini, curato dall' autore, posto a confronto con le altre edizioni. Per la grafia del dialetto veneziano valgono le osservazioni già fatte nell' introduzione generale (vol. I) e nelle note particolari (p. es. vol. III, p. 406): solo fu qui costantemente soppresso l' *h* nelle forme del verbo *avere* congiunte con un pronome. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle segnate con cifra al compilatore.

Fine del sesto volume.

INDICE.

Il ritratto e le tavole riprodotte dall' ed. Pasquali uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.